SCRITTI VARI

DI

LETTERATURA, POLITICA, ED ARTE

SCRITTI VARI

DI

LETTERATURA, POLITICA, ED ARTE

DI

LUIGI SETTEMBRINI

RIVEDUTI

da F. FIORENTINO

VOL. II.

NAPOLI
CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE
Via Roma 371 e 372.
1880

274. c. 35.

AI MINISTRI DEL RE DELLE DUE SICILIE

18 Febbrajo 1848

Se una grave cagione non mi movesse, io non vorrei scrivere tra questi primi e pazzi furori della stampa, ed aspetterei osservando; ma poichè le cose che io dirò sono importantissime, e nessuno finora ha levato la voce pubblicamente, io sento il dovere di dirle. Io non vi parlo da me, o Ministri Eccellentissimi, ma vi ripeto ciò che ho udito dal popolo e da quegli uomini assennati, che, in mezzo a tante ambiziose e stolte parole, pensano col capo loro e sentono la verità quasi per istinto. Spero che voi ascolterete benignamente la voce di un cittadino che non teme nulla, se non l' infamia, non ispera nulla, se non il bene e la gloria d' Italia.

Finalmente è caduto ed è andato via quel tristo che aveva stancato Dio e gli uomini: ma egli solo era tristo? Quanti altri vi restano men potenti, ma più feroci di lui, i quali hanno le mani ancor lorde di sangue, e piene de' rapiti danari? Costoro, che non han servito. ma tradito il Re; costoro, che il passato governo, se fosse stato non dico giusto ma ragionevole, avrebbe dovuto mettere sotto giudizio e mandarli in galera, sono ancora tra noi, alcuni in uffizio, alcuni ritirati col soldo. Io non li nominerò, ma voi li sapete, ed ogni provincia,

ogni città del Regno, ogni uomo li sa: sono pochi, ed hanno alti uffizii nella milizia, nella polizia, nell'amministrazione, nelle finanze, ne' magistrati, e vi è ancora chi in veste di sacerdote è ministro dell'inferno. Non è sperabile che questi si pentano e si mutino, perchè i malvagi non si mutano mai, i lupi non diventano mai agnelli: ed essi sarebbero sempre pronti ad unirsi a qualche ambizioso, a tornare al sangue ed alle rapine, a rovesciar questo desiderato governo, ad incarcerare ed uccidere prima voi, o Eccellentissimi. E vedete ch'essi già tentano, già han mossa la plebe ad unirsi il 17 febbraio, già le hanno suggerito il pretesto di cercar lavoro: siate certi che la riuniranno un'altra volta, le daranno le armi, le prometteranno il saccheggio. Vadano dunque altrove, si portino quello che rapirono, abbiano ancora gl'interi soldi, ma partano, chè così saranno più sicuri essi, e noi. Se voi li farete rimanere nel regno, voi corromperete e tradirete la Nazione; perchè o darete occasione al popolo d'insultarli, di appiccar fuoco alle case, di ucciderli, e gli farete commettere un delitto; o il popolo li vedrà senza commuoversi, e sarà vile. Pregate, consigliate, proponete, fate che il Re comandi che costoro vadano via: questo partito è forte, nobile, generoso. Rammentatevi che le vie di mezzo non fanno amici, non tolgono i nemici: non cercate cavilli e metafisiche di avvocati; non parlate di legalità, perchè la salute della patria è legge suprema; e costoro che han fatto cadere il passato governo, e farebbero cadere il presente, furono, sono e saranno sempre pubblici nemici. Tagliate questa cancrena, se no, vedrete in breve i furori di sanguinosa e scellerata anarchia: ricordiamo la storia, e facciamo che gli errori de'nostri padri non siano infruttuosi per noi.

Se bisogna cacciare quei pochi che sono generalmente conosciuti ribaldi ed odiati, non bisogna d'altra parte

distruggere tutto il vecchio, perchè il vecchio non era tutto pessimo. In nuovo governo uomini nuovi, sì, ma non nuovi agli uffizi; chè se cingete la spada ad un valente letterato ei sarà un pessimo soldato. E poi non è nè giusto nè onesto nè utile che quegli uomini i quali in tempi corrotti servirono lealmente il Re, e non abusarono del potere che avevano, sieno mandati giù in fascio co' ribaldi. Questo politico mutamento non è stato fatto da un partito, ma da tutta la nazione che voleva civiltà e giustizia; onde, tolti quei pochi che sono nemici di ogni bene, si dee scrutinar gli altri con civile prudenza, e non punire nè premiar ciecamente. Bisogna ancora resistere forte alle sfrenate ambizioni di alcuni che si dicono martiri, perchè hanno gridato un Evviva, o sono stati tre giorni in prigione; e di alcuni altri che pieni di pubbliche e domestiche vergogne, già spie or liberali, volgonsi ad ogni vento, e sfacciatamente pretendono, ardiscono e fanno ogni cosa. Voi, o ministri, avete a governare un popolo che per lunghissimi secoli di servitù è tutto guasto e corrotto, quasi corpo fradicio e marcioso; e voi poco potete scegliere di buono, perchè i buoni stessi non sono senza molta mistura di vizi. Voi dovete avere una saldissima inflessibile volontà di ferro per fare il bene di questo popolo sempre scontento e sempre chiacchierone: dovete con prudenza e coraggio far quegli ordinamenti civili che saranno cominciamento della nostra nuova vita politica, perchè chi mal s'avvia va sempre zoppo. Se non vi sentite questo coraggio, se non avete questa forza di volontà, smettetevi; perchè questo è tempo prezioso ed irrevocabile, è tempo di gittare quei semi i quali frutteranno poco per noi, e molto per i nostri figliuoli. Voi direte: a poco a poco. Io non vi dico, fate presto, ma fate con forza; in contrario questa plebe ignorante e feroce, questa belva

di mille capi, vedendovi lenti e deboli, urlerà con mille bocche, e ferirà con mille mani.

L' altra opera che si dee far subito e caldamente è quella di comporre la Guardia Nazionale, di armare tutti i buoni cittadini che hanno da 18 a 60 anni, di ordinarli in regolari battaglioni, di ammaestrarli come veri soldati, di avvezzarli a trattare non solo il fucile, ma ancora le artiglierie. Nè basta di avere scritto agl' Intendenti ed agli altri moderatori delle Provincie di stabilire la Guardia Nazionale. Gli uomini non si armano con le carte, ma dando loro le armi, mandando istruttori, facendo presto una legge provvisoria per ordinarli. E dove sono le armi, gl' istruttori, la legge? Vogliamo le armi per difenderci dallo straniero, per frenare la plebe, per farci rispettare da tutti: nè ci crederemo liberi, se non quando sarem tutti armati. Noi vogliamo essere ordinati per modo che un fiorito numero di giovani, unito alle milizie regolari, possa formare in ogni caso un esercito di centomila uomini, pronti a correre alla difesa del Regno e d'Italia; ed altri centomila uomini di ogni età restare in casa e guardare l' interno. Io non temo guerra straniera, anzi con nobile orgoglio dico che Re Ferdinando non teme di nessuno, non dipende da nessuno; ma grido, e griderò sempre Armi Armi, perchè so che in esse sta la speranza, la libertà, la garentigia del popolo, ed insieme la sicurezza e la forza del Re e dello Stato. Nè si dee trascurare l'esercito, il quale ha bisogno di quella vita e di quella forza che nasce dall' istruzione e dall' opinione; ha bisogno di capitani pronti, vigorosi, ingegnosi, amati e stimati generalmente.

Ed altra cosa necessarissima era di placare ad ogni modo quei siciliani che sono santissimamente arrabbiati. Il Re, e voi suoi Consiglieri, vedrete il come, senza ascoltare schiamazzi di plebe, o astuti consigli forestieri. Io

avrei voluto che nessuno avesse dormito, avesse mangiato, si fosse riposato prima di finir questo affare: bisognava mandar colà non pochi ma mille uomini, quanti siciliani sono in Napoli, quanti napolitani hanno ingegno, eloquenza e buona fama, per abbracciarli, persuaderli, rabbonirli, tornarli al nostro Principe, impedire che si stacchino da noi e dall' Italia; impedire che negli affari di casa nostra s' inframmettano gli stranieri, i quali o amici o nemici son sempre importuni. Io non so quello che si dee fare, nè sono sì stoltamente superbo da proporre un partito: ma voi che siete Ministri, voi dovete saperlo. Vi dico solo che tutta Italia desidera di saper la Sicilia placata ed ordinata: e nel santo nome d' Italia io prego la Maestà del Re e Voi di provveder presto a questo male, che ogni giorno va crescendo, e può rendersi irremediabile.

Liberateci adunque dai malvagi, armateci, e restituiteci ai nostri cari fratelli di Sicilia, chè così il governo sarà sicuro, forte, unito. Pensate ancora che i futuri destini nostri e dei nostri figliuoli dipenderanno in gran parte dal modo che si terrà nel comporre il Parlamento. Nel fare la legge elettorale, che è tanto desiderata, ricordatevi che l' ingegno è proprietà sacra, divina, e più preziosa di ogni censo; che i ricchi del nostro paese son gente torpida ed ignorante; che il vero sapere ed il vero amore di patria è nella classe di mezzo, nei mediocri proprietarii, nei trafficanti; e che il censo debb'essere moderatissimo, affinchè tutti possano contribuire con l' opera loro al pubblico bene. Lasciate quella vecchia massima di tirannia che gli uomini ingegnosi sono nemici del governo e del Re: chè oggi il Re ed il popolo sono insieme uniti, ed il bene dell' uno è bene dell' altro. Lasciate l' imitazione straniera, ricordatevi che noi siamo italiani, sempre insegnatori altrui e non mai imitatori.

Infine vi raccomando la pubblica istruzione, come quella che dovrà educare questo popolo a novella vita, ed assicurargli quella vera libertà che non è riposta nelle carte, ma è incarnata nei costumi. Io prometto di scrivere su questo grave argomento: e la mia patria accoglierà non i consigli ma il buon volere di un uomo che l'ama con amore inestimabile, non rattiepidito da lunghe lagrime e da lunghe sventure.

DICHIARAZIONE

SCRITTA IL 13 MAGGIO 1848

e non potuta pubblicare per le stampe

Immacolato venni all' uffizio di Capo di Ripartimento nel Ministero dell' istruzione pubblica, immacolato ora voglio e debbo discendere. Lo accettai non perchè credetti di meritarlo, ma perchè speravo che con una forte e santa volontà avessi potuto far bene alla mia patria. Ma ora siamo ridotti a tal punto che un uomo onesto non può fare il bene, non può stare in uffizio; onde io voglio che pubblicamente si conoscano le ragioni della mia rinunzia.

Il nostro misero paese è ridotto in miserrimo stato. I Ministri, uomini nuovi alla difficilissima arte del governare, uomini deboli ed inetti, non hanno la forza di disprezzarci e di farci il bene, nostro malgrado. Mentre da una parte gridano che la finanza è povera e fanno prestiti, dall' altra parte creano novelli uffizii, li dànno ciecamente, crescono i soldi, e per quel buon cuore, che è debolezza d' animo, impiegano quelli che strillano più lazzarescamente, i ladri conosciuti e già destituiti, i ladri novelli, le spie, gli infami, e tutta quella ribaldissima schiuma ch' era ed è ancora a galla. Questa debolezza de' ministri fa baldanzoso il popolo: ognuno crede di poter salire a quell' impiego dove vede salito un malva-

gio o uno stolto: onde i tristi pretendono, i buoni si lamentano.

I Ministri hanno colpa sì, ma la colpa vera l'abbiam noi; l' ha questa plebe affamata e vilissima, questa turba di scostumati pezzenti che stanno da mane a sera con la bocca aperta gridando: impieghi, impieghi! salgono tutte le scale, invadono tutte le case, minacciano con le armi; e i più forti gridatori di libertà sono i primi a chiedere, e chiedono sfacciatamente, oscenamente, ed avuto il tozzo rinnegano Dio e la coscienza.

Gente meritevole di Del Carretto (e se non l' avesse meritato non l' avrebbe avuto): crede la libertà un banchetto, la Costituzione una torta di cui ciascuno debb'avere una fetta; non sa che oggi è tempo di sacrifizii e non di pretensioni; che l' ordine è necessario anche tra i briganti; che la legge e i magistrati debbono essere rispettati in ogni specie di governo. Oggi non vi ha più leggi, non giustizia, non rispetto, non pudore; tutti domandano, i peggiori ottengono, gli scellerati trionfano, si mischiano, intrigano, cospirano, van meditando sangue e rapine. Anche io sono assordato dalle grida di uomini sozzamente ambiziosi, e non posso stare più tra questa gente che ti fa venire a noia ogni cosa più santa. Io credeva di abbracciare una purissima vergine, ed ho trovata un' oscena meretrice. Oggi è vergogna avere un uffizio, e se io ritenessi quello che ho, sarei creduto simile a tanti tristi, metterei la mano al parricidio della patria, ed io voglio vivere, come son vissuto sinora, povero, onorato, incontaminato; e chi può dirmi il contrario, si levi e parli contro di me. Taluno forse mi odierà perchè dico verità troppo acri, ma tutti debbono rispettarmi perchè dico il vero senza paura o speranza, perchè sono di nessun colore, ma voglio libertà con leggi, con ordine, con buona creanza; perchè odio i tristi di qualunque condizione sieno, perchè voglio premiato il vero

merito, e puniti inesorabilmente i ribaldi di tutti i colori. Epperò guardiamoci bene: il popolo griderà, il Ministero spropositerà, il Parlamento anche questa volta chiacchiererà, il Re contenterà tutti e si riderà di tutti.

Debbo aggiungere ancora altre ragioni particolari. Il Ministero della pubblica istruzione che dee sovrintendere all'educazione di sei milioni di uomini; che dee preparare la felicità di questo popolo sempre infelice perchè sempre ignorante; che dovrebbe essere il primo e più importante Ministero, è tenuto come cosa da nulla, e si dà come giunta ora a questo ora a quel Ministro; e mentre che dovrebbe essere Ministero modello e composto di uomini ottimi, è composto di uomini la più parte nulli.

E da questi uomini dipendono chiarissimi professori e nobilissimi artisti, gli artisti che sono inferiori solamente a Dio! Anzi questi uomini sono pagati meglio dei professori e degli artisti, hanno sedicimila ducati l'anno di soldo, ed oh quanti valorosi ed onesti non han da mangiare!

E quasi fosse poco il posto che ciascuno ha, essendo ultimamente rimasto vôto un posto con 80 ducati al mese, hanno abolito il posto e diviso tra loro i danari.

Io ho gridato, ma inutilmente; onde inutilmente starei in uffizio, inutilmente proporrei quello che è utile ed onesto. Io so che è dovere di buon cittadino di servire la patria anche affrontando l'infamia; ma io sono inutile perchè si vuole che io sia inutile.

Onde io rinunzio, non per puntiglio, per superbia, o per moda, ma perchè la coscienza e l'onore me lo comandano; perchè voglio la cosa, e non il soldo; e non vendo l'onore e la coscienza nè per centoventi ducati, nè per tutto l'oro che cava dalle sue miniere l'imperatore delle Russie. Tornerò ai miei studi; tornerò a dettare lezioni di lettere italiane e latine ai cari alunni miei; educherò questa gioventù che ha bisogno massimamente

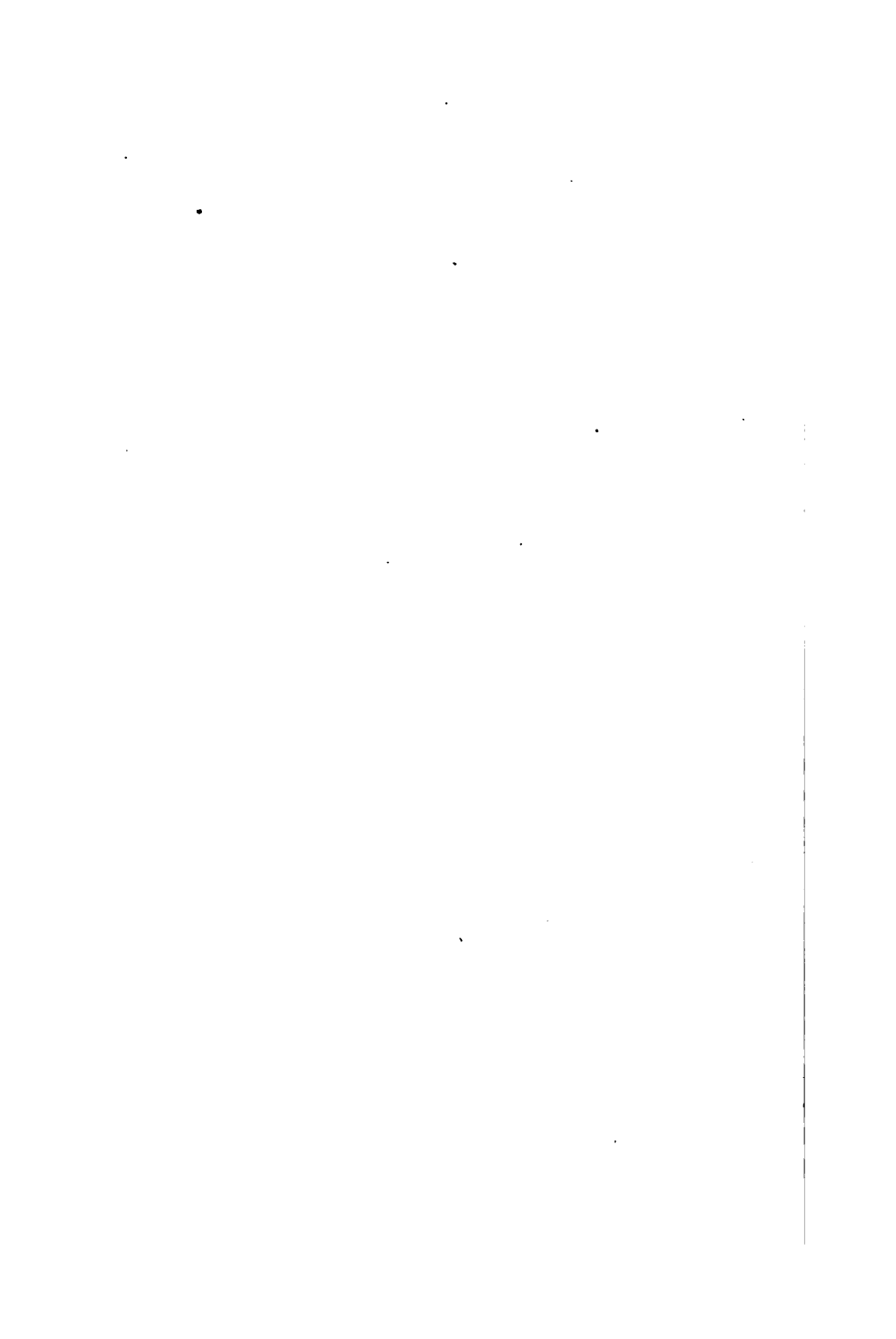
di educazione; tornerò al mio pacifico e desiderato nulla, e pregherò Dio che dia senno a coloro che reggono la mia patria.

Quando sarà frenata questa licenza scostumatissima; quando gli uffizii saranno non cresciuti ma diminuiti, e si daranno ad uomini non di *colore* ma di *sapore*, cioè onesti e meritevoli; quando i Ministri si persuaderanno che dando un uffizio non dànno roba loro, ma sangue e lagrime di una nazione sventurata che vorrebbe respirare dopo tante miserie; quando si vorrà fare davvero, ed istruire questo popolo ed educarlo, allora la patria, se pur vuole, mi chiami, ed io son pronto a sacrificarle la mia pace, i miei studi, la mia vita, la vita ancora de'miei figliuoli.

DIFESA

SCRITTA PER GLI UOMINI DI BUON SENSO

Dedicata alla G. Corte Criminale di Napoli

Dalle Prigioni di Castel Capuano, Aprile 1848

Ogni imputato politico ha due giudici, un tribunale che gli destina la legge, e la pubblica opinione. Il mio avvocato parlerà a voi, e mi purgherà dell' accusa che mi minaccia di morte: ma del mio onore, che mi è più caro della vita, debbo parlare io a tutti gli uomini che hanno buon senno naturale, e sono severi giudici dell' onore e dell'infamia. E perchè tra questi uomini di buon senno siete anche voi, o Giudici della G. Corte Criminale, io spero che vorrete leggere queste semplici e franche parole che io scrivo. Voi avete stampata l'accusa, io stampo la mia difesa: voi giudicherete di me, l' opinione pubblica giudicherà di me e di Voi.

CAPO I.

MIA VITA ED OPINIONI.

Cittadini miei, io sono accusato di delitto contro lo Stato, pel quale mi vorrebbero mandare alla forca: onde ho risoluto di difendermi innanzi la Corte Criminale ed innanzi a voi, perchè le cause politiche non appartengono solamente a chi ha la disgrazia di essere accusato,

ma a tutta una città, a tutta una nazione. Se mi siete amici o nemici, se mi credete del partito vostro o del contrario, per ora poco importa: ma se avete un poco di buon senso, abbiate la pazienza di leggere questo scritto; chè infine ci troveremo d'accordo, forse mi vorrete bene, come io ne voglio a tutti e sento di non odiare nessuno. Ma prima voglio dirvi quale è stata la mia vita, quali furono sempre i miei sentimenti e le mie opinioni; affinchè non facciate come fanno tutti, i quali se odono una voce che dice, il tale è un eroe, tutti ripetono, è un eroe: se dice, è un birbone, ripetono, è un birbone. Conoscetemi prima, e poi giudicatemi.

Io mi son uno che ho vissuto sempre fra i libri, dai quali sventuratamente ho cavato pochissimo profitto e molti dolori: nel mondo porto una faccia di mezzo balordo, e parlo poco perchè non so parlare. Aveva ventitrè anni, e dopo un esame in concorso fui eletto professore d'eloquenza nel Liceo di Catanzaro. Dopo tre anni e mezzo nel 1839, fui accusato insieme con altri di appartenere alla Giovane Italia, e condotto in Napoli fui gettato in un criminale, dove stetti per ventisei mesi senz'altra compagnia che le mie sventure e quelle della povera mia famiglia. Fui giudicato dalla Commissione di Stato, tribunale che faceva spavento pel processo segreto, l'avvocato officioso, la procedura breve, e il presidente Girolami: ma, conosciuta la nostra innocenza, ci assolveva. Allora il Ministro di Polizia, che ci voleva condannati, diceva al Re, che la Commissione era stata ingiusta, noi rei: e però proponeva di far rivedere il processo, e mandar noi provvisoriamente in galera. Il Re giusto non permise si violasse il giudicato, comandò che ciascuno di noi tornasse al suo paese; ed io perchè napolitano rimasi in Napoli. Uscii finalmente nel 1842 dopo tre anni e mezzo d'immeritata prigionia, dopo quindici mesi che fui assoluto. Non ho cuore di ricordarmi quello

che ho patito in quei terribili tre anni e mezzo, perchè la memoria dei grandi dolori è sempre un dolore: e farei piangere ognuno se narrassi quello che patì la povera moglie mia, la quale mi diede una figliuoletta mentre io era in criminale e non potetti vederla e benedirla; la quale sofferì ogni dolore, ogni più crudele angoscia; parlò per me ai giudici, ai ministri, al re; sofferiva più di me, e mi nascondeva le sue sofferenze per non accrescere le mie. Ritornato fra gli uomini vivi, mi furono chiuse tutte le vie per procacciarmi un pane onorato, mi fu negato di aprire uno studio di letteratura, si volle che io vivessi soltanto per sofferire, si tollerò che andassi correndo insegnando per le case altrui. Strascinai questa vita sino al 1848 dividendo i pensieri e gli affetti tra la mia famiglia e i miei studi, ignoto quasi a tutti, sempre solitario, non diedi alla Polizia alcuna cagione di riprendermi in minima cosa.

Mutarono i tempi ma io non mutai la mia vita ed i miei desiderii. Il Re generosamente ci diede una Costituzione, ed io me ne rallegrai, perchè vedeva che questa sarebbe un gran bene pel Re e pel popolo, perchè sperava finiti gli abusi, le ingiustizie, gli arbitrii, che aveano prodotto per ventotto anni tanto male al nostro straziato paese. Onde tra i primi e pazzi furori della stampa io scriveva il 18 Febbraio una lettera ai Ministri, nella quale li pregava di essere forti e giusti, non distruggere tutto il vecchio perchè il vecchio non era tutto pessimo; diceva non essere nè giusto, nè onesto, nè utile che quegli uomini i quali in tempi corrotti servirono lealmente il Re, e non abusarono del potere che avevano, fossero mandati giù in fascio coi ribaldi: diceva che resistessero forte alle sfrenate ambizioni di alcuni che si dicevan martiri, perchè avevan gridato un Evviva o erano stati tre giorni in prigione: desiderava che la Sicilia fosse tornata al nostro Principe, che nessuno avesse dormito, avesse

mangiato, si fosse riposato prima di finir questo affare: e pregava la Maestà del Re ed i ministri di provveder presto a questo male. Quantunque io avessi scritta questa lettera, nella quale io non raccomandava altro che la giustizia, e diceva cose approvate dai saggi; pure ebbi fama di fiero e velenoso scrittore, mi credettero autore di tutti i giornali, attribuirono a me tutte le stampe ingiuriose al Governo ed ai privati; onde io fui, e sono ancora, fieramente odiato da molte persone che si tengono offese da me, il quale conosco pochissimi, onoro tutti, e non so offendere nessuno. Invano io diceva a tutti: Non son io che scrivo, no, ma è chi è pagato per seminare discordie e partiti, per aizzar gli animi, per far nascere turbamenti, per toglierci la Costituzione che il Re ci ha data. Invano nel mese di Marzo io dichiarava nel giornaletto il *Lume a gas* che io non scriveva in alcun giornale, non offendeva nessuno, rispettava la Costituzione ed il Re, badava ad ammaestrare i giovani, e consigliava a tutti di mettersi un sughero in bocca ed un rotolo di neve in capo. Fu tutto invano: quegli stessi che per prezzo o per malvagio animo scrivevano per turbare il paese, gridavano: Settembrini scrive: ed il volgo vestito di vari colori, sempre bestiale e superlativo ripeteva, che io scriveva: gli offesi si sdegnavano contro di me, e taluno mi minacciò di battiture e di morte. La cagione di questa fama io non voglio dirla, ma tutti la sanno e la dicono. Ma io sperava nel tempo, sprezzava queste voci, ringraziava Iddio ed il Re che ci aveva dato uno Statuto: per me non voleva altro bene particolare che aprire uno studio, ammaestrare la gioventù, stampare senza revisione qualche mia povera scrittura letteraria: chi vive di studi non ha maggiori bisogni di questi.

Ma l' onorevole mio amico, ed ora compagno di sventura, Barone Carlo Poerio, allora ministro della pubblica

Istruzione, credette che io potessi essere utile come capo di Ripartimento in quel ministero, mi fece forza ad accettar questo uffizio, e mi propose al Re, che benignamente approvò la proposta il 22 marzo 1848. Stetti in uffizio modestamente, non feci male a nessuno, feci tutto il bene che potei, non permisi si violasse la giustizia per favori di partito: e chi può rimproverarmi del contrario si levi e mi accusi. L'uffizio nuovo e grave per me vissuto sempre lontano dalle faccende, il continuo mutar dei ministri che pel breve tempo e le gravi quistioni politiche non potevano fare alcun bene, le ambizioni e la petulanza di molti mi turbarono l'animo, e mi fecero desiderare la pace della vita privata, e quei cari giovani che io ammaestrava, che io tanto amava, e che tanto mi amavano. E però il giorno 13 maggio, che fu sabato, scrissi la mia rinunzia e voleva farla stampare; ma non potetti la domenica, nè il sanguinoso lunedì. Il 21 maggio scrissi quest' altra, che è breve, e la mandai al ministro Bozzelli: «Per non rubar tempo a lei, che è mi- « nistro, e per non perderne io, non vengo a parlarle: le « scrivo ed è tutt' uno. Fin da sabato 13 maggio io aveva « deliberato di rinunziare al mio uffizio di capo di ripar- « timento nel ministero d'Istruzione pubblica, ne aveva « scritto le ragioni, e voleva stamparle. Ora alle vecchie « ragioni si aggiungono le nuove; per le quali tutte io « non posso, non voglio, non devo rimanere più in uffizio: « sarei inutile alla mia patria, di vergogna a me stesso. « Si compiaccia V. E. di fare accettare dal Re questa « mia irrevocabile rinunzia». Il Bozzelli non l'accettò, e non la ricusò: ma io non andai più al ministero, e mi posi tranquillamente ad insegnare.

Nè mai si potrà dire che io rinunziai perchè abborriva quel governo ed amava le sedizioni. Dappoichè nel mese di giugno, mentre più ferveva la insurrezione in Calabria, io invitato dal deputato Faccioli andai in sua casa,

dove trovai i deputati Poerio, Wallin, Iacampo, ed altri, tra i quali si discuteva del modo di aiutare il governo costituzionale e persuadere gli elettori ad andar nei collegi e nominare i deputati. Si decise di fare un manifesto, e fu dato a me l' incarico di scriverlo. Io lo scrissi, ed approvato da tutti con poche modifiche fu stampato. Questo manifesto fu creduto allora una scrittura di un retrogrado, e fu bruciato pubblicamente in provincia di Lecce come cosa scellerata. Io che lo scrissi, ora sono accusato come autore di proclami rivoluzionari. Gli uomini non cangiano sì presto, nè io ho mutato nè muterò mai sentimenti.

Intanto il Bozzelli per buona opinione che aveva di me proponeva al Re di darmi il terzo del soldo in pensione: ma io gli scriveva questa lettera:

« Sento il dovere di ringraziarla che Ella presentando « al Re la mia rinunzia ha proposto che mi si dia una « pensione di quaranta ducati al mese; e la prego di rin- « graziare in mio nome la Maestà del Re che genero- « samente ha approvata questa proposta. Ma ella mi « permetta che io le dica di non potere accettare la « munificenza del Principe, perchè io sono stato in uffi- « zio un mese e mezzo, non ho reso alcun grande ser- « vigio, e non merito pensione. Non disprezzo un bene- « fizio reale: ma io sono avvezzo a lavorare, ed esserne « compensato: un dono mi umilia, e mi fa vile a me « stesso. Se V. E. vuole che io abbia un soldo, e che « io lo accetti, mi faccia lavorare come e dove le pare: « ed io le posso promettere di servire esattamente ed « onoratamente. La prego di far noti a Sua Maestà que- « sti miei sentimenti, e di fargli leggere la dichiarazio- « ne che io scrissi quando rinunziai al mio ufficio; affin- « chè il re vegga quale uomo io mi sono, non quel tristo « che la malvagità degli uomini ha voluto dipingere con

« neri colori ». Non so che fece il Bozzelli dopo questa lettera: la mia rinunzia non fu ancora accettata.

Allora mi chiamò il ministro delle Finanze sig. Francesco Paolo Ruggiero, e mi offerì un uffizio nel suo ministero con soldo maggiore di quello che aveva. Gli risposi che io non poteva accettarlo, perchè non sapeva affatto di finanza, e in tutta la vita mia non aveva studiato che letteratura. Per un uomo d' ingegno, mi rispose l'Eccellentissimo, questa non è cosa difficile: anch' io non ne sapeva niente, ed in quindici giorni l' ho imparata, e ne sono maestro. Ma io non posso paragonarmi con voi: gli replicai, lo salutai, e me ne andai.

Nel mese di novembre 1848 si dovevano eleggere alcuni deputati; e molti mi domandavano se io voleva essere eletto. Bella e desiderata cosa è per un cittadino rappresentare la sua nazione: ma io non aveva l' ingegno e la parola pronta, non ancora era stata accettata la mia rinunzia, non poteva essere deputato. Ma allora mi avvidi che il mio nome non vi era discaro, o miei cittadini; dappoichè voi nei collegi elettorali del 24 novembre con maggioranza assoluta di voti mi eleggeste a deputato, non richiedente anzi repugnante. Or difendetemi voi dall' accusa che mi dà il Procuratore generale, che scrive: *Che Settembrini in novembre 1848 aveva per mezzo di Iervolino fatto diffondere dei cartellini fra gli elettori per indurli ad eleggere deputati al Parlamento nazionale esso Settembrini, Nisco, e Turco:* dite voi, che lo sapete, chi ho pregato io? quali pratiche ho fatto? a chi ne ho solamente parlato? E poteva io parlarne all' Iervolino che è un garzone d' orefice, un miserabile, e non è neppure elettore? Ma l'avessi pur fatto: è delitto questo? Il ministero non ha mandato attorno le liste dei suoi candidati? In tutti i paesi costituzionali non si fanno le liste dei candidati? è delitto esser candidato? E se non è delitto, perchè il Procurator gene-

rale me ne accusa? Io sono accusato di cosa che non è delitto, come Pasquale Montella è accusato *di tenere un proclama firmato Aurelio Saliceti, tendente a cangiare il Governo in repubblica.* E questo preteso proclama sono le parole che il Saliceti disse in Roma quando si proclamò la Costituzione sul Campidoglio, non han che fare nulla con noi, furono stampate in tutti i giornali [1]. Come l' Esposito è accusato che *conservava una fascia tricolore, e Molinaro deteneva del pari un fazzoletto tricolore, emblemi di setta.* E si chiamano emblemi di setta quei tre colori che per un anno e mezzo sono stati sulle bandiere napolitane. Come è accusato il Leipnecher, *che nella casa di lui rinvenivansi alcuni opuscoletti del Galanti, che han per titolo* LA VOCE DELLA VERITÀ E LA BANCOGRAZIA (sic), *carte che del pari spirano principii liberalissimi.* E questi opuscoletti liberalissimi furono stampati col permesso del Ministro Delcarretto, lodati nel giornale uffiziale dall'Anzelmi, ed in altri giornali letterari [2]. Se il processo è riboccante di prove, come dice l' accusa, perchè scegliere queste che non son prove, anzi per contrario provano brutte intenzioni?

Fui eletto deputato il 24 novembre, e finalmente il 30 il Bozzelli fece accettare la mia rinunzia; ma perchè

---

1 Il povero cantiniere Montella diceva che cosa era quella stampa, e che era stata riportata anche nel giornale uffiziale: ma il Campagna che lo arrestò non se ne persuase, lo credette un proclama repubblicano, e scrisse nel suo verbale di arresto: *proclama tendente a cangiare il governo in repubblica.* Sia lecito all' Ispettore Campagna di ignorare, o storcere i fatti; ma come scusare il pubblico accusatore che segue il giudizio di un ispettore, non legge l' interrogatorio dell' imputato, non esamina la carta? O ha errato per ignoranza, o ha voluto preoccupare la pubblica opinione.

2 Il Procuratore generale dice ancora che il Leipnecher era per sua propria confessione capo della setta degli Unitari. Le risposte di Antonio Leipnecher alle interrogazioni ricevute sono franche, leali, onorate, dignitose: ed io l' ho lette. Non dico questo per difendere il Leipnecher, che non ha bisogno della mia difesa, ma per mostrare con quanta coscienza è fatta l'accusa.

quando fui eletto non ancora avevan voluto tormi l'uffizio, io dissi che la mia elezione era nulla, rinunziai spontaneamente, e la Camera approvò la mia rinunzia. E questa sia la risposta che io fo a chi mi accusa che io brigava per essere deputato.

Disciolta la Camera, gli amici, i conoscenti, e quelli che non mi conoscevano, mi venivano attorno, m'investivan per le strade, e mi dicevano: O Settembrini, vattene, muta cielo: tu sei odiato a morte e più di tutti: se ti afferrano, guai a te. Io ringraziava tutti del consiglio, e rispondeva che io non doveva temere perchè non mi sentiva reo di nulla, perchè il Governo sapeva le mie azioni e le mie temperate opinioni. E poi chi mi deve odiare, se io non ho offeso nessuno? chi può temere di me che in tutto il giorno non fo altro che studiare ed insegnare? Ma per non dare occasione a queste voci, per godere un poco di tranquillità, e per ristorare la salute della povera moglie mia, che da quelle antiche sventure non ha avuto più un'ora di bene, andai il 6 maggio 1849 ad abitare in un casino sulla collina di Posilipo; dove sperava di aver pace, donde non discendeva se non per le solite mie lezioni. Un dì tra gli ultimi di maggio discendendo dal casino incontrai nella strada di Chiaia il mio rispettabile amico Carlo Poerio, che da lungo tempo io non vedeva. Questi mi disse che in sua casa talvolta andava un tale Iervolino per cercargli protezione ed impiego, ma ch'era una spia salariata; che egli aveva avuto tra le mani un rapporto che costui scriveva al Commissario di Polizia Gennaro Cioffi nel quale parlava di esso Poerio e di me: e di me diceva che io gli aveva data speranza di prossima rivoluzione. Io risposi non conoscere neppure di nome quest'uomo: non mi curai di nulla perchè avvezzo ad udire simili spaventi, perchè era sicuro della mia coscienza, era sicuro che il Governo mi conosceva, e non avrebbe commesso un

abuso contro di me senza un' accusa legale. Ma il 23 giugno *in linea di prevenzione e per ordine di S. E. il Ministro dell' Interno* il Prefetto di Polizia mi faceva arrestare.

Tutti questi fatti della mia vita e gli altri che dirò appresso, saranno da me provati innanzi la Corte Criminale con bei testimoni e con documenti. E quantunque da questi fatti si veggano chiare le mie opinioni, pure io voglio dire più apertamente ed al cospetto di tutti come penso e come sento.

Nel mondo non vi sono altri che due soli partiti, gli uomini onesti, ed i birbanti. Io mi sono sforzato sempre di appartenere agli onesti, e non mi son brigato mai dei nomi, perchè ho veduto molte opere nefande commesse da uomini detti o realisti, o liberali, o assolutisti, o repubblicani, o costituzionali. Io amo la libertà, la quale per me significa l' esercizio dei propri diritti senza offendere nessuno, significa giustizia severa, significa ordine, significa rispetto ed obbedienza alle leggi ed alle Autorità. Questa libertà io amo caldamente, questa è la libertà desiderata dagli uomini onesti: e se amarla è delitto, mi confesso reo, e ne accetto la pena. Per ottenere questa libertà io desidero un governo con leggi giuste, e rigorosamente osservate da tutti senza distinzione: a questo governo date il nome che volete, che poco m' importa; ma leggi e non arbitrio, leggi e non partiti. Negli anni passati non avevamo molte buone leggi, e le poche buone erano violate e calpestate dall' arbitrio; onde nascevano tanti mali, tanto scontento, tanti turbamenti politici: e si vedeva manifesto il bisogno della nazione che voleva buone leggi ed osservate. Vedendo questo bisogno il provvido Principe ci diede una Costituzione, la quale giunse desiderata e cara a tutti, se non a pochissimi che son nati come i serpi per strisciare ed avvelenare. Per opera di questi pochissimi

quella Costituzione ora è straziata e lacerata in tutti i suoi ottantanove articoli. Credete voi che questo strazio e questa lacerazione non produrrà altri mali? o che li potrete impedire come vi piace? Voglia Iddio che io sia falso profeta! Io voglio per poco parlare a voi che abborrite la Costituzione, che congiurate per rovesciarla interamente, che ne vorreste cancellato anche il nome: Capite voi quello che dite e quello che fate? Credete di amare e di lodare il re, ma voi lo abborrite e lo vituperate. Infatti chi dice che io ho data una cosa per paura, mi chiama vile: chi dice che l'ho data a chi non la desiderava e non la pensava, mi chiama pazzo: chi mi consiglia di riprendere un dono che io ho fatto ed ho giurato di mantenere, mi consiglia di essere spergiuro. Vedete quali empietà commettete senza saperlo. Onde io grandemente mi maraviglio che il Procurator generale, FILIPPO ANGELILLO, che è dotto ed egregio magistrato, sul principio dell' accusa abbia scritte queste parole: *In aprile 1848, rotto ogni freno di morale e di religione, i faziosi tendevano a slanciarsi pur da quello di un reggimento costituzionale, che la magnanimità di Principe clementissimo avea generosamente donato, seguendo l' impulso del suo reale animo più che il supremo bisogno dei sudditi,* ALLA CUI IMMENSA MAGGIORANZA TUTTO NUOVO, NON DESIDERATO, NON PENSATO GIUNGEVA. Queste parole calunniano la nazione, ed offendono il Principe; il quale sapientemente ha voluto la Costituzione, generosamente l'ha data, religiosamente l'ha giurata, e per sua gloria la manterrà. Chi dice il contrario, sì, offende il Principe, ond' è ribelle e degno di pena. Io con tutti gli uomini onesti non ho mai diffidato della religione del Principe; ho sempre creduto che egli ci diede uno Statuto perchè lo credette necessario al nostro bene, ed utile alla sua gloria; e spero fermamente che questo Principe giusto e religioso aven-

doci data una buona Legge nella Costituzione, voglia farla rigidamente osservare, togliendoci da questo penoso stato d'incertezza, e punendo severissimamente tutti coloro (e me primo, se son reo) che con vari nomi infrangono la giustizia, turbano l'ordine, confondono ogni cosa. Dappoichè la vera cancrena che divora questo paese, la vera cagione che ha prodotti e produrrà tutti i nostri mali infiniti è appunto il non osservare alcuna legge. Or io dimando a tutti coloro che mi odiano: Sono onesti questi desiderii? sono giuste queste parole? Ed io sempre questo ho desiderato, sempre così ho parlato; eppure sono stato giudicato ingiustamente.

CAPO II.

PROCESSO A ME PARTICOLARE: ADDENTELLATI IN ALTRI PROCESSI.

Con questa vita, con questi sentimenti, con le più sante intenzioni del mondo io mi trovo quindi tra quarantadue persone, che il Procurator generale ha chiesto di sospendere a quarantadue forche, perchè ci accusa tutti di appartenere alla setta dell' *Unità italiana*, di cui i primi quindici sono capi, di voler cangiare la forma del governo, di cospirare contro la sacra persona del Re, di avere stabilito di pugnalar Ministri e magistrati, di voler rovesciare e distruggere mezzo mondo, e pone me tra i primissimi capi e motori di questa grande macchina di setta e di rivoluzione. In diversi tempi ed in vari luoghi la Polizia aveva fatto processi contro varie persone per causa di questa setta: il Procurator generale li ha riuniti tutti pel solo titolo della setta, senza badare che i fatti e le persone non avevano alcuna relazione tra loro: ha unito i briganti, i truffatori, i galeoti, gl'infami con uomini di chiara fama e di specchiata onestà, già stati

ministri, deputati, magistrati, e con altra gente onorata, quasi per avvilirli e renderli spregevoli. Così è nato un mostruoso processo dove sono le più strane e scellerate fantasie che diconsi pruove: e da questa informe congerie si cava l'accusa, e si fa come chi volesse torre una storia vera dall'Orlando furioso. Io so che i grandi apparati nascondono sempre povertà: e pare che si sia accozzato un gran processo per fare una grande mostra ed un grande spavento sul volgo; ma chi non è volgo con un po' di giudizio e di pazienza osserva le cose placidamente, vede sparire di mano in mano il castello incantato, e sorride. Io dunque parlerò prima del mio processo particolare, e poi del generale per quella parte che mi riguarda.

I miei nemici che fieramente e ingiustamente mi odiavano e volevano vendetta ad ogni modo, dissero fra loro: Settembrini fu altra volta accusato come settario, e lo dicono acre scrittore: facciamolo dunque accusare come settario dell'Unità italiana, e come autore di un proclama rivoluzionario. Tra i delatori pagati, che sono testimoni in ogni processo, e che quantunque carcerati per truffe e per furti o per note calunnie, sono sempre carezzati ed adoperati, fu scelto quel tristo Iervolino, e fu comperato per accusarmi. Costui è un agente salariato dalla Polizia, come lo mostra quel suo rapporto al Cioffi che sarà presentato dal Poerio, era un cagnotto del Cioffi, è un malvagio che riceve per prezzo d'infamia dodici ducati il mese. Nel 1844 si faceva accusatore di suo padre, dicendo che parlava male del Governo con Gaetano Bracale, a cui il commessario Marchese mostrò la denunzia scritta dal figliuolo contro il padre e contro di lui: il Bracale disse a me quest'orrendo fatto. Ecco l'uomo che fu scelto.

Costui il giorno 23 aprile 1849 scriveva un libello e diceva: Che trovandosi senza lavoro e senza pane co-

minciò ad assistere il Poerio per avere un impiego, e non avendolo subito, pensò che l'indugio derivasse da non appartenere egli ad una società, onde fe' premura al Poerio di ascriverlo, sperando così di spingerlo a dargli un impiego *essendo lui il Ministro di Stato:* Che il Poerio accolse con piacere questa domanda, e lo spedì a Nicola Nisco, facendolo accompagnare da Nicola Attanasio: Che il Nisco lo condusse in casa di Federico d'Ambrosio, il quale gli fe' prestar giuramento, gli diè parole e segni settarii: Che il Poerio contento di tutto questo gli fece larghe promesse non mai adempiute, quantunque egli assistesse sempre il Poerio, il Nisco, il Settembrini (così io son nominato la prima volta, quasi caduto dalle nuvole): Che da tutti noi ebbe incarico di diffondere tra gli elettori dei cartellini in istampa per far nominare deputati Settembrini, Ignazio Turco, e Nisco; e diffondere manifesti stampati coi quali si consigliava il popolo a non fumare, non giocare al lotto, non pagar fondiaria: Che gli amici e confidenti del Poerio erano il Settembrini, il Nisco, l'Attanasio, il P. Grillo cassinese: confidenti del Nisco L. Fittipaldi e Giov. Turco: gli amici e confidenti miei eran diversi, ma non sapeva il nome di alcuno.

Dopo 23 giorni, cioè il 16 maggio, chiamato dal Commessario di Polizia signor Maddaloni dichiara, che il libello è scritto e sottoscritto da lui, che la setta è l'Unità italiana, che per la remotezza del tempo non ricorda il giuramento, le parole, i segni; che conobbe me per mezzo del Poerio; che il Poerio, il Settembrini, il Nisco, l'Attanasio, l'Ambrosio, il Grillo son tutti settari: che non può dar testimoni di questi fatti perchè tutto avveniva nel segreto.

Il 29 maggio scrive un altro libello che diceva: Essere andato in casa Poerio, avervi trovato un farmacista, il deputato Cicconi, e tre altri ignoti, i quali tutti

parlavano di un Cancelliere ucciso negli Abruzzi per opera di una setta che voleva uccidere tutti i nemici de' liberali: il Poerio averlo spinto a venire da me; egli venne per sapere alcuna cosa di nuovo, io gli dissi non saper nulla, ma gli dimandava quanti uomini egli aveva alla sua dipendenza e quanti armati; ei mi disse una bugia, io me la bevvi, e gli dissi di tornare altra volta.

Ecco l'accusa ma vaga e preparatoria; ma diretta principalmente contro il Poerio e contro me: tutti e due dovevamo essere colpiti, io prima, egli dipoi: per tutti e due bisognava un fatto, per me fu facile trovare un proclama, per lui dovettero fingere una lettera speditagli dal Dragonetti. Circolava per Napoli un proclama sedizioso, si pensò di attribuirlo a me, e di trovare così un fatto pel mio arresto. Questo pensiero trasparisce chiaramente dal Vol. 20, fol. 3, Processo a mio carico, dove è scritto: « Certifico io sottoscritto Cancelliere di Polizia « che emergendo da indicazioni riservate di alta polizia « che l'orefice Luigi Iervolino avesse scienza e potesse « somministrare chiarimenti intorno alla diffusione di « un proclama sedizioso, circolato nei scorsi giorni per « questa Capitale, il Commessario di polizia D. Giuseppe « Maddaloni in seguito d'incarico superiore ha disposto « chiamarsi il sudetto Iervolino onde sentirlo opportu- « namente. Napoli 6 giugno 1849 ».

Che cosa sono queste indicazioni riservate? Iervolino che è diligentissima spia e scrive tutti i suoi libelli, come non scrive un altro libello per dire che egli sa del proclama? come la polizia sa che egli lo sa? se lo sa dall'Iervolino, perchè non c'è una dichiarazione o un libello di costui? perchè costui parla di poi? Perchè prima non sapeva niente. Infatti nello stesso giorno va innanzi il Commessario, e dimandato, non risponde a voce, non fa scrivere le sue parole dal Cancelliere, ma le scrive egli stesso, cioè presenta il libello datogli e da lui co-

piato: nel quale dice: Che mi conosce da più tempo, ed è varie volte venuto in mia casa, perchè io son dell' Unità italiana, alla quale anche egli fu affiliato. Che il 2 giugno venne in mia casa, io gli dissi di andare da Ludovico Pacifico, che egli chiama mio fido, per farsi dare un proclama che io gli aveva dato; che egli vi andò, non l' ebbe, tornò da me che gliene diedi quattro copie con l' incarico di diffonderle, e che egli consegna alla polizia: che avendomi veduto spesso nella libreria di Gabriele Rondinella crede che costui abbia fatto stampare il proclama.

Tutti questi libelli scritti di mano dello stesso Iervolino con molti grossi errori di ortografia, ma con accorte e maliziose parole e con regolare filo d' idee, mostrano chiaramente che furono copiati da lui, inventati da altri. E veramente il Maddaloni, vecchio e sagace commessario di Polizia, che aveva per mano altri processi settari, con insolita bonarietà si contenta di queste dichiarazioni, e non dimanda al denunziatore mille cose e del Poerio, e di me, e degli altri tutti. Intorno a me per esempio poteva dimandargli: Non ricordi il tempo preciso che conoscesti il Settembrini? Ti ha dato mai catechismo, diplomi, o altre carte? Ti ha mai parlato della setta? Ti ha detto a che tendeva? Se andavi spesso in sua casa, come non conosci il nome di nessuno de' suoi amici? Quanta è questa remotezza di tempo che ti ha fatto dimenticare le parole ed i segni della setta? Come sai che il Pacifico è fido di Settembrini? gli hai veduti mai insieme, e come, e dove, e quante volte? Conosci tu il Rondinella? l' hai udito mai parlar col Settembrini, e di che?— Nessuno dirà che il Maddaloni non fece queste dimande perchè mi voleva bene e non voleva scoprire il vero; non si può dire che non le fece per ignoranza, perchè egli sa bene il suo mestiere, e le son tali che anche un bambino le avrebbe fatte. Si dee dunque dire che le di-

chiarazioni scritte gli furono mandate, ed ei dovette rispettarle perchè la fazione che mi odiava e che gliele mandò non sapeva far di meglio, e credeva che quello che era scritto bastasse a perdermi, perchè si voleva un pretesto per arrestarmi, non una regolare accusa. Se la denunzia fosse stata vera, il Commessario l'avrebbe sminuzzata in minime parti, avrebbe fatto ben tornar la memoria al denunziante, lo avrebbe ritenuto come complice non come testimone a carico, avrebbe chiarito ogni cosa, e in quello stesso giorno 6 giugno, avuto facilmente il permesso del Ministro, avrebbe fatto arrestar me, cercar la mia casa e la libreria del Rondinella: ma per contrario si dà tutto il tempo di diffondere i proclami per l'Europa, perchè io sono arrestato il 23 giugno, e la libreria del Rondinella è dimenticata; e solo in luglio, e per ordine di un altro Commessario, è ricercata, e non vi si trova nulla. Se opera così chi vuole scoprire il vero, io rinunzio alla qualità di essere ragionevole. Il Commessario dovette tacere e rispettare i libelli avuti; e capì che era un pretesto messo in mezzo per arrestarmi, e mi fece arrestare. Il Poerio fu colpito di poi, il Nisco era già in prigione: gli altri furon tenuti in serbo, perchè meno odiati.

Legalissimamente, *cioè in linea di prevenzione e per ordine del Ministro dell' interno,* fui arrestato dagl' Ispettori fratelli Cioffi, i quali accompagnati dal loro vecchio padre che si tenne nascosto nelle scale, vennero in mia casa, cercarono e frugarono per tutto con assai diligenza. Era con me il mio egregio amico, avvocato Nicola Mignogna di Taranto, e fu arrestato anch' egli, perchè (secondo dice il verbale) *sfornito di carte giustificative e per conservare diverse carte;* mentre egli è in Napoli da venti anni, ed aveva in tasca citazioni, sentenze, ed altri libelli giudiziari. Sopravvenne un distributore di libri a nome Angelo Barrafaele romano,

che soleva portarmi libri a dispense, e fu arrestato col pretesto di essere *sfornito di carta di soggiorno, e per avergli trovate carte manoscritte addosso*; ma la causa vera fu perchè seppero che era romano e parlava un orribile dialetto. Sopravvennero dei giovani studenti: gli ispettori videro loro libri e carte, e forse ebbero vergogna di arrestarli. Fummo condotti in Prefettura: quei due gettati nei criminali e misti ai ladri, io in un luogo men reo. Anche legalissimamente dopo quattro giorni fui condotto innanzi al Commessario Federico Bucci incaricato della istruzione del processo; il quale con modi assai garbati esaminò le mie carte, e non vi trovò nulla che avesse potuto farmi temere o arrossire. Poi m' interrogò e disse: *Voi siete negli arresti perchè imputato di far parte della Setta nominata* UNITÀ ITALIANA, *e di aver diffuso un proclama col quale si eccita il popolo ad armarsi contro l' autorità reale, cangiar la forma del governo, ed eccitar la guerra civile nel regno*. Allora seppi finalmente l' accusa che era il pretesto della mia prigionia, e risposi non conoscere questa setta nemmeno di nome; per indole, per ragione, e per trista esperienza abborrire le sette, e sprezzarle: cercai, ma inutilmente, di sapere chi fosse il mio accusatore, di vederlo in viso per confonderlo; dissi di non aver mai dato proclami, chiesi leggere quello, e mi fu letto. Era una sozza e pazza scrittura. Io allora con un poco di santa superbia rammentai e feci scrivere tutte le azioni della mia vita, rammentai le antiche ed ingiuste cagioni che mi facevano odiare, rammentai gli scritti da me pubblicati nei quali si scorgono franche ed oneste opinioni; e col semplice tuono della verità dissi cose per le quali il Commessario faceva atti di maraviglia, e mi pareva dicesse fra sè: Questi è quel terribile uomo che mi hanno detto? Infine divenimmo quasi amici: e pochi giorni appresso egli disse ad un mio amico che a me lo ripeteva: Io non

so perchè si debba temer tanto del Settembrini ed odiarlo, mentre egli è un onesto uomo. Se tutti quelli che mi odiano volessero vedermi e parlarmi, forse mi diverrebbero amici. Fui condotto nelle prigioni di S. Maria Apparente, e non fui più interrogato: intanto il processo seguitava.

Il 30 giugno il Commessario chiamò l'Iervolino e gli dimandò: Se tu sei stato più volte in casa Settembrini, chi vi hai trovato? E quegli, che aveva detto di non conoscere il nome di alcuno dei miei amici, subito nominò il Mignogna che era stato arrestato con me. E poi disse che egli veniva in casa mia quando la Polizia mi arrestava, onde corse a darne avviso al Poerio, il quale lo mandò subito ad avvisarne l'architetto Francesco Giordano: ei va, non lo trova nel caffè dove soleva trattenersi, e per dargli l'avviso del mio arresto non trova altro espediente che scrivere il suo nome su di un pezzo di carta, e darlo al caffettiere incaricandolo di farlo capitare al Giordano. Ripete che mi conobbe per mezzo del Poerio; dice che non ha mai veduto in casa mia il Rondinella, che non lo conosce nemmeno di vista, ma che arguisce la nostra intimità perchè m'ha veduto spesso nella libreria. Dall'intimità che un uomo di lettere ha con un libraio si arguisce che costui abbia stampato un proclama. Logica di Polizia!

Interrogato il Mignogna dice, non conoscere l'Iervolino, non averlo mai veduto in mia casa: messi a confronto entrambi, ognuno sostiene il suo detto: ma il Mignogna gli dimanda: a qual ora mi hai veduto? e quei non ricorda. E dopo tutto questo, dopo che il Mignogna fu arrestato per caso, e accusato come mio complice e settario, e pena ben sette mesi in prigione, allora si cerca la libreria del disgraziato Rondinella, e non si trova nulla: si esaminano le carte trovate in casa del Mignogna e del Barrafaele e non si trova nulla: si cerca la

casa di Pacifico, e nulla, e lo lasciano pacificamente. Solamente in casa del Giordano il 4 luglio trovano un notamento di 87 persone con sopra questo scritto: *Nota di Sessa,* ed un altro notamento di novanta persone: ma il Giordano non è arrestato, e sol dopo sei giorni, il 10 luglio, è chiamato dalla Polizia a voler dare spiegazioni su quelle note. Ei dice: che in febbraio 1848 un tale Siniscalchi di Salerno gli diede quelle note di persone cui si dovevano dare soccorsi gratuiti; non saper del Sessa: conoscer me fin dall'infanzia in Caserta, dove suo padre era tenente di Gendarmeria, e mio padre era impiegato nell'Intendenza. (Il buon padre mio era un onesto e libero avvocato, e non fu mai impiegato d'Intendenza. Io conobbi il Giordano nell'infanzia; ma nella giovinezza e nella virilità nol vidi più, e per diversità di studi e di occupazioni non ebbi mai dimestichezza con lui): disse non avere intime relazioni col Poerio; non conoscere l'Iervolino; aver saputo nel caffè che una persona lo cercava, ma non aver avuta la carta col nome. — Si cerca delle persone notate, e si trova esser poveri ed arrestati. Chiamato e richiamato il Giordano, finalmente il 3 agosto dice aver saputo che quel Siniscalchi era morto il 15 maggio 1848. — Il Commessario se ne contenta, e lo fa rimanere in Prefettura per esperimento, dopo che lo fece star libero un mese dalla ricerca fattagli in casa. Intanto la Polizia verifica la morte del Siniscalchi, e non potendo sapere altro dal Giordano, il 19 agosto lo libera. Un uomo accusato come settario, come amico mio e del Poerio, la qual cosa suona peggio di settario, un uomo a cui si trovano in casa due note di 177 persone è liberato. La Polizia fu giusta ed umana questa volta. Il povero Barrafaele dopo due mesi, e dando cento ducati di cauzione, potè finalmente uscire di carcere.

Qui finisce il mio processo particolare, il quale comin-

cia dalla denunzia scritta dall'Iervolino il 6 giugno: le altre antecedenti servono per dar principio al processo contro il Poerio, arrestato circa un mese dopo di me, il 19 luglio; il quale esporrà egli e confonderà le stoltissime ed invereconde accuse a lui fatte. Qui io debbo dire che egli dice di conoscere l'Iervolino, perchè quand'era Direttore dell'Interno, questi gli chiedeva un posto, che ei non potette dargli perchè non ce n'eran vacanti: quando egli era deputato, quel tristo gli chiedeva un posto subalterno alla Camera, ed egli con lettera lo raccomandò al Presidente sig. Capitelli. Non avere avuta altra relazione con lui, non averlo mai mandato da me. Lo scelleratissimo uomo si vendette l'anima al Cioffi, che la comperò per dodici ducati: cominciò dal calunniare chi gli aveva fatto bene e non aveva potuto fargliene maggiore: poi si prestò a tutte le voglie, fu strumento di tutte le vendette.

Ecco la sostanza del mio processo, dal quale non risulta altra pruova contro di me, se non un'assertiva che può essere smentita da un'altra assertiva; un'assertiva di un malvagio la quale è solennemente mostrata falsa da tutta la vita di un uomo onesto; un'assertiva di una spia salariata a cui la legge stessa comanda che non si presti fede [1]. E nessuno gli prestava fede, e la Polizia stessa vedeva e sapeva la nullità del processo; onde non faceva istruzione su i libelli, non incarcerava alcuno dei nominati in essi, neppure quel Federico d'Ambrosio, che l'Iervolino accusa di averlo ascritto nella setta; il quale dipoi e ben tardi fu arrestato, ma per esperimento, e per altra cagione, e presto liberato. Io potrei dire: infine Iervolino che pruove dà che io gli ho consegnato un proclama? nessuna. E perchè si dee cre-

---

1 Procedura penale, art. 202. — A pena di nullità non possono essere ammessi a deporre nella pubblica discussione 1, gli ascendenti ec. 2, il denunziante la cui denunzia è pecuniariamente ricompensata dalla legge.

dere a lui e non a me che sono un onesto uomo? Ma questo dire potrebbe lasciare un dubbio nell'animo di chi vuol saper netto il vero; se la non curanza di un solerte commessario, le denunzie stesse copiate dall'Iervolino, l'essere egli considerato come testimone, mentre apparisce complice, e il non esser mai venuto a me innanzi, non mostrassero chiaramente che quel tristo è stato stromento dell'odio altrui, e mi ha sfacciatamente calunniato.

Il processo cadde nell'acqua: tutti mi dicevano, ed io lo sentiva, che m'avevan posto in carcere per un cieco sdegno di cui si sa la cagione. Ed io mi rassegnai a soffrire le pene del carcere, vedeva solamente mia moglie ed i diletti figliuoli che venivano a visitarmi; aspettava la mia sorte tranquillamente; udiva con indifferenza le voci di amnistia sparse ad arte dai tristi per tormentare, ripetute dai buoni per desiderio di consolare, credute dai prigionieri che soffrono e sperano, da me, che credo solo ai fatti, non credute nè discredute.

Mentre le liete fantasie napolitane fingevano e credevano un'amnistia, i delatori si preparavano, i processi si istruivano, e s'istruivano a questo modo. In un popolo per tanti anni e tanti modi corrotto non è stato difficile di trovare un centinaio di delatori pagati, i quali come cani rabbiosi si gettano contro quelli che ad essi vengono designati, o che essi odiano per particolari cagioni. Uno di essi fa da accusatore, e chiama gli altri per testimoni; e questi dicono le stesse cose con lo stesso ordine, le stesse parole, la stessa fronte, la stessa coscienza; e poi vanno attorno alle famiglie dei denunziati. e per vie indirette cercano denari, e se non ne hanno quanti ne vogliono, son pronte altre denunzie. Così ha fatto un Francesco Paladino, che cercò trecento ducati al Nisco, il quale lo proverà; così hanno fatto i famosi delatori Barone e Carpentieri, che sono carcerati perchè

stancarono il mondo con le loro sfacciate ribalderie e scrocconerie. Così nel processo contro il Barilla ed il Leipnecher ha fatto Gaetano Vittoria che ha chiamato come testimoni gli agenti di Polizia Stefano Longobardo, Natale Ardissone, Luigi Antico, Giacomo Vitolo, il famoso Gerardo Guida, ed altri. Nello stesso modo si fa un processo contro tutta la provincia di Salerno: si manda in Salerno un Ruggiero Marano, per iscoprire la pretesa setta: questo scellerato inventa le più infami e stolte calunnie contro gli uomini migliori della provincia, accusa lo stesso Intendente signor Consiglio, come colui *che faceva due parti in commedia, il realista ed il liberale;* addita come testimoni Emilio Gentile, Samuele Longo, Oronzo Villari, Giacomo Carpentieri, ed altra canaglia poliziesca, di cui scrivo i nomi affinchè sieno conosciuti e ricordati. Il Commessario Maddaloni va in Salerno, fa un'istruzione segreta, e senza saputa dell'Intendente, il quale sospettando di segrete mene fa arrestare il Commessario, ma poi egli è tolto di uffizio. Altri poi si fa incarcerare, e tormentando i miseri prigionieri, torcendone le parole, numerandone i sospiri, li denunzia; come ha fatto Bernardino Cristiano, del quale io posso mostrare a tutti le scellerate denunzie, le note delle persone che ei dice *pertinaci nel repubblicanismo*, le dimande con cui cerca un impiego e in cui espone i suoi meriti di essersi chiuso due volte nel carcere di S. Francesco per ordine de' Commessari Cioffi e Maddaloni, carte scritte tutte di sua mano. Parlo di questi, perchè questi sono accusatori e testimoni in processi sull'*Unità italiana*, i quali insieme al mio formano il gran processo riunito, che è un ammasso di nefandezze, di stoltezze, di sporchezze, è una sporta di cenciaio, e fa più vergogna a chi l'ha tessuto che paura a coloro contro cui è stato fatto. In alcuni dei quali processi particolari ci è sempre una velenosa dimanda sul conto mio, la quale non ha

avuta una velenosa risposta, perchè c' era altro di più grave, e perchè io non era additato principalmente. Fra i più schifosi e fecciosi denunziatori è un Antonio Marotta, di Pietrapertosa in Basilicata, or carcerato per ladro in Avellino ed accusato presso la Corte criminale di Potenza per calunnia in causa politica che egli ordì contro il canonico Caramella di Tricarico. In luglio 1849 accusa come settario il prete Francesco Nardi, suo zio, ed uomo di poca levatura; e per persuaderlo a confermar le sue denunzie si veste pulitissimamente ed accompagnato dall' Ispettore Campagna, va in carcere dallo zio, gli dice che è cameriere di un ministro ed, ha tutti i beni del mondo; che anch' egli avrebbe una buona cappellania se volesse confermar le sue parole: e persuade il prete. Poi denunziò il Romeo come stampatore della setta e capo di un comitato settario; denunziò molte altre persone di mano in mano secondo che egli se ne ricordava, cioè secondo gli erano additate, e voleva o compensi o vendetta. In una stalla del Romeo si trovano moltissime stampe settarie, le quali costui dice avere stampate per commissione avuta dal signor Antonio Miele, in casa del quale dice di aver udito parlare di setta, e che ne erano capi il Settembrini, il Poerio, il Duca Proto, l' ex ministro Bozzelli, ed il Principe di Torella. Nominava questi due ultimi quando eran già usciti del ministero in luglio 1849. Anche questo colpo contro di me andò fallito, perocchè nessun altro, neppure il Marotta, mi nomina; ed il Romeo stesso nel suo costituto ritratta questa particolarità, mentre conferma le altre, e confessa che gli è stata suggerita.

Ma chi odia fortemente, non si stanca mai: io riposava sicuro della mia coscienza, e v' era chi non riposava per perdermi, per farmi comparire non solo settario, ma consigliatore di assassinii; per tormi non solo la pace e la libertà, ma la vita ancora e l' onore. Ma l' onor mio non

è in mano de' miei persecutori: io difendo la mia causa, il mondo dia l'infamia a chi si appartiene.

CAPO III.

PROCESSO DELL'ESPLOSIONE INNANZI LA REGGIA IL 16 SETTEMBRE 1849 — SEVIZIE — GIUDIZIO DI RICUSA — RICORSI PER ECCEZIONI D'INCOMPETENZA.

Stava io pazientemente nel carcere di S. Maria Apparente quando il giorno 29 ottobre 1849 fui chiamato dall'Ispettore di polizia signor Primicile Carafa, il quale con una di quelle solite bugie che sono le cortesie che fa la Polizia per non ispaventar la gente, dissemi che il Prefetto voleva parlarmi; e senza darmi tempo nemmeno di mutar panni, così come era vestito mi fe' salire in carrozza e mi condusse in Castel dell' Ovo, dove fui chiuso solo in una stanza, e mi furono rasi villanamente quei pochi e modesti peli che io portava alle gote. Seppi che dopo di me vi fu condotto anche l'egregio mio amico signor Filippo Agresti, che poi vidi rinchiuso in orrida spelonca incavata nel sasso, buia, e sozzissima per un cesso dove gettavansi i vasi immondi degli altri prigionieri. Esule diciotto anni, era tornato in Napoli in febbraio 1848, fu arrestato in marzo 1849, ed è ancora mio compagno d'infortunio. Io sapeva che la Polizia pochi giorni innanzi per uno di quegli arbitrii che sono indorati col nome di *misure amministrative*, dalle prigioni di S. Maria Apparente aveva tramutati nella Vicaria i signori Trinchera, Cammarota, Nisco, Guadagno; che di notte aveva balestrati in Castel S. Elmo il Leopardi, il Dragonetti, il Pica, il Barbarisi, l'Avossa, lo Spaventa; che il Poerio ed il Pironti erano stati condotti in Castel dell' Ovo: onde io credeva che per una simile misura fossi stato ivi condotto anche io. E cre-

deva, come credo e sono certo, che di tutti questi trabalzamenti eran cagione le calunnie di un delatore carcerato, che mi odiava perchè io lo conosceva, lo sprezzava, e quando io era in uffizio non aveva voluto ascoltare una sfacciata domanda di lui sfacciatissimo gridatore.

Ma il giorno 11 novembre il Commessario signor Silvestri mi fe' chiamare, e m' interrogò dicendomi che io era accusato di appartenere all'*Unità italiana*, e di essere autore di un proclama. Risposi e feci scrivere che il Commessario Bucci cinque mesi prima m' aveva dimandate le stessissime cose, onde io mi riportava a quello che aveva risposto a lui. Sottoscritto questo brevissimo interrogatorio, io chiesi perchè mi si facevan le medesime dimande. E il Commessario mi rispose, che egli istruiva un processo contro coloro che erano imputati di aver voluto il 16 settembre disturbare la benedizione che il Papa dall' alto della reggia dava al popolo, facendo scoppiare una bottiglia di materia accensibile — E in questo che c' entro io che son carcerato da giugno? — Quel fatto fu ordinato dalla setta, della quale voi siete accusato essere uno dei capi, di aver tenuto riunioni in vostra casa, nelle quali si propose di uccidere quattro ministri; che nel carcere voi coll'Agresti e col Pironti approvaste il disegno di uccidere il Ministro Longobardi, il Prefetto di polizia signor Peccheneda, ed il Presidente della Corte Criminale signor Navarra — Io non ricordo che parole io dissi quando intesi così scellerate e codarde calunnie, con quanta istanza chiesi di vedere in faccia quel vilissimo uomo che mi trafiggeva l' onore così malignamente. Allora intravidi tutta l' opera che i miei nemici avevano fatto contro di me, tutto l'odio implacabile, tutta la vendetta che volevano compiere. Non più solamente settario, ma capo; non datore, ma autore di un proclama; non solo impu-

tato politico, ma consigliatore di assassinii. Dissi, dissi, ma il freddo Commessario mi rispose con un' eloquente stretta di spalle, e mi rimandò nella mia stanza. Il dimane il processo compiuto fu mandato alla Corte Criminale; onde per sola sevizia io stetti quarantadue giorni nelle segrete del castello, per sola forma fui interrogato; chè molti altri sono avvolti in questa causa e non furono mai nel castello.

Il 12 dicembre fui condotto nelle buie e fetenti caverne della Vicaria, dove conobbi che i venuti dal castello eravam ventisette: e fummo tutti gettati in mezzo ad altri tormentati politici, ed in mezzo ai ladri, ai falsatori, agli omicidi. Io avrei voluto che i magistrati che ci debbono giudicare fossero stati presenti quando la prima volta c' incontrammo e ci guardammo tutti per questo buio: avrebber veduto che pochissimi si conoscevan tra loro, che io conosceva pochissimi, che non eran tra noi quelle relazioni che malignamente si credono e si affermano. O con che cuore io rividi ed abbracciai Carlo Poerio, uomo chiaro per fama paterna e propria, chiaro per isventure, per ingegno, per amabile facondia, già ministro e consigliere del Re, poi due volte deputato, ed ora incarcerato, ammalato, gettato a perir nella Vicaria: abbracciai Michele Pironti già valoroso avvocato in Salerno, poi deputato, e giudice criminale in Terra di Lavoro, e che io conobbi in casa del Marchese B. Puoti: abbracciai Filippo Agresti, che io conobbi in Malta: con dolorosa maraviglia rividi ed abbracciai Michele Persico uomo placidissimo ed onesto, che io conobbi perchè mi chiese leggere una mia scrittura stampata, che in luglio era andato in Francia per suoi negozi, n' era tornato in ottobre per essere gettato in carcere: rividi il cavalier Ferdinando Carafa de' duchi di Andria, che io conosceva perchè venne in mia casa ad udire una prolusione alle mie lezioni di letteratura, che

io lessi in marzo 1848, e col quale talvolta per istrada aveva scambiati saluti e cortesie d'uso. Gli altri io non conosceva, io non sapeva che esistessero al mondo.

E nelle prigioni della Vicaria io ho saputo cose maravigliosamente terribili, le quali io voglio dire affinchè la storia le registri ed il mondo conosca il modo onde è stato compilato questo processo. Lorenzo Vellucci accusato di avere appiccato ad una cantonata un cartello rivoluzionario nella notte che precedette il 16 settembre; e Salvatore Faucitano accusato come autore della esplosione avvenuta innanzi la reggia, quando furono arrestati e legati, ebbero a sofferire strazi inauditi. Strascinati a spettacolo della plebaglia per le strade della città, furon battuti, feriti, sputati in faccia, insultati da pochissima canaglia che seguiva il notissimo tavernaio detto *Monsù Arena*, il quale entrò fin dentro al castello, ed al cospetto di onorati militari svelse i peli ad uno ad uno dalla faccia di quei disgraziati, e presosi una ciocca dei capelli rasi al Vellucci se ne andò con essa trionfante. Il Faucitano stanco e rifinito dai tormenti, atterrito dalle minacce di altre battiture e di morte, essendo innanzi all' Inquisitore ed al Prefetto, e chiedendo un bicchier d' acqua per ristorarsi, gli fu porto un gran bicchiere di vino, e poi fu interrogato: come egli stesso dirà e proverà. Il Prefetto di Polizia che non doveva immischiarsi nella istruzione, e che in questa causa è parte offesa, assisteva agl' interrogatorii, ed interrogava i detenuti Faucitano, Margherita, Carafa. Luciano Margherita arrestato in Siracusa e condotto legato ed a piedi in Messina, e di là in castel dell' Ovo, dove stette tre giorni digiuno, fu assalito con altre arti. Gli si disse che ei dovesse sottoscrivere una dichiarazione che non nuocerebbe a nessuno ma assicurerebbe il governo. Gli fu promesso un impiego e la protezione dei principi itaiani, se no una palla al collo e gettato in mare. La di-

chiarazione fu scritta, il Prefetto la postillò ben quattro volte, e ricopiata che fu, il Margherita la sottoscrisse, credendo non nuocere ad alcuno, aver l'impiego e la protezione. Nello stesso modo fu assalito il Carafa, il quale nato ed educato gentilmente, spaventato da minacce e dal carcere solitario, disse e scrisse quello che da lui si voleva. Ognuno degl'imputati ha raccontato quello che ha patito nel castello. Nicola Muro fu tenuto cinque giorni con le mani legate, scioltagli solo una mano quando doveva cibarsi di solo pane ed acqua. La moglie di Gio. Battista Sersale fu tenuta cinque giorni in una segreta del castello. Gaetano Errichiello dovendo esser raso e tosato fu fatto sedere su di una seggiola in una piazza in mezzo a soldati armati che dicevano doverlo fucilare. Io e pochissimi fummo in stanze non orride perchè le terribili erano occupate da altri, perchè io giunsi tardi, compiuto il processo, rallentati i rigori. Ho saputo ancora che alcuni imputati furono moltissime volte chiamati dall'inquisitore, il quale diceva loro: Per non fare confusione aggiungiamo queste novelle cose al primo interrogatorio, e facciamone uno solo. Gl'imputati ignoranti acconsentivano: si lacerava il primo interrogatorio, se ne scriveva un altro con la data del primo; così compariscono prima molte cose dette di poi, così si leggono dichiarazioni lunghissime, ordinate, studiate, rotonde, ed anche eleganti. Questo fatto non può provarsi, perchè avvenuto tra l'inquisitore, il cancelliere, e gl' imputati veduti ed ascoltati solamente da Dio; ma l' Inquisitore, il cancelliere, e gl' imputati dovranno giurare innanzi a Dio sulla verità del fatto. Ho saputo che il comandante del castello signor colonnello Almeyda, onorato e gentile militare, spinto da lodevole zelo, ma ignorando le attribuzioni sue e quelle d' Inquisitore, fu adoperato anch' egli nella istruzione di questo processo strano. Sforzandosi di persuadere il detenuto Gualtieri

di dir molte cose, gli dettò alcune dimande, e volle che il Gualtieri gli rispondesse in iscritto. Questi tornato nella sua stanza lesse quel dettato all' Agresti che era in una stanza contigua alla sua e divisa per una porta: rispose, e ritenne la minuta, la quale comincia così: « Si « chiede conoscere dalla giustizia i seguenti particolari, « mentre la stessa è in piena conoscenza con prove in- « contrastabili » e dopo tre dimande finisce così. « I tri- « sti congiurati a commettere delle nuove rivoluzioni non « che progettarsi in tradimento per uccidere il Prefetto « della Polizia, e il degno magistrato della presidenza « criminale. » Chi conosce l' Almeyda lo ascolta parlare. Nondimeno io non intendo di offendere quell' egregio uomo, e cortesissimo verso di me, e che io pregio altamente, ma voglio indicare chi lo spingeva a questi atti, e in quale modo fu fatto il processo.

Il Procurator generale credè che questo processo fosse piccola cosa, e piccolo il numero di ventisette persone; onde raccolse tutti i processi dell' *Unità italiana*, nei quali si leggono accusate di setta più di dugento cinquanta persone, e tra i presenti ed arrestati ne sceglie quarantadue, e contro tutti i quarantadue scaglia un'accusa di morte, e chiede che il giudizio si faccia dalla Corte criminale con rito speciale, cioè con procedimento più breve, senz' appello, e la decisione si esegua tra ventiquattr' ore. Dopo quest' atto d' accusa ne seguirono tre altri simili, l' uno contro quindici poveri contadini di Gragnano [1], il secondo contro dodici popolani del Mercato [2],

1 Di questi poveri contadini sette furono condannati al terzo grado dei ferri, e sono stati subito mandati in galera: gli altri sono ancora in carcere.

2 La causa di questi popolani è stata fatta l' altr'ieri. Compariscono loro accusatori i soliti denunzianti pagati, fra i quali il sozzissimo Ardissone. Si è scoperto che si comperarono cinque testimoni per trentacinque grana l'uno. Il Procurator generale, che lanciò un'accusa di morte contro tutti dodici, ha dovuto nella requisitoria orale chiedere libertà

il terzo contro 57 persone imputate di aver fatto una dimostrazione il 29 gennaio 1849 per festeggiare l' anniversario della Costituzione. Così in poco più di un mese il Procurator generale Filippo Angelillo chiede umanissimamente la morte di cento sei uomini.

Essendo ancor segreta l' accusa fummo chiamati a costituto innanzi la Corte criminale. Allora quelli che avevano patito, parlato o scritto, narrarono i loro tormenti, dissero le suggestioni, le minacce, le lusinghe avute, ritrattarono quello che avevan detto nella prima istruzione. Gl'imputati Poerio e Pironti dissero che tra le accuse v' era quella che i settari avevan fatto disegno di uccidere il signor Presidente Navarra, giudice nella causa e commessario; onde rispettosamente e senza intenzione di offenderlo lo ricusavano. Questa ricusa fece sospendere i costituti: fu sottoscritta un' apposita dimanda da dodici di noi imputati, e dagli avvocati signori Giacomo Tofano e Gennaro de Filippo, e presentata alla Corte per giudicarne. Per verità prima di questo il signor Presidente si aveva fatto questo scrupolo, ma la Corte glielo aveva levato, decidendo che il Presidente poteva giudicarci; onde rigettò la nostra ricusa. Ne facemmo ricorso in Suprema Corte, e questa rigettò il nostro ricorso, e c' impose come Presidente, giudice, e commissario della causa quel Navarra, contro la cui vita, come dicevano alcuni imputati confessi, si macchinava, e congiurava dai settari. Le decisioni della Corte Criminale e della Suprema Corte sono stampate, e si possono leg-

---

per sei, pena di prigionia per gli altri sei. La corte ha deciso libertà per undici, cinque anni di prigionia per un solo convinto di aver parlato contro il re. Il *Tempo* parlerà della giustizia con cui si fanno le cause tra noi, e farà venire a tutti il desiderio di essere accusati e giudicati a questo modo.

Il maggiore Antonino Gaston, di 62 anni, di animo e di cuore ottimo, accusato a morte per aver parlato male del papa e del re, è stato liberato con decisione di *costa che non* dopo otto mesi di prigionia.

gere da chi desiderasse sapere quali furono le ragioni e le considerazioni per le quali ostinatamente fu rigettata la nostra dimanda. Io non le ho mai capite, perchè sono un uomo fatto alla grossa, con solamente un po' di senso comune in capo, ed il senso comune ora è cosa differente dalla legge, ed in certi tempi il senso comune e la legge son cose che si debbono mettere da banda. Ricominciarono i costituti: ultimo il Pironti lesse per tre ore una sua lunghissima memoria di discarico, e nello stesso giorno, che fu il 9 febbraio di quest'anno, la Corte dopo di aver meditato con divina intelligenza le memorie presentate dal Poerio, dal Pironti, dal Nisco, da me, e tutti i discarichi di quarantadue imputati, dopo una discussione di mezz' ora conferma l' accusa, e passa serenamente a trattar la causa de' contadini di Gragnano. Così è pubblicato l' atto di accusa, che è un bel libro stampato, con l' elenco de' documenti, e la decisione della Corte Criminale che lo conferma. Allora vidi tutta la tela variatissima del processo, conobbi di che io era accusato, quali eran le volute pruove contro di me, e scorsi l' opera della malizia, dell' odio segreto e represso, che meditò contro me una terribile e infallibile vendetta.

Parlerò del processo nel capitolo seguente: ma prima di finir questo, debbo dire due cose gravissime. La prima è che Giacomo Tofano e Gennaro de Filippo nostri avvocati, che con la parola e con gli scritti avevano coraggiosamente difese le nostre ragioni nel giudizio di ricusa, furono il Tofano imprigionato, il De Filippo costretto a fuggire dal regno. Questi uomini generosi certo non si son doluti di aver incontrata una sventura per avere esercitata una virtù; ma ben ci siam doluti noi per la bruttezza del fatto, e per averli compagni nel dolore.

La seconda cosa è la seguente. Contro la decisione che conferma l' accusa e dichiara la Corte Speciale ab-

biamo fatto tre ricorsi alla Suprema Corte di Giustizia. Il primo in nome di tutti dice: Noi siamo accusati di cospirazione contro la sacra persona del Re: di questo reato non ci avete nemmeno interrogati, ed il Procurator generale nell' accusa non ne adduce la più piccola e la più lontana pruova: onde la Corte, che ha ammessa l'accusa ritenendo i fatti e le pruove espresse dal Procurator generale, ha fatta una decisione non motivata, ha male giudicato, e la sua decisione dev' essere cassata. È stata confermata. L' altra in nome del Poerio, il quale diceva: Voi mi accusate di un delitto che l' accusa stessa sostiene che io ho commesso quando io era deputato: or l' articolo 48 dello Statuto dice che i deputati che hanno commesso un delitto durante il tempo del loro mandato debbono essere giudicati dalla Camera de' Pari costituita in Alta Corte di Giustizia; e però se ancora v' è la Costituzione, se lo Statuto non è lacerato, la Corte criminale non può giudicarmi. La Suprema Corte l' ha rigettato. Il terzo in nome di Nisco diceva: Tra le accuse datemi c' è quella che io voleva sedurre i militari. La legge dice che se a questo reato se ne aggiungono altri qualunque, debbono tutti essere giudicati dal Consiglio di guerra: dal quale io dimando di essere giudicato. La Corte Suprema, che ha rimandati al Consiglio di guerra molti accusati che dicevan belle ragioni per esser giudicati dalla Corte criminale, si riserve delle stesse belle ragioni e le ritorce per rigettare il ricorso, e rimandar Nisco alla Corte criminale. E quasi che tutto questo fosse poco, abbiam dovuto sofferire di leggere sul giornale il *Tempo* che le nostre eccezioni eran cavilli e pretesti per ritardare la causa e la condanna che meritiamo. Sia lecito al *Tempo* di sragionare e di calunniare noi, purchè non calunnii e non offenda una nazione sventurata.

Rimane adunque la pubblica discussione, tremenda per tutti, perchè in essa si scopriranno molte e forti verità.

In essa interverranno solo pochi uomini e presenti, molti dei quali sono preoccupati da oblique opinioni o sono stupidamente curiosi, e non possono formare quel chiaro ed imparziale giudizio che chiamasi pubblica opinione, e che sarà formato sicuramente ed esattamente dai lontani e dai posteri, ai quali io volgo il pensiero e credo di parlare in queste carte.

CAPO IV.

SGUARDO GENERALE SUL PROCESSO.

Gettando uno sguardo sopra tutta la immensa mole del processo, si vede che tra le denunzie e le confessioni, tra gl' indizii, gli artifizii, e le pruove, sorge una pruova gigantesca, scorgesi un gran fatto che genera tutti gli altri, odesi una voce generale ed uniforme: che tutto quello che si dice avvenuto, è avvenuto perchè si voleva togliere la Costituzione; che la stessa esplosione avvenne per impedire una dimostrazione anticostituzionale. Se si vogliono ritenere i fatti se ne deve ritenere ancor la cagione, ch'è questa: se il fatto è reo, più rea è la cagione che lo produce: e se non si rimuove questa cagione, è inutile punire questi fatti, chè ne nasceranno altri e più gravi. È tristamente vero che le cose umane sono governate dalla forza, e che quando un partito vince, opprime l'altro senza guardare a diritto o a giustizia, parole inventate dai deboli ed usate in pace. Ma la pubblica opinione è anche forza, e la storia che registra i giudizi delle nazioni e dispensa l' onore e l' infamia ha qualche potenza che non hanno i cannoni. Un giorno si saprà con orrore che nel nostro paese una fazione retrograda e stoltamente nemica di sè stessa, del Principe, e della nazione, ha congiurato e congiura per rovesciare la Costituzione; e bestialmente sdegnandosi contro quelli che

a lei si oppongono, li accusa di cospirazione contro quel governo che essa cerca di abbattere, li chiama con quei nomi che convengono a lei, li giudica con quella legge che condanna lei, li condanna a quella pena ch' essa dovrebbe subire. Questo fatto sorge luminoso e grande sopra tutto il processo, ed esso solo basta per annullarlo, e rivolgerlo non contro i quarantadue accusati, ma contro i nemici del Principe e del paese che compongono la fazione retrograda. E sebbene questa fazione sia una setta, e come tale dovrebbe essere punita; pur non dimeno se quelli che a lei si oppongono hanno scelto il mezzo della setta, questo mezzo è reo, e deve essere punito. Io non nego nè affermo l' esistenza della setta dell' *Unità italiana;* quantunque potrei dire che i denunzianti ed i confessi, se togli l' Iervolino, non parlano di giuramento, senza il quale la legge non riconosce setta; che le riunioni non sono provate, o almeno non hanno carattere settario: io affermo e sostengo che io non sono settario. Io son certo, e lo proverò in modo che altri avranno la mia certezza, che il processo è una gran macchina inalzata dalla Polizia sopra pochi fondamenti veri, e che due o tre uomini insofferenti e sconsigliati, volendosi opporre a chi voleva distruggere la Costituzione, posero mano a varii mezzi, usarono varii inganni, si servirono dell' autorità di varii nomi, *e forse tentarono anche la setta;* la Polizia li scoprì, li credette utili ai suoi disegni, li circondò dei suoi agenti, li fe' consigliare satanicamente, li spinse ad ogni eccesso, li condusse fino ad un fatto che avesse colpito le fantasie altrui ma non avesse nociuto a persona, e poi formò un processo che pare un castello incantato, e nel quale ha posti gli uomini che essa voleva perdere. Queste sono arti sue, ed arti vecchie: così mescolava i suoi agenti tra quelli che più oscenamente gridavano *abbasso;* così li mescolava tra quelli che formarono le barricate il 15

maggio; e così per mezzo loro suole accendere e ravvivare ogni opera scellerata. Ma l'anello che romperà questo incanto è la ragione. Esaminiamo dunque il processo.

Prima che Salvatore Faucitano, accusato come autore di quella esplosione, fosse arrestato la mattina del 16 settembre innanzi la reggia; in un'altra strada della città verso l'alba dello stesso giorno era arrestato il Vellucci come colui che aveva affisso ad una cantonata un cartello nel quale si consigliava il popolo di non concorrere alla benedizione del Papa. Costoro dissero di avere ciò fatto per consiglio ed ordine di quel Francesco Giordano, del quale ho parlato innanzi, e con l'opera e l'aiuto di Francesco Catalano, di Errico Piterà, e di altri. Dimandati ambedue se sapessero l'autore dei cartelli, il Vellucci disse non saperlo, il Faucitano rispose: « Giordano non indicò colui che aveva i cartelli scritti, però « da Catalano venne a sapere che egli aveva fatto il « borro de' cartelli, e che fattolo rivedere nelle prigioni « a Poerio e Settembrini, il primo lo voleva moderato « verso il governo, l'altro cioè il Settembrini intendeva farlo oltremodo vibrato; ma che egli rifacendolo « vi aveva dato del Settembriniano e del Poeriano: così « l'aveva fatto affiggere senza nemmeno indicarmi per « mezzo di chi [1]. » Il Catalano nel suo interrogatorio del 28 settembre confessa che egli ed il Piterà scrissero di loro mano i cartelli: poi soggiunge queste parole: « Animandosi quistione tra me ed il Piterà su di una frase « dei detti bigliettini che Piterà diceva non essere acconcia, io sostenni il contrario e per mera millanteria, mentre in realtà non ve n'era niente, dissi di averli fatti leggere a Poerio ed a Settembrini, il primo « detenuto in S. Francesco, l'altro in S. Maria Appa-

1 Vol. 22, fol. 119 a 130.

«rente; anzi per dare più tuono alla cosa dissi che Poe-
«rio era sempre transigente, perchè aveva fatto togliere
«alcune parole del proclama: ma questo è meramente
«falso, perchè tali individui non li conosco affatto [1]. »
Ecco come sono nominati due uomini onesti perchè hanno
fama di amare onesta libertà e di sapere accozzar due
parole scrivendo. Il Catalano ci nominava perchè ci aveva
intesi nominati da altri, i quali vendevano i nomi nostri
e di altre persone. Or qui si dee sapere che il Catalano
è un uomo d'anima, tutto di chiesa e di orazioni, ha
confessato ingenuamente il fatto suo, e non si è mai
smentito. L'istruttore che lo aveva odorato, dopo gl'interrogatorii
gli si appoggiava al braccio, e passeggiando
per la stanza, e carezzandolo gli dimandava mille cose,
e due ne voleva sapere per forza, che il Poerio ed io
avevamo scienza di quei cartelli, e che il Giordano aveva
stretta corrispondenza coi detenuti di S. Maria Apparente.
Se il Catalano non fosse stato un uomo di coscienza,
se non avesse confessato ingenuamente di aver
detto una bugia *per dar tuono alla cosa,* il Poerio ed
io avremmo anche quest'altra accusa: la quale essendo
invincibilmente provata stolta e falsa, non ci tocca più,
ed io la getto e la dimentico.

Il fatto dei cartelli e della esplosione è originato da
quel Giordano, verso il quale la Polizia mostrò sì buone
viscere e tanta materna amorevolezza che fa meraviglia.
Dappoichè se abbiam veduto e vediamo arrestar
la gente a furia e per niente, e rimaner dimenticata in
carcere; se è stato arrestato e giudicato dalla Corte Criminale
un Eduardo Cassola fanciullo di 12 anni per avere
scritta una lettera fanciullesca ad un compagno di
scuola della stessa sua età; il Giordano accusato settario
dall'Iervolino, e che ha in casa due note di 177 per-

1 Vol. 24, fol. 154.

sone, non è arrestato affatto; ma è carezzevolmente chiamato dalla Polizia, che lo ammonisce a dire il vero, e dopo un mese gli dà la correzioncella di tenerlo sedici giorni per esperimento in Prefettura, e lo libera il 19 agosto. E dopo il 16 settembre la Polizia avendolo scoperto capo settario e capo di un comitato, non adopera quella sua *profonda sagacia*, decantata dal Procurator Generale nell' atto di accusa, non ne segue le tracce, non va fiutando per iscovarlo dal nascondiglio, anzi neppure lo cerca, e gli dà tempo ed agio di uscire dal regno. O la Polizia ha cangiato natura, o la cosa va ben altrimenti. Compagno ed amico del Giordano era Angelo Sessa, sotto direttore dello stabilimento dei matti ai Pontirossi, il quale nel processo è qualificato col titolo di *uomo pieno d'impegni e di estesi rapporti*. La Polizia doveva sapere che costui era un cervello torbido, un uomo pericoloso, e niente meno che capo di un circolo o comitato; perchè Achille Vallo soldato congedato [1] nel suo interrogatorio del 28 settembre dice: che sei o sette mesi prima per mezzo del Margherita conobbe il Sessa, fu ascritto nel comitato di cui questi era presidente; che egli vi si ascrisse per consiglio di D. Domenico Mercurio agente del governo, e che a costui poi diceva fedelmente e minutamente ogni cosa. Ed il Vallo chiamerà il Mercurio per provare i suoi detti. Doveva la Polizia saperlo perchè in casa Giordano trovò la *Nota di Sessa*; perchè quando fu chiamato G. Errichiello disse che fra gli altri avventori e parlatori nel suo caffè andava il Sessa; perchè è cosa nota che di poi si fece una perquisizione in casa del Sessa; il quale fu sempre cercato, e non mai trovato. Doveva la Polizia saperlo, perchè il 7 settembre gli agenti segreti Natale Ardissone e Michele Andreozzi scrivevano al Prefetto che Angelo Sessa,

1 Vol. 24, fol. 52.

Giovanni Fiorentino, e Luciano Margherita avevano giurato di ucciderlo con *pugnalarlo nell' ora della ritirata; che tengono delle riunioni settarie demagogiche ma sempre in diversi luoghi per non essere scoperti;* che Raffaele Ubaldini conosce tutto e può dirlo [1]. L'Ubaldini, altro agente di Polizia, conferma ogni cosa, specialmente contro il *noto demagogo D. Angelo Sessa* [2]. Si sa tutto dalla Polizia, e non si cerca il Sessa, il quale non si può dire nascosto, perchè aveva relazione con i suoi affiliati, perchè mandava danari e panni al Margherita sul finire di agosto, perchè era in casa Catalano la sera del 14 settembre, perchè era conosciuto e seguitato dal Vallo. Il Prefetto dorme sul suo pericolo, forse perchè non lo crede: ma dopo il 16 settembre che il Sessa è stato scoperto settario e capo, non è carcerato, e assai comodamente se n' esce dal regno come il Giordano.

Questi due amici col Catalano, col Vallo, con Francesco Antonetti, col Vellucci, col Piterà si radunavano nella bottega da caffè di Gaetano Errichiello a Pontenuovo, ed ivi tra il fumo e le tazze discorrendo di politica, gridavano, spropositavano, facevano i più strani disegni del mondo; i quali sarebbero rimasti innocenti disegni se la polizia non vi avesse posta la mano. Udite che dice di loro il caffettiere Errichiello, il quale dopo di aver detto che tutti i soprannominati frequentavano il suo caffè soggiunge: « Avvenuto lo scioglimento delle Camere legislative, Sessa, Catalano, e Giordano intensamente dispiaciuti, e con accanimento si pronunziavano contro il ministero d'allora, rivolgendo fra l'altro il loro risentimento ai ministri Bozzelli e Ruggiero, che quantunque creati dalla rivoluzione propugnavano

1 Vol. 25, fol. 126.
2 Vol. 25, fol. 128.

« per abbattere la costituzione. Tutti i surriferiti indi-
« vidui seguitarono a venire nel caffè, quando circa due
« mesi dopo a tale epoca in una mattina Sessa e Gior-
« dano parlando tra loro di affari politici, intesi che il
« Sessa diceva all' altro che era necessario starsi uniti.
« ma che per conseguire tale scopo faceva duopo d' i-
« stallarsi dei circoli. Giordano vi si opponeva dicendo
« che i circoli a nulla menavano, ma sibbene si doveva
« badare allo spirito pubblico e siccome Sessa insisteva
« nella sua opinione se ne andarono questi contrastati:
« ed in effetti per due o tre giorni non si trattarono.
« Quindi essendosi di bel nuovo avvicinati decisero d'i-
« stallare i circoli ecc. [1]. »

Dopo di costui udiamo quel dabben uomo del Catalano nella sua ingenua confessione che ritrae tutta la serenità d' una coscienza pura, e che è principale elemento del processo: « Nel mese di aprile e di maggio ul-
« timo con esso Giordano guardando la situazione d'Ita-
« lia nella consumazione d' ogni vestigio liberale in Na-
« poli, e persuasi che ciò avveniva non per mala fede
« del Re, ma per la corruzione degli uomini, proget-
« tammo formare un comitato diretto allo scopo di effet-
« tuare la costituzione col titolo di comitato di opera-
« zione, il quale avrebbe dovuto dipendere da un altro
« comitato superiore che progettammo di fare istallare
« nelle carceri di Santa Maria Apparente fra quei de-
« tenuti politici (allora dei nominati c' era colà il solo
« Agresti), tendente a costituirsi in comitato di direzione,
« ma quest' ultimo comitato per quanto io ne sappia non
« si costituì. Intanto verso la fine di luglio o i principii
« di agosto ultimo, vedendo che le cose invece di miglio-
« rare andavano al peggio, risolvemmo d'attuare isola-
« tamente il detto comitato di operazione; e fu perciò

[1] Vol. 24, fol. 6.

« che io ne parlai al Sessa, questi al Gualtieri, e Gior-
« dano ne tenne parola a Faucitano, acciò ognuno si
« fosse cooperato a rinvenire i mezzi per l' attuazione del
« medesimo » [1]. E l' Antonetti dice anch' egli lo stesso:
« Rivedendoci quasi tutte le sere nel caffè di un tale Er-
« richiello alla strada Pontenuovo seppi dal Sessa che
« costoro tutti dipendevano da lui per rendere servizi al
« comitato che Sessa con Giordano e Catalano sempre
« progettavano e dicevano voler istallare, ma mai se ne
« vide l' effetto, tanto che principiammo a dare ai mede-
« simi del ciarlone. Non ci siamo mai riuniti in qual-
« che casa, e non si è detto lo scopo a cui tendeva il
« comitato che Sessa intendeva creare: solo sentiva dire
« da Sessa medesimo che si doveva sostenere la costi-
« tuzione che dal re era stata conceduta [2]. » Il Vellucci,
il Vallo, il Piterà dicono le stesse cose. Onde si vede
chiarissimamente che la setta, i comitati, i circoli, i con-
certi, le dimostrazioni, le uccisioni, e tutto quell' abisso
di rivoluzioni che apparisce dal processo sono un rac-
conto di fate che si faceva dal Sessa, dal Giordano ai
loro amici nel caffè dell' Errichiello: sono sogni di fan-
tasie napolitane che gareggiavano nell' immaginare, che
credevano vero quello che essi immaginavano, e cre-
dettero di fare uno sforzo da scrollare il mondo con af-
figgere due cartelli manoscritti, e sparare un salterello
innanzi la reggia. Se non ci fosse lo spirito di parte che
ingrandisce e maligna ogni cosa, se non ci fosse la Po-
lizia che trasforma ogni azione in delitto, questi fatti do-
vrebbero far ridere la gente di buon senno. Il Sessa ed
il Giordano per dar credito alle loro fantasie parlavano
di un gran comitato o di un grande Consiglio che stava
nelle nuvole, e talvolta scendeva in tutta la sua gran-

---

1 Vol. 24, fol. 54.
2 Vol. 24, fol. 23.

dezza sull' altura di S. Maria Apparente, come gli Dei di Omero discendevano a consiglio sul monte Ida: e di questo alto Consiglio essi erano parte, essi lo ragunavano, essi ne eseguivano i decreti, essi ne sapevano le intenzioni, essi ne erano mente ed esecutori insieme. Quelli li ascoltavano intenti e ne bevevano le dorate parole. Povere menti umane! poveri sognatori cercati a morte dal procurator generale!

Il Sessa ed il Giordano sono assenti, perchè la Polizia avendoli circonvenuti con i suoi agenti ed avendoli spinti dove essa voleva, capiva bene che questi non avrebbero detto quello che essa desiderava, anzi avrebbero svelato qualche segreto importante, avrebbero detto nettamente come andava la cosa, non si sarebbero avvolti nel processo gli uomini odiati e segnati di nero; onde finse di dormire, li fece fuggire, e poi li fece parlare come essa voleva per bocca de' loro seguaci. Non c' è potenza di ragione umana che su questo punto possa negare che la Polizia è stata o calunniatrice, o incredibilmente sciocca. E chi vorrà crederla sciocca? Il Giordano ed il Sessa formano l' anello che unisce la esplosione alla setta, ed all' alto consiglio: e le dichiarazioni di Luciano Margherita loro confidente, che dice quello che ha inteso da loro, sono il principal perno intorno a cui si aggira il processo. Io le esporrò minutamente nel capo seguente.

CAPO V.

PRIMA E SECONDA DICHIARAZIONE DI LUCIANO MARGHERITA, FONDAMENTO PRINCIPALE DELL' ACCUSA.

Luciano Margherita, come dice lo stesso Prefetto [1] congedato dalla Reggia, fu nel mese di Giugno arrestato in Napoli come vagabondo e rilasciato in consegna a Gio-

[1] Vol. 25, fol. 107.

vanni de Simone, poi arrestato altra volta fu mandato in Siracusa sua patria il 30 agosto, donde fu tratto in Castel dell'Ovo. Fece la sua prima dichiarazione il giorno 11 ottobre, che in breve è questa: « Nutrisce attacca- « mento al governo, il bisogno solo lo fa comparir reo: « dirà come fu tratto in inganno, *e se colpa vi è si de-* « *ve ai capi attribuire.* » In agosto 1848 rivide il suo amico Onofrio Pallotta, brigadiere dei dazi indiretti, il quale gli fece conoscere D. Angelo Sessa, che *apparteneva al comitato centrale ed era uomo pieno d'impegni e d' estesi rapporti.* Ei gli si raccomandò, ed il Sessa lo fece ammettere nello studio dell' architetto Francesco Giordano. *Non andò guari che questi gli disse che se non si fosse ascritto al suo comitato, ei lo avrebbe allontanato dallo studio, che egli non voleva essere in contatto con realisti.* Egli per non perdere il pane disse di sì; e da quel punto conobbe che il Sessa ed il Giordano appartenevano all' *Unità italiana,* ed erano capi di due circoli; egli fu ascritto alla dipendenza del Sessa che prima conobbe. Questo avveniva tra il fine di settembre e 'l principio d' ottobre. In marzo 1849 ebbe dal Sessa il diploma della setta, e l' incarico di cercare altra gente e farla ascrivere al circolo. Egli vi fece ascrivere il Vellucci, il Piscopo ed altri ai quali fu dato il diploma. Venuta la Pasqua il Sessa distribuì del denaro, a lui, al Pallotta, ad altri popolani ignoti. *Questo circolo non si è mai riunito malgrado che Sessa sempre diceva di volerlo fare seguire, ed alle volte Sessa, Giordano, ed altri individui che dipendevano dal circolo di costui si riunivano al caffè di Gaetano Errichiello. Dai discorsi fatti da Sessa e Giordano intesi nominare D. Michele Pironti, D. Michele Persico, Agresti, e Settembrini come membri del comitato centrale; e siccome per quanto essi Sessa e Giordano dicevano che ogni membro del gran comitato*

potea presedere ad un circolo, io sospettai che ognuno de' detti quattro individui dovesse presedere qualche circolo. Dice che fu arrestato il 14 giugno, e dopo 12 giorni liberato. Verso la metà di luglio fu arrestato un'altra volta ed il 30 agosto imbarcato e mandato in Siracusa, lasciando il suo diploma a Giovanni de Simone che la prima volta gli aveva dato mallevadoria, la seconda lo visitava, gli dava del suo, e danari ed abiti mandatigli dal Sessa. Dimandato a che tendeva la setta, risponde: *Io l'ignoro, ma per quanto Sessa e Giordano dicevano, lo scopo era quello di mantenere la costituzione, che dal governo si voleva rimuovere.* Non conosce e non ha veduto mai in compagnia del Sessa o del Giordano nè l'Agresti, nè il Settembrini, nè il Persico: stando una volta in casa Giordano, vide venire un signore con gli occhiali che seppe chiamarsi Pironti. Quattro o cinque mesi dietro ebbe dal Sessa diverse copie d' un proclama stampato con l' incarico di propagarlo tra i componenti del circolo: e il Sessa gli disse che tal proclama era stato composto dal Settembrini. Ei ne diede copia al Vellucci, al Piscopo, ed altri. »

Si trova una copia del proclama in casa del Vellucci, il quale dice averlo avuto dal Margherita, e da costui aver saputo che l' aveva composto io. È lo stesso proclama presentato dall' Iervolino.

Quando il Margherita dice del preteso comitato e del proclama, l' aveva udito dire dal Giordano e dal Sessa; i quali se fossero presenti forse direbbero come il Catalano: Noi abbiamo nominate queste persone per mera millanteria, per dar tuono alla cosa, noi abbiamo mentito. E qui io considero come intatta la dichiarazione del Margherita, il quale si è interamente disdetto nel costituto, confessando che fu costretto a sottoscrivere ogni carta dalle minacce, dagli apparati dei tormenti, dalle lusinghe e dalle promesse che gli faceva l' Istruttore. Del

suo costituto non voglio giovarmi punto, accetto le dichiarazioni come stanno. Il signor Silvestri che è stato l'ingegnosissimo architetto di questo processo, dal quale ha ritratto grande lode e maggiore uffizio, si contenta anche egli di questa dichiarazione, la quale è monca, e piena di lacune: ed anch'egli non dimanda niente di quello che era importante dimandare. Imperocchè nessuno si persuade che tra agosto e settembre il Margherita conosce il Sessa, che lo presenta a Giordano, e questi gli dice: o sii settario con me, o vattene; e che in sì breve tempo divenne intimo di ambedue e fu ascritto alla setta: o il tempo sarà stato più lungo, o ci sarà stata qualche altra persona per mezzo, o la cosa sarà andata altrimenti. E questo ascrivere che cosa significa? fu forse notato il nome in un libro? diede giuramento? Margherita tace: il commessario non glielo dimanda: non gli dimanda neppure che cosa fece da ottobre 1848 a marzo 1849 spazio di cinque mesi. In marzo ha il diploma, ma le istruzioni della setta l'ha avute? il giuramento l'ha prestato? come poteva avere il diploma senza essere settario? come si può essere settario senza giuramento, senza conoscere le regole della setta? Niente di questo gli dimanda l'Istruttore. Il quale udendo parlar della setta, avendone lette le istruzioni, che la Polizia già aveva avute, doveva pur dire al Margherita: ma questo comitato centrale che cosa è? Nelle istruzioni non c'è questa parola. Confondete voi i nomi, o questo comitato è un'altra cosa? Non voglio dire che avrebbe dovuto dimandargli quando e dove il Giordano ed il Sessa gli avevan parlato di questo comitato, e dei suoi pretesi membri; ma per Dio! Il Margherita confessa che è stato due volte arrestato ed il commessario non gli dimanda perchè. Questo perchè viene detto dopo dieci giorni, il 21 ottobre, e dal Prefetto, ed un perchè freddo; come *vagabondo;* ma non si è detto perchè fu tenuto da lu-

glio a tutto agosto in carcere e poi mandato in Siracusa. Ma sia pure qualunque la causa della nessuna curiosità con cui fu fatto questo interrogatorio, il commessario dovette certamente rileggerlo, e rileggendolo doveva non contentarsene, richiamare il Margherita e fargli mille altre dimande. Niente affatto: la cosa, come tutte le cose di questo paese, va al contrario. Dapoichè il 16 ottobre il Commessario volendo mostrare al detenuto L. Margherita il diploma a lui intestato dice: *lo abbiam fatto rilevar dalle prigioni e venire in nostra presenza, e fattogli ostensivo tal diploma l' ha riconosciuto* [1]: e nello stesso giorno 16 ottobre il Margherita, sentendo che nella sua dichiarazione ci erano quelle mancanze che il Commessario non aveva sentite, chiede egli di voler parlare e dire grandi cose che interessano il Governo [2]. Queste cose sarebbero impossibili anzi inconcepibili, se non ci fosse una chiara e limpida spiegazione: che si macchinava e si sperava di far dire altro dal Margherita: e però non si badava a questa prima dichiarazione, si preparava la seconda che è larga e lavorata, nella quale si vede la grande architettura e l'industrioso ricamo delle postille. Questa è la dichiarazione sottoscritta dopo le promesse d'impiego e di protezione, e comparisce spontanea; fu fatta nello stesso giorno 16 ottobre, perchè il Prefetto venne nel castello a 22 ore; questo è il capolavoro del processo perchè è la sola che svela tutti i membri del gran consiglio, tutti i disegni della setta, tutte le cose che diconsi fatte, ferisce da mille parti, in mille modi, moltissime persone. Esaminiamola a parte a parte, e la vedremo vergognosamente cadere, perchè il falso non può mai celarsi interamente, la verità non può esser mai interamente offuscata.

1 Vol. 25, fol. 52.
2 Vol. 25, fol. 54.

« 1.° Per darvi una pruova che per le mie critiche
« circostanze soltanto e non per avversione al governo
« io mi ascrissi fra coloro che cospiravano contro di
« esso, intendo rivelarvi molti altri fatti che sono a mia
« notizia, per potere conoscere li veri autori di questa
« trama, ed apporvi un efficace rimedio ».

Queste non sono parole del Margherita, il quale non voleva e non poteva apporre rimedio a niente, ma sono l'eco e la fine di un discorsetto morale che gli fu fatto per indurlo a sottoscrivere la dichiarazione. Tu non comparisci accusatore tu, ma chi ti ha detto quello che tu riferisci: la colpa è loro non tua, perchè essi operarono il male, e tu dici la verità. E poi quando sarà provato che sono autori di questa trama quelli che si conoscono, noi vi apporremo un efficace rimedio: sappiamo che la colpa si deve attribuire ai capi, voi altri siete gente ingannata e sedotta: il governo può temere di voi?—Queste ultime parole rimasero profondamente scolpite nell'animo del Margherita, che le disse al Faucitano, e tutti e due dicevano fra loro e ad altri (fra' quali al Catalano): Vediamo, ricordiamoci chi conosciamo, e nominiamoli: quanti più *capezzoni* nominiamo e facciamo venire qui, noi più presto usciremo, perchè questi salvando sè stessi salveranno noi.

« 2.° Vi dico adunque che tra la fine di settembre ed
« i principii di ottobre scorso anno essendomi io pronun-
« ziato con D. Angelo Sessa e D. Francesco Giordano
« di abbracciare il loro partito liberale, tanto che Sessa
« mi mise alla sua dipendenza come vi precisai nel mio
« interrogatorio, divenni l'intimo di essi Sessa e Gior-
« dano, e per mezzo dei medesimi venni a sapere che
« nella capitale vi era un comitato centrale, il quale di-
« rigeva tutte le mosse del partito liberale, quel comi-
« tato si componeva dal signor Agresti, colonnello al
« ritiro, che n'era il presidente, D. Luigi Settembrini

« segretario, D. Michele Persico cassiere, D. Michele Pi-
« ronti, D. Michele Primicerio, D. Carlo Poerio, il si-
« gnor Pica, il Marchese Venusino, il Duca Proto, un
« titolato di cognome Carafa, non che essi Giordano e
« Sessa, membri del detto comitato centrale, e qualche
« altro che non rammento ».

Se questa dichiarazione si guarda, per servirmi di una felice espressione del Procurator generale, a *traverso* del *prisma delle istruzioni della setta*, le quali sono stampate fra i documenti dell'accusa, si vedrà chiaro che i suoi colori sono falsi; perchè secondo queste istruzioni nella setta non v'è *comitato centrale*, non v'è l'ufficio di *segretario*, non di *cassiere*. Nelle istruzioni è proibito espressamente di nominare le persone, e quindi difficile di poter conoscere massime i capi: ed il Margherita, conoscente di un mese, giovine di studio del Giordano, non ancora settario ma semplicemente ascritto, diviene l'intimo di due persone, conosce tutti i nomi dei componenti il consiglio della setta, i loro diversi ufficii. Chi gli avrebbe detto quando in agosto rivide il Pallotta, che sulla fine di settembre avrebbe saputo tanti segreti, conosciute tante persone, sarebbe divenuto anch'egli un personaggio importante? A me poi si deve dar sempre una penna in mano; se si ha a creare uffizio di segretario dev' esser mio. Chi può negare la cagione dell' odio che mi perseguita? Al povero Persico si dà la cassa, perchè è un negoziante. L'Agresti, che non è un colonnello al ritiro, ma un ex capitano, e fu capitano aiutante maggiore nella guardia nazionale, dal Margherita è detto presidente di un comitato dove sono uomini che hanno maggiori cognizioni di lui (non offendo un mio egregio amico il quale ha voluto che io scrivessi queste parole), hanno maggior fama e conoscenza nel paese ed hanno occupati alti uffizi, e dal Marotta è confuso tra gli ultimi omicciattoli che formano il comitato di cui è pre-

sidente il Romeo, povero stampatore ed umile persona.

« 3.° Verso la fine del mese di ottobre Giordano mi
« consegnò cinque bigliettini suggellati, diretti ad Agre-
« sti, Settembrini, Pironti, Primicerio, Persico (dice la
« casa di ciascuno) ed avendo con tutti personalmente
« parlato a norma degli ordini ricevuti da Giordano,
« diedi l' appuntamento di farsi trovare in quella sera
« nel caffè di de Angelis a Toledo: ed in effetti nella
« sera medesima avendo io seguiti i suddetti Giordano
« e Sessa nel detto caffè ci rinvenni i mentovati cinque
« individui, i quali dopo associatisi al Sessa e Giordano,
« si recarono in casa dell'Agresti, ed io rimasi a pas-
« seggiare sotto la medesima. Dopo più di due ore ca-
« larono Giordano e Sessa, in compagnia di Persico,
« Settembrini, Primicerio ed altri quattro o cinque in-
« dividui a me ignoti, che ritenni essere anche membri
« di tal comitato, ma non so dire chi questi fossero,
« dappoichè io non conosceva di persona Poerio, Pica,
« il Venusini, il Duca Proto, il Carafa, per non avere
« ai medesimi giammai portato alcun biglietto. Agresti
« si rimase in casa: nel portone si divisero prendendo
« io col Sessa e Giordano la direzione della strada Por-
« tamedina, mentre gli altri s' incamminarono per To-
« ledo. Posteriormente anche per effetto di bigliettini
« inviati per mezzo mio dal Giordano ai signori Persico,
« Agresti, Primicerio, Settembrini e Pironti in altre sere
« dopo di essersi tutti riveduti nel caffè di de Angelis,
« si recarono in casa di Agresti, intervenendovi pure
« il Sessa, il quale mai si dipartiva dal Giordano ».

In questo fatto di bigliettini il Margherita è testimone diretto, che dice quello che ha operato egli: tutto l'altro l'ha saputo dal Giordano e dal Sessa. — Nella prima dichiarazione dice di non conoscere alcuno, tranne il Pironti per caso: ora conosce cinque di noi: sia questa la verità: ma non dice come ci conosce. Se ci co-

nobbe quando ci portò quei sigillati bigliettini, perchè non li portò agli altri? e se a questi altri furono portati da altra persona, perchè egli, che sapeva tutto, non lo nominava? Egli era l'intimo del Giordano, e doveva sapere ciò ch'era scritto nei bigliettini, e se egli lo sapeva perchè sigillati? e se parlò con tutti e cinque noi, che fortunatamente per lui ci trovammo tutti in casa, a che servivano quei bigliettini che dovevano dirci quello che egli ci disse? Perchè moltiplicare enti senza necessità? Se le riunioni si tenevano in casa dell'Agresti, è cosa veramente ridicola che si mandi un avviso anche a lui per farlo uscir di casa, andare al caffè, e dire a tutti gli altri quello che tutti già sapevano, cioè di andare a sua casa. Qui manca il senso comune. Inoltre se l'Agresti era presidente, io segretario e il Persico cassiere, che cosa era il Giordano che da sè, e sempre, e per mezzo di suoi agenti e di bigliettini diceva ad uomini molto più riputati di lui, raccoglietevi, e quelli si raccoglievano? Dopo questa riunione, che durò ben due ore, il Margherita non dimanda al Giordano o al Sessa di che cosa s'era parlato, che decreto s'era fatto; nè quelli depongono alcuna cosa nelle fide orecchie di lui che tanto aveva girato per portar bigliettini, che aveva passeggiato per due ore lunghissime. Il Margherita vede che non solamente noi cinque eravamo nel caffè, non solamente noi cinque scendevam dalla casa dell'Agresti, ma tutto l'altissimo Consiglio, e non ha la curiosità di dimandare di nessuno altro, non sente il desiderio di conoscere neppure il Poerio che ei dice di non aver mai veduto, che non ha mai sentito parlare dalla tribuna: nulla di tutto questo: conosce cinque e non si cura degli altri. Queste cose non reggono innanzi alla ragione, sono sfacciate e stolte bugie fatte dire al Margherita per confermare l'accusa, ma esse la screditano, la indeboliscono, la distruggono.

« 4.° Nei principii di decembre ultimo da essi Sessa e
« Giordano seppi che il comitato centrale aveva in una
« delle sue sedute deciso ammanirsi delle somme per dare
« delle sovvenzioni nel venturo Natale ai popolani che
« dallo stesso dipendevano; ma costoro per quanto quelli
« dicevano, erano braccia materiali, perchè ignoravano
« affatto cosa voleva significare setta o comitato, nè ciò
« se gli manifestava per mantenerli nell' ignoranza, ed
« affinchè si avessero potuto far muovere a seconda del
« bisogno ».

O il Giordano disse questo, ed ecco le speranze e le promesse ch' egli dava ai suoi agenti, a lui devoti per pochi danaruzzi e moltissime parole. Noi altri che siamo accusati di comporre quel sognato comitato siamo uomini di picciola fortuna, ed io viveva sottilmente di mie fatiche ; nè potevamo radunar danari perchè non eravam di quelli che hanno il privilegio di far proprie le pubbliche entrate. O il Giordano non lo disse, ed è stato suggerito a Margherita per confermar le voci che i liberali davano quattro carlini al giorno ai popolani poveri. Si sa, ed un tempo si dirà quali grida furono pagate per pochi e brutti tornesi.

« 5.° Scorsi pochi giorni da tal notizia , Giordano e
« Sessa mi dissero, che in una delle riunioni del comi-
« tato centrale, in cui erano tutti i membri sopraccen-
« nati intervenuti, era stato deliberato di fare uccidere
« i ministri Bozzelli, Ruggiero, Longobardi e Gigli, non
« che il commessario Merenda, ed il capitano del treno
« Palmieri ; i primi perchè facevan di tutto per distrug-
« gere nel Consiglio di stato ogni vestigio di costituzione,
« ed i secondi, presedendo i comitati realisti, facevano
« dai loro dipendenti insultare e manomettere i liberali.
« Giordano diceva che ad esso era stata affidata la ese-
« cuzione di tali assassinii coll' aiuto e cooperazione di
« Sessa ».

Questa è la più scellerata cosa che sia stata inventata da mente scelleratissima. Accusar di sei assassinii uomini di vita intemerata, vissuti sempre virtuosamente, che avendo avuto il potere in mano hanno beneficato gli stessi loro nemici, è tale infamia che non ha nome. Odiatemi, opprimetemi, uccidetemi pure, ma dovete rispettarmi perchè sono migliore di voi. La storia dirà che si sono commessi assassinii, e dirà da chi sono stati commessi. Io per moderazione ho taciuto nel capo I, che in marzo 1848 si tentò di assassinar me in mia casa, e fui salvo pel concorso della guardia nazionale: ho taciuto e tacerò ancora molti fatti più scellerati, ma se sarò ridotto all'estremo io dirò cose tali che faranno tremare gli occulti e palesi miei accusatori. Fu deciso un macello, fu deciso da tutti, fu deciso in dicembre 1848 quando il Ministero aveva riconvocata la Camera pel 1 febbraio 1849, fu deciso dal Poerio, dal Pica, dal Proto deputati, e da me eletto e possibile deputato. Io non so chi è più stolto e chi più m'offende se quello stolto che disse queste cose, o chi le credeva possibili a credersi dagli uomini di senno, e ne faceva accusa contro di noi. Quando in un processo sono queste infamie dovrebbe esser bruciato per le mani del boia. E qui lascio lo sdegno, e rimando l'infamia a chi spetta; gli accusati non possono essere raggiunti nè colpiti da sì basse calunnie.

Nè qui s'arresta il Margherita, e dice che il Giordano per mezzo di R. Basile e di G. B. Sersale fe' venire quattro sicarii da Avellino, che diede a lui l'incarico di accompagnarli e mostrar loro le sei vittime designate; che egli li accompagnava per la città, ma non curavasi di altro che di mangiarsi i danari che il Giordano dava ai sicarii, dei quali egli dice solo il nome di uno; i quali dopo un mese furono rimandati, e il Giordano fu creduto vile e ciarlone.

Tutto fa, tutto sa, in mezzo a tutto è il Margherita:

e intanto la Polizia per mezzo di lui non cerca di scoprire questi quattro sicarii, non lo conduce in Avellino per riconoscerli, e si contenta che egli ne descriva solamente le fattezze. Ma dirà alcuno: dunque fu tutto invenzione? Io non so che cosa faceva e che cosa voleva il Giordano; non so se egli avesse avuto qualche delirio febbrile, non so se fosse stato matto, non so se è reo o calunniato; ma so che i miei amici ed io non abbiamo perduto il senno, so che sentiamo troppo di essere uomini, abbiamo dato troppe pruove di virtù per non esser creduti capaci di discendere a tanta degradazione morale, a tanta infamia da volere assassinati sei uomini. Questi feroci diletti non son nostri.

« 6.° Avvenuto lo scioglimento della Camera legisla-
« tiva in febbraio ultimo, da Giordano e Sessa venni a
« sapere che si stava cospirando onde far propagare la
« setta degli Unitari italiani, e che il comitato presie-
« duto da Agresti e nel quale seguitavano ad apparte-
« nere tutti gl'individui di sopra indicati, aveva preso
« nome di alto Consiglio della setta sudetta, ed il signor
« Agresti qual presidente era in corrispondenza con l'I-
« talia. Mi dissero pure che ogni membro dell'alto Con-
« siglio era rivestito di un incarico, per effetto di che
« Poerio coltivava la corrispondenza della setta nelle tre
« Calabrie onde farvi istallare i circoli, il deputato Pica
« per i tre Abruzzi, Giordano per la provincia di Terra
« di Lavoro ed Avellino, Sessa si corrispondeva con i
« casali dintorno Napoli ».

Lo scioglimento della Camera avvenne il 14 marzo 1849, l'Agresti fu arrestato due giorni dopo, il 16 marzo, onde è falso quanto si dice di lui, e però è falso quanto si dice degli altri intorno a questi incarichi che sono sogni ed imposture del Giordano. E perchè quel cangiamento di nome? Perchè il Margherita conobbe la pre-

tesa setta e seppe che ci doveva essere l'alto Consiglio solamente in marzo, come dice nel brano seguente.

« 7.° In data del 1 marzo Sessa mi diede il diploma, « le regole, ed il proclama della setta: ed il tutto già « si trova assicurato alla giustizia ».

Dunque il 1° marzo dovette dare il giuramento, il 1° marzo divenne settario. E fino a questo tempo non essendo egli settario come conosceva tutt'i capi della setta, sapeva minutamente quello che dicevano e facevano? come egli li ragunava co' bigliettini, ne eseguiva le deliberazioni, ed aveva finanche il gravissimo incarico di far eseguire sei assassinii? O è falso tutto quello che egli dice di aver fatto fino al 1 marzo, o è falso il diploma che egli ha riconosciuto e che ha la data di marzo. Se ebbe il diploma in marzo, in marzo divenne settario e prestò giuramento, dappoichè non si può essere settario senza dar giuramento, e dato il giuramento si ha il diploma. Ecco quello che si vede col prisma del Procurator generale.

« 8.° Avvenuto l'arresto del signor Agresti non so « in qual epoca, l'alto Consiglio si riuniva in casa di « Settembrini, per essere costui subentrato nelle funzioni « di presidente: e ricordo bene che Sessa mi disse che « in una delle sedute avute luogo in casa di Settembrini « era surta una quistione tra Poerio, Pica ed un altro, « che non mi ricordo il nome, col rimanente dei com- « ponenti il Consiglio; dappoichè i primi tre intendevano « di fare la rivoluzione con lo scopo di consolidare la « Costituzione, gli altri volevano muoverla per procla- « mar la repubblica o la costituente; per quale discre- « panza di opinione l'alto Consiglio si era disciolto, e « che riunitisi poi altro giorno senza l'intervento dei su- « detti Poerio, Pica ed il terzo che non rammento, era « stato deciso che costoro non ci dovevano più appar- « tenere perchè di principii opposti ai loro, e perciò non

« erano più chiamati. Ciò avvenne per quanto vado rin-
« novando nell'idea tra la fine di maggio e principii di
« giugno corrente anno ».

Io proverò chiarissimamente nel mio discarico che in mia casa non aveva altre riunioni che di giovani studenti; proverò che in tutte le ore del giorno io ero severamente occupato alle mie lezioni, perchè dalle sole mie fatiche onorate io traeva il sostentamento della mia famiglia; che la sera io per costume, per istanchezza, e per amore allo studio ed alla famiglia non usciva mai di casa, e me ne stava coi miei figliuoli. E per provare che questa vita di fatiche e di stenti non mi lasciava briciola di tempo, io chiamerò in testimonianza il padron della casa che io abitava, gli altri inquilini, e quelle persone in casa di cui io andava a dar lezioni. Chi viveva a questo modo è accusato di essere presidente e capo d'una setta, dalla quale scacciava il Poerio, il Pica, ed un altro, e meditava repubblica e costituente; e così rifiutava l'opera delle Calabrie dipendenti dal Poerio, degli Abruzzi dipendenti dal Pica, e chi sa di qual altra potenza del mondo dipendente dal terzo ignoto. Il Pica ed il Poerio, che secondo il Margherita approvarono con tutti gli altri il disegno di assassinar sei persone, si sarebbero fatto scrupolo per la repubblica e la costituente. Arrestato l'Agresti, mancava anche la corrispondenza con l'estero; e non si dice se altri si prese questo carico, se lo prese uno o più. Forse l'Agresti solo bastava: ma l'estero è il mondo, e il mondo è tanto grande che non bastava uno solo a tener questa corrispondenza. Ci sono certe assertive che un uomo onesto si degrada a combattere e mostrarle false. Il Poerio ed il Pica erano odiati, e furon detti settari: erano conosciuti troppo per quello che con senno e con facondia avevan detto dalla tribuna, onde furono separati dagli altri che si dovean mostrare anelanti alla repubblica: e per non iscoprir la

malizia nominando essi due soli, si aggiunse a loro un terzo ignoto. Il Poerio ed il Pica sono tali uomini che in ogni adunanza non sarebbero secondi a nessuno, nè a me. Bisogna conoscere gli uomini che son detti comporre questo sognato Consiglio,per vedere quanto è stolta, quanto svergognata e scellerata l'accusa.

« 9.° Se pur non m' inganno, in luglio ultimo Settem-
« brini fu anch' egli arrestato, e sebbene la carica di
« presidente si fosse deferita a Pironti, pure perchè
« questi non aveva una casa a sè, l' alto Consiglio non
« si riuniva in nessuna abitazione; e solo quando i com-
« ponenti dello stesso si volevano rivedere onde comu-
« nicarsi qualche segreto, si mandavano appuntamenti
« per riunirsi sul tondo di Capodimonte, quando al largo
« del Castello, ed altre volte nella strada Foria, più fiate
« io personalmente per ordine di Giordano dava simili
« appuntamenti a Persico, Pironti e Primicerio. Arre-
« stato Pironti non so chi assunse la carica di presi-
« dente, ma seguitavano a riunirsi nel luogo di sopra
« indicato ».

Quanto sono ingegnosi gli errori di data che fa il Margherita! Talvolta bisogna sapere errare per dar colore più schietto al racconto. Io fui arrestato il 23 giugno. Egli, come dice nella prima dichiarazione, uscì di carcere il 26 giugno, e vi rientrò a mezzo luglio, dove stette fino al 30 agosto. In questi venti giorni, egli niente atterrito dal carcere, ritorna in mezzo ai segreti ed agli affari della setta; sa che il Pironti è il novello presidente, vede il Consiglio divenuto peripatetico, e che i suoi membri si uniscono, congiurano e decidono grandi cose passeggiando per le strade, e seguita a portar le imbasciate per queste riunioni peripatetiche. Ma se questi membri si vedevan fra loro, non potevan darsi il tempo ed il luogo per rivedersi? Non potevano in qualche caso mandarsi l' un l' altro un servitore, una serva, un cane col-

l'ambasciata? Ci dovea essere per forza il Margherita spedito dal Giordano fin dal lontanissimo Pontenuovo? e portava ambasciate solo a quei tre e non agli altri? E le portava a voce o con quei sigillati biglietti? Arrestato il Pironti il tre agosto, come sa che *seguitano ad unirsi nel modo di sopra indicato*, se egli era in carcere fin da mezzo luglio, Persico fin dal 9 luglio era partito per la Francia? se non resta che il solo Primicerio, e gli altri egli non li conosce? Menzogne aperte, calunnie sfacciate. E pure la grande accusa del Procurator generale è tutta fondata su questa dichiarazione, della quale ho copiate per sin le parole.

« 10.° Li mentovati Sessa e Giordano alla fine di giu-
« gno o principii di luglio, quando già Pironti era stato
« arrestato, mi confidarono che in una delle dette riu-
« nioni dei componenti l'alto Consiglio si era deciso di
« stabilire una setta di pugnalatori, onde far uccidere
« il Ministro Longobardi, il Prefetto di polizia Pecche-
« neda, ed il Presidente della Corte criminale Navarra:
« i primi due perchè proponevano al Re l'arresto dei
« liberali, l'altro per le mostruose condanne che infligg-
« geva a persone innocenti. Per essere in ciò consigliati
« per due o tre volte scrissero ai surriferiti Agresti,
« Settembrini e Pironti nel carcere di S. Maria Appa-
« rente, facendo a costoro ricapitare le lettere per mezzo
« di Francesco Vellucci e di Francesco Antonetti: e li
« medesimi Sessa e Giordano dicevano che Agresti, Set-
« tembrini, e Pironti avrebbero inteso il parere di Trin-
« chera, e degli altri carcerati politici che si rattrova-
« vano nelle prigioni suddette. Essi Agresti, Settembrini,
« e Pironti, per quanto Sessa e Giordano mi dissero,
« approvarono il progetto di assassinio; e perciò costoro
« incaricarono me di proporre individui che fossero stati
« capaci di pugnalare a sangue freddo i mentovati per-

« sonaggi mercè una gran somma che loro si sarebbe « data ».

Il Procurator generale fermandosi alle prime parole del Margherita ritiene che quest' altra invenzione della setta de' pugnalatori fu stabilita nel mese di luglio: ma il Margherita dice *quando il Pironti era stato arrestato*, e parla di cose che il Pironti con l'Agresti e con me avrebbero approvate stando in S. Maria Apparente; il Pironti fu arrestato il 3 agosto. Dunque questi pugnalatori entrano nel dramma dopo il 3 agosto: il Margherita sbaglia le date, e questo sbaglio fa cadere ogni cosa. Dappoichè se egli la seconda volta fu arrestato verso la metà di luglio, e stette in carcere fino al 30 agosto, nel qual giorno fu imbarcato per la Sicilia, come poteva sapere di questi pugnalatori e di questi assassinii stabiliti dopo l' arresto del Pironti? come poteva avere l' incarico di trovare i sicarii? chi gli poteva dire, chi poteva fare quest' altra invenzione tragica, se anche il Giordano, architetto di tutte le invenzioni, fu arrestato il 3, ed uscì il 19 agosto? Come il Procurator generale non ha veduta questa contraddizione di date, ch' è così chiara, e così chiaramente mostra la falsità di tutta la dichiarazione? Inoltre quell' alto Consiglio che voleva essere consigliato, a chi era ridotto in agosto? L' Agresti, il Pironti, ed io eravamo arrestati; il Poerio ed il Pica arrestati, il Proto uscito dal regno fin da marzo, il Persico in Francia, il Primicerio o uscito, o nascosto, o certo ammalato: restano l' ignoto Venusino, il Carafa, il Giordano, ed il Sessa; anzi restano soli, come sono stati sempre soli, il Giordano ed il Sessa i quali nel caffè dell' Errichiello immaginavano, parlavano, bevevano, e non si levavan dalla seggiola. Il Vellucci e l' Antonetti, che hanno confessate molte cose, hanno detto di non conoscere alcuno di noi, non esser mai venuti in S. Maria Apparente, non aver mai portato lettere. Or se non c' era più al-

cuno di questo preteso Consiglio, se il Margherita era in carcere, e non poteva avere nessuna confidenza dal Giordano e dal Sessa, non è egli più chiaro della luce del sole che le confidenze l'ebbe dalla Polizia? La Polizia voleva farsi merito, voleva esser creduta operosa, e però odiata dai rivoluzionarii; ed ecco fa comparire in grave pericolo il suo capo, pel quale ci sono prima avvisi di agenti segreti, poi indizi, poi la pretesa confessione del Margherita: ma il Prefetto dorme sempre sicuro. Si desidera che i giudizi sieno fatti più con rigore sdegnoso e con astio di parte che con imperturbata giustizia, ed ecco far comparire il disegno di assassinare il Ministro di giustizia, il Presidente della Corte criminale. Si desidera di avvolgere nella ordita trama gli uomini più odiati: ed ecco fingersi accordo e cospirazioni in carcere; ecco obliquamente nominato il Trinchera, odiatissimo perchè fu capo di ripartimento nel Ministero dell'interno, e comandò in quella Polizia che ora per vendetta lo tormenta. Così disparisce tutto il maraviglioso del gran dramma del processo, e si vede ancora che gli altri sei assassinii sono maligne e scellerate fantasie di chi vuole accrescere odio sul capo di uomini che sono odiati per quella stessa ragione che ogni virtù è odiata e perseguitata dai tristi.

Questa è la grande e lavorata dichiarazione del Margherita. E si è tanto lavorato per dir tante manifeste menzogne che fanno vergogna a chi le ha dette, ed a chi le ha fatte dire. Ma dirà taluno: queste dichiarazioni sono tutte false da capo a fondo, e non c'è nulla di vero? No, c'è il vero in questa dichiarazione, ed in tutto il processo. Il vero lo ha detto il Catalano, il quale ha francamente confessato quello che ha fatto, non si è mai smentito, non è mai caduto in nessuna contraddizione, ha detto parole che spirano candore e verità: ha detto sempre, che tutto era in progetto, che niente fu

mai effettuato, che per mera millanteria, e per dar tuono alla cosa egli nominò persone riputate. Onde nasce limpido questo concetto: il Giordano e il Sessa molto immaginarono, moltissimo parlarono, pazzamente operarono, e per acquistar credito ed importanza nominarono uomini conosciuti, inventaron Consigli, comitati, riunioni, rivoluzioni: il Margherita, allettato alle larghe promesse d'impiego e di protezioni, secondò le voglie e le suggestioni della Polizia, diede come reale quello che era immaginario, ed aggiunse molto del suo a quello che aveva udito: la Polizia vi diè l'ultima mano con le postille, il ricamo, la cornice. E questo ancora è il concetto generale che un uomo di senno deve formarsi di tutto il processo: ci sono fatti veri, ma innocenti o lievi: la Polizia col mezzo dei denunzianti li fa rei e gravi; ed istruisce processi con odio e stizza di parte. Ed in prova di questo, nessun fatto ha turbato l'ordine pubblico, e la tranquillità del popolo, quantunque in molti modi provocato. Questa setta stessa di cui si mena tanto rumore non si può comprendere che cosa sia veramente; ad ogni poco cangia scopo e cangia nome: or vuole serbar la costituzione, or pretende la costituente, or la repubblica: ora è comitato centrale, or alto Consiglio, or setta di pugnalatori: in fondo v'è l'intrigo di alcuni pochi, la sciocchezza di altri, e la malignità della Polizia.

La Corte criminale ha sentito che il detto Margherita non meritava piena fede, ed ha deciso bisognare altre pruove per confermare l'accusa contro alcune persone che il Margherita nominò, come il Pica, il Palomba, il Gargano, ed il Cuomo. Spero che la Gran Corte non crederà sufficiente per me quello che ha creduto insufficiente per altri: spero che l'odio cieco e tenebroso che ostinatamente mi perseguita si arresti innanzi al Tribunale della giustizia.

CAPO VI.

LETTERA DEL CARAFA — CONCHIUSIONE.

Ferdinando Carafa de' Duchi d'Andria dalle segrete del Castel dell' Ovo scriveva una lettera al Prefetto di Polizia il 29 ottobre, lo stesso giorno che io fui colà condotto. Parlerei di questa lettera se essa non offendesse più l' onor suo che me; e se egli subito che uscì dal castello e potè liberamente parlare non l' avesse sdegnosamente ritrattata e ributtata con lo scritto e la parola innanzi la Corte criminale. Egli ha narrato quello che ha patito nelle segrete, quello che il Prefetto gli disse, quello che da lui si voleva, quello che gli fu in vari modi suggerito ed imposto, e le sue parole sono un' altra chiara pruova di quello che io ho detto del modo onde è stato fatto il processo. Quantunque la lettera contenga lieve accusa contro di me, ed il Carafa abbia il dovere di difendere l' onor suo e quelli che egli per suggestioni altrui e per propria debolezza ha nominati, purnondimeno quella lettera mostra chiaramente una lotta tra il cuore e la mente sotto l' impressione della paura. Ne parli dunque il Carafa: io non ne dico più.

Adunque tutta l' accusa contro di me è poggiata sulla denunzia dello scelleratissimo Iervolino, che dice esser io un settario ed avergli dato un proclama; e su la dichiarazione del Margherita che dice di avere inteso dal Giordano e dal Sessa che io era uno dei capi della setta, aveva riunioni in casa, aveva composto il proclama: è poggiata su di un' *assertiva* ed un *aver inteso dire*. Per quest' accusa io non temerei il giudizio di qualunque tribunale che giudicandomi stesse alla ragione ed alla legge; ma contro di me c' è odio di parte, odio personale, desiderio di vendetta tardata. Io usando di una

I.

Io scrissi la mia Difesa per gli uomini di buon senso, e con grande soddisfazione dell' animo mio ho veduto che in questo disgraziato e calunniato paese gli uomini di buon senso son molti, perchè quella povera mia scrittura a molti non è dispiaciuta. Solamente pochissimi hanno detto che le mie parole sono state acerbe, che molte cose io poteva non dirle, e che ho scritto un libello e non la mia difesa. Costoro non capiscono o non vogliono capire che in questa causa non si tratta della vita o della morte di quarantadue persone, ma della sorte del nostro paese; onde io ho dovuto parlare non solo di me ma delle cagioni che hanno prodotto questo giudizio e ridotta la nostra patria nelle presenti infelici condizioni. E le cose che ho dette sono una minima particella di quelle che io sapeva e poteva dire, e che ora per buone ragioni ho taciute. L'acerbità poi sta nei fatti, non nelle parole; ed i fatti non son opera mia: distruggete i fatti, negateli se potete, negatene anche uno, ed allora io sarò acerbo e libellista. Ma fintantochè i fatti saranno fatti ed innegabili, dovete arrossir voi che li fate, non io che li dico. È dispiaciuto il modo: io non so l'arte d'inzuccherar le sozzure, amo di parlare schietto pro-

prio e breve, farmi capire da tutti, e dire al pane pane, e al sasso sasso. Se tu sei ladro, che colpa ho io che ti chiamo ladro? Sii un santo, ed io ti chiamerò santo e ti adorerò. È dispiaciuto che io ho detto alcune poche verità, che ho disvelate le arti oblique e nefande con cui la Polizia istruisce i processi, e con cui ha istruito questo dell' *Unità italiana*; che ho parlato della Costituzione ed ho detto che tutti i mali che sono avvenuti in questo paese, e gli altri che infelicemente e necessariamente avverranno, nascono da una fazione cieca retrograda e cosacca, la quale da due anni cospira per togliere la Costituzione, che ormai è un bisogno generale di tutti i popoli civili; la quale vorrebbe veder tornati i beatissimi tempi del santo uffizio ed il ricco mercato dei ladri. Ma non ostante tutte le petizioni, le orazioni, i voti e gli scongiuri, lì dobbiamo andare, e lì anderemo, perchè lì sta la giustizia, lì il bene di tutti: e chi non lo capisce o non lo vuol capire, mal per lui. Io non mi pento di aver detto quelle poche verità, anzi avrei voluto dirne di altre e di molte; perchè la verità dispiace a pochi e per poco, ma non nuoce mai; e perchè è santo dovere di ogni uomo onesto di dirla senza paura. Nè scrivendo quelle verità nella mia difesa io ho voluto offendere alcuno, dappoichè chi si difende non vuole farsi odiare per offese, ma farsi amare da tutti. Che se io dicendo il vero non ho voluto offendere, e taluni si sono offesi, bisogna dire che io non ho colpa, ed essi si sono conosciuti rei.

Ora con la stessa santa intenzione di esporre la verità, io debbo nuovamente rivolgermi ai miei cittadini anzi a tutti gli uomini civili, e narrare altri fatti di singolare ingiustizia, altri insulti alla ragione umana, altre oppressioni che io soffro. Dirò prima di una stretta che ho ricevuto dalla Polizia per la stampa della mia *difesa*, poi dirò quello che ho patito dalla Corte Criminale.

II.

Subito che fu pubblicata la mia difesa, nacque un rumore ed uno sdegno grande. Venne da me un ispettore di Polizia per chiedermene qualche copia, il manoscritto, e il nome dello stampatore: ma non ebbe nè seppe niente. Cercarono tutte le tipografie di Napoli, trovarono che il Reale per suo guadagno si preparava a stamparla, lo arrestarono e lo tengono ancora in carcere. A tutti gli altri tipografi sono stati fatti spaventi e minacce grandi, e si è fatto sottoscrivere un obbligo di non stampare qualunque scritto di causa politica sotto pena di multa e di prigionia.

Il giorno 26 aprile, per comando del Direttore di Polizia, l'Ispettore Campagna fece una minuta ricerca nella casa dove ora è mia moglie, senza condurvi me che per legge vi doveva essere presente. Per quasi cinque ore fiutò e cercò ogni angolo, ogni buco, ogni masserizia; raccolse con le sue mani e gettò in un sacco ogni materia di carta che gli venne innanzi; e non raccolse più, perchè non c'era più, nè il facchino poteva portare di più. Il 29 Aprile il Commessario Delegato delle prigioni Signor Casigli citò mia moglie a comparire nella delegazione per assistere alla dissuggellazione del sacco delle carte. Io chiesi, ed ottenni dalla benignità del Commessario, di esser presente anch'io. Legalmente fu aperto il sacco alla presenza del Commessario, del cancelliere, e di tre ispettori; i quali tutti con dieci occhi si diedero a leggere ogni stampa, ogni cartolina, ogni letterina ed esemplari dei miei figliuoli; e non trovarono nulla di reo nè di sospetto, quantunque avessero letto dalle dieci alle cinque. Intanto la povera moglie mia ammalata e digiuna aspettava e guardava; ed in casa una mia figliuoletta non vedendo la madre, la credeva carcerata, pian-

geva, e n'è stata molti giorni ammalata. Ma dovendosi mostrare di aver fatto qualche cosa, le carte furono divise in due specie: le une dette *attendibili,* furono descritte in un verbale, richiuse, e risuggellate nel sacco: le altre dette *inattendibili* furono richiuse e risuggellate in un altro sacco, affinchè se quei dieci occhi non l'avessero osservato bene, si avesse potuto leggerle con l'aiuto di lenti e di microscopii.

E che cosa sono queste carte *attendibili* descritte nel verbale? La *lettera* che scrissi al Ministro delle finanze quando offeriva allo Stato un terzo del mio soldo, stampata nel giornale del governo: la mia *rinunzia* all'ufficio di capo di ripartimento: la DICHIARAZIONE che io scrissi quando rinunziai: la *lettera* che io scrissi al Bozzelli quando rinunziai al terzo del soldo che mi si voleva dare come pensione: la *Memoria* che presentai alla Corte nel mio costituto, e che sta nel processo; le mie *posizioni a discolpa,* presentate alla Corte; una *lettera* al compilatore del giornale la Libertà italiana, nella quale protestava che io non aveva mai scritto nè scrivevo alcun giornale: minute tutte di mia mano. Inoltre venti copie del mio *elogio di G. Marcarelli*; sette volumi delle opere di V. Gioberti; *poche parole sulla Costituzione,* opuscolo di Achille Corrado, fratello dell'intendente. *Dichiarazione del Ministero* del 1 Marzo 1848; *Benedizione di Pio IX all' Italia*; ed altre carte simili: infine venti copie della mia difesa. Da queste carte dichiarate *attendibili* si può giudicare delle altre dette inattendibili. Buona cosa è che la parola attendibile non sia registrata in alcun vocabolario, ed essendo una sozzura del tempo le si possa dare ogni significato.

Intanto l'ispettore Campagna aveva detto al Direttore Peccheneda che egli aveva fatto la gran preda, tra le mie carte aveva trovato e preso il manoscritto della difesa. Il Direttore lesse il verbale e non vi trovò re-

gistrato il manoscritto ; e prestando più fede al Campagna che ad un vecchio Commessario, ad un cancelliere, ed a tre ispettori, ordinò si riaprissero i sacchi e si rivedessero le carte alla presenza del Campagna. Il quale dopo molto tempo e molte osservazioni riconobbe che egli aveva creduto manoscritto della difesa la *dichiarazione* che io scrissi il 13 Maggio 1848 quando rinunziai all'uffizio; e tutto che sia un valentissimo e zelantissimo ispettor di polizia confessò ingenuamente di non saper troppo leggere. Richiuse e risuggellate le carte la terza volta, se ne scrisse al Procurator generale, il quale rispose tornarsi a riveder le inattendibili, farsene esatto elenco, e non trovandosi in esse alcuna cosa sospetta, restituirmisi. Così è stato fatto e dopo ben quindici giorni l'ho riavute. Le *attendibili* sono ancora in lazzaretto, ed aspettano che il Procurator generale dichiari che un offerta di danari, due rinunzie, un costituto, le posizioni a discolpa, e la benedizione di un papa non sono carte appestate e si possono rendere al padrone.

Ma perchè si è cercato con tanta affannosa premura il manoscritto, mentre io non ho negato che la difesa l'ho scritta io? Questo perchè non l'ho potuto sapere, nessuno ha saputo dirmelo, non l'ho potuto indovinare da me. È lecito agli uomini non comuni operare contro il senso comune. Ma per onore della verità e della umanità debbo dire che molti impiegati di Polizia mi fanno cercar copie della mia difesa, me la lodono, e dicono di volerla gelosamente conservare : e conosco che non parlano ad inganno. Sia lode a Dio, che il buon senso sta anche in molti impiegati di polizia.

III.

Vengo a quello che la Corte Criminale ha deciso. Nei termini di legge io ho presentato per mezzo del mio av-

vocato *le ripulse, le posizioni a discolpa, le nullità:* lo stesso hanno fatto gli altri imputati. La Corte ha rigettate le ripulse e le nullità di tutti: ha ammesso il minor numero di discolpe per gli altri quarantuno, per me ha rigettato tutto, a me solo ha negato tutto: per me solo non v' è difesa giudiziale. Onde io ben feci quando indirizzai le mie parole a tutti gli uomini civili; ed ora credo di ben fare se contro la decisione della Corte criminale io mi appello a Dio, che è giudice di tutti i giudici, ed alla pubblica opinione in cui sta la voce ed il giudizio di Dio. Dirò quello che ho dimandato, e come la G. Corte me l' ha negato.

Ripulsa. Io dicevo: Luigi Iervolino mio accusatore è un ribaldo denunziante che ha il soldo di dodici ducati il mese dalla Polizia, come possono attestare i tali testimoni: ed essendo denunziante pagato la legge comanda che non gli si presti fede, e che non possa comparire a deporre nella pubblica discussione. La G. Corte nella sua decisione mi ha risposto: *Rigetta la ripulsa, ed ordina sentirsi il testimone ripulsato, per tenersi della sua dichiarazione quel conto che merita.* Il Procurator generale nella sua nota dei testimoni a carico dà al Iervolino la qualità di *denunziante*; la Corte lo dichiara *testimone,* e non vuole ascoltar me che voglio provare che è denunziante ed è pagato. E non solo il Iervolino, ma tutta quell' altra schiuma di ribaldi, che si sono confessati agenti di polizia nelle loro denunzie scritte, che il Procurator generale ha detto denunzianti, sono dichiarati dalla G. Corte fiori di galantuomini, testimoni che debbono udirsi: che carità cristiana a coprire i difetti altrui! chi non farebbe la spia! se anche suo malgrado è dichiarato galantuomo!

Ecco le mie dieci *posizioni a discolpa.*

1.ª La Polizia ha presentato un falso certificato della decisione che la Commissione di Stato fece sul mio conto

nella causa della Giovine Italia. Io per dimostrar falso quel certificato dimandava si richiamasse quel processo; e dimandava ancora che la Corte chiedesse dalla Polizia i rapporti su la mia condotta politica dal 1842 al 1848. Ma la G. Corte vuol credere ciecamente alla Polizia, non vuol farmi provare o la falsità del certificato o il mio errore; non vuol sapere della mia condotta politica, rigetta la posizione.

2.ª Io sono odiato ed accusato perchè creduto sfrenato scrittore ed autore di quante stampe clandestine si sono fatte contro il governo e contro i privati. Per provare che questa posizione è falsa, quindi l' odio ingiusto e ingiustissima l' accusa, io presentava alcune proteste da me scritte in certi giornali, ed alcuni miei opuscoli stampati; e chiedeva si leggessero, per vedere se chi ha quei sentimenti, quelle opinioni, e quello stile possa scrivere quel sozzo proclama che a me si attribuisce. La G. Corte non vuol leggere niente, non bada a stile, rigetta la posizione.

Con le seguenti quattro posizioni io intendeva provare come in tempi torbidi sono stato moderatamente sereno, e come, da che il Principe diede e giurò una costituzione, io sono stato sempre costituzionale.

3.ª In Marzo 1848 si radunarono in casa del Poerio parecchi uomini ragguardevoli per discutere la nomina di un nuovo ministero; e fra gli altri vi intervennero il Conte del Balzo, marito della regina madre, ed il capitano Carrascosa. Il dimani per commissione del Poerio io dovetti parlare lungamente col conte, e di gravi affari. Chiedeva alla Corte d' interrogare il conte, per sapere che moderate parole gli dissi, che giusti e santi sentimenti gli manifestai. La Corte ha deciso di non incomodare il conte, ed ha rigettata la posizione.

4.ª Il 13 Maggio 1848 io rinunziai al mio ufficio perchè abborrivo dalle intemperanze del tempo. Chiedeva

s' interrogassero testimoni, e si cercasse dal Ministero una copia della mia rinunzia: la Corte ha rigettata la posizione.

5.ª In giugno 1848 durante la rivoluzione di Calabria per consiglio ed autorità di alcuni amici, scrissi, e fu stampato un manifesto agli elettori per persuaderli ad intervenir nei collegi: e questo era aiutare e secondare il Governo. La G. Corte ha rigettata la posizione.

6.ª Il Bozzelli proponeva al Re di darmi in pensione un terzo del soldo; ed io in una lettera lo ringraziava e lo pregava di ringraziare il Re, e rifiutava ogni dono. Interrogate il Bozzelli fatevi dare una copia di quella lettera. La G. Corte ha rigettata la posizione.

Eppure con questi fatti io voleva offerire ai giudici una pruova morale che chi opera e scrive a questo modo non può essere un arrabbiato settario, non può cospirare contro la vita del Principe, non può consigliare nè comandare assassinii. Inutilmente.

7.ª Luciano Margherita diceva avere inteso dire che in mia casa si radunava un alto consiglio o comitato settario, che era composto di una buona dozzina di persone: il Procurator generale nel suo atto di accusa ritiene questo fatto. Io voleva provare che in mia casa non aveva nè poteva avere riunioni, e chiedeva si dimandassero i vicini, il padron di casa, gli abitanti nel medesimo palazzo se avesser mai veduto venire in mia casa o uscire altre persone che giovani studenti. Non poteva, perchè dovendo dar pane alla mia famiglia tirava una pesantissima carretta di faccende. — Faceva il conto sulle dita pel tempo che aveva e diceva: Il tal giorno all' ora tale io faceva la tale lezione che durava tante ore; poi ne faceva un' altra, ed un' altra: il tale altro giorno faceva la tale altra lezione per tanto tempo. Dimandate i testimoni che vi nomino su le ore precise delle mie occupazioni. A queste ore faticose aggiungete

il tempo necessario per mangiare, dormire e fare tutti i fatti miei; e vedrete che se anche avessi voluto, non avrei potuto cospirare e tenere riunioni perchè di tutta la settimana non mi restava un' ora da respirare.

8.ª Nell' atto di accusa si dice che io con altri cospirava in carcere, e approvava disegni di assassinii. Onde io diceva: Chiedete all' Ispettore delegato del carcere i rapporti su la mia condotta; chiedete la nota che il custode faceva delle persone che visitavano i detenuti politici, e vi convincerete che io non vedeva altro che le persone di mia famiglia.

« Il Procurator generale ha chiesto accogliersi gli ar-
« ticoli 7 e 8, riducendosi in numero dei testimoni nel-
« l' art. 7.º e richiedendosi un rapporto dell' Ispettore
« locale di S. Maria Apparente, per conoscersi se oltre
« la famiglia Settembrini, accedevano nelle prigioni al-
« tre persone di sua intrinsechezza.

« La G. Corte — sugli articoli 7 ed 8 — dacchè i fatti
« che si enunciano nelle posizioni suindicate non sono
« tali che influiscono necessariamente nella causa per di-
« chiararsi pertinenti — a maggioranza di voti quattro—
« dichiara non pertinenti alla causa gli articoli 7 ed 8,
« e li rigetta. »

9.ª Io voleva provare che il Direttore di Polizia Signor Peccheneda venne molte volte in Castel dell'Ovo, interrogò vari imputati, interrogò lungamente il Margherita, e ben quattro volte postillò e fece ricopiare la dichiarazione sottoscritta da costui, la quale tanto mi offende. Però lealmente io chiamava in testimonianza lo stesso Signor Peccheneda, l' istruttore, il cancelliere, il comandante del forte, altri uffiziali, ed i custodi. La G. Corte ha dichiarato questa posizione non pertinente, e l' ha rigettata.

10.ª Nella decima posizione io diceva di associarmi all' egregio mio amico e coaccusato Signor Michele Pironti

per le eccezioni di nullità da lui prodotte, e largamente ragionate.

« La G. Corte — dacchè il dedotto nell' art. 10 non « essendo motivato, come era obbligo dell' articolante d « produrre in sua difesa, senza riportarsi a ciò che un « altro accusato produce per sè; e mancando le spie- « ghe opportune, non può accogliersi tale posizione per « dichiararsi pertinente — a voti uniformi — rigetta la « domanda contenuta nell' art. 10 delle posizioni. »

Se mi aveste chiamato io avrei dato le *spieghe opportune* ed avrei ben *motivata* la dimanda, perchè avrei detto: che avendo il Pironti, avvocato, ed ex giudice criminale, scritta una memoria sulle eccezioni di nullità, io o avrei fatto un bene di lui, o avrei detto le stesse cose con diverse parole: onde per non perder tempo, e per non farne perdere alla Corte con una lunga scrittura, mi sono associato a lui. Questo motivo mi pare non solo legale, ma naturale, e fatto per buona creanza per evitare seccaggini e lungaggini. Ma se anche avessi spiegato e motivato questo articolo e tutte le eccezioni del mondo, sarebbe stato lo stesso: perchè la Corte ha rigettate tutte quelle prodotte dal Pironti. Le quali essendo ancora mie, debbo qui riferirle.

Eccezioni di nullità. — Il processo istruito dal Commessario Silvestri in castel dell' Ovo è nullo *pel luogo*, perchè il castello non è carcere legale, ma privato ed arbitrario, e non sottoposto alla vigilanza del Procurator generale. È nullo per *la forma*, perchè si sono fatti arresti per *misure di prevenzione* e per incarichi verbali, perchè si sono fatti abusi di potere e di sevizie ai detenuti, i quali hanno dimandato di provarle; perchè gl' imputati non furono interrogati subito dopo l' arresto come vuole la legge; perchè ad essi non furono indicate tutte le loro imputazioni; perchè si sono interrogate le mogli contro i mariti, come Maria Giuseppa Cuc-

caro contro suo marito G. B. Sersale, la quale fu tenuta cinque giorni nelle segrete del forte; i padri contro i figliuoli, come Gaetano Vellucci contro suo figlio Lorenzo [1]; le figliuole contro il padre, come Filomena, Clelia ed Almerinda Errichiello fanciulle di 12, 10 ed 8 anni contro il loro genitore Gaetano. È nullo per *le persone* che vi hanno preso parte, perchè attribuendosi agl' imputati il disegno di uccidere il Prefetto di Polizia, il Commessario Silvestri non poteva avere le due qualità d' impiegato dipendente dal Prefetto e di giudice indipendente; non poteva essere istruttore imparziale, perchè non impediva anzi ordinava la nostra illegale detenzione; perchè il Prefetto abusando della dipendenza dell' istruttore metteva ambo le mani nel processo, ed interrogava egli stesso gl' imputati, egli che nella causa è parte offesa; perchè il comandante del forte S.r Almeida faceva anche egli interrogatorii, e poi li conferiva con l' istruttore, il quale se ne serviva, e li faceva passare nel processo come dichiarazioni giudiziali.

Secondamente il Procurator generale richiedeva, e la G. Corte criminale, con decisione del 19 dicembre 1849, ordinava riunirsi cinque processi dell' Unità italiana, *e procedersi contro tutti gl' imputati ad un solo giudizio.* Or la Corte medesima non può contro la legge e

---

1 Fra le carte di L. Vellucci gli furono trovate alcune lettere scrittegli dal padre, il quale lo rimproverava di aver preso parte nella dimostrazione del 29 gennaio 1849, come gli era stato detto, e lo esortava a ritirarsi in paese. Il Commessario Silvestri comandava che il vecchio fosse interrogato. Nel vol. 38 sta scritto che fu interrogato: perchè non aveva denunziato il figlinolo all' autorità, che lo avrebbe fatto per forza tornare in paese? Ed ei rispose: Perchè la natura mi vietava di denunziare il sangue mio. Gettare il veleno ed il fuoco nelle famiglie, contaminare gli affetti più santi, sciogliere tutti i vincoli della società, offendere Dio e l' umanità, si chiama zelo, fedeltà ordine: chi fa queste cose si chiama amico dell' ordine: io che le scrivo per farle abborrire io sono un demagogo, e debbo essere impiccato. Ma la verità non si può impiccare!

contro la stessa sua decisione, tra i più che dugento imputati dipinti nei cinque processi, sciegliernе soli quarantadue, e sottoporli ad accusa. Ma giacchè li ha sottoposti ad accusa con la decisione del 9 febbraio 1850, ora non può giudicare deffinitivamente, inappellabilmente, in Corte speciale, con esecuzione tra ventiquattr' ore, di questi soli quarantadue, non tenendo conto degli altri, per molti dei quali si è ordinato proseguirsi l' istruzione. Adunque se questi cinque processi non sono interamente compiuti per tutti, come si può giudicar su di essi, come possono servire per elementi di pruova.

Insomma io diceva: Se la Corte vuole essere rigorosamente e legalmente giusta deve dichiarare nullo il processo fatto in castel dell' ovo; se vuol essere equa deve sospendere il giudizio ed aspettare che si compia l'istruzione per tutti. Così farete un giudizio solo, giudicherete con coscienza sicura, e nessuno avrà che dirvi. Se sopra questi incompiuti processi voi mi condannerete e mi farete mozzare il capo, e dimani proseguendo l'istruzione, nasceranno pruove limpidissime della mia innocenza, come mi restituirete quel fiato divino che Dio mi ha dato e voi mi avete tolto? Ogni uomo troverà ragionevoli queste dimande, ma la Corte criminale le ha trovate irragionevoli, ed ha ragionato così:

« La G. C. — sulle eccezioni di nullità di atti — os-
« serva che l' alta Polizia ordinaria, per effetto del re-
« golamento emanato dopo la nomina della Commissione
« Suprema pe' reati di Stato e di Setta, attribuiti alla
« di lei competenza, e devoluti alla competenza della
« G. Corte speciale, è facoltata per mezzo de' suoi agenti
« a compilare i processi, raccogliere tutte le pruove con-
« cernenti tali reati. Che per effetto di tale principio la
« istruzione di cui è parola in detta eccezione è stata
« compilata dai funzionari competenti, previo ordine dato
« dal Ministro dell' Interno.

« Che non essendovi l' elenco delle prigioni, l'alta Po-
« lizia vigila per la prevenzione, e per tutt'altro che
« riguarda i detenuti, e quindi ben poteva giusta le sue
« facoltà detenere ne' castelli gl' imputati per reità di
« stato, tanto lo è vero che la Suprema Commissione di
« Stato li deteneva negli stessi forti, e colà compilava
« la istruzione: essendo questa un' eccezione alle regole
« di procedura penale — Che ogni funzionario giudizia-
« rio porta seco la presunzione di diritto d' istruire le-
« galmente, e coscenziosamente per la verità, e senza
« alcun riguardo: e vano è tutt' altro che domanda l'ac-
« cusato in dette eccezioni, che rigettare si debbono ».
E rigetta tutto.

Rispetto il giudicato; ma dico a chi non lo sa che la Suprema Commissione nel 1846 fu abolita, i giudizi di stato e di setta furono affidati alle Corti criminali, che hanno i loro regolamenti, le loro leggi legali e non eccezionali; e non si può ritener per morta la Commissione e per vivi i suoi regolamenti. Questa commissione essendo mista di magistrati e di militari, si adunanava nei castelli, e colà deteneva gl' imputati pel solo tempo che durava la discussione della causa. L' istruzione era fatta dalla Polizia, e nelle carceri ordinarie. E questo posso dirlo ed affermarlo bene perchè nel 1841 fui giudicato da quella Commissione. La Corte criminale senza turbare il riposo de' morti poteva dire, come ha detto: *e vano è tutt'altro che domanda l' accusato in dette eccezioni che rigettare si debbono.*

Queste eccezioni sono state discusse per forma coi soli avvocati, a porte chiuse, in segreto, e senza gl' imputati a' quali la legge permette di esser presenti. Era ammalato l' avvocato di M. Pironti, e questi chiedeva istantemente di essere ascoltato egli. La Corte non ha voluto ascoltarlo, voleva che gli avvocati Castriota e Russo che avevano solamente presentati i discarichi del

Pironti li avessero discussi; ma questi scusandosi di non potere discutere perchè non sapevano le accuse e le difese del Pironti, la Corte ha comandato a costui di scegliere subito un altro avvocato, egli ha dovuto nominarlo per fargli udire rigettare le sue eccezioni. Adunque per me ripulse no, discolpe no, eccezioni no.

IV.

Dieci posizioni a discolpa io aveva presentate, e tutte dieci contro ogni legge, contro ogni sentimento di umanità, mi sono state ostinatamente e sdegnosamente rigettate. Io solo, non pure fra i quarantadue imputati, ma fra quanti uomini sono stati, sono, e saranno, io solo son privato del diritto di addurre pruove in mia difesa. Quando i giudizi si facevano colla corda, col fuoco, con l'acqua e con la ruota, il processo era breve e segreto, sì; ma se un imputato diceva un fatto in sua discolpa, il giudice lo verificava a suo modo, ma lo verificava. Ed oggi nella civile Europa, ed in Italia, e in Napoli, e regnando Ferdinando II, e da magistrati napoletani, si rigettano tutte le discolpe di un accusato, non si ammettono le pruove che egli presenta, non si ascolta quello che egli dice. Si dirà che non erano pruove. Sia pure; ma almeno burlatemi, almeno ammettetene una e poi fatene quel conto che credete, concedetene una a chi è accusato a morte. Il Procurator generale ed un solo giudice volevano che si ammettessero la 7 e l'8; volevano non si desse un esempio nuovo, inaudito, terribile nella storia dei giudizi, un esempio che farà maravigliare tutti quelli che lo sapranno. Io ringrazio il Procurator generale e l'ignoto giudice; e ringrazio ancora gli altri quattro, se per sentimento di giustizia hanno così giudicato; e per altra cagione io li perdono.

Io aveva chiesto di voler esser presente alla discus-

sione delle mie discolpe; fu risposto, che io ho la febbre, e non si può discutere con chi ha la febbre. Io non ho febbre, perchè non ho delitti, non ho rimorsi, non ho le mani lorde di sangue, non ho oppresso nè insultato nessuno; ma sono serenamente tranquillo perchè credo in Dio, credo nella virtù, spero nel progresso dell' umanità, non odio nessuno, perdono ai miei nemici, e, ad esempio di Cristo, li chiamo fratelli; quantunque essi, abusando di questa santa e generosa parola, mi rispondano con beffa di farisei, *fratello*. Vedo bene che l' odio contro di me non più si nasconde ma procede scoperto e mi toglie per sin la difesa. Sento dire: che la giustizia deve farsi nelle cause comuni, ma nelle cause di stato chi è vinto dev'essere punito. Che dunque mi resta a fare? Abbandonarmi alla giustizia di Dio, e dignitosamente tacere: mi sono difeso al cospetto del mondo, mi giudichi il mondo. Ma vorrò vedere anche questo, che per *un' assertiva* di una spia pagata, e per un *avere inteso dire* di un uomo che poi si è disdetto, otto giudici vorranno dichiararmi reo; e se essi per timore di non perdere il loro uffizio vorranno vendere per cento otto ducati il mese l' anima loro, la loro fama, la fama dei loro figliuoli, il sangue di quarantadue persone, e la sorte della patria.

DI CIÒ CHE HANNO A FARE I NAPOLETANI

Firenze, 4 luglio 1860.

Gravi fatti sono stati in Napoli, e più gravi ancora ce ne saranno: onde io sento il dovere di dire a' miei concittadini la mia opinione schietta e senza riguardi.

Re Francesco ha fatto come il castoro; vedendosi alle strette ha messo fuori una carta di Costituzione: ma i Napoletani non se ne sono curati e non gli credono, e hanno fatto benissimo. Tra Borboni ed Italiani non v'ha patti, non v'ha condizioni possibili. Essi furono, sono e saranno i perpetui nemici d'Italia: le loro promesse sono insidie: offerirebbero anche repubblica e pregherebbero di rimanere privati cittadini. Gettate loro in faccia ogni concessione, e dite alto: *Noi vogliamo Italia una, e Re d'Italia Vittorio Emanuele.* Schiatta di lazzari reali, schiatta codarda e bugiarda, sprezzata e condannata da tutta Europa, vergogna de' re, flagello d'un popolo, credono e dicono che Dio li ha fatti padroni di nove milioni di uomini, e sono sì ignobili che io non li vorrei neppure per servitori. Non Costituzione, non promesse, non giuramenti, non alleanze, non concessioni, niente è da accettare da essi. Vadano via, e tutti; grandi e piccoli, maschi e femmine, quanti hanno nome BORBONE. Avete regnato abbastanza; via, bombardatori de' popoli; via, carnefici, che non avete dignità di principi, non

avete fede di gentiluomini, non avete senso ed umanità di uomini. Quella mano che ieri ha bombardato Palermo, oggi scrive la Costituzione, domani toccherà il Vangelo per giurare? Oh, avete spergiurato abbastanza: i bugiardi non sono più creduti. Siete caduti troppo basso: anche per onore de' re non potete più regnare.

Intanto che fare ora? Voi di dentro seguitate nel magnanimo disprezzo, non fate atto alcuno che dimostri approvazione a questa insidia che si chiama Costituzione, e non istate a udire parole di eunuchi liberali che vi consigliano contentarvi. Se siete chiamati ai collegi elettorali, non v'andate, perchè se anche nominaste me deputato, io non accetterei non riconoscendo altro governo legittimo in Italia che quello di Vittorio Emanuele. Ogni atto che voi fate d'approvazione al Borbone, è tradimento all'Italia. Intanto se ei vi dà le armi, e voi pigliatele; se v'è stampa libera, e voi scrivete e dite coraggiosamente che s'ha a fare Italia una: se potete riunirvi, e voi riunitevi: pigliate insomma ogni arme che essi vi dànno, per rivolgerla contro di essi: e se non potete altro, state saldi nel vostro contegno, abbiate il coraggio d'astenervi, ed aspettare poco altro tempo. Il Garibaldi ha giurato di tornare per terra a Torino, e condurre a Re Vittorio un esercito d'Italiani di tutte le province. E Dio protegge il Garibaldi, perchè è l'eroe d'Italia. Quando udrete che Garibaldi viene di Sicilia, pigliate le armi e seguitatelo, ed egli vi dirà quello che avete a fare.

E quelli che son fuori? Tutti vorrebbero accordarsi in un consiglio comune, e decidere se tornare, o se rimanere. Io per me credo che questo accordo generale sia impossibile. Chi può dare un consiglio a tanti esuli? Dopo dodici anni d'esilio, di miseria, di fame, di dolori di ogni specie, si apre finalmente una porta per tornare a rivedere la cara patria e i parenti e figliuoli, e le madri,

ed ogni persona diletta: chi può dire a chi ha tanto sofferto e soffre ancora: Non tornare, e soffri un altro poco: chi torna accetta in parte quello che il popolo con tanto senno ha rifiutato? Chi può dire: *va ed opera*, se la polizia, i Borboni, e i loro cagnotti possono costituzionalmente incarcerare, e scannare chiunque loro capita nelle unghie? Non è solamente quistione di principio politico, ma è quistione ancora di doveri e di affetti privati, che sono anche sacri. Però consiglio non bisogna chiederne nè darne: ognuno faccia quello che sua coscienza gli detta. Una cosa dobbiamo far tutti noi, *operare*, operare per toglierci dal collo i Borboni e fare l'Italia. Chi crede di poter meglio operare lì, vada ed operi: chi no, no: chi poi vuol sapere la via più breve e più bella, vada in Sicilia al Garibaldi.

Io ho fede ed aspetto che gl'Italiani con la spada e la fortuna del Garibaldi cacceranno via i Borboni. Ma andati via questi, e caduta in fascio quella sozza ladronaia del loro governo, chi piglierà a reggere le cose pubbliche, chi riordinare il governo civile, chi frenare i pessimi che desiderano la cuccagna borbonica, ed i pessimi che abusano della libertà a strazio, e sono i più pericolosi, e carcerabili da ogni governo? Ci vuole un uomo che abbia autorità dittatoria ed animo saldo, che non si lasci trasportare da odii o da affezioni particolari e paesane, che regoli imperturbato l'indirizzo politico, che voglia sopra tutto e ad ogni costo l'unità d'Italia e Re Vittorio, che non discuta, ma si faccia ubbidire, che sappia fare quello che ei fa, e che per vincere le invidie e le gelosie municipali non sia nato napolitano. Fra quei di dentro e que' di fuori, io conosco e pregio ed amo molti uomini intemerati per virtù, ed onorandi per senno e per sapere; ma (lo dico schietto, e nessuno se l'abbia a male) nessuno mi sembra capace di pigliare e tenere questo potere dittatorio, di vincere l'invidia,

e di farsi ubbidire. Un uomo è in Italia, il quale ha fatto questo e l'ha fatto bene, e in paese che per indole degli abitatori e per l'oppressura clericale trovavasi in condizione molto simile alla nostra. E già tutti intendono che quest' *unus homo,* provato di fede, da animo saldo, e di pratica nel governo dei due Ducati e di Romagna, è il Farini. Il Farini solo, per quanto a me pare, può assumere tanta impresa: ed egli deve, senza addurre alcuna scusa, deve salvare quel paese dall'anarchia, da quella anarchia che i Borboni ci voglion lasciare dopo le bombe. Il Farini dittatore governerebbe l'alta politica: uomini nostri, noti per fermezza d'animo, onestà e sapere, le faccende interne dello Stato. E tutto questo fino al giorno in cui dovremo vedere nella bella e popolosa Napoli l'onesta faccia del Re galantuomo. Oh io l'attendo quel giorno, e allora dirò: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quoniam viderunt oculi mei salutare tuum.*

Quei di dentro e quei di fuori adunque sieno d'accordo in questo: dicano, stampino, ripetano per tutto il mondo che sarà necessario un dittatore, e questi non può essere che il Farini. E specialmente tra gli esuli gli uomini di maggiore autorità dicano questo, facciano alla patria questo sagrifizio d'un po' d'amor proprio. Diciamo da ora tutti Farini, Farini; e quando sarà il tempo chiameremo l'egregio uomo, e lo pregheremo.

Questa è la mia opinione. La dico e la pubblico a scarico della mia coscienza e affinchè tutto il mondo la sappia. Chi ha di meglio, dica pure; ed io sono pronto a seguire il meglio. Ma *via i Borboni; Italia una, Re d'Italia Vittorio Emanuele:* questo è il fine unico e supremo. Uniamoci e adoperiamoci tutti a conseguire questo fine con tutti i mezzi più efficaci.

DELL'ANNESSIONE

DI

NAPOLI AL REGNO DI ITALIA

Firenze 27 Luglio 1860.

In Napoli ora gli uomini sono divisi in quattro opinioni:

I Borbonici; pochissimi onesti che per principio o per gratitudine sono fedeli alla dinastia, benchè ne riconoscono gli errori; e molti malvagi che per interesse loro vogliono governo assoluto, per conculcare leggi, invadere uffizi, commettere ogni misfatto impunemente, rubare il fisco, spogliare i privati, e ingrassarne. Con costoro non è a parlare: bisogna vincerli con le armi, e poi tenerli a dovere con le leggi.

Gl'Italiani, che vogliono Italia una, e re d'Italia Vittorio Emmanuele. E questi non han bisogno delle mie parole.

I dinastici costituzionali, che amano la libertà, ma senza incomodo, e l'accettano dai Borboni e van dicendo che un regno antico e potente non può diventare provincia: uomini di animo gretto e di corto giudizio, si spaventano delle parole della diplomazia, e mentre diffidano del Re, si contentano della data costituzione. Pigliano questo nome anche certi furfanti che hanno la fede dell'impiego, e per averlo e mantenerselo, oggi gridan costituzione, dimani Republica, diman l'altro Austria e Santo Uffizio.

Infine una gran moltitudine d'*indifferenti*, che non credono a nulla, accettano tutto, e non badano che ai loro interessi.

Agli uomini di queste due ultime classi, a quelli che hanno un pò d'amore alla libertà, anche per loro fine privato, e a quelli che non l'abborriscono io intendo di parlare. Parlo al popolo, che vuole il bene, e non sa quale sia, e spesso erra, perchè non ha chi glielo faccia intendere.

E comincerò da una verità che tutti hanno nel fondo dell'anima. Mettetevi la mano sul petto, e ditemi: I Borboni sono galantuomini che serbano fede? Manterranno essi cotesta Costituzione? No. Cotesto *no* è la voce di tutte le coscienze napoletane: *no* dicono gli stessi Borbonici, i quali si agitano e cospirano appunto perchè i Borboni ritolgano la Costituzione, e ritornino le cose come erano ier l'altro: *no* dice tutta l'Europa; *no* dice la Storia: i Borboni sono schiatta incorreggibile. Nel 1812 Ferdinando I dava una costituzione alla Sicilia, e nel 1815 la toglieva di atto. Nel 1820 dava una costituzione a tutto il Regno, e nel 1821, veniva con quarantamila Austriaci a distruggerla. E mentre egli faceva cadere le teste dei carbonari e li mandava in galera, il figliuolo Francesco, già carbonaro e reggente, passeggiando per le vie salutava col saluto carbonaresco quanti incontrava, quasi per iscoprirli e mandarli al carnefice. Nel 1848 Ferdinando II dava una costituzione giurandola *nel nome temuto di Dio uno e trino,* e indi a pochi mesi, spregiando Dio ed uomini, la spergiurò. Francesco II salito sul trono avrebbe potuto riconciliarsi l'amore de' popoli concedendo almeno un'amnistia, e volendo la retta amministrazione della giustizia; ma questo giovane non mostrò alcun senso di bontà nè di giustizia, sprezzò i consigli d'Inghilterra e di Francia, e fu spietato e stolto. Quando la Sicilia gridava Italia, e il gran soldato d'Italia

con un pugno di prodi vi sbarcava e vinceva, egli nell'ira feroce dava ordini di bombardare, di *spianare Palermo e fargliene un giardino:* ma vedutosi fuggir di mano la Sicilia, ei gettava al regno una costituzione per non perdere anche il regno, per pigliar tempo e adoperare l'inganno, non bastandogli la forza. Sono vecchie arti ormai conosciute, e non ingannano più nessuno. Egli segue le *gloriose* vestigie di suo padre, che per lui fu un re grande e santo; onde per pietà filiale egli spergiurerà come suo padre spergiurò. E già come suo padre egli ha aperti altri registri nei quali scrive i nomi di quelli che buonamente vorranno la costituzione; e guai a voi che credete nelle sue parole, e non sapete intenderlo. Voi stessi che ora vi infingete costituzionali per avere un impiego, voi siete già notati, la finzione vi sarà colpa, nè poi vi gioverà mutar casacca, e divenire infami, perchè i Borboni v'infameranno, vi disprezzeranno, e vi faran condannare.

Se la coscienza dice a tutti che i Borboni sono bugiardi; se è indubitato che essi sono nemici d'ogni libertà e fanno ogni sforzo per distruggerla, si deve cacciarli via, e subito, perchè il tempo giova ai loro inganni. Si deve scacciarli con quella forza dell'opinione generale, che è la forza della ragione e della civiltà, la forza onde la Toscana scacciò i Lorenesi, e gli altri popoli dell'Italia centrale scacciarono la dominazione ducale e clericale: e se questa forza non basta, pigliare le armi, e farla finire una volta per sempre. Non v'è giustizia che costoro non hanno conculcata, non v'è misfatto che non hanno perpetrato, non v'è vergogna di che non si sono coperti, sono nemici pubblici, nemici della civiltà, e dell'umanità, e *adversus hostes aeterna auctoritas esto.* Ma fossero anche non tristi, essi non possono volere la libertà, debbono volere Austria che li protegga, debbono volere la divisione e la servitù d'Italia. Onde dob-

biamo cacciarli, e fare Italia una con Vittorio Emmanuele re.

Ora siamo in un punto supremo. Napoli ha in mano non pure i suoi destini, ma i destini d'Italia, e può farla, o disfarla per sempre. Ora, è in Napoli, s'ha a decidere se saremo uniti e liberi sempre, o divisi e schiavi sempre: perocchè il destino degl'italiani è questo, o tutti liberi, o tutti servi; e nessuno creda di potersi sottrarre a questa condizione comune. Però io credo che ogni onesto uomo debba levare alto la voce per dimostrare l'importanza del fatto e del momento; il bene che ci verrà se sapremo operare da savi e profittare del tempo, e le sventure che meritamente patiremo se per codardia, o sciocchezza, o basse gelosie ci lasceremo ingannare, e non sapremo cogliere l'occasione di pigliare il posto che Dio ha destinato all'Italia fra le grandi nazioni del mondo.

I Borboni che si sentono mancare la terra sotto i piedi, e si afferrerebbero alle funi del cielo, cercano ora l'alleanza del Piemonte: e certe teste poco logiche propongono una confederazione tra Napoli, Roma, Austria, e Piemonte. Birro, prete, croato e galantuomo non sono confederabili fra loro: e il concetto è così assurdo che non vale la pena di confutarlo. Ma poniamo che in Italia fossero quattro o sei governi ragionevoli, omogenei, e non forestieri, la confederazione dei governi non assicura l'indipendenza, non dà la libertà, non fa potente la nazione. Vedetelo nella Germania dove è un popolo numeroso, ma perchè diviso in piccoli stati, non libero, sempre sospettoso e pauroso che Francia non l'invada, sempre cercante appoggio ora da Prussia ora da Austria: e se avesse un re prete, e un forestiero dominatore che sarebbe della buona e dotta Germania? L'Unità sola dà ad un popolo l'indipendenza e la libertà, perchè gli dà coscienza della sua forza. Quando noi italiani saremo uniti in uno stato, ed avremo un esercito di mezzo mi-

lione di soldati, nè Austria, nè Russia, nè Inghilterra, nè Francia s'impacceranno de' fatti nostri, non avremo più leggi da nessuno, ci faremo rispettare da tutti, e la nostra libertà non avrà alcun pericolo da fuori, ed oso dire anche da dentro. Gli altri popoli si sono uniti e sono diventati nazioni per forza di conquisti e per ambizione di qualche principe: noi primi del mondo abbiamo la gloria unica di unirci spontanei per forza di civiltà ed amore di libertà; ci uniamo come fratelli, non come servi; ci diamo noi ad un principe leale e valoroso, non siamo uniti in un gregge dalla verga d'un padrone. L'unità quando è fatta dalla forza delle armi opprime per alquanto tempo la libertà interna; ma quando è fatta dalla forza d'un'idea assicura la libertà.

L'Italia porgerà al mondo un esempio unico di civile concordia, e la vecchia maestra di civiltà e di sapere insegnerà questo nuovo modo di formare le nazioni e gli stati. La confederazione, se pur fosse possibile, legherebbe i Governi non i popoli, i quali rimarrebbero distinti e separati, ciascuno con la sua responsabilità propria: l'unità lega intimamente i popoli, li mescola, li fonde, li rinsanguina, ne forma uno che ha il meglio di tutti. Così i Piemontesi daranno agli altri italiani la freddezza del giudizio e la disciplina civile e militare; i Toscani la loro gentilezza e il fine gusto nelle arti; i Napolitani l'ardire personale e l'acume speculativo; i bravi Lombardi, gli accorti Veneti, i fieri Romagnoli, e gli ardenti Siciliani daranno tutti il loro elemento, e del rimpasto uscirà una nazione che avrà nuova vita, nuovo pensiero, nuova lingua. Noi scambieremo le nostre cognizioni, e c'istruiremo; scambieremo i nostri prodotti e ci arricchiremo. Essendovi libertà di associazione, sorgeranno molte compagnie industriali e commerciali che solamente in una grande nazione hanno capitali grandi, e possono compiere grandi imprese. Queste compagnie

dando lavoro e guadagno a molte classi del popolo, lo renderanno più morale, perchè quando si serve a privati si è diligente, non si piglia la roba del comune tenuta roba di nessuno; i giovani abili ed onesti troveranno occupazioni decenti, e indipendenti, e si vedrà diminuire quella fecciosa ed ignorante impiegataglia che è rogna del paese, e sostegno della tirannide. L' unità sola adunque ci darà indipendenza, libertà, istruzione, ricchezza, e morale; e schianterà dalle radici quella corruzione che una tirannide di sei secoli ha impiantata tra noi, e che anche per mutamento di dinastìa non potrebbe essere divelta.

Questa verità è stata pienamente intesa dalla Toscana, la quale aveva principi non tristi come i Borboni, e li ha cacciati civilmente; aveva consigli e raccomandazioni per serbare la sua autonomia, e promesse di divenire Regno di Etruria, e non udì consigli, non si curò di brighe, non credette a promesse, volle concordemente l' annessione al regno di Vittorio Emmanuele. Ma la Toscana e tutte le altre provincie del regno non saranno libere e sicure dell' acquistata libertà, se Napoli non viene nella comunanza italiana. Senza Napoli non si fa l' Italia; e senza l' Italia Napoli non potrà mai esser libera. Vedano adunque coloro i quali credono che Napoli possa salvarsi contentandosi della costituzione borbonica, aprano gli occhi e vedano, che rimarrà la dinastia nemica perpetua della libertà, rimarrà il papa re, rimarrà l'Austria minacciosa e pronta ad invadere e distruggere il regno formato con tanta virtù ed abnegazione nell' Italia superiore. Voi, o costituzionali dinastici, confermerete la servitù del vostro paese, e sarete maledetti dai frementi Romani, dai generosi Veneti, e dai Siciliani che c' insegnano come s' hanno a cacciare i Borboni senza spaurirsi delle loro bombe: voi tirerete sul vostro capo e sulle generazioni future un eterno danno, un' eterna vergogna, e farete maledire il nome napole-

tano. Che significa quel correre dei giovani da tutte le provincie d'Italia e andare a combattere in Sicilia, e desiderare di venire in Napoli? È il sentimento comune che nessun popolo d'Italia può esser libero se non siamo tutti uniti e formiamo un popolo solo; che la causa di tutta Italia ora si combatte in Napoli; che se Napoli non è con l'Italia, l'Italia in breve sarà disfatta, e tornerà ad essere insanguinata dagli stranieri e dai preti.

Il momento è solenne. Le due maggiori e più colte nazioni di Europa non pure vogliono, ma c'invitano. In Inghilterra non vi è uomo nè donna che non caldeggi la nostra causa, che non mandi una benedizione al nostro eroe Garibaldi, non desideri Italia libera ed italiana; non dia larghi soccorsi per la guerra; e nel Parlamento il governo di quel popolo generoso dichiarava a tutto il mondo, per mezzo dell'onorando ministro Lord John Russell, che l'Inghilterra riconosce in ogni popolo il diritto di scegliersi la forma di Governo che più gli pare e che se l'Italia si unirà, l'Inghilterra ne sarà lieta, e farà rispettare il volere del popolo italiano. La nobile Francia ci ha dato il sangue di cinquantamila suoi figliuoli, ed il grande uomo che regge la Francia e che non parla mai invano nè a caso, ha detto che *intervento in Italia non ce ne sarà*, e bisogna bene intendere le parole del taciturno. Non c'è che l'Austria che se ne dorrà, ma ora è impotente, la frenano Francia ed Inghilterra: e quando ci saremo uniti ed afforzati, noi non la temeremo, e ci verremo pure all'ultima pruova. La Sicilia, bella nella sua fierezza, ha scosso il suo giogo; quell'uomo fatale che l'ha liberata, ed ha umiliato un tiranno, ancor vive quell'uomo e c'invita: tutti gli altri italiani ci aiutano; tutt'Europa desidera in cuor suo che trionfi la nostra causa. Questo favore, questo momento, questi uomini mortali possono da un'ora all'altra passare, e noi rimarremo eternamente servi e

spregiati, se non sapremo profittare di questo momento.

Nè s'ha a temere quel po' di scalpore che ne farà la diplomazia. Quando s'agitava la quistione dell'annessione della Toscana, della Romagna e dei Ducati, quanto si disse e si scrisse per impedirla? Ma questi popoli ebbero il senno di non lasciarsi svolgere da rumori: mentre in Europa si parlava essi facevano; fecero con senno, con temperanza, con volontà unanime; e tutta Europa si è acchetata al fatto. Se Napoli caccerà i Borboni tutta Europa dirà: *l'hanno meritato.* Se Napoli si unirà al regno d'Italia, tutta Europa non potrà non rispettare ventisei milioni di uomini concordi. Non s'indugi adunque, si ributti una costituzione già lacerata e spergiurata, la quale non salverà Napoli, e perderà l'Italia: si spazzi dal bel paese quella lordura borbonica, e si levi il grido del Garibaldi: *Italia e Vittorio Emmanuele.*

Ma il Regno diventerà una provincia. E noi, essendo regno, quali beni abbiamo goduto, anzi quai mali non abbiamo patito? Quali stranieri non hanno invaso il nostro paese? Quale libertà abbiamo avuta? Quali ceppi non ci han posto al pensiero, all'industria, al commercio? Ed è regno, è nazione un popolo tormentato dai Borboni? E potremo difenderci da chi volesse conquistarci e maltrattarci a suo talento? Una corte, ed una corte borbonica, può essere desiderata da pochi nobilastri della Capitale che si pavoneggiano in livree e chiavi d'oro, e da quelli uomini nulli che in governo libero rimangono nel fango dove sono destinati a rimanere: ma ai nobili di animo, agli onesti, al popolo specialmente delle province non importa nulla. Le province del regno, diventando parte di un grande Stato, aggrandiranno il traffico ed il commercio, ed usciranno da quella specie di barbarie in cui stanno perchè divise l'una dall'altra, e tutte dall'Italia, e dal resto d'Europa. Stabilito ed ordinato bene il municipio, ogni comune am-

ministrerà da se stesso gli affari suoi; nè sarà bisogno correre per minime cose nella città capitale, e nel bisogno l' andarvi sarà facile e breve per le strade ferrate. Chè con l'animo ed il concetto del nuovo popolo italiano si faranno subito due grandi strade ferrate, una da Taranto a Venezia sull'Adriatico, e l' altra da Reggio di Calabria a Torino sul Tirreno, ed alcune traverse come piuoli della grande scala: per modo che dall' un mare all' altro si andrà in poche ore, e dal Faro alle Alpi in meno di un giorno. La città di Napoli rimarrà *capitale* del Napoletano, come Firenze è rimasta *capitale* della Toscana: avrà un regio Luogotenente, Ministri, Tribunali, Amministrazioni, tutto come sta tranne i Borboni.

Quale poi sarà la Città capitale d' Italia non si può dire; lasciamo al tempo ed agli avvenimenti la cura di determinarla. Anche perchè il riordinamento italiano esclude per sua natura il concentramento assoluto dell' amministrazione, il quale è piaga di parecchi Stati e dà importanza alla quistione della *capitale*. Per ora formiamo l'Italia, formiamola nella sua unità con ogni sforzo, con ogni sacrifizio, mettendo da banda ogni gretta burbanza municipale. Pel passato la nostra divisione cagionò tutte le nostre sventure: ora l' unità ci farà liberi, e potenti, e gloriosi. E questa unità ora è il momento di farla; e il farla sta nel popolo Napolitano se ha senno, sta nell' esercito Napolitano se ha sentimento di vero onore. Voi, o soldati Napolitani, giuraste fedeltà al Re, non come ad un uomo, ma come al capo dello Stato, alla personificazione della giustizia, al protettore e padre del popolo, cui voi appartenete: or quando egli non protegge, ma opprime il suo popolo, e conculca tutti i diritti, e concentra lo Stato in se, e crede che egli sia tutto, ei non è più Re, ma un uomo, è un malvagio, e voi avete obbligo di non obbedirgli. Se ei vi co-

mandasse di uccidere il vostro padre, i vostri fratelli, e di bruciare la casa dove siete nati, voi credereste onore l'obbedirgli? Questo è onore di birro, non di soldato. Il soldato deve sapere la causa per la quale ei combatte, e se questa è ingiusta, ei non può nè deve obbedire a chi gli comanda di sostenerla; allora la disubbidienza è disciplina, perchè è morale. Lasciate adunque gli spergiuri Borboni, che dei soldati fanno sgherri: rompono essi la fede quando vi comandano di bombardare città e di scannare popoli oppressi, non la rompete voi che avete giurato di difendere la patria, non di distruggerla. Imitate l'esempio dei de Benedictis e degli Anguissola, che hanno lasciato una causa la quale non si può più difendere da soldati onesti. Senza violenza, senza spargimento di sangue, ma come conviene a soldati di popolo civile, levate concordi una voce, e dite ai Borboni: andate via — Se volete gloria di guerra, e gradi, e capo valoroso che vi guidi, ecco re Vittorio che tiene in mano il glorioso stendardo d'Italia, ecco il re leale e prode, ecco il Vincitore e l'Emmanuele, ecco il Re d'Italia — Coi Borboni siete sgherri e fratricidi: con Vittorio Emmanuele sarete soldati, e liberatori d'Italia. Scegliete adunque tra l'infamia e le benedizioni di un popolo che da voi attende il compimento del suo riscatto.

UNA RINUNZIA

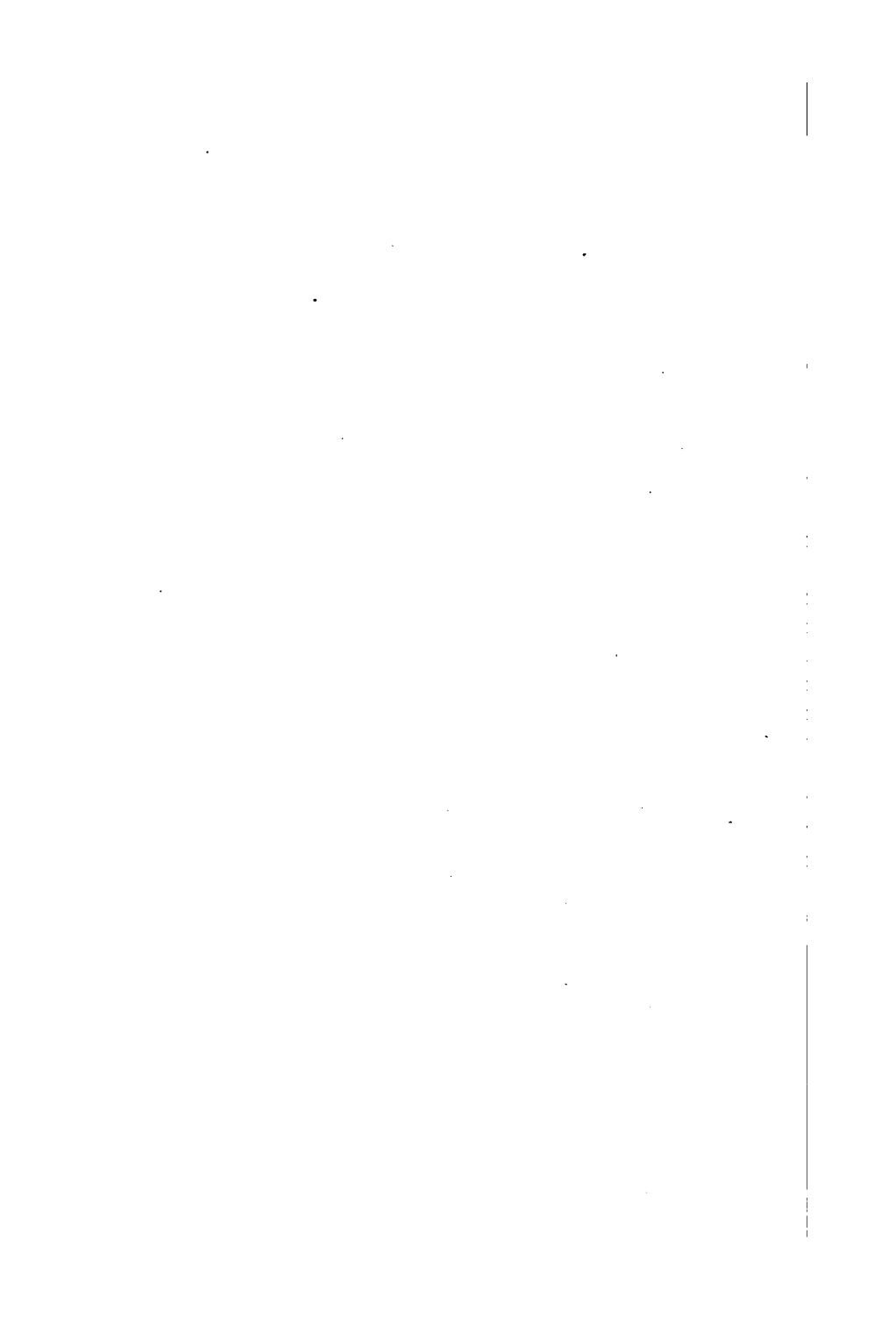
27 Ottobre 1860.

Al Sig. Ministro dei Lavori Pubblici Cav. LUIGI GIURA

Signore,

Ieri Ella mi ha comunicato un decreto che mi nomina Direttore del Ministero dei Lavori Pubblici. — La ringrazio dell' onore che mi ha voluto fare, ma per molte ragioni non posso accettare questo uffizio: e gliene dirò solamente una, e la più semplice.

A mio credere ogni onest' uomo deve fare quello che egli sa fare: ed io non sono uno di quei pochissimi che riescono bene in tutto, nè uno di quei molti che pretendono di sapere tutto. — Non ho le cognizioni tecniche necessarie ad un Direttore dei Pubblici Lavori, e non potrei, senza rimprovero della mia coscienza, togliermi un carico maggiore delle mie forze.

Però la prego di accettare la mia rinunzia.

SU L'ALBERGO DEI POVERI[1]

Rapporto a S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano Luogotenente generale

Gratissimo al nostro cuore è stato l'incarico che per volere del Re veniva dato alla Consulta, di studiare le presenti condizioni dell'Albergo de' Poveri e stabilimenti uniti, e di proporre i mezzi opportuni per migliorarli. Noi abbiamo più volte visitato l'Albergo e gli altri stabilimenti, e veduto con gli occhi nostri come i poveri sono ivi alloggiati, vestiti, nutriti, educati, ammaestrati: abbiamo raccolto documenti, e interrogate persone bene informate: onde possiamo dare il nostro parere con buona conoscenza.

Nell'Albergo e stabilimenti uniti sono al presente 5,300 persone, di cui due terzi sono femmine, un terzo maschi. Per tutti essi si spende una rendita di 250 mila ducati, de' quali più che 60 mila, cioè bene un quarto, si spende per l'amministrazione. Vi è un debito di 90 mila ducati ed un disavanzo di 20 mila ducati annui. Questo disavanzo non fa punto scemare le spese dell'amministrazione, ma del mantenimento de' poveri.

Gli stabilimenti sono:

1.° *Albergo de' poveri:* grande Ospizio centrale, con circa 2000 donne, e 1000 maschi.

2.° *SS. Giuseppe e Lucia:* Casa per i ciechi maschi, e ve ne sono 170.

1 Dal Giornale ufficiale di Napoli, 4 febbraio 1861.

gliere via il male, e si tolse anche il bene, che era molto ed era nostro.

Ritornati i Borboni, la pia istituzione non fu mutata sostanzialmente; continuò come era stata riformata, e fu sempre animata da quell' idea che il *povero deve lavorare.* Quest' idea dal 1816, in poi, mantenne le arti ed i mestieri, e li fece crescere, non ostante gl' impedimenti che vi poneva un governo cui era sospetto ogni bene. Ma quando anche quest' idea fu abbandonata, e ne venne un' altra, che fu di Ferdinando II di fare dell'Albergo un vivaio di soldati, per modo che il fanciullo giunto all' adolescenza era costretto inesorabilmente a lasciare l' arte e prendere le armi, allora tutte le arti andarono mancando, ed ora sono spente; e resta soltanto la musica, perchè utile alla milizia. E veramente quando il lavoro non ha più le braccia gagliarde e giovanili, che ne fanno la parte grossa e grave, i fanciulli, i vecchi, gli storpi e le donne, che ne fanno la parte più lieve e quasi il compimento, rimangono inutili, onde il lavoro cade, e l' arte si perde. Il giovanetto non si curava di apprendere un' arte, e se v' era costretto lo faceva di mala voglia, perchè sapeva che fatalmente egli doveva essere soldato; quindi imparava soltanto quel poco che al soldato poteva essere utile. Così giunto a 17 anni, il giovane usciva dall'Albergo, dove rimanevano i vecchi, gli storpi, i fanciulli, senza lavoro e senza quei piccoli guadagni onde sostenevano meglio la vita, e occupavano l' anima. Caduto e smesso il lavoro maschile, e venuta la fiacchezza e la miseria in tutti gli allievi, le donne hanno sofferte anch' esse, perchè ridotte a' soli lavori femminili da' quali hanno guadagni assai meschini. Esse non avendo imparato un' arte manuale, non imparate a scrivere, non raccolto risparmi, non vengono ricercate in moglie, non escono come artigiane, o cameriere, o serve, ma rimangono inoperose nell' Al-

bergo, e invecchino, e nell' ozio si corrompono; misere creature abbandonate a imputridire e morire. L' idea dunque di Ferdinando è stata soffio di morte a tutte le arti, è stata la cagione principalissima della rovina di quell' istituto. Gli orfani ed i trovatelli debbono come tutti gli altri cittadini, essere soggetti alla leva, e andare soldati quando il loro nome esce dall' urna; ma quella che chiamasi *imposta sul sangue* farla cadere su tutti i poveri, ma nutrirli per l' unico fine di farli poi scannare come soldati, è questa una carità Ferdinandea, una disumana stoltezza.

A volere dunque togliere la radice dei mali conviene abolire per sempre il rescritto di Ferdinando, e tornare al pensiero di Re Carlo, che è *far lavorare i poveri* che hanno braccia utili, e *metterli sotto un protettorato* di uomini e di donne appartenenti alle classi agiate ed accesi di carità intelligente ed operosa. La carità non e l' elemosina che dài al povero, con cui egli si compera il pane per isfamarsi e la veste per ricoprirsi; ma è la cura che prendi ad educarlo, istruirlo, dargli coscienza d' uomo e di cristiano, è il pane che dai all' anima sua. Or questa carità può essere esercitata soltanto da chi alla bontà del cuore unisce l' intelligenza, e quindi dalle persone che noi vorremmo formassero il protettorato. Il loro ufficio sarebbe sorvegliare a tutto; adoperarsi per trovare lavoro sì ai maschi come alle femmine; introdurre ospizii di arti e di mestieri; prendere in particolare considerazione gli allievi meritevoli per buone disposizioni, ed allogarli in botteghe ed officine della città; fare ammaestrare con maggior cura chi dimostrasse ingegno o attitudine speciale a qualche disciplina; sovvenire più amorosamente i vecchi, i bambini, gl' infermi e quelli che sono assolutamente inetti al lavoro; fare il bene per ogni modo con la parola, con l' esempio e con le gentili maniere; salvare quelle povere anime dalla

corruzione che ora le degrada, e pensare che anche fra i trovatelli essi potrebbero rinvenire e dare al mondo qualche ingegno stupendo, come quello d' Erasmo o del d'Alembert. Però la Consulta crede necessario e indispensabile la nomina di un buon numero di persone da formare cosiffatto Protettorato, forse non le centinaia, ma una ventina di uomini ed altrettante donne; e per maggiore agevolezza propone alcuni nomi [1].

Ed a ristabilire il lavoro noi crediamo che il Governo del Re faccia bene a dichiarare con un suo atto come egli intenda e voglia che i poveri debbono lavorare; dipoi il sovrintendente ed i governatori dell' Albergo con l' aiuto dei *Protettori* e delle *Protettrici* debbano provvedere a rimettere da prima e subito le arti più necessarie, chiamando artefici, e dando loro agevolezze e favori purchè ammaestrino gli alunni; arnesi, suppellettili, masserizie, e tutto quello che bisogna in ciascuno dei sette stabilimenti, farlo fare dentro dagli alunni sotto la guida di ciascun capo d' arte, e secondo le regole che darebbe uno che fosse direttore delle arti e dei mestieri.

Le arti da innettersi tosto dovrebbero essere:

1.ª Quella del tessitore. Stabilire un lanificio, e tessere lane per le vesti de' maschi e delle femmine, e copertoi pei letti. Quando questo lanificio avesse provveduto a' bisogni della famiglia intera, potrebbe fornire

---

1 Protettori:

P. Alfonso Capecelatro dei Filippini—Andrea Colonna—Carlo Acquaviva — Duca di Castellana — Marino Turchi — Carlo Giordano — Carlo Spinelli — Pietro Perez Navarrete — Antonio Montuori — Giuseppe Romano — Niccola Petra, duca di Vastogirardi — Pietro Compagni — Raffaele Cilento — Barone Giovanni Genovese — Errico Catalano.

Protettrici:

Paolina Craven — Principessa Pignatelli Strongoli — Adelaide Capece Minutolo — Clotilde Capece Minutolo — Marchesa di Bella — Contessa di Nocciglia — Giulia Pandola — Luisa Salvatore Dino—Felicita Spinelli— Livia Duroni Lyon — Errichetta Wonviller — Signora Balsamo—Signora Cilento — Marianna Rossi.

panni per vesti al popolo minuto, poi alle milizie, ed a mano a mano anche agli agiati.

2.ª L'arte del calzolaio, per le scarpe alla famiglia, ed altre opere di cuoio. Ora le donne portano zoccoli; e si crederebbe che neppure questi son fatti nell'Albergo!

3.ª L'arte di sartore.

4.ª Del falegname.

5.ª Del fabbro ferraio.

6.ª Del muratore. Abbiamo veduto imbianchire alcuni corridoi, e abbiamo domandato: sono della famiglia questi imbiancatori? Ci si è risposto: sono di fuori.

Per ora queste arti grosse: a poco a poco si affinerebbero, e crescerebbero di numero e di qualità. Insomma far lavorare e subito, e tutto questo è il primo e più efficace rimedio del male: e chiamare uomini pratici che senza lunghe discussioni e fastidioso scrivere si mettessero all'opera di far lavorare quelle tante braccia che ora stanno oziose, e che per muoversi non han bisogno d'altra spesa, ma appena si muovono guadagnano.

La mercede del lavoro sarebbe a dividersi così: un quarto al luogo; un quarto in una cassa di risparmio; la metà al lavoratore. Questi in un libretto avrebbe notato quanto egli possiede nella cassa di risparmio; ed uscendo dal luogo avrebbe pronto un capitale da mettere su una bottega, a fare sua industria. E questa cassa di risparmio potrebbe esser tenuta da alcune fra i Protettori e le Protettrici, ed ordinata con regolamento speciale.

La Consulta crede che il *lavoro* ed il *protettorato* sono di tanta necessità, e farebbero tanto bene, che pogniamo non si facesse niente altro, essi solo renderebbero sopportabile la condizione di questo istituto di beneficenza, e correggerebbero gran parte dei mali.

La seconda cagione de' mali è l'amministrazione. Ba-

sta gettare un colpo d'occhio su lo specchietto dell'entrata e dell'uscita per vedere di che oscena bruttezza è questa Amministrazione dei beni dei poveri. Il *mantenimento dell'opera* costa D. 196,104,58; dunque il rimanente sino a' 250,000 ducati, che è bene il quarto della rendita, si spende nell'Amministrazione, cioè in soldi e pensioni a ben 47 impiegati, quanti non ce ne ha un Ministero di Stato, ad un gran numero di medici, ad avvocati, a notai, ad architetti, a guardaboschi, a tanta gente che sono quasi un migliaio, che non sono poveri; e mangiano su i poveri. I 250 mila ducati di rendita vengono da *assegni su la Tesoreria, assegni su la Città di Napoli, rendita iscritta sul Gran Libro e da beni patrimoniali.*

Or questi beni patrimoniali, che sono censi, capitali, fondi rustici, fondi urbani, non giungono più che a ducati 61,632.98 per modo che la rendita di questi beni è divorata tutta dall'Amministrazione, ed i poveri vivono interamente a spese dello Stato. Se si apre il libro dell'entrata, si legge che la rendita dei fondi urbani è eguale all'imponibile fondiaria, qualche volta è minore, spesso è poco di più, raramente è doppia; per modo che se la fondiaria è dieci, la rendita è 8, 12, 15 e di rado 20. Abbiamo saputo da persona bene informata, e già governatore dell'Albergo, che per un fondo rustico posto in provincia di Bari, dal quale l'Albergo ha soli 900 ducati di rendita, fu offerto da un privato ad esso governatore il prezzo di 80,000 ducati per comperarlo. Sicchè l'Albergo ha 900 di quello stesso che avrebbe 4000 se ci fosse un poco di onesta vergogna.

Egli è risaputo che tutt'i corpi morali sono pessimi amministratori: e che massime gl'istituti di beneficenza non possono amministrare e fare l'opera di carità, perchè l'una cosa esclude l'altra, e quando si vuol farla tutte e due non si ottiene nè l'una nè l'altra: sicchè

tante ricchezze e tante opere di pietà rimangono infruttuose pe' poveri, e sono profittevoli solamente a coloro che si mettono in dosso il mantello della carità e sotto portano il furto. Anche gli uomini di buon volere e di mani nette regolando questi istituti non sempre riescono a fare il bene, perchè se si danno troppo all'Amministrazione trascurano la carità, e se attendono troppo alla carità l'Amministrazione va perduta. Queste cose sono dimostrate dall' esperienza giornaliera, e non han bisogno di più discorso; onde crediamo che si debbano vendere tutt' i beni immobili sì urbani che rustici appartenenti all' Albergo, e comprarne rendita iscritta sul Gran Libro: e siamo persuasi che la rendita che ora viene dai beni patrimoniali sarebbe aumentata più del doppio.

Fermato che si debba vendere, bisogna vedere il modo ed il tempo. La Consulta dopo lunga e matura discussione è venuta nella sentenza: che la vendita dei fondi debba farsi all' asta pubblica, ed a pronti contanti: salvo allo Stato, per considerazioni speciali, la facoltà di ammettere sotto ogni cautela e solo per una parte, il pagamento a rate: che il Governo stabilirà il tempo della vendita, ed il minimo delle offerte che saranno ricevute come base della gara: che il prezzo da ritrarsi dalla vendita debba essere investito nel pagamento de' debiti legalmente riconosciuto come stabiliti fra i beni dell'Albergo, ed il rimanente investito in acquisto di rendita iscritta sul Gran Libro.

Si vorrebbe far credere che la ragione del debito e del disavanzo sia stato il mantenere un numero di allievi maggiore di quanti l'Albergo ne poteva contenere. Questo numero oggi è in cifra 5300; pochi mesi indietro giunse a 5600: e si afferma che non dovrebbe passare i 5000. Ma noi leggiamo in un documento comunicatoci dal Dicastero dell' Interno che nel 1820 l'Albergo con l' annua dotazione di 202,936 ducati soccor-

reva a' bisogni d' una famiglia di 5100 allievi, e del ramo delle arti e manifatture ricavava 6000 ducati l' anno. Leggiamo ancora in una bella scrittura di Giacomo Filioli stampata negli Annali Civili che il primo di Luglio del 1835 ben 6319 allievi si contavano in tutta la famiglia, nè v' era disavanzo alcuno; e dopo il 1835, il numero degli allievi crebbe anche più. A noi dunque pare che le cagioni del disavanzo e del debito sieno due: la mancanza dei prodotti che lo stabilimento aveva dalle arti e dai mestieri che gli allievi esercitavano; e la trascuranza dell'Amministrazione: se si torranno via queste cagioni, anderanno anche scomparendo gli effetti.

E non pure è trascuranza, ma qualcosa di più. Il vitto di ogni allievo costa quindici carlini e mezzo al mese. Si è pensato di togliere due carlini al mese a ciascuno allievo e così, fare un fondo detto di economia, del quale la soprintendenza dispone a suo talento, senza render conto a nessuno. E questo fondo non è piccolo, perchè togliendo due carlini al mese da 5300 persone, si ha la somma di ducati 12,720 ogni anno, che si spargano in gratificazioni e regali agli impiegati, e in qualche opera di capriccio e di lusso. L' allievo che piglia il vitto in danaro, ha quattro grani e mezzo al giorno, cioè tredici carlini e mezzo al mese: e compariscono come allievi parecchie centinaia che non esistono. La maggior parte degli impiegati sotto cinque, sei ed otto nomi immaginari si piglia cinque, sei ed anche otto volte dieci carlini il mese, e gli altri tre carlini e mezzo, per fare i 13 e mezzo, vanno non si sa a chi. Sappiamo con certezza che al presente nel solo Albergo si pagano centocinquanta ducati il mese agli impiegati sotto 150 nomi immaginari. Ci hanno detto che molti anni fa un prete rettore dell'Albergo aveva una sua scimmia, cui faceva dare il vitto in danaro sotto il nome di Maria Belluccia.

Per mettere fine a tanto sciupìo, a tanti rubamenti,

ed amministrazione sì scandalosa, la Consulta crede che non bastino nuove leggi e regolamenti: ma che si debba principalmente badare alla scelta degli uomini, i quali più che le leggi o raddrizzano o guastano le istituzioni. Bisogna scegliere al governo di questa pia opera non solamente uomini onesti e buoni, ed incapaci di rubare, ma uomini accorti che impediscano che altri rubi; uomini che possano e vogliano, e sappiano dedicarsi interamente a quest'opera di beneficenza. Le province napolitane, più che le altre d'Italia, abbondano di pie istituzioni, le quali non sarebbero se non ci fosse ancora gran numero di persone caritatevoli e in tutte le classi. Però dunque non sarà difficile fra tanti scegliere i più idonei ed accorti. Noi vorremmo che l'uffizio di soprintendenza e dei governatori non sia stipendiato, come finora non è stato, perchè abbiamo piena confidenza nella bontà e nella carità del nostro paese; ma vorremmo che ogni stabilimento avesse un ispettore stipendiato, il quale si dedicasse interamente al suo uffizio, e lo stipendio gli fosse pagato dal Tesoro. Il soprintendente coi governatori, e con alquanti fra i Protettori, compilasse un nuovo ed esatto regolamento per tutti gli stabilimenti, e lo facesse puntualmente eseguire, e facesse ancora uno scrutinio di tutti gli impiegati, cacciando via senza riguardo quelli che hanno le mani lorde di furto, ed hanno senza pietà strappato il pane dalla bocca, e le vesti dal dosso dei poverelli.

Ma ormai è da afferrare più da vicino ciascuno dei sette stabilimenti.

I.

Albergo dei Poveri.

1.° Edifizio.—Come si entra nell'Albergo si vede chiaro che l' amministrazione opprime la carità. Nel primo, nel secondo e nel terzo piano, in camere spaziose, pulite ed esposte al sole stanno agiatamente gl' impiegati con le loro famiglie, e famiglie d' impiegati già morti; ed un centinaio di poveri vecchi sono come sepolti in una specie di carcere sotterraneo detto la *correzione*, luogo oscuro, freddo, umido, senza ventilazione. Il *guardaroba* occupa un bello e grande stanzone volto a mezzogiorno: e circa quattrocento tra vecchi, bambini, storpi e sordimuti alloggiano negli ultimi piani sotto il tetto, dove quando piove corre acqua da ogni parte, e le finestre sono volte a settentrione, e i pavimenti sono aspri di punte e di fossi per modo che è facile cadervi. E mentre ne' dormitori dei bambini e dei vecchi non si può camminare, le scale sino al terzo piano sono agevoli e lisce per asfalto che le ricopre. In nome dell' umanità e della giustizia noi preghiamo che cessi questo scandalo, che nelle stanze occupate dagli impiegati e dal guardaroba sieno subito allogati quei poveri vecchi a godervi i benedetti raggi del sole, e quei miseri bambini, e quei cari sordimuti che meritano tutte le cure della carità: che gl' impiegati i quali per regolamento non debbono alloggiare nell' Albergo ne escano tostamente, o pure vadino nei luoghi dove ora sono i vecchi, i bambini, i sordimuti; e il guardaroba si passi altrove. L'Albergo è pei poveri, non per gl' impiegati; e se anche questi sono poveri, essi sani, con salario, con famiglia, non debbono occupare i luoghi migliori, togliendoli a chi non ha avuto mai sorriso di genitori, a

chi ha salute mal ferma, a chi vive soltanto per la carità altrui. Questo provvedimento è necessario ancora per dividere e separare gli allievi in diverse classi, e per usare le cure e le diligenze particolari che sono necessarie alle particolari condizioni fisiche e morali di ciascuna classe. Così sarebbero separati i sordimuti da' vecchi, che ora stanno nello stesso dormitorio; ed i fanciulli dai bambini, che sono anche essi in un dormitorio medesimo.

Le scuole poi sono stanzoni freddissimi e lastricati di basoli, per modo che i fanciulli, mal vestiti e mal nutriti che sono, non vi possono rimanere, battono i denti, cercano di fuggirne, e le abborriscono: onde converrebbe riscaldarle e farvi pavimenti di mattoni o di legno.

È opinione comune nella città nostra che l'Albergo sia in luogo umido ed insalubre, e che perciò gli allievi ci soffrano parecchie malattie. Noi abbiamo trovato in generale l'aspetto dei fanciulli non cattivo: se mali vi sono, essi nascono più tosto da vizio di generazione e da vizio d'educazione, che da insalubrità dell'edifizio. L'umidità poi secondo che ci han detto uomini d'arte nasce da tre cagioni, e diminuirebbe assai se queste fossero tolte via. Bisognerebbe allontanare quanto si può dall'edifizio il terrapieno che gli è dietro le spalle, costruendo qualche fabbrica bassa, tra la quale e l'Albergo dovrebbe essere una larghissima strada: raccomandare i condotti dell'acqua, i quali sono guasti, e l'acqua trapela d'ogni parte, e immolla il terreno e le fondamenta: rivestire di intonaco la parte posteriore dell'edifizio che è volta al monte, perchè il tufo scoperto s'impregna di umido facilmente e lo manda dentro. Se questo basti e sia vero, lo veggano gli uomini dell'arte: noi ne parliamo solamente perchè sentiamo il dovere di fare una inchiesta compiuta, e rendere conto esatto delle nostre osservazioni.

2.° Vestito. — Due camice, un cravattino di cuoio, una sola giacca, ed un solo paio di calzoni di lana il verno, e di cotone la state, un paio di scarpe ed un berretto: ecco tutto il vestito dei maschi. Non calzette, non sottocalzoni, non fazzoletto. Alcuni vecchi hanno il cappotto, alcuni gli stivaletti; ma la maggior parte non l'hanno. Gli allievi che imparano musica hanno un altro vestito di gala, che sta serbato nel guardaroba, e l'indossano soltanto quando escono: gli altri per dentro e per fuori hanno un solo e medesimo vestito.

Le femmine hanno due camice, una sottana, una sola veste di cotone per la state e pel verno, sottile come un ragnatelo; un paio di calzette, un fazzoletto, un paio di scarpe, uno di zoccoli.

È stabilito che ciascuno di questi arnesi, debba durare un dato tempo; ma essendo unico, e di cattiva qualità, e mal fatto, non dura il tempo. E poi sono dati sempre con ritardo, e a stenti; onde abbiamo veduto molti allievi sudici, laceri e quasi scalzi.

Le camice, come le lenzuola, sono di una tela di stoppa tessita nell'Albergo, e di qualità pessima, per modo che nuove sono aspre come cilizi, appena si usano e si lavano si disfanno subito, e bisogna rattopparle. Essendo così cattive, non sollevano il povero; e dovendosi rifornire spesso, non si fa risparmio; sicchè l'utile viene solamente a chi le fornisce. Si tessono anche le tele di cotone per le sottane, le vesti e i fazzoletti delle donne e i calzoni di state per gli uomini. Le vesti delle donne sono dolorosamente meschine, e conviene farle di lana. Dovrebbero quelle misere avere camiciuole a maglie di cotone, ma non l'hanno, e nel guardaroba ce ne sono alcune soltanto per mostra.

I pannilani pe' maschi sono comperati fuori. Ma per i vecchi e per gli storpi si suole comperare a cantaia i panni fuori durata appartenuti a soldati, e si suole ri-

dando posto ai più miseri di loro che ogni giorno dimandano di essere ricevuti, e sono respinti. V'è inoltre una brutta usura: chè taluno (anche impiegati) presta undici carlini, e alla fine del mese si piglia i tredici e mezzo. Per troncar netto e presto tutte queste mariolerie ed immoralità, noi crediamo doversi dare a tutti il vitto in natura, e impedire che gl'impiegati abbiano vitto nè in danaro, nè in natura, nè in nome proprio, nè in nome finto. Non dimeno i superiori del luogo per lunga esperienza forse troveranno utile anzi necessaria qualche eccezione, come per quegli alunni che vanno in bottega in città e si ritirano la sera. A costoro sì, ma le eccezioni sieno pochissime, e da renderne stretto conto.

4.° Arti. La stamperia tace: non vi abbiamo veduto un allievo, nè stampare una riga. L'opificio meccanico diretto da Filippo Longo, che alcuni anni indietro faceva tanti e bei lavori, non ha che un solo operaio, e questo non dell'Albergo. Abbiamo veduto molti telai, ma pochi e storpî tessere alla meglio le tele di stoppa e di cotone. Una trentina di allievi cucivano scarpe in una stanza. Vi è qualche sartore che rattoppa camice o calzoni: vi sono alquanti barbieri. Questo e quanto avanza delle arti. Non più lanificio, non più fabbrica di vetro e di cristallo, fabbriche di spilli, di chiodi, di lime e raspe, di piastrine, non più fonderia di caratteri, non più lavori di fabbro o di falegname. Tutto è perduto: che fanno tanti allievi? o musica, o nulla.

E nulla fanno le donne quasi la maggior parte. Le poche che lavorano non danno utile allo Stabilimento: ma alle monache che le fanno lavorare. Alcune ricamano, ed anche bene, ma fanno poco e guadagnano poco: Molte sono occupate a cucir guanti, arte misera nella quale non si avanza, e si ha sempre pochissimo guadagno: altre tessono le solite tele: alle bambine s'insegna fare calzette.

Scuola di cucire non v'è, e si chiama così una stanza ove alcune stanno a cucire i guanti. Talune lavorano: non s'insegna nè stirare, nè rimendare.

La mancanza del lavoro produce un grande effetto nell'indole delle donne. Esse non hanno il benefizio di uscire per la città come i maschi: quindi esse si stimano, e veramente sono, carcerate, ed alcune da lunghi anni, e fino dalla puerizia. Questa condizione ne altera la salute e lo spirito. Il solo lavoro potrebbe dare certa vigoria al loro corpo, ed occuparne lo spirito: ma lavoro non c'è più, quindi le donne in generale sono tristi ed iraconde, come sono tutti i prigionieri, e spesso fuggono, e vogliono piuttosto prostituirsi o mendicare che tornare nell'Albergo. Si badi alla condizione di tante povere creature, si faccia che godano dell'aria aperta e del moto nella campagna, si facciano lavorare, e saranno contente..

5.° Istruzione. Le scuole sono state almeno mantenute: e questo si deve al Direttore di esse che è uomo benemerito e valente. Ma non ostante il suo zelo, le scuole sarebbero state distrutte come le officine, se non avessero giovate a chi doveva essere soldato. Così è venuto un poco di bene anche agli altri, ed alquanti di quegli allievi sanno leggere e scrivere correttamente, e far di conto, e qualche altra cosarella ancora. Ma agli allievi non si dà libri, o si dà dieci libri per cinquanta allievi, e non si permette che i libri escano di scuola perchè non si perdano, sicchè il giovane anche volenteroso non può studiare. La scuola di leggere e scrivere col metodo di mutuo insegnamento meriterebbe particolare cura ed attenzione per farla fiorire e diventare una scuola modello delle altre, che si hanno a stabilire nella città per insegnare a leggere e scrivere al popolo, massime agli adulti. Ma egli è da osservare che lo studio delle lettere e delle scienze è ridicolo in un Albergo di poveri, o per lo meno è inutile.

Può giovare a pochissimi d'ingegno più svegliato e più disposti, ma non deve essere generale a tutti, nè occupare molte delle ore del giorno. Il povero deve imparare principalmente l'arte utile, e quanto di lettera fa pei suoi bisogni. Nè si debbono trascurare le arti belle: però ci duole di vedere abbandonata la scuola di scultura, dove sono molte statue e molti busti di gesso tratti dalle più pregiate opere antiche e moderne, ma stanno gettate per terra, e *dal fondo di economia* non si sono spesi pochi ducati per collocarle sopra basi o poggi opportuni, e si lasciano guastare e perdere senza vergognare di tanto danno.

Tra le donne non vi è scuola di mutuo insegnamento come tra gli uomini: pochissime sanno leggere, e male; scrivere non s'insegna, perchè ce l'han detto proprio le monache, le fanciulle scriverebbero agl'innammorati. La scuola delle donne è una gran sala dove intorno un centinaio di fanciulle con la calza in mano, e in mezzo due tavole, con sopravi una decina d'abbecedari, e alcune donne che insegnano a sillabare. Noi speriamo che la carità ed il senno delle Protettrici vorrà coltivare l'intelligenza di quelle povere donne, e vorrà insegnare alle monache che Dio è Verbo, e il Verbo è scritto; e che chi nega istruzione al povero, gli nega la conoscenza di Dio, gli nega il pane dell'anima, e fa grave peccato.

La scuola dei sordomuti languisce come tutte le altre. Il Direttore è un uomo abile ma decrepito. Vi sono varî maestri, che avendo altri ufficii altrove con soldi di cinquanta a sessanta ducati al mese, non attendono a questo, e pure si pigliano il piccolo soldo. La legge permette la cumulazione di due impieghi quando si può fare l'uno e l'altro. L'uffizio è un dovere, e chi non può adempirlo o vi rinunzî, o sia destituito. I sordomuti in tutti i paesi civili sono in un particolare stabilimento, ed hanno una educazione ed una istruzione speciale, nè sono oziosi,

ma lavorano, ed utilmente. Rammentiamo la bella tipografia dei Sordomuti che è in Genova per indicare come possono essere applicate quelle sventurate ed intelligenti creature. Nell'Albergo la scuola dei sordomuti è solamente pei maschi; per le donne, che sono più, non si ha cura, e rimangono confuse con tutte le altre. Bisognerebbe adunque che nell'edifizio dell'Albergo, o anche in altro, si stabilisse un collegio di sordomuti sì maschi come femmine, distinti fra loro, e separati dagli altri, e governati ed educati come vuole ragione e Civiltà. Ce ne sono cinquantanove maschi, e quaranta femmine: la quale proporzione non ismentisce la ciarliera natura e femminile.

La scuola di musica si è sempre mantenuta perchè forniva musici militari, e dà un profitto allo stabilimento. Ultimamente i Garibaldini hanno preso quanti allievi sapevan sonare, che portaron via istrumento e carte; sicchè ora mancano i sonatori, e la scuola è sfornita. Ci vorrà ancora qualche tempo per avere un numero di nuovi allievi atti a formare una compiuta musica.

A questa potrebbe essere aggiunta una scuola di canto, ed anche un'altra di ballo per fornire coristi e coriste ai teatri. Finora o soldati, o monache si voleva i giovani e le fanciulle dell'Albergo: noi li vogliamo uomini e donne come tutti gli altri, con arte o un mestiere per vivere indipendenti ed onesti. Abbiamo udite alcune fanciulle con voce di maravigliosa bellezza. E non potrebbero quelle fanciulle acquistare plauso e ricchezze nei teatri, dove anche si serba onestà, o se v'è corruzione, non ve ne è minore nell'Albergo? Taluna buona e divota è allogata come maestra di musica in qualche convento di monache: e intanto le altre, imparate bene l'arte, troverebbero altrove un onesto collocamento.

6.° Morale. Il male più brutto, e pel quale l'Albergo è tenuto come luogo di famosa infamia, è la profonda

corruzione, che nasce principalmente dalla confusione di tanta gente diversa. Però una delle primissime cure deve essere quella di separare le diverse classi degli allievi, ed impedire che abbiano comunicazione tra loro; cosicchè non debbono incontrarsi mai i fanciulli con gli adulti, quelli che si vanno educando coi mendichi che vengono a cercare un asilo in una vecchiezza anticipata per vizî e brutture. La seconda cura deve essere a scegliere i prefetti. In ogni comunità i prefetti sono gli uomini più importanti, perchè immediati all'educazione; eppure sono considerati poco e scarsamente pagati. Nell'Albergo erano prefetti alcuni soldati veterani marci, non stanchi d'ogni vizio, spietati nel far soffrire agli altri quello che soffrirono essi, senza famiglia, senza amore, odiati dai giovani e dai vecchi, che avuta un'occasione li hanno cacciati via. Fanno le loro veci alcuni di età matura, che non furono atti al servizio militare: ma questi come possono dare quello che non hanno, educare altri quando non sono educati essi? Nella stessa condizione sono le Prefette, già allieve dello stabilimento, ed ora monache oblate, le quali, se anche non fanno alle altre le soverchierie che già furono fatte ad esse, sono ignoranti e superstiziose. Però noi crediamo che sia dovere e cura del Soprintendente e dei Governatori scegliere a prefetti uomini di condizione civile, di animo dolce ed onestamente fermo, di gentili maniere, di carità operosa e indispensabilmente ammogliati, i quali si hanno a pagare bene, anche meglio dei maestri, perchè la morale ci pare più santa e più necessaria di ogni sapere. Siccome ora molti di civile condizione non isdegnano di essere maestri ai poveri, così molti non isdegneranno di essere prefetti se saranno ben pagati, e tenuti educatori non guardiani. La carità non può essere sempre gratuita; se noi in molte cose vorremmo risparmi, nel compensare i buoni prefetti vorremmo larghezza.

Quelle persone che hanno avuta la fortuna di avere una educazione ricordano con certa compiacenza il luogo ove furono educati, e chi prese cura della loro fanciullezza; ma i figliuoli del popolo nostro non possono ricordare che con dolore un luogo dove fanciulli patirono la fame ed il freddo, dove il loro corpo soffrì malori ed oltraggi, dove l'anima loro non apprese nulla, e rimase nell'abbiezione. Onde il popolo abborre quel luogo, più che prigione, e lo chiama *Serraglio*, quasi albergo di malfattori e di belve. Perchè altrove non li abborre, e li chiama collegi? Perchè vede che i fanciulli sono educati, e trattati da uomini, i vecchi raccolti con amore, i discoli corretti con ragione; vede che l'educazione non è data alla soldatesca da prefetti e comandanti che arieggiano agli sbirri, ma da padri amorevoli, da sacerdoti venerandi per vero sapere e carità vera; perchè vede che da quei collegi escono artigiani valenti, oneste madri di famiglia. Cosa grata a Dio e benedetta dagli uomini sarà dunque una buona riforma dell'Albergo dei Poveri; sarà uno dei maggiori benefizii, che la libertà può ideare, ed il governo del Re può mettere in atto in queste province meridionali; perocchè riformato bene l'Albergo, tutti gli altri stabilimenti di simil genere andranno di mano in mano migliorando, e i figliuoli di questa plebe sì trascurata e calpestata diverranno un giorno liberi, onesti e laboriosi cittadini.

Degli altri stabilimenti uniti diremo breve, perchè ivi sono gli stessi abusi: noteremo solamente qualcosa particolare a ciascuno.

II.

SS. Giuseppe e Lucia.

Centosettanta uomini ciechi sono rinchiusi in questa Casa, e presentano uno spettacolo che stringe il cuore per la pietà. Essi dovrebbero considerarsi come ammalati, perchè quale maggior malattia che la privazione della luce degli occhi? E dovrebbero avere trattamento ed alloggio come ammalati; ma essi hanno il solito e scarso vitto che si dà ai sani, e dormono sulla paglia. Sono sudici più degli altri, perchè non possono ripulirsi da sè stessi, e i veterani che lì sono rimasti prefetti, non hanno bastante attitudine e carità. Moltissimi mancano di cappotto, di stivaletti, di scarpe; ed invano il Direttore del luogo richiede questi oggetti: dall'Albergo non si mandano, o tardi e cattivi; richiede scarpe d'una misura, e non si mandano, o si mandano d'altra misura, quindi rimangono inutili; da circa due anni richiede camice nuove, e non ne ha, e abbiamo veduto rattoppare quelle che ci sono. Tutti quei meschini sono rivestiti di panni di truppa fuori durata: quelli che sonano qualche istrumento hanno un altro abito per mostra.

Non v'è lavoro affatto: alcuni fanno filacce e guadagnano un tornese al giorno. Pochissimi leggono e scrivono, scorrendo con la mano sopra libri stampati a rilievo, e componendo le parole e le sentenze con grossi caratteri da stampa; due stampano; taluno sa di geometria e di geografia; ma questi conforti dello spirito non sono per tutti nè per molti, e servono piuttosto a destar l'ammirazione di chi va a visitare lo stabilimento, che a dare qualche vera consolazione a quegli sventurati. I quali hanno bisogno di due cose: migliore trattamento che non hanno; e conforti religiosi per soppor-

tare con rassegnazione la loro miseria, e questi dobbiamo credere che li abbiano dal sacerdote Direttore.

III.

Santa Maria dell'Arco.

È questo un convento di cui una metà è occupata da frati Domenicani, e l'altra metà dai poveri, ed è posto in un villaggio a cinque miglia da Napoli. Secondo i registri la famiglia dovrebbe essere di 180, ma ci ha una ventina di figliuoli d'impiegati, che sotto altri nomi pigliano il vitto in danaro. Questa casa raccoglie tutti vecchi, storpi, malaticci; l'aria buona per i rachitici, gli scrofolosi, i tignosi: però v'è un gran numero di cotali ammalati, e di epilettici, di stupidi, d'idioti: gente che fa una vista miseranda per i malori, per la degradazione morale, pel sudiciume. Una ventina hanno il vestito di panno nuovo, tutti gli altri di panno di truppa, bruttamente laceri e sporchi. E più d'una ventina hanno ancora i panni di state, e ci chiedevano per carità i panni di lana. Abbiamo visto un'ottantina di quelle creature state come a ricreazione in una stanzaccia bassa che pareva un ricovero d'animali immondi.

Un buon numero di costoro non possono levarsi di letto, ma perchè non hanno febbre o altra malattia acuta, sono considerati come sani, ed hanno il vitto come gli altri. Alcuni giovanetti storpi ci sono venuti intorno, e con pietosissime parole e maniere ci hanno detto di aver fame, e ci hanno chiesto il pane di venti once almeno, che si dà agli adulti. Ci ha cinque sordomuti: questi miseri che sono malaticci hanno l'abito vecchio ed il trattamento come gli altri; mentre i sordomuti nell'Albergo hanno vestito e trattamento particolare.

Lavoro non c'è: c'era una musica di venti sonatori, ed ora non c'è più. Alcuni meno storpi degli altri fanno i serventi, e per questo uffizio hanno un tornese al giorno, mentre i serventi dell'Albergo non sono storpi ed hanno un grano. L'Edifizio avrebbe bisogno di ristauri, massime i pavimenti, nei quali a stenti e con pericolo si vanno trascinando quei meschini.

Questa casa, anche più di quella de' SS. Giuseppe e Lucia, mostra i mali che nascono dalla dipendenza dall'Albergo; perchè nulla si può fare prontamente, si deve accettare ciò che è mandato, e per soccorrere ai bisogni del momento non si può altro che scrivere carte.

IV.

Ospedale di Loreto.

Noi lasceremo ai futuri Sopraintendenti e Governatori la quistione se convenga, o no abolire gli ospedali, e tutti; come quelli che portano una spesa enorme, e nessuna utilità, bastando le infermerie per accogliere e curare gli ammalati in ciascuno stabilimento, e potendosi in caso di qualche epidemia mandar gli ammalati nell'ospedale degl' Incurabili, e pagare per ciascuno di essi quello che ora si paga dall'amministrazione dell'Albergo.

Ma non basta abolire gli ospedali: bisogna pensare a che uso destinare quegli edifizî, e come riordinarli, il che può essere fatto meglio da essi che da noi.

L'Ospedale di Loreto raccoglie ammalati non pure dell'Albergo, ma della città ancora, perchè è posto in una contrada dove è molta gente povera: onde anche per questo bisogna considerare bene se abolirlo o ritenerlo. Gli ammalati non sono serviti bene per mancanza d'Infermieri, i quali vengono dall'albergo, e sono pochi

sciancati, e pagati male d'un grano e mezzo al giorno; però non è nettezza bastante, specialmente nella sala dei vecchi che non possono levarsi di letto e richiedono cure maggiori. Sarebbe espediente chiamare dall' albergo altri infermieri di persona sana, e dar loro qualcosetta di più per invogliarli. Si è creduto chiamare per infermieri quattro frati bigi, i quali, a detto di tutti anche di un prete vicerettore, non fanno gran bene, e si pigliano venticinque grana al giorno ciascuno, e fanno meno degl' infermieri dell' Albergo.

La biancheria dovrebbe essere migliore, non quella dura e pungente che, se molesta i sani, fa proprio male agli ammalati.

In tutti gli altri stabilimenti nessuno ci ha parlato di rettore, o ce ne han parlato bene: in questo tutti ad una voce ce ne han parlato male, e dell' Economo ancora, che per castigo è passato a fare sue economie sui poveri ciechi dei SS. Giuseppe e Lucia.

Bisogna adunque che si ricerchi bene di questi due impiegati, e si provveda sul loro conto.

Se l' ospedale di Loreto deve essere mantenuto, ci bisogna subito riordinarlo con un nuovo regolamento, il quale definisca chiaro e netto quale è l' uffizio del Direttore, quale dei Professori sanitari, quale del rettore spirituale, affinchè si tolga ogni ragione di contesa, e ciascuno faccia il suo dovere, e l' utilità pubblica. I professori sanitarii sono molti, e assai miseramente pagati, onde il servizio non si fa con esattezza.

Fra questi ci ha alcuni giovani nominati per favore, e preferiti a quelli che hanno fatto concorso. Pare dunque necessario scrutinare tutti gl' impiegati Amministrativi e sanitarî, e imparzialmente provvedere a tutti.

In una stanza di questo ospedale è una lastra di marmo, su la quale da prima Marco Aurelio Severino, e poi Domenico Cutugno entrambi insigni anatomici napolitani,

tagliando umani cadaveri, arricchirono di loro trovati la scienza. Questa stanza fu un tempo teatro anatomico, ed ora è abbandonata. Appresso vi è un ricco gabinetto fisiologico e patologico, dove sono molte e rare preparazioni: ma questo gabinetto è di nessuna utilità pubblica, perchè l'ospedale è in un quartiere lontano, non ci vanno giovani a studiare, non ci sono professori che insegnano. Per pubblica utilità adunque, e per onore nazionale, noi crediamo che il gabinetto dovesse trasportarsi nella università degli studî, e far parte del Museo patologico, dove accorre gente e giovani a vedere ed imparare; e nell'Università stessa allogarsi in posto onorato quella lastra di marmo, che ormai è sacra a tutti quelli che pregiano la scienza. Pare giusto che l'Università dovesse dare un compenso per acquisto sì prezioso.

V.

La Cesaria.

O più malati, o meno ospedali potrebbe dirsi per la Cesaria; dove ci ha una ventina di letti per convalescenti, e poi un rettore, dei medici, degli infermieri, che occupano belle case e spaziose. Per rendere utile questo edifizio, il quale appartiene all'Albergo per un legato che lo destina ad ospedale, e non si può nè vendere nè destinare ad altro uso, forse potrebbe essere insieme ospedale e speciale collegio dei sordomuti.

da molte di quelle donne, che la più parte sono giovani e fanciulle, però facilmente educabili. Il Rettore poi crediamo che sia un uomo acceso di carità, e voglioso di bene, ma che debba essere indirizzato a fare un bene più vero e durevole.

VII.

La Vita.

L'ospedale della Vita contiene tutte le donne delle quali 224 sono permanenti, e 129 movibili. È regolato da una Suora della carità, donna intelligente, attiva, e pratica; sicchè si vede nettezza, ordine e certa soddisfazione in tutte le inferme per il buon trattamento che hanno. Noi abbiamo vedute parecchie bambine correre alla Suora, chiamarla col nome di mamma, attaccarsele ai panni, e non volerla lasciare. Questo è il maggiore elogio che possiamo fare della Suora Direttrice dello stabilimento che potrebbe essere modello agli altri di simil genere. E si noti che ella ci ha detto che molte cose buone ella ha potuto fare per la carità e larghezza di molte dame napolitane: il che dimostra quanto può giovare il Protettorato da noi proposto.

I letti sono puliti, con loro spalliere di ferro, copertoi uniformi; il vitto sufficiente come ad ammalate. Nè possiamo riprendere che molte vi sono non ammalate, perchè le ammalate vi hanno posto e sono trattate bene; e le non ammalate hanno un trattamento migliore, fanno qualche lavoro, imparano leggere e scrivere, ed anche lavorare, stirare, cantare e sonare. La sala che si chiama *soccorpo* e contiene le vecchie ammalate croniche, dovrebbe essere ricoperta di tetto perchè è umida.

In questo Stabilimento, come in quello di S. Francesco Sales, v'è una parte non bella come le altre; vi

sono stanze e letti non tanto puliti e decenti, dove sono le più povere e nuove venute. Sarebbe desiderabile che il bene fosse uguale per tutte, e che si dessero mezzi per fare che queste disuguaglianze sparissero.

Per riformare adunque l'Albergo e Stabilimenti uniti la Consulta propone:

1.° Abolire il rescritto con cui si ordina che gli alunni sieno tutti soldati; e disporre che essi sieno soggetti alle leggi della leva come tutti gli altri cittadini.

2.° Stabilire prontamente il lavoro sì pei maschi, e sì per le femmine, ed a questo fine nominare alcuni direttori che sieno uomini pratici e onesti.

3.° Istituire un Protettorato.

4.° Vendere i beni immobili all'asta pubblica, e dal prezzo, tolti i debiti, comperare rendita inscritta sul Gran Libro.

5.° Nominare persone atte all'uffizio di Soprintendente e di Governatori, e ad ogni stabilimento un Ispettore stipendiato dal Tesoro.

6.° Scrutinare tutti gl'impiegati, ritenere gli onesti, cacciar via coloro che non fanno il proprio dovere o si sono arricchiti affamando i poveri.

7.° Compilare un nuovo regolamento, che provvegga all'edifizio, al vitto che deve essere migliore, all'istruzione, alle arti, alla cura degl'infermi. Vietare il vitto in denaro, introdurre scuóla di canto e di ballo.

8.° Un collegio speciale pe' sordi muti.

9.° La separazione intera degli allievi che si debbono educare, dai poveri che sono nello Albergo unicamente per ricovero.

Così la Consulta secondando il generoso pensiero del nostro Re glorioso *Vittorio Emmanuele*, che venuto in queste meridionali province d'Italia si occupava innanzi tutto della istruzione del popolo, crede di avere adempiuto al suo dovere, e spera che il Governo voglia su-

bito ed efficacemente porre mano a quest' opera santa e cittadina.

Presentato dai Consultori componenti la 3.ª Sezione.

SAVERIO BALDACCHINI *presidente.*
LUIGI BONAVENTURA BALSAMO.
CAMILLO CARACCIOLO, Marchese di Bella.
ANTONIO CICCONE.
LUIGI GIORDANO.
FERDINANDO SALVATORE DINO.
Barone RODRIGO NOLLI.
LUIGI SETTEMBRINI *segretario.*

Approvato dalla Consulta Generale.

Napoli 15 Gennaio 1861.

Il Vice Presidente della Consulta
Barone CARLO POERIO.

AI SUOI ELETTORI

DEL

QUINTO COLLEGIO QUARTIERE AVVOCATA

Voi, o cittadini mi eleggeste a vostro deputato, e la Camera ha annullata la vostra elezione. Ecco il brano della discussione sul conto mio.

CAMERA DEI DEPUTATI

seduta del 6 marzo 1861.

Si riferisce l'elezione di Settembrini Luigi (Napoli 5°). Se ne propone l'annullamento perchè il candidato è direttore del dicastero della Pubblica Istruzione di Napoli.

Leopardi. Credo poter assicurare la Camera che Luigi Settembrini è membro del consiglio universitario. Come tale può sedere alla Camera. Se è direttore del Dicastero della Pubblica Istruzione, lo è *provvisoriamente* soltanto, restando sempre ispettor generale, degli studi. Domando se questo possa formare eccezione.

Massari si unisce all'opinione dell'onorevole Leopardi.

Ricciardi. Mi pare, che come avvenne nel caso Marvasi, debbasi rilevare se il candidato percepisca o no stipendio.

Approfitto poi di questa circostanza, per dichiarare alla Camera, che se mi fossi trovato presente al mo-

mento della discussione dei Consiglieri di Luogotenenza, mi sarei opposto veementemente.

Bixio. Non ho ben capito con questo bisticcio, d'*ispettore* e non *ispettore;* ma dichiaro però che mi dispiacerebbe di votare contro il *Settembrini*. (*Risa*).

Massari e Leopardi dicono che il Settembrini non percepisce stipendio nella qualità di direttore.

Andreuzzi dice che il Settembrini è eleggibile perchè il candidato è *provvisoriamente* direttore.

Bixio. Mi pare che le parole dell'onorevole Andreuzzi rendono eleggibile il Settembrini.

Petruccelli della Gattina. Colla legge della *assimilazione* abbiamo intromessi nella Camera tant' impiegati, che potremo quanto prima ammettere anche il boia. (*Oh! oh! segni di disapprovazione*). Credo adunque che l'elezione debba essere annullata.

Si pone ai voti l'annullamento. Dopo prova e controprova viene annullata.

Questa decisione mi ha profondamente addolorato perchè mi fa comparire poco onesto innanzi a voi cui mi presentai come eleggibile, e mi toglie il solo premio che mi speravo dopo una vita di sacrifizii e di dolori inestimabili.

Quand'io fui nominato ispettore Generale nelle Scuole primarie e secondarie, e membro del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, io dissi ai miei amici: Se quest'ufficio m'impedisce d'essere deputato, io non lo voglio. Ed essi mi ricordarono la legge per la quale i membri del Consiglio Superiore di pubblica istruzione sono eleggibili; e mi citarono l'esempio del Bertoldi Ispettor Generale, e membro del Consiglio fu Deputato. La legge e l'esempio mi persuasero, ed accettai l'uffizio perchè credevo come credo e crederò, che io era legalmente eleggibile.

Il Consigliere Imbriani mi richiese di aiutarlo negli

affari del suo dicastero, e mi propose di nominarmi Direttore. Direttore no, diss'io; ma son pronto a rendere ogni servigio alla mia patria; e ad un uomo che io mi onoro di avere tra i miei amici. Quindi non da Direttore nè provvisorio nè diffinitivo, ma rimanendo come era Ispettore Generale, e con lo stipendio di quest'uffizio ch'è minore dello stipendio che si dà ai Capi di Ripartimento, io mi mossi a sollevare l'Imbriani dal doppio gravissimo peso della firma e dell'udienza, senz'altro nome, senz'altro uffizio e sottoscrivendo sempre Ispettore Generale delle scuole.

La Camera ha deciso ciò che ha voluto, e la decisione della Camera è a rispettare: ma io ho adoperato lealmente, e senz'ambizione.

Una era la mia ambizione, uno il desiderio, uno il compenso che io voleva ad una fede per trent'anni serbata intatta e senza macchia a questa sacra Italia, alle miserie, ed agli strazi durati per quindici anni nelle carceri, nelle galere, e fino sotto la mannaia, ingoiando amarezze senza numero e senza nome; ed agli scherni che mi venivano persin dagli amici quand'io giovane sognavo l'Italia una e gloriosa, e avevo fede nei miei sogni: uno il compenso, ed era il poter dare il mio suffragio in quel grande e glorioso giorno in cui il Parlamento italiano dirà a tutti i popoli della terra: Ora ci è l'Italia, ed il suo Re è Vittorio Emmanuele.

Questo compenso mi è stato tolto; ed io lo sopporterò civilmente; avvezzo come sono a soffrire tutto anche da alcuni che io più amo e rispetto. Non importa, purchè ci sia il bene d'Italia, si stritoli anche il mio povero cuore.

Verrà un altro giorno, spero, verrà tra breve un altro giorno solenne in cui l'Italia tra l'alto del Campidoglio dirà a tutte le nazioni che ella è risorta ed è potente. In

quel giorno io desidero d'essere sul Campidoglio, e rappresentarvi o miei cittadini elettori.

Al Petruccelli non rispondo, perchè gli ha risposto la Camera. Certe offese offendono chi le fa non chi le riceve: e certe parole di fiele plebeo sconvengono alla sovrana Maestà del Parlamento italiano.

CASTEL CAPUANO

O

LA VICARIA DI NAPOLI NEL 1850[1]

AL SIGNOR GIUSEPPE DEL RE

DIRETTORE DELLA RIVISTA NAPOLITANA

16 giugno 1863.

Mio carissimo amico,

In quel tristo anno del 1850 essendo io con molti altri prigionieri politici nella Vicaria, volli fare una descrizione di quel carcere: la scrissi, e la feci stampare clandestinamente. Un inglese mio amico consigliò di non pubblicarla, perchè il Governo certamente ne avrebbe riconosciuto l' autore, e, per ira, Dio sa che mi avrebbe fatto. Si prese egli e conservò tutte le copie: indi a qualche anno ei morì, ed io non pensai più a quella scrittura. Ma tempo fa il mio figliuolo Raffaele, essendo per caso sopra un vascello inglese nella rada di Napoli, trovò in un luogo che è bello tacere una cinquantina di quelle copie, che ei riconobbe, e, presene alcune, me le portò. Io rilessi il libretto: ed ora mi pare se ne possa fare altro uso da quello cui l' avevano destinato sul vascello. Ultimamente nel Parlamento inglese si è parlato

1 Dalla *Rivista Napolitana* — Anno I, n. 24, 20 giugno 1863.

molto su le prigioni napoletane, chi pro, chi contra, ma tutti ci sono stati dentro soltanto poche ore per visitarle. Io che ci sono stato di casa quattordici anni della mia vita, e le conosco tutte, credo di poterne dire qualcosa anch' io. Voglio adunque pubblicare quel libretto senza mutarvi una parola, tale quale io lo scrivevo su le tavole del letto, e poi nascondevo le carte dentro il collare dell'abito. Eccola qui come era la Vicaria al tempo dei Borboni, i soli che veramente avrebbero meritato di starci dentro.

Nello scorso mese di maggio ho riveduto tutte le prigioni, ho riveduto la Vicaria, donde l'ultima volta uscii dopo di essere stato tre giorni in cappella, ed andai nell' ergastolo. Con che cuore l'ho riveduta non ve lo dico. L'ho dovuto rivedere perchè il Municipio di Napoli *mi* ha nominato della Commissione vigilatrice delle prigioni. Questa Commissione pubblicherà le sue osservazioni e le sue proposte, e dirà come è la Vicaria oggi: lo scritto mio la dipinge come era nel cinquanta: così ciascuno potrà fare il suo paragone, e vedere la differenza dei tempi. Per me la Vicaria è sempre la Vicaria: carcere nefando, senza luce, senz' aria, senza sole, incapace di qualunque miglioramento, deve abolirsi perchè è un oltraggio permanente all'umanità. Eppure oggi non è quella d' allora, i dolori che vi sono oggi non somigliano a quegli strazii. Parlo con piena conoscenza, e credo di meritar fede. Le prigioni di Napoli non sono ancora quali si conviene che sieno in un popolo civile, ma tutte sono migliorate, anche la Vicaria, dove non sono più mazzate, camorristi, spoliazioni, uomini nudi cascanti di fame, custodi feroci, birreria borbonica, sozzura ed oscenità bestiale. Mali ce ne sono, e di molti. Ma in tutte le parti della nostra amministrazione il male prima c' era perchè si voleva, perchè era sistema di governo, ed era immutabile; ora c' è perchè a sradicarlo bisogna tempo,

ma non si vuole, ma si cerca ogni modo per correggerlo: prima era nascosto, e nessuno poteva fiatarne; ora è scoperto, ognuno può parlarne, ogni onestuomo può aiutare a cacciarlo via. Ricordiamo che per ammalare basta un quarto d'ora, per risanare non bastano le settimane ed i mesi. La Commissione vigilatrice delle prigioni farà ogni suo potere per diminuire questi mali e farli disparire col tempo: ed io son lieto di potervi mettere un po' dell' opera mia, perchè so che dolori si soffrono nel carcere. Il prigioniero, chiunque egli sia, è un uomo che soffre. Uno dei doveri più sacri ed insieme dei piaceri più puri che si può gustare in questo mondo, non è quello di asciugare una lagrima, di confortare una sventura, di fare un bene anche al tuo nemico?

Ti prego, o mio egregio Del Re, di pubblicare nel tuo giornale quel mio scritto, e questa lettera. E ricordati talvolta dell' antico amico tuo e non della ventura.

I.

Castel Capuano è un vasto ed antico edifizio, che un tempo era fuori le mura di Napoli, ed oggi è in una delle estreme contrade della città presso la porta detta Capuana. Guglielmo I normanno lo fece costruire come reggia e castello fortissimo, con fossati, bastioni, ed altre difese; e vi abitarono tutti i re di Napoli sino a Ferdinando di Aragona, che dilargando le mura lo rendette inutile fortezza. Il vicerè Pietro di Toledo con immense opere e spese nel 1540 lo ridusse a palazzo, gli diede la forma che ancora oggi conserva, ed il nome di *Vicaria*. Nelle regie stanze, dove erano stati tanti delitti tante splendidezze e tante lascivie raccolse tutti i tribunali: chiuse e strinse le stanze inferiori, e le fe' carceri, secondo la feroce idea spagnuola e la sua crudeltà

naturale. Onde da trecentodieci anni questo è palazzo di giustizia; è il luogo dove in nome della legge pochi tiranneggiano, molti ingannano e guadagnano, moltissimi soffrono o rei, o sciocchi, o generosi. Un malvagio lo fondò; fu sempre albergo di tristizie, prima reali, poi curiali.

Grande, bruno, isolato, quadrilatero sorge quest'edifizio in una larga piazza che è in fine della strada dei tribunali. Vi si entra per unica porta, munita di un cancello di ferro, sulla quale vedesi figurata in pietra l'aquila a due teste, testimonianza d'una delle nostre servitù: ed innanzi la porta sta una colonna di marmo, su la cui base un tempo salivano quelli che avevano fatto fallimento, e scoprendo nude le natiche al popolo, salvavano il corpo dai creditori, e cedevano i beni e il pudore. Soldati svizzeri guardano la porta, e quella parte dell'edifizio che è carcere. Varcato l'androne, si entra in un vasto cortile quadrilatero, ornato di portici, che un tempo il ricingevano tutto, ed ora rimangono in gran parte. Intorno al cortile stanno le case dei custodi dei tribunali, la casa del boia, quella del suo aiutante, ed una stanza chiusa dove sono gli arnesi per rizzare la forca e la guillottina: innanzi a questa porta, presso un ultimo pilastro del portico, è un antico leone di marmo, e giù sotterra un antro ora chiuso e dismesso, che era l'orribile criminale del leone. Ogni mattina in questo cortile vedi entrare ed uscire gran gente a piedi ed in carrozza: magistrati a cui molti si affollano, si sberrettano, parlano; litiganti, avvocati, intriganti, gendarmi che conducono arrestati, popolani, donne: queste sole prendono la via del carcere, non curato e non guardato dagli altri. Nelle ore dopo il mezzodì nel cortile non vedi altri che pochi soldati svizzeri, qualche sbirro, la famiglia del boia, e quelle persone che non dimenticano i prigionieri.

Sotto i portici sono tre ampie e comode scale: quella a destra mena al Tribunal Civile, ed alla Corte Criminale: quella di fronte alla Gran Corte civile: e per quella a sinistra si sale al carcere ed alla Corte Criminale stessa. Questa terza scala, come le altre, è di tre tese: dopo la seconda tesa ti viene di fronte una porta bassa e nera per ferro e per sudiciume, ed innanzi di essa un uomo con una gran chiave in mano: a sinistra è un' altra porta bassa e nera con innanzi un altr' uomo. Per la porta di fronte s' entra nel carcere del popolo, per quella a sinistra nel carcere dei nobili. Su ciascuna porta è un imbratto di colori vecchi, che vogliono rappresentare l'immagine della Vergine, e sulla grande parete che è a destra di chi sale è rappresentato un Cristo gigante, vestito di rosso, con la croce su le spalle, in mezzo a soldati e carnefici che lo conducono al Calvario. Innanzi questa porta, questi uomini, e questo Cristo stanno altri custodi, sbirri gendarmi, una sentinella svizzera, donne, uomini, fanciulli, gente di diverse condizioni, con diversi aspetti e diversi dolori che attendono l' ora di entrare, e sono allontanati dalle grida del custode, che si mostra men aspro a chi gli fa cadere in mano una moneta.

Il carcere che ora si vede non è interamente quello che fu ideato e costrutto dalla inesorabile tirannide spagnuola. Aveva tre piani, ed ora rimangono i soli due superiori, che il terzo più basso, colmato il fosso che cingeva tutto l' edifizio, è rimasto chiuso e sotto il livello della strada: pur vi si entra, e si vedono grandi ed oscure caverne in gran parte ingombre di rottami e d' immondizie, albergo, di enormi topi e di tradizioni di orrori e di delitti: e chiamasi *Vicaria vecchia*. V' era ancora un grandissimo numero di segrete, umide, buie, senz'aria, neri sepolcri: e di queste le più tetre sono murate, e le rimaste chiamansi *approvati*. Le finestre erano

alte dal pavimento, strette come feritoie: ora son dilargate e bassate. Il Celano ci ha lasciato scritto, che ai suoi tempi in questo carcere erano tormentate ben quattromila creature umane: oggi non vi potrebbero stare millecinquecento. Tanta parte ne fu abolita, non per pietà o pudore di governo, ma per quella forza di civiltà e di opinione che vince tutto, e che dovrà ancora far abolire la parte che resta; dappoichè in nessun paese civile di Europa, in nessun paese del regno stesso è un carcere come questo, tormentoso e nefando. Quanti uomini, quanti delitti, quanti dolori sono stati in questo carcere da trecento dieci anni! Qui (chi sa in quale stanza) un tempo fu Tommaso Campanella; qui Antonio Serra scrisse la prima opera di economia politica; qui, dice la tradizione, fu come discolo Monsignor Giovanni della Casa in età di diciotto anni; qui fu Mattia Preti celebrato pittor calabrese, che fuggito da Roma, dove ruppe il petto e l'orgoglio d'uno schermitore tedesco, e venuto in Napoli, infranse le leggi sanitarie, e uccise una sentinella che gli vietava l'entrata; onde fu condannato a morte, ma fu assoluto dal Vicerè, che disse quelle splendide parole: *vir excellens in arte non debet mori;* qui furono i famosi ladri e briganti Benedetto Mangone, Marco Sciarra, ed altri, che insofferenti della tirannide viceregnale, si diedero a combatterla coi delitti; qui molti uomini entrarono puri, e divenuti più feroci di tigri, ne uscirono per andare al patibolo. Chi entra in città dalla porta capuana vede in alto su le finestre del carcere, che sono all'estremità de' due lati, che guardano il settentrione e l'oriente, in undici gabbie di ferro undici teschi neri, rosi, mezzo coverti dall'erbe natevi intorno e pendenti: furono uomini, di cui sono ignoti i nomi e i delitti. Triste reliquie non più atte al terrore, e testimonianza d'antica barbarie che ancor dura.

II.

Entriamo nel carcere superiore, che è detto de' nobili solo perchè non vi sono gli uomini nudi e squallidi per fame, che stanno come belve nel carcere inferiore. Un puzzo stomachevole ed una volta bassa, che pare ti cada sul capo e ti schiacci, turbano ogni uomo che entra nella prima e sozzissima cameretta; in fronte della quale e della stanza maggiore c'è uno stanzino, dove è un ispettore di polizia che guarda ed ascolta ogni cosa. In due angoli di questo stanzino sono i ritratti in gesso del re e della regina; in mezzo ai quali appeso al muro è un crocifisso, e sotto il crocifisso siede l'ispettore dietro una tavola: in alcune ore del giorno vi stanno ancora il medico, il chirurgo, il salassatore, e gl'ispettori economici che badano al vitto ed alle spese. Nella prima cameretta son due armadii con entro i registri delle prigioni, e sopra i cappelli guasti e polverosi dei detenuti; un armadio più piccolo dove son pezze, sfili, fasce, unguenti, ed altri argomenti da medicar ferite; in un angolo ammonticchiati i letti dei custodi; molti mazzi di chiavi appese alla parete, ed in alto un quadro della Vergine con una lampada innanzi. Dà lume a questa camera una finestra con cancelli di ferro, con davanzale nero e lucido per sozzura, e con imposte dove scorgi molti e larghi spruzzi di sangue aggrumito: lo credereste sangue di tormentati, ma è spruzzato dai salassi. In questa camera così sudicia, ed ingombra di sudicie masserizie i gentiluomini possono vedere le loro famiglie, e tutti i loro avvocati: spesso per la folla vi si affoga: beato chi entra e siede nello stanzino dell'ispettore. In un angolo della camera, e presso lo stanzino, un secondo custode ti apre una porta stretta e bassa, e ti fa entrare per un breve angusto ed oscuro corridoio in una stanza larga e lunga,

con tre finestre ferrate che sporgono nel cortile, la quale è l'*udienza.* Nel mezzo di questa stanza sono due grossi cancelli di legno, distanti circa otto palmi l'uno dall'altro, larghi quanto tutta la stanza, e ciascuno con una porta: di qua è la gente che viene a visitare i prigionieri, di là i prigionieri: la porta di qua è tenuta da un terzo custode, quella di là ed interna è guardata da un prigioniero fido. Un tempo nessuno poteva vedere persona o parlarle se non a traverso di questi brutti cancelli di legno: e di qua e di là era un affollarsi, un urtarsi, un gridare, un guardare in bocca per intender le parole: onde la visita di persone amiche era un tormento. Ora i popolani li trapassano e si confondono con le genti libere, in piccolo spazio si affollano. I gentiluomini per uscir nella prima camera debbono per forza di braccia di spalle e di gomiti trapassar questa folla, la quale ti fa temer sempre la rogna, i pidocchi, o altra sozzura. Ma la folla, l'afa, il puzzo è niente a paragone delle grida del nostro popolo che parla gridando, e delle cantilene de' *chiamatori.* Questi chiamatori sono alcuni tristi che godono la buona grazia dei custodi, ed il privilegio di chiamare gli altri prigionieri per prezzo, ed hanno il dovere di far la spia, battere i cancelli, accompagnare i custodi quando vanno ad aprir le segrete, guardare a vista i condannati a morte. Chi cerca di vedere un prigioniero, ne dice il nome al custode, il quale per farsi udire in quel fracasso batte forte il chiavaccio della porta, chiama il primo chiamatore, gli ripete il nome: questi gridando lo ripete ad un altro, e questi ad un altro, sino all'ultimo che è nella parte più lontana del carcere: onde dentro e fuori senti gridare in cantilena tanti nomi da tanti vocioni squarciati e discordanti: e dopo i gridi odi i lazzi, le oscene parole, le ingiurie e le bestemmie, sicchè ti senti intronato e vorresti esser sordo. E pure bisogna pagare chi fa questo fracasso. Non si può imma-

ginare che inferno è l'udienza in certe ore del giorno, che nefande cose vi si dicono e vi si fanno. È doloroso spettacolo vedere talvolta qualche contadino o qualche povera donna, che viene la prima volta nel carcere per visitare un prigioniere suo parente, entrare stordito e salvatico, essere smunto di danari dal primo custode, dal secondo, dal terzo, dai chiamatori che gli si affollano intorno, e se non possono altro, gli tolgono pane, frutta, o altra cosa, che egli portava al suo caro: e mentre egli aspetta e piange, essi ridono, lo beffeggiano, gridano, e chiamano. Nell'altra parte dell'udienza dopo i cancelli di legno, stanno i barbieri che sono anche detenuti, e radon peli e cotenna.

Dall'udienza per un uscio, munito di altra porta guardata da un chiamatore, vedi la volta bassa del primo *camerone*, che è una grotta o *tunnel*, lungo, largo, con un po' di lume scarso e lontano, che viene dal fondo opposto per una grande finestra, che sporge in un fetidissimo cortile, anzi pozzo, del carcere inferiore. Per tre scalini si scende per questo camerone oscuro tanto, che gli occhi non vedono nulla, che cammini tentando col piede, e se non hai chi ti guida a mano, corri rischio d'infrangerti una gamba dando in un letto o in una cassa. Il pavimento qui e per tutto, è fatto di quella selce bruna e vesuviana, di cui sono lastricate le strade. Le pietre sono aspramente scalpellate e mal commesse, onde la sozzura vi resta, nè se ne può dispicciare. Dalla volta pende un fanale, in cui la notte arde un piccol lume e fioco. Dall'un lato e dall'altro sono due lunghi ordini di letti, o piuttosto di canili, che mal poggiano sopra scanni di legno, chè quei di ferro sono vietati: di tratto in tratto ravvolti legati e gettati a terra sono alcuni stretti e sozzi materassi di capecchio, che chiamansi *fardi*, dati dal fisco. La notte stendono questi fardi in mezzo il camerone sul pavimento, e vi dormono in oscena nu-

dità la state, fra cenci l'inverno, fra sozzure sempre: chi cammina deve guardarsi di calpestare un piede, un braccio, una testa. Nel lato sinistro si vedono sei chiarori, che vengono da sei stanze, in cui si entra per usci bassi, muniti di cancelli di ferro, affinchè non manchi in tutto l'aria all' oscuro camerone. Queste stanze sono il sito meno pessimo del carcere, perchè hanno luce, ma non hanno sole giammai. Chi costruiva il carcere sceglieva ferocemente il lato che guarda il settentrione. Dalle finestre, che sono senza vetri e senz'altro riparo dal freddo, che le nude imposte, dirimpetto scorgesi il Commessariato di Polizia, ed il quartiere de' gendarmi. ch'era l'antico collegio di musica detto di S. Onofrio, dove furono allevati il Jomelli, il Durante, il Piccinni; e talvolta nella strada vedi qualche povera donna, che tenendo un figliuoletto in collo, ed altri alla gonna, addita loro il padre carcerato, e mostra al più piccino come debba salutarlo con la mano, intanto che lo svizzero di sentinella la caccia impugnandole contro il fucile, e se ella si allontana e parla e saluta lo sventurato marito, ei la perseguita anche scagliandole pietre. Ma presso queste finestre non puoi stare; chè dal carcere inferiore sale un puzzo che non ha nome e non può descriversi, un puzzo di cancrena, un puzzo di carne umana che si corrompe e s'infradicia, un puzzo che è il più terribile dei tormenti. Qui l'aria ti è avvelenata, la luce ti viene sinistra a traverso i doppi cancelli, il sole, il sole stesso ti dà dolore, perchè l'inverno lo vedi lontano e vanamente lo desideri; di state ti offende e ti ferisce riflettendo i raggi dai fabbricati che sono di fronte. In queste stanze furono stivati i gentiluomini, otto, dieci, dodici in ciascuna, senz'altro arnese che un tavolino per tutti, un vase immondo, un lume, qualche sedia; e questi arnesi sono comperati a spese comuni, e son negati ai popolani dei cameroni: ciascuno ha di proprio una cassa,

e un letto barcollante, su cui non si può montare che da piedi, tanto sono stretti fra loro ed uniti. Verso l'estremità del lato destro del camerone è la chiesa umida e buia, dove nei dì di festa si celebra la messa: molti vi entrano per abito, o per ipocrisia; pochi vi cercano i soavi conforti della religione, che sola può sanare certe piaghe profonde. La sagrestia era una orribile segreta, nella quale si veggono murati gli usci di altre segrete più spaventevoli.

Da questo primo camerone per un uscio munito di porta si passa al secondo camerone detto di *Porta Capuana*, largo, lungo, illuminato da quattro finestre a sinistra sporgenti sulla strada, due di fronte che guardano la Porta Capuana, e tre a destra che sporgono nel fetido cortile, con otto grossi pilastri in mezzo che sostengono la volta bassa. Intorno a questi pilastri, e poggiati sulle pareti, sono i medesimi letti e maggior numero dei medesimi fardi gettati a terra. Il muro esterno, nel quale sono aperte le finestre, qui è grosso ben venti palmi: ed a queste finestre si affollano i prigionieri, come i pesci di una peschiera corrono al foro per dove entra l'acqua pura: se togli l'oscurità del primo camerone, in questo è lo stesso fetore, lo stesso squallore, le stesse sozzure. A sinistra in sull'entrare è una cataratta, che si apre solamente due volte il dì, quando i custodi per essa scendendo nel cortile, chiudon di fuori la porta, che dal carcere inferiore mena nel cortile medesimo, e vanno a far diligenza negli antri della Vicaria vecchia, temendo che qualcuno non vi s'introduca furtivamente, e vi faccia buchi e cammini sotterranei: tornati su chiudono gravemente la cateratta. A destra del camerone in fondo per una porta s'entra in un lungo e stretto corridoio, nel quale a destra son tre finestre sporgenti nel cortile, da una delle quali un prigioniero continuamente attinge l'acqua per mezzo di una secchia, la quale scendendo giù, un altro prigio-

niero che è abbasso, la mette sotto il docciuolo della fonte, e quando è piena, dà la voce, e fa trarla su: dove l'acqua versandosi per un imbuto posto a traverso i cancelli, cade parte in una tinozza e parte in terra, e fa larga pozzanghera. L'acqua è la sola cosa buona che sia in questo carcere. A sinistra son quattro porte: l'una mena nella cucina comune; l'altra nel cesso orribilissimo; la terza per una scala mena giù a tre segrete dette *gli approvati*, oscure, e con le mura grommate di musco verde; per la terza si entra in una stanza dove sono altri gentiluomini, e talvolta è usata come segreta.

Di fronte a questo corridoio è un'altra porta che mena nella *infermeria*, terzo e grande camerone luminoso, con un finestrone ad oriente, quattro finestre riguardanti nel cortiletto, e quattro sulla strada, volte al desiderato mezzogiorno. Solamente qui entra il sole, e solamente qui, oltre il doppio ordine di cancelli alle alte finestre, v'è una rete di fili di ferro messavi per impedire che dagli edifizî vicini si getti o si riceva alcuna cosa. In questa infermeria furono messi nel 1821 ottanta militari condannati tutti a morte, de' quali soli Morelli e Salvati perdettero il capo sul palco, e gli altri furon sepolti negli ergastoli.

Qui finisce il carcere de' nobili, dove sono circa quattrocento uomini tormentati dal puzzo, dal buio, dagl'insetti, non mai confortati dal sole nè dall'aria pura, chiusi per ogni parte da ferri, mescolati insieme giudicabili e giudicati, imputati politici ed assassini, lo studente che ha tardato a prendersi la sua carta di soggiorno, e chi ha fatto in pezzi la moglie, i ladri, i falsari, gli uomini più perduti e nefandi; e spesso il letto dell' uno è vicino a quello dell'altro. Ogni giorno v'entra nuova gente diversa, ogni giorno n'esce per andare al suo luogo delle pene, o in altro carcere, o innanzi ai giudici per il giudizio, e raramente taluno per ritornar libero in sua casa. Chi gri-

da, chi canta, chi bestemmia, chi sta sul letto e fuma, chi passeggia muto e pensoso, chi scrolla i ferri delle finestre e freme; diverse immagini di dolori profondi. La notte poi, quando son chiuse le finestre, nei cameroni vedi e tocchi un'aria crassa, un fumo denso come nebbia, che nasce dal fumo del tabacco, dai miasmi che esalano da tanti corpi, dalle tine, dagli escrementi; per modo che ti senti serrar la via dello spirito, e se non venissero i custodi ad aprir le finestre due volte la notte per battere i ferri, vi si morrebbe d'asfissia. Cinque volte il dì si battono i ferri, a ventiquattr' ore, a mezza sera, a mezza notte, al far del giorno, a ventun'ora. Viene un custode accompagnato da tre chiamatori, uno dei quali porta molti mazzi di chiavi per aprir usci ed imposte, un altro porta una lanterna o un torchio di pece, ed un altro con un martello batte i ferri in aspra cadenza. A mezza notte quel rumore e una fredda brezza ti sveglia e t'agghiaccia; e quando dopo tristi pensieri ed angosce inenarrabili, richiudi gli occhi, eccoti un altro batter disperato di ferri, che ti rompe il sonno e ti ritorna ai soliti dolori. Ed affinchè non manchi nessun dolore e nessuna umiliazione ai poveri prigionieri, la mattina e la sera sono contati come pecore da un custode, il quale si mette ad una parte fra due cameroni, ed i caporioni che diconsi *camorristi*, percotendo le tavole de'letti con bastoni, minacciando, ed urlando *alla conta*, fan come i bracchi, e gli cacciano i prigionieri innanzi: egli li conta, giunge a cinquanta e ricomincia dall' uno: spesso sbaglia; e due altre volte e più si ripete questa umiliazione. Onde qui sono tormentati tutti i sensi del corpo, tormentata l'anima: ti senti mezzo intelletto, anzi spesso ti senti il capo vôto: non mai ti viene un'idea lieta, non mai il sorriso sulle labbra; il cuore gonfio e chiuso par che ad ogni ora si voglia spezzare nel petto: soffri per i mali tuoi, soffri per gli altrui.

III.

Il carcere del popolo è smisuratamente più sozzo e più terribile di questo. Esso ha due parti: la superiore che è a livello del carcere dei nobili, e l' inferiore che sta proprio sotto a questo.

La parte superiore componesi dell' *udienza*, del *provvisorio* e della *cappella* pei condannati a morte: per tutto la volta è anche bassa; il pozzo e le sozzure maggiori. Dopo la prima porta d' ingresso è una cameretta più piccola di quella dei nobili, e senza arnesi: a sinistra ha una finestra che sporge nel cortile, a destra ha una stanza oscura detta *dei ferri*, e di fronte un secondo custode ti apre la porta dell' udienza, stanza grande con due finestre e con due cancelli di legno nel mezzo, guardati da un altro custode. Qui le grida sono maggiori, la folla più spessa, l' orrore più grande. Pochi, e soltanto i caporioni, o quelli che han qualche denaro, possono vedere le loro famiglie nella prima cameretta e per qualche tempo: la turba sta nell' udienza, e i più miserabili ai cancelli di legno, e per poco tempo, perchè il luogo è stretto, la gente è molta, altri debbono sottentrare ai primi: onde spesso nascono grida, risse, ferite. A destra della prima cameretta è la stanza oscura detta *dei ferri*, perchè qui si mettevano i ferri ai condannati a morte che dovevano entrar nella cappella: in essa sono i letti dei custodi, un mucchio di cappelli gettati a terra, un armadio, ed enormi mazzi di chiavi appese ai rastrelli. Da questa stanza per una porta s' entra nel *provvisorio*, che è un lungo corridoio, dove sono cinque stanze segrete, o come dicono *sotto-chiave;* altre tre sono state murate. Ciascuna segreta è illuminata da una stretta buca sporgente su la strada, munita di grosse e strette sbarre di ferro a doppio ordine, alta da terra per modo che vi

si dee montare per tre gradi; son nude di ogni arnese, salvo che un fetentissimo vase immondo, una brocca per acqua, una scodella per la zuppa, un candeliere di creta: vi si dorme sul nudo pavimento, e solo per danaro si può avere un materasso, che si stende a terra. Si chiamano *l' asprinio*, perchè è freddissima, *lo sperone*, *la lampa*, *Marco Perrone*, per un uomo di questo nome che vi stette chiuso ventisette anni, le *camerelle:* le tre murate serbano ancora i loro nomi, il *gallinaccio*, la *monacella*, le *farfarelle*. In queste segrete si mettevano quei fieri uomini che avendo commessi altri delitti nelle galere, venivano qui per esser giudicati: e quantunque divisi da tutti gli altri, pure fecero in queste stanze terribili cose, e vi lasciaron tradizioni di sangue. Nella *lampa* si addita il luogo dove cadde per diciassette colpi di pugnali Niccola Sorvello, poverissimo contadino calabrese, carcerato la prima volta perchè gli fu trovato un fucile nel suo pagliaio, e condannato la prima volta a sette mesi di prigionia: non volendo sofferire, fece soffrire, e non uscì più di carcere, dove comandò col coltello, s' arricchì col coltello, fu temuto e carezzato dalla Polizia pel coltello, morì di coltello. Nel mezzo della volta dello *sperone* si mostra ancora il segno di un buco, per dove fuggirono dodici fieri galeotti, i quali avuti gli scanni e le tavole de' letti, la notte formavano un cavalletto, sbucavan la volta coi coltelli, covrian la buca con una carta industriosamente colorata: ed una notte finita l' opera riusciron nella sala della Corte criminale, d' onde la mattina per tempo fuggirono. In queste segrete si mettono i nuovi carcerati a soffrire le prime torture: nè orecchie d' uomini umani possono sentire le grida e i gemiti che non escono dalle chiuse finestre. Qui la volta è più bassa che altrove; nella state vi si brucia come in un forno; nel verno s' agghiaccia. Nell' udienza, dopo i due cancelli di legno, nell' angolo

sto è luogo che non si può descrivere, questa è la principale fonte di quel puzzo, che non può avere altro nome se non quello di puzzo della Vicaria. Tra questo camerone ed il seguente detto *cameroncello*, perchè più piccolo degli altri, è un terzo stretto: ed un quarto congiunge il cameroncello all' ultimo grande detto *di porta capuana*, più oscuro e più tetro di quello che gli sta sopra nel carcere dei nobili, perchè le mura sono più grosse d'un terzo, ed è albergo di altri infelicissimi, che vi stanno ammucchiati come bestie. Tra questi due ultimi cameroni è la chiesa più grande, più oscura, più umida della superiore, e ad essa sottoposta. Sul lato destro dell' ultimo camerone di porta capuana, per un uscio munito di due porte si discende per una scalinata nella fossa, che chiamasi cortile, che è allo stesso livello della Vicaria vecchia, e però molto inferiore al piano della strada. È lastricato di ciottoli, ed in gran parte è ingombro da una volta nera ed altissima sostenuta da un pilastro, dalla quale pendono grandi veli di ragnateli; e sotto questa volta si scende giù per molti scalini alla fontana, dove s' attigne l' acqua, si lavano cenci, si fa ogni sozzura. Intorno al pilastro sono alcuni focolari che spesso sono subitamente disfatti con le mani, quando nelle risse volano i sassi, le tavole, le coltella, che compariscono come per incanto, o vengono gettate ai combattenti dalle finestre del carcere superiore. Nel muro intorno al cortile veggonsi i segni di usci murati. che menavano in orride caverne, ora vote e dismesse; vedesi la porta che conduce ad altre segrete ora non più usate, e la porta per cui si entra nella Vicaria vecchia. Assai in alto le mura sono forate dalle finestre de' tribunali, munite di reti di fili di ferro.

E pure questa fossa dolorosa è il solo luogo del carcere dove si vede il cielo senza lo scacchiere di ferri, dove l'aria ti viene sul capo. In essa possono discendere in alcune ore del giorno soltanto, quelli che sono

nel carcere del popolo. È uno spettacolo che ti strazia il cuore e ti sforza alle lagrime, vedere tante creature umane in questa fossa, pochi vestiti, alcuni coperti di luridi cenci, molti nudi coi volti lividi e terrei per la fame, più simili a scheletri che ad uomini, starsi accovacciati a terra l'uno presso all'altro, e guardare invidiando alcuni pochissimi, che legando i giunchi con lo spago fanno tende o gelosie pei balconi, e dal lavoro di un giorno appena guadagnano tre grani. Altri vanno intorno muti, e razzolando tra le spazzature gettate dal carcere superiore, trovatavi una foglia o un torzo avidamente lo divorano: altri fanno gruppi e giuocano, o pure narrano le sventure e i delitti proprii o altrui. Infelicissima gente, caduta nel delitto per miseria, per mancanza di educazione, per sciocchezza, e raramente per colpa vera e propria. Ma lo spettacolo del cortile è niente, verso quello che si offre a chi entra nei cameroni. Qui nel verno non si sente freddo; nella state si sente un fetore ed un ardore come di vescicante: qui non si cammina senza urtare in corpi nudi ricoperti da una patina di fango, o da pochi cenci che gittan pidocchi: qui non vi ha sedie, non tavole, non altro arnese che i duri fardi, i quali la notte stendonsi sulle selce del pavimento, così stretti e densi che altri mette il capo dove altri i piedi, ed in mezzo appena è tanto spazio da lasciar la via ai custodi: qui i vizi più schifosi e nefandi: qui vivono più che novecento miseri, già uomini ed or bestie umane: qui non si entra senza pianto: di qui non s'esce senza delitti. Eppure da questi vizii, da questi pianti, da queste miserie, da questa nudità v'è chi spreme danari e ne ingrassa.

IV.

Se un uomo per vedere il carcere vi entrasse, massime di notte, ma improvvisamente senza dar tempo ai custodi di far rassettare e spazzare, vedrebbe luogo stranamente terribile, ma non potrebbe mai immaginare quello che soffre chi v'è dentro, non per il luogo, perchè l'uomo s'adusa a tutto, ma pel modo onde vi sono tenuti i prigionieri, e per gli strani e scellerati costumi, nè si deve credere a quello che è scritto nel *contratto di appalto pel mantenimento delle prigioni;* dappoichè in questo paese lo scritto è sempre bello, il fatto è sempre turpe. L' appaltatore riceve dal Governo quattro grani e due decimi al giorno per ogni detenuto povero: e per sì piccol prezzo deve adempiere a molti obblighi, dar molte mancie, e far suoi guadagni; deve somministrare il vitto giornaliero ed il *fardo* a ciascun detenuto povero: l'olio e le lanterne per illuminare il carcere, il sale manganese per i suffumigi che fannosi ogni settimana; gli arnesi da spazzare, gli arnesi da attinger acqua, e l' acqua stessa se manca: le torce di pece ed i fanali per le visite; le fascine per bruciar gl' insetti annidati nelle pareti e nelle volte; i vasi immondi e le tine per le fecce; una cassettina con mezzi e rimedi per medicar ferite e ristorar deliqui: fuochi e lumi pei custodi; pagare i barbieri, imbianchire il carcere due volte l' anno. Tutto questo ed altro ancora per quattro grani e due decimi; anzi quei due decimi, che molti essendo in fin dell' anno sommavano a ben tremila ducati, due anni fa eran dati sottomano ad un alto impiegato che aveva fatto ottenere l' appalto. Che possono avere i prigionieri? Il loro cibo giornaliero non è altro che un pane nero e fongoso, che dovrebbe pesare vent' once, ed una ramainolata o di fave, o di fagiuoli, o di pasta, condita con poco e fetentissimo olio,

o con grasso rancido. Questo cibo non sazia la fame, e mantiene tanto di vita, quanto è necessario per soffrire il dolore. Gl' ispettori economici badano alla quantità del pane e della zuppa, ma il prigioniero ha fame, perchè la legge gli dà poco cibo, il dispensatore gli froda una parte della zuppa, i camorristi spesso gli tolgono mezzo pane. Solo quattro volte l' anno nei giorni onomastici del Re e della Regina si dà pasta, carne, un pan bianco; e son quattro giorni di gioia. Per un altro contratto ciascun prigioniero povero dovrebbe avere una camicia ed un paio di calzoni di tela la state; ed una camicia, un paio di calzoni ed una giuba di pannaccio il verno: ma non tutti l' hanno, o l' ha chi non ne ha vero bisogno, e chi l' ha si vende tutto per fame, per giuoco, e resta nudo: o se non si vende i panni, questi, non rimutati mai, dopo poco tempo si lacerano, s' insudiciano, s' infettano di pidocchi per modo che bisogna bruciarli in un forno. Questo è il trattamento de' detenuti poveri ed in carcere tutti sono o diventano poveri. O quante bestie sono trattate meglio di costoro, che si dice essere uomini, e ragionevoli, e fatti ad immagine di Dio, e cristiani, ed appartenenti a popolo civile. I gentiluomini vivono a proprie spese, e pagano ogni settimana le mance ai custodi, ai chiamatori, ai servienti, agli spazzatori; quando son messi in segreta debbono dar mance più grosse, e spesso non possono aver altro che il pane e la zuppa dei poveri. E di questo cibo si pascono ancora molti uomini ben nati e ben allevati, che o vissero prima in onorata povertà, o furono ammiseriti dalla lunga prigionia: e di questi il numero è grande. Chi ha sentimenti d' uomo si sente spezzare il cuore, perchè non può soccorrere a tante miserie: ma a poco a poco i propri mali, ed il continuo spettacolo di tante sventure, di tanti orrori, di tanti delitti ti chiudono l'anima, ed anche l' uomo pietoso non pensa che a sè stesso.

Primi tormentatori dei prigionieri sono i custodi, dei quali cinque stanno alle porte del carcere del popolo, tre a quelle dei nobili, ed uno è destinato alle segrete: gente fecciosa, ferocemente spietata ed imbestiata: hanno il soldo di sei ducati al mese, molti di essi non han soldo affatto, eppure tutti vivono lautamente con lunghe famiglie e molti vizi. Il custode maggiore ha il soldo di sedici ducati, e vive con lusso, superbia, prepotenza, e lascivia di un barone: quegli che v' era l' anno passato è ricco di ben ventiquattromila ducati. I custodi traggon danari da chi entra la prima volta prigioniero, da chi viene a visitare i prigionieri: non metton la chiave nella toppa se non hanno danari, non concedono nulla senza danari. I guadagni della giornata e della settimana si raccolgono insieme, e si dividono in due parti: l' una a tutti i custodi, l' altra al custode maggiore, che ha pure altri particolari guadagni e più grossi, coi quali spesso compera il silenzio e la tolleranza dell' ispettore, del commessario, ed anche la protezione di qualche potente impiegato di polizia. Dicono che Castel capuano è un ricco feudo, il quale se è saputo ben amministrare da un abile custode maggiore, rende non meno di venti ducati al giorno. Ora è amministrato assai abilmente: chi governa lo conosce, e ne gode forse, perchè vede abilmente imitata l' amministrazione dello Stato.

Tormentatori più feroci, perchè tormentati anch' essi, sono alcuni prigionieri prepotenti, che chiamano *camorristi*. Sono i camorristi una larga setta di uomini feroci e scellerati, e ne stanno non solo nei carceri e nei bagni, ma in città e nei reggimenti, e tra loro si conoscono tutti e si ajutano in ogni pericolo. Armati sempre di coltello, protettori di meretrici, rapitori dei guadagni del giuoco, impauriscono e spogliano i deboli, o coloro che non vogliono esporre la vita per pochi danari: non hanno arte, o disdegnano di esercitarla, i più onesti fan

contrabbandi per braveria; gli altri son ladri ed ucciditori. In carcere formano un governo organizzato con capi, esecutori, leggi, premî, pene, e gergo loro particolare: nella Vicaria è la *camorra* quasi centro e capo di tutte le altre, con le quali si corrisponde per lettere e messi. Per essere camorrista bisogna conoscere bene la scherma del coltello, aver menato molte e brave coltellate, aver anche ucciso qualche uomo, essere impetuoso nelle risse, pronto a gittarsi nei pericoli, astuto e destro nel torre l' altrui, non mai traditor de' compagni, non mai spia: onde il camorrista solo è *uomo*, tutti gli altri son *ciurma*. L' ufficio dei camorristi è di togliere per qualunque via e in qualunque modo quanti danari possono dai prigionieri, e dividerlo fra loro ogni settimana, comandare tutto a bacchetta, ordinare ogni cosa, battere e ferire chi non ubbidisce. Eppure dicono che essi mantengono l' ordine e la tranquillità nel carcere, che impediscono le risse, i furti, le truffe, le prepotenze; dicono e pretendono di dimostrare, che senza di essi i carcerati si scannerebbero l' un l' altro, tutto sarebbe orrore e confusione. Così fanno e così ragionano i grandi camorristi del mondo, che il timore e la viltà umana ha onorati con grandi nomi. Ma sappia il lettore, che una volta i camorristi furon tutti chiusi per due mesi nelle segrete da un feroce e duro commessario di Polizia; ed intanto per questo tempo io non vidi alcun disordine, alcuna rissa, alcuna prepotenza; ognuno badava a sè ed alle sventure sue, nel carcere v' era una pace sconosciuta innanzi, ed ogni uomo si sentiva uomo; allora io dissi tra me: che pace avrebbe il mondo se non vi fossero i camorristi, e i loro ragionamenti leonini! Nemici dei custodi e di tutti gli agenti di polizia, pure s' accordano con essi per somiglianza d' indole e di delitti, e perchè gli uni hanno bisogno degli altri per far l' infame spoliazione. Ogni sventurato che entra in carcere, il custode

lo ricerca nelle vesti più per vedere se ha danari, e quanti, che per altro, e poi che lo ha smunto, lo affida ad un camorrista: il quale gli promette di allogarlo col letto in un buon sito, gli promette di proteggerlo, di farlo rispettare dagli altri, e finisce col cercargli danari, mettergli le mani addosso, e con le buone e con le triste cavargli quel che gli rimane. Se l' infelice non ha danari, ei gli prende una veste in pegno, finchè non la riscatti con danari avuti dalla famiglia: e se non ha vesti nè famiglia, deve anche pagare, dando mezzo pane per alquanti giorni. Quando vengono nel carcere, per rimaner pochi giorni, lunghe catene di prigionieri provinciali, che debbono andare nei luoghi di espiazione di pena, o che espiata la pena, aspettano di esser liberati, i camorristi battono le mani a festa, si parano loro innanzi, li spogliano, li pelano, tolgon loro finanche la pelle. È un anno che vennero da una provincia cinquanta condannati, così miseri e disfatti, che il commessario delegato delle prigioni dispose che si mettessero soli nelle stanze del *provvisorio*. I camorristi ne fecero alti lamenti, dissero che il commissario toglieva loro il pane dalla bocca, minacciarono di far nascere una rivoluzione nel carcere, spinsero ed aizzarono i custodi, fecero tanto che il commissario venne a patti, diede loro trenta di quei condannati, e raccomandò che non li spogliassero interamente.

Tutti i giuochi sono vietati, ma vi son tutti i giuochi, massime quello delle carte, perchè i custodi ed i camorristi ne traggono i maggiori guadagni: nè alcuno può giuocare, senza il permesso de' camorristi, e con le carte vendute da essi. Chi ha danari deve giocare, se non vuole è costretto, se dorme è svegliato, se non si leva è battuto su le gambe: se non ha danari deve pegnorare qualche oggetto, vendere mezzo pane, e giocare. Giocasi massimamente la notte: i giocatori fan crocchio, e il camorrista fra essi ad ogni carlino di vincita tira a sè due

grani; sicchè dopo alquante ore dopo infiniti lagni e bestemmie, tutti i giocatori si levano spogliati, il camorista ricco e ridente. Per dare un' idea di questa rapina basti dire, che pochi mesi fa i camorristi del carcere del popolo davano ogni settimana venti piastre al custode maggiore per averne il tacito permesso del giuoco: s'immagini quanto dovevano guadagnare essi, spremendo quella gente miserissima. I chiamatori, i serventi, chi vuol vendere caffè, vino, o cibo cotto deve dare una parte del suo guadagno ai camorristi; anzi i camorristi vendono essi stessi queste cose, costringono tutti a comperarle, nè permettono che siano comperate fuori del carcere. Altri si fa venditore di vino, e sforza tutti a bere; altri fa suoi i fardi dati dal fisco, e li fitta; altri dà in fitto i letti, altri presta ad usura con pegno, dà dodici carlini, e dopo un mese ne ritrae diciotto; altri vende ad alcuni miseri il privilegio di stare alle finestre a cercar la limosina a chi passa per la via; altri si fa dispensatore della zuppa, e frodandone a ciascuno una parte, si vende quello che resta, altri fa altre cose scellerate, che non si possono immaginare nè dire. Onde vedi che mentre i prigionieri cascan di fame, essi banchettano ogni dì lautamente; mentre gli altri van nudi, essi vestono fini panni, larghe berrette con galloni di oro, a fianco orologi con catenelle di oro, e le dita delle mani coperte di anelli d'oro, nelle cinture monete d'oro, le mogli e le amiche allegre e parate a festa.

La domenica raccolti segretamente in una stanza spartono i guadagni, e poi discutono affari. Il capo, che suole essere un uomo di molto coraggio e di molte maniere, ha grande potere su gli altri; li ammonisce, li punisce se mancano alle leggi della camorra, toglie a qualcuno la parte del guadagno, propone le cause, raccoglie i voti, pronunzia i decreti di morte. Chi è condannato da questo consiglio non ha scampo alcuno: dappoichè in qua-

lunque carcere vada, o in qualunque bagno, è preceduto da una terribile lettera, che ne comanda la morte; ed egli cade ucciso per mano di un uomo che non l'odia, non lo conosce, non l'ha veduto giammai. Esecutori di questi fieri ordini sono i *picciotti di sgarro,* giovani che aspirano all'onore di camorrista, che hanno anch' essi una piccola parte di guadagno della settimana, e che obbediscono subito, ciecamente, furiosamente, e sono sicuri dell'impunità o di lieve pena; dappoichè falsi testimoni travolgono il fatto, l'offeso comparisce offensore, il freddo assassinio necessità di difesa. Anzi tanta è la cieca devozione di costoro, che se talvolta un camorrista ferisce o uccide, un picciotto si confessa egli reo del delitto, e superbamente accetta la pena. Questi sciagurati giovani si può dire che sien nati nel carcere; essi sono quei fanciulli di otto dieci dodici anni che fanno il tristo mestiere di rubar fazzoletti per le strade, e che la Polizia arresta e getta nel carcere degl'imberbi, dove crescono in ozio di belve, tra le più infami e bestiali lascivie, senz'arte, senza religione, senz'altra speranza che vivere in carcere coi delitti e morire in carcere. Fatti giovani sono successivamente picciotti, camorristi, galeotti, scannati dai compagni, o impiccati dalla giustizia. Spesso la Polizia manda questi giovani nell'isola di Tremiti, ma quivi l'acqua, l'aria, il pane, tutti i mezzi della vita, sono sì cattivi, che essi abborriscono lo starvi, commettono delitti per non andarvi.

Nel carcere di Castel capuano e nei bagni la camorra è divisa in due porzioni, quella de' napoletani, e quella dei provinciali, nimicissime tra loro e quasi disputanti di regno; e quando l'una prevale, schiaccia l'altra e la tiene sotto gravi pesi. I Napolitani son pochi ma abilissimi nella scherma del coltello; i provinciali son molti e forti, ma avvezzi a trattare il fucile son vinti nelle frequenti e sanguinose zuffe, che son vere battaglie. Ter-

ribile spettacolo è vedere queste battaglie di parte: i camorristi brandiscono i coltelli o afferrano le strette tavole di letto e ne usano come spadoni a due mani, intanto i picciotti infrangono scanni, sedie, e così fannosi forti bastoni, o prendon rasoi, chiodi, sassi, ogni cosa atta a ferire, e corrono, e gridano e feriscono. Gli uomini della ciurma stanno tremanti e paurosi su i letti: ma questo starsi talvolta neppure giova: dappoichè quando in un carcere, dove sono i camorristi di una fazione, nasce qualche zuffa, nell'altro carcere i camorristi della parte nemica, non potendo scender nella mischia fremono come belve, e ciechi per furore si gettano su gl'innocenti napolitani o provinciali che stanno accoccolati su i letti, e li percuotono sconciamente o li uccidono. Le armi non mancano mai, quantunque gl'ispettori di polizia mostrino di farne spesse ricerche, perchè se n'è presa qualcuna, tosto i camorristi se ne fanno portar altre dalle donne loro, o dai custodi stessi: e se manca loro ogni mezzo per averne, aguzzano un legno al fuoco, ne ungono la punta con succo d'aglio, e ne formano terribile e velenoso coltello. In moltissimi luoghi del carcere, anzi in ogni stanza da lunghi anni stanno nascoste spade e coltella di ogni specie in certi buchi che chiamansi *piante,* fatti con grande attenzione e diligentemente situati. Le piante sono ignote a tutti, fuorchè ai camorristi o a qualche fidissimo picciotto, e ne serbano il secreto come di una tradizione sacra: e quando una pianta è rotta o scoverta, perchè se ne traggono le armi per qualche rissa, subitamente se ne fa un'altra: onde il camorrista anche se è messo nudo in una segreta, armasi e fa terrore.

E tra queste belve stanno meglio di centocinquanta uomini onesti ed intemerati, che non hanno altro delitto che quello di aver amata la patria, e debbono temere ad ogni ora o una febbre maligna, o una coltellata, o un'infame denunzia da questa gente perduta e non ma i

sazia di delitti. Ma l'uomo virtuoso come Daniello nella fossa de' leoni, è rispettato in ogni luogo; in ogni luogo combatte, e vince, e trionfa, e rende migliori gli altri che lo avvicinano. La maggior parte dei detenuti politici son popolani, che sostengono le pene del carcere senza viltà, senza lamenti, poveri, laceri, ma speranti, e superbi di soffrire per una causa che sentono e dicono santa. Il costoro esempio ha fatto sì che alcuni di quei traviati sono divenuti men tristi, vergognano de' loro passati delitti, e si studiano di cancellarne la memoria con buone azioni. Ed io ho udito alcuni ladri dirmi piangendo, che essi rubavano perchè non avevano un'arte, perchè credevano di essere odiati dai signori, perchè non sapevano che cosa fosse la Costituzione; dacchè l'hanno saputo non han più rubato. Oh quanto è vero che grandissima parte degli umani delitti nasce dall'ignoranza e dalla obliqua educazione! La natura dava tutto a questo popolo ingegnoso ed affettuoso per farlo grande e buono: un governo adopera tutto per avvilirlo; e quell'impeto naturale, che ben guidato creerebbe gli eroi, rivolto al male tramuta gli uomini in belve!

V.

Ho descritto i mali che con me ora soffrono, ne' passati tempi soffersero, e forse in avvenire soffriranno ancora molte migliaia di uomini. La causa di questi mali è quella stessa che nel nostro paese produce tanti altri più gravi e più larghi mali, di cui questi sono conseguenza. Molte e lodevoli cose sono state proposte da chiari uomini nostri e forestieri, che hanno lungamente studiato il modo di migliorare le carceri; ed il ripeterle, e forse proporne altre, sarebbe inutile ambizione di scrittore; dappoichè fra noi si conosce tutto il bene, ma non si ha la volontà di farlo. Io vi ho scoperta questa piaga

dolorosa: se voi volete curarla, non sono ignoti i rimedi.
È dolorosa necessità civile che vi sieno carceri, ma è pur necessario che ivi gli uomini si corriggano e non si rendan peggiori, che vi sian custoditi non tormentati dal buio e dal puzzo; che il carcere sia scuola di lavoro, di espiazione, di religione, e non di ozio, di lascivie, d'infamie. Come un padre amoroso ha più cura d'un figliuolo discolo, e gli sta soprà, e l'ama più degli altri che sono naturalmente buoni; così un governo giusto e ragionevole dovrebbe con ogni sollecitudine occuparsi di correggere quegli sciagurati, i quali se han commessi delitti, la colpa in gran parte è sua che non ha saputo educarli; i quali se tornano non pentiti, ma stizziti e più corrotti, il danno è suo, perchè i delitti con l'esempio si spandono, e si turba l'ordine, che poi dev'essere rimesso dal carnefice. Il carcere di Castel capuano è un carcere barbarico, è un oltraggio alla civiltà dei tempi, è una vergogna ed un danno del governo napolitano, il quale profonde infiniti tesori in rifare strade da passeggio ed in altre opere di lusso, e non si cura che migliaia di uomini stentino la vita in questo infame luogo. Tetre, tormentose, scellerate sono le carceri nelle città capi di provincia, ma almeno hanno aria, ma almeno vedono il sole che Dio ha posto nel cielo, affinchè risplenda su i buoni e su i rei; sono carceri terribili, ma non sono la Vicaria. Sarebbe opera di buon governo edificare in ogni città capo di provincia un carcere in sito di aria pura e viva, secondo i consigli dell'arte, della ragione, dell'umanità, della morale, e della salute pubblica, secondo l'esempio del carcere di Avellino, il quale, quantunque non compiuto ancora, perchè il bene si fa sempre a stento, pure è spazioso, arioso, con fossati attorno, con finestre senza ferri, con larghi cortili: ed abolire o destinare ad altr'uso quest'altro monumento della ferocia spagnuola. Nè per costruire un carcere in Napoli biso-

gnerebbe tempo e tesori, come dicono quelli che trovano e spendon danari solamente per pagare chi sgozza i popoli: nè alcuna cosa è difficile a chi ha buon volere. Vi sono molti edifizi già monasteri, ora vòti ed occupati da poche milizie agiatamente, uno dei quali, grande ed isolato, potrebb'essere serrato intorno da un muro e da una fossa, e con altre poche opere, in un mese potrebbe essere un capace e sicuro carcere. Se il nostro governo avesse buon volere, se conoscesse l'utile suo vero, troverebbe assai facilmente i modi ed i mezzi di far di queste ed altre opere di pubblica e rara utilità: ed ancora senza spendere un quattrino migliorerebbe la condizione dei prigionieri, e li tornerebbe onesti, tranquilli, ed utili cittadini. Dividere i pochi giudicabili dai molti giudicati, e sbrigarne presto i giudizi; stabilire diverse arti in tutte le prigioni ed i bagni; obbligar tutti i prigionieri a lavorare; trovar modo che ciascuno abbia lavoro conveniente: della mercede dovuta al lavoro ritenerne una parte per le riparazioni necessarie al carcere, e per pagare gl'impiegati che debbono essere gente dabbene e non ribaldaglia poliziesca; una parte spenderla per dare ai prigionieri un cibo umano e bastevole, e per vestirli con abiti simili, che potrebbero esser fatti da loro stessi; e serbare una piccola parte in una cassa di risparmio, affinchè il prigioniero quando s'allegra della libertà, ritorni con un capitale alla sua famiglia ed alla sua arte, che o già conosceva o apprese in carcere. Severe leggi darebbon premi e pene: ai soli agiati permettere di non lavorare, ma non permettere di stare oziosi: a chi ben lavora crescer la mercede e diminuir le pene. Invitare uomini dabbene ed accesi di carità cristiana ad entrare nel carcere ed insegnare amorosamente i doveri di uomo, di cristiano, di cittadino, insegnare leggere e scrivere, e massimamente consolare gli afflitti col soave balsamo d'una religione tutta amore, tutta pietà, tutta tolle-

ranza. Questo santo uffizio dovrebb'esser commesso a sacerdoti ed uomini che hanno fede ed amore. Così il prigioniero spererebbe in Dio e nel lavoro delle sue mani: così non più sozzure, non più rapine, non più sangue e risse e camorristi: così la mano che ha rubato e ferito sarebbe onestata e santificata dal lavoro. Certo vi sarebbero tristi, ma pochi; ma si eviterebbe grande numero di mali, che, come febbri, escono dal carcere e influiscono sul popolo. Noi mortali viviamo a tale condizione, che non possiamo spogliarci di tutte le miserie che ci reca la nostra natura: e chi ce ne toglie anche una sola fa opera buona e meritoria. Non si dica che queste sono utopie, perchè il buon volere e la carità vincono tutti gli ostacoli; perchè in altri paesi d'Europa, quello che noi desideriamo, e che gli avversari di ogni bene chiamano utopie, è fatto vero e permanente. Forse in altri paesi non si crederà vera la descrizione di tanti dolori e di tanti orrori, ma io non ne ho detto che la minima parte; perchè l'altra è segreta, è profonda, è inesplicabile, ed io non ho forza e mente da narrarla: ma spero che questa picciola parte farà che ogni anima gentile compatisca chi li soffre, maledica chi li fa soffrire. E se quelli che reggono le sorti di questa carissima e sventuratissima patria, leggendo queste mie brevi e dolorose parole si sentiranno muovere da vergogna o da interesse ancora; e vorranno provvedere in alcun modo a migliorare la propria condizione dei miseri prigionieri, io ringrazio Dio che è padre degli afflitti e tocca il cuore dei potenti, e sarò contento di questi lunghi dolori, perchè saranno stati fruttuosi di bene ad una parte dei miei cittadini.

RISPOSTA ALLA LETTERA

DEL CARDINALE

SISTO RIARIO SFORZA

ARCIVESCOVO DI NAPOLI [1].

15 Agosto 1863.

O Bone Pastor,

Le pecorelle del vostro gregge, per mezzo mio che sono un pecoro fra gli altri, rispondono alla vostra lettera del 1 agosto 1863, nella quale dite che Voi ci volete tanto bene, e che nell' amarezza dell' esilio sentite nto dolore per noi. Noi vogliamo anche bene a Voi, rchè Gesù Cristo ci comanda di amare gli amici ed i mici, e siamo afflitti delle vostre tribolazioni. Ma condeteci che noi nella nostra semplicità pecorile vi dimo tutto l'animo nostro.

Perchè siete Voi in esilio? Foste scacciato è vero; ma i foste pregato a ritornare, e ritornaste. Perchè dun vi scacciarono la seconda volta? Dicono che Voi te nemico d' Italia, e che vorreste vederla un' altra lta divisa, un' altra volta straziata da quei principi che r volere di Dio, manifestatosi nell' unanime consenso i *popoli*, furono scacciati. Quando si ripensa come si unita questa Italia, ci si vede un miracolo grandissi, *un miracolo* nuovo nella storia del mondo. Chi l'ha tto questo miracolo? Dio, o il Diavolo? Il nemico di

---

1 Dall'*Emancipatore Cattolico*.

Dio non ha tanta potenza, e suole sempre dividere non mai unire, perchè è padre della discordia. Adunque l'ha fatto Iddio; e però dura, e durerà: e se è miracolo, e l'ha fatto Iddio, i nemici d'Italia sono i nemici di Dio. In ogni giorno, in ogni ora, in ogni minuto si vede chiaro che *Dio lo vuole,* e che un'Intelligenza superiore ad ogni prudenza umana guida l'Italia nel suo nuovo cammino. Se Voi non l'amate questa Italia, l'esilio vostro non ci pare tanto, tanto ingiusto. In altri tempi, o Eminenza, e per cagione assai più lieve il Vescovo di Vico, due fratelli Riario, e tanti uomini intemerati salirono al paradiso per la scala del patibolo, e Voi siete andato in carrozza a Roma che per tutti i fedeli è il paradiso in terra. Se Voi non amate l'Italia, perchè volete venirci? per distruggerla? Ed è ingiusto chi vi prega di non distruggerla, e di rimanervi santamente dove Voi siete?

Voi non avete voluto riconoscere il Re d'Italia nè il suo Governo. Voi dite e scrivete che chi giura fedeltà a questo Re è nemico di Dio e della Chiesa. Voi dimenticando il precetto di Gesù Cristo che ci dice di pregare per gli amici e pei nemici, voi ci vietate di pregare pel nostro Re. Voi in Roma innanzi agli occhi vostri vedete assoldare e spedire briganti che vengono a rubare, a scannare, a stuprare, a distruggere le vostre pecorelle, e non avete una parola per isconsigliare chi li manda, per impedire che si sparga vanamente tanto sangue di cristiani. Voi non sentite vergogna di vedervi fra tanti malfattori che da tutti i paesi d'Europa convengono in Roma, e da Roma si scagliano sopra di noi per sostenere una causa già condannata da Dio e dal mondo, e per insegnarci la morale cattolica con gli omicidii, gli stupri e le rapine. Ci volete bene, e ci mandate i briganti; e che fareste, se ci voleste male? Avete pietà delle anime nostre, e ci volete convertire con questi apostoli?

Non è vero, o Eminenza, non è vero che tra noi sia scemata la fede. Chi ci credeva prima, ci crede anche ora: chi non ci credeva e faceva l'ippocrita per paura, ora si ha tolta la maschera. Nè Voi crederete che era fede tutta quella sozza ipocrisia che ai tempi del pinzochero Borbone si vedeva dal Ministro sino al boia. Ora ci si crede come cristiani ragionevoli, e la fede è più pura. Abbiamo innanzi agli occhi questo gran miracolo d'Italia, e potremmo non credere in Dio che lo ha fatto e lo mantiene?

Nella vostra lettera Voi c'insegnate che Dio non ha detto ogni cosa nella Bibbia e nel Vangelo, ma molte cose ha rivelate a voce ai Sacerdoti della Chiesa Cattolica. Per verità ci pare un po' strano che Dio sapientissimo abbia dimenticato di scrivere ogni cosa, e che di mano in mano abbia detto a voce ciò che si è venuto ricordando. Ma ce lo insegnate Voi, e noi lo vogliamo credere. Nondimeno vi chiediamo di spiegarci una difficoltà. Come la Chiesa Romana dice e fa proprio il contrario di quello che è scritto nella Bibbia e nel Vangelo?

Gesù Cristo dice: Il mio regno non è di questo mondo. E il Papa è re in questo mondo, si arroga potestà su tutti i re del mondo, maledice e scomunica chiunque non lo riconosce Papa-Re.

Gesù Cristo disse a Pietro: Vendi ciò che hai, e dàllo ai poveri, e seguimi. E il successore di Pietro, ricco e re, cerca l'obolo dal povero: i Gesuiti spogliano le vedove ed i pupilli uccellando alle eredità: i preti e i frati possedevano tre quinti della proprietà fondiaria: i Vescovi eran baroni, sono rimasti ricchi, e Vostra Eminenza ha diciottomila ducati di rendita.

Gesù Cristo dice: Se uno ti offende, e ti chiede perdono, tu perdonagli non sette volte, ma settanta volte sette. E la chiesa di Roma non perdona mai: e il Sacerdote con la stessa mano che tocca l'Ostia consacrata

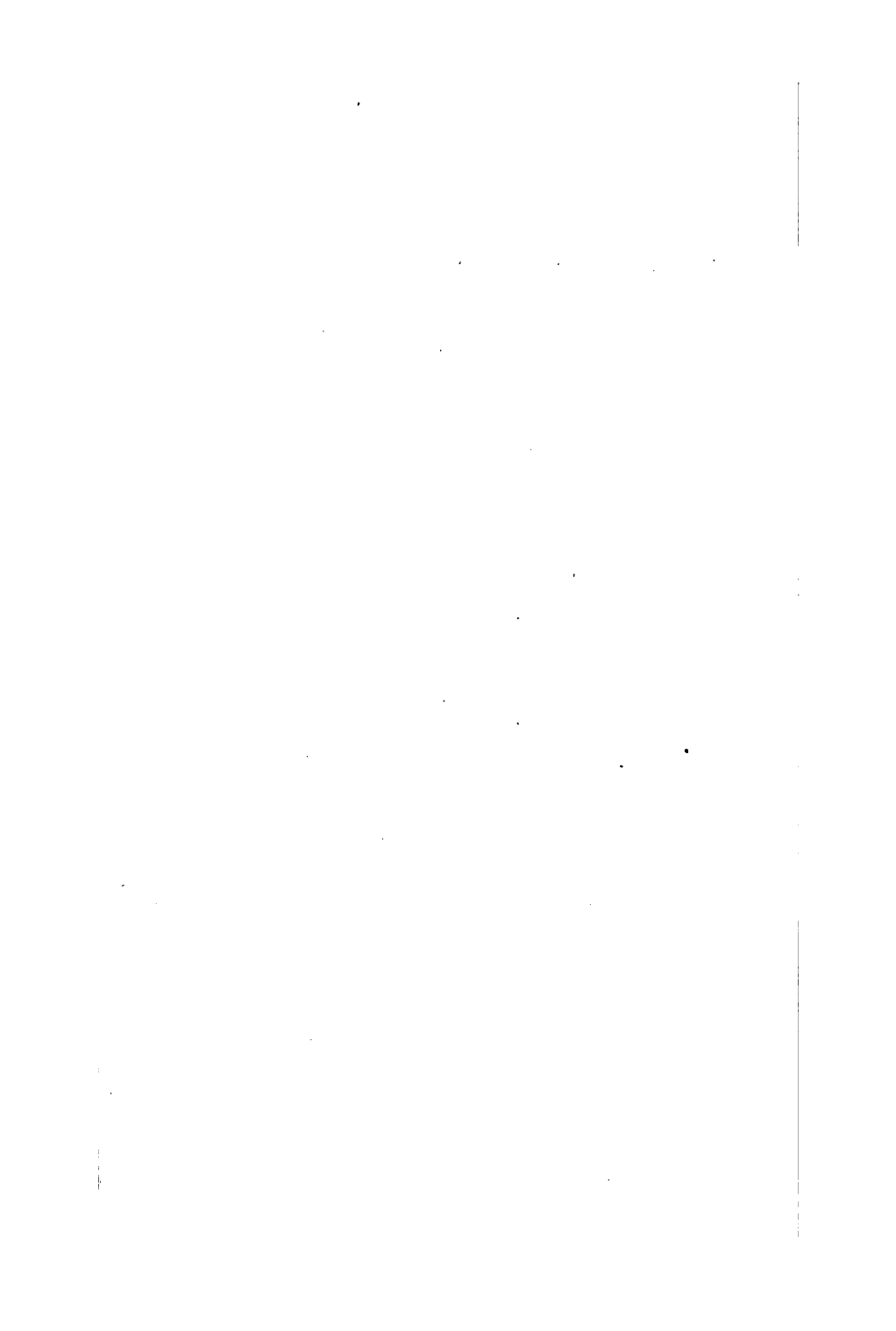
scrive la sentenza di morte, brucia l'eretico, paga i briganti.

Gesù Cristo dice: Non date nome di padre a nessuno, perchè uno è il padre vostro, Iddio: non date nome di maestro a nessuno, perchè uno è il maestro vostro, il Cristo. E voi, o Eminenza, ci dite che, come gli altri Vescovi, voi siete Maestro, Pastore, Giudice e Padre del vostro gregge. E se voi siete quel che voi dite, che cosa è Gesù Cristo sopra di noi?

Gesù Cristo benediceva i fanciulli: taluni preti e frati sogliono benedirli come il P. Théoger degli Ignorantelli, e come il canonico Zampella.

Insomma come si apre a caso il Vangelo si vede che la dottrina e la vita santissima di Gesù Cristo è *tutto* il contrario della dottrina della Chiesa Romana e *delle* opere de'Sacerdoti. Che dobbiamo adunque noi credere? che Iddio una cosa ha scritto, ed un'altra ne ha detto? Non mai. Dunque la dottrina della Chiesa Romana è dottrina anticristiana, e le opere dei Sacerdoti non sono opere di ministri di Dio. Non è cristiano chi ripete Cristo, Cristo; ma chi adempie la legge di carità, e vive secondo l'esempio che ci ha lasciato il nostro divin Redentore.

Noi crediamo in Gesù Cristo, e non crediamo in voi altri che vi dite suoi ministri: noi vogliamo leggere il suo santo Vangelo, non ascoltare le vostre bugiarde parole. Noi facciamo parte della Chiesa, la quale è la comunione di tutti i cristiani, non una setta di preti e di frati che agognano soltanto ricchezze e lascivia, e che della casa di Dio hanno fatta una spelonca di ladroni. Noi, o Cardinale di Roma, siamo uomini fatti da Dio a sua immagine e somiglianza, non pecore da tosare e macellare come a voi piace. Rimanetevi pure in Roma, dove ora stanno i nemici d' Italia e dell' umanità, e dove si vende Cristo, si svergogna Cristo, si bestemmia Cristo.

Scomunicateci pure, interdite le nostre Chiese, minacciateci il fuoco dell'Inquisizione e dell'Inferno: noi non imiteremo i vostri furori, ma ripeteremo le parole di Gesù su la croce, pregheremo Iddio anche per quelli che ci maledicono. Interditele anche tutte le nostre chiese: noi non abbiam bisogno di Papi di Vescovi di preti e di frati per pregare Iddio che sta per tutto e ascolta tutti. In mezzo la via pianteremo la croce, e intorno ad essa diremo tutti quanti: O Gesù, salvate l'Italia, e rendeteci tutti concordi e tutti buoni.

AL SIGNOR PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ EMANCIPATRICE

DEL

SACERDOZIO ITALIANO

18 Maggio 1863.

Signore

Di buon grado accetto l'onore che mi ha fatto la Società Emancipatrice del Sacerdozio Italiano, scrivendomi fra i suoi soci: ne ringrazio tutti, e specialmente Lei, signor Presidente.

Un gran bene si può fare, e si deve; emancipare non pure il Sacerdozio, ma la Chiesa, cioè tutti i popoli che credono in Gesù Cristo. Io per me credo, e lo dico schietto, che il *Cattolicismo Romano* sia per sè stesso la negazione del Cristianesimo; e che esso sia stato la cagione antica e vera di tutti i mali che hanno afflitto non pure l'Italia ma tutti i popoli di schiatta latina che l'hanno conservato. Bisogna adunque che il *Cattolicismo* diventi *Cristiano*, che risalga alla purità e grandezza del Vangelo. Noi non vogliamo essere nè luterani, nè calvinisti, nè anglicani, nè greci, ma qualcosa di più alto e più grande, Cristiani cioè, e Cattolici nel vero senso della parola. Se l'Italia si farà iniziatrice e centro di questo vero e grande Cattolicismo; se in una delle nostre città noi raccoglieremo un Sinodo, e ci chiameremo i Cristiani di ogni confessione per intenderci fra noi, e per abbracciarci fraternamente dopo tante vergognose discordie, noi faremo un gran benefizio non pure a noi

stessi, ma a tutta la cristianità, anzi all' umanità tutta-quanta. Io sono persuasissimo che ogni libertà civile senza la religiosa, è nulla, non dura, si spegne subito: e ne è pruova la Francia che dopo sì grande rivoluzione, dopo tante virtù, tanti sacrifizi, tanto sangue, tanta gloria, tanti delitti, non trova pace da 70 anni, non trova libertà, perchè la coscienza della Francia non è in Francia, ma in Roma. Se noi vogliamo un'Italia, dobbiamo *spaparla*, dobbiamo emanciparla da quel potere assoluto che nega la libertà della ragione, che tiranneggia le coscienze, che si tiene infallibile, e non dice altro che: o ubbidisci, o l' inferno. Ogni via di mezzo è inutile: o Corradino o Carlo; o il Papa o l'Italia. L'opera è grande, ma non è difficile, perchè ormai in Italia si sa che cosa è Papa e combriccola papale, e non gli si crede più. Ma appunto perchè più non gli si crede, il Papa dura ancora: finirà quando crederemo in altro, crederemo in Cristo, nostro solo maestro, crederemo nella nostra patria, crederemo nell' Umanità in cui Dio ogni giorno e sì splendidamente si manifesta. E per stabilire questa nuova fede due cose sole ci bisognano: dottrina, ed integrità di vita. I popoli hanno un gergo non la sapienza, hanno ipocrisia non virtù. Se noi saremo migliori di loro, li vinceremo noi; se no, i nostri nipoti li finiranno, perchè o presto o tardi essi sono condannati a perire da quello Spirito che non iscende più sovra uno o due, ma vive nell' Umanità; e i suoi decreti sono necessari, ed inevitabili.

Le ho scritte queste quattro parole, acciocchè Ella, signor Presidente, sappia netto quali sono le opinioni del loro novello Socio.

L' INTOLLERANZA CLERICALE

27 Maggio 1863.

Quel brutto fatto avvenuto l'altrieri ad un povero studente, il quale per non aversi cavato il cappello mentre passava una processione, ebbe a sofferire insulti da un prete, e riportare la testa rotta da colui che sonava i campanelli, e a pena scampare la vita, ci conduce a fare alcune riflessioni.

Dieci anni fa quando re Ferdinando passava per via, una turba di poliziotti diceva ai cittadini: il *cappello;* e chi indugiava a cavarselo, se lo sentiva percuotere da un bastone che glielo gettava per terra, e se fiatava era menato in carcere come rivoluzionario. Chi era desto, come adocchiava il battistrada, subito scantonava, e così poteva andare quieto pei fatti suoi. I preti oggi vogliono fare come i poliziotti allora: sempre intolleranti; arrostirebbero un'altra volta la gente che non pensa come loro, e non vuole crederli ministri segretari di stato di Domeneddio.

Le offese fatte a Dio sono punite da Dio, se pure è offesa il non cavarsi il cappello ad una processione. Ma c'è lo scandalo. E noi che non vogliamo scandali, nè che le coscienze sieno offese, nè che l'ordine pubblico sia turbato: noi che vogliamo libertà per tutti, e rispettiamo tutte le credenze, e crediamo che Dio è padre di tutti gli uomini e guarda i cuori e non le apparenze, noi vorremmo appunto che il Governo provvedesse in modo che ciascun cittadino fosse libero nell'esercizio del suo culto, e adorasse Iddio come gli pare meglio.

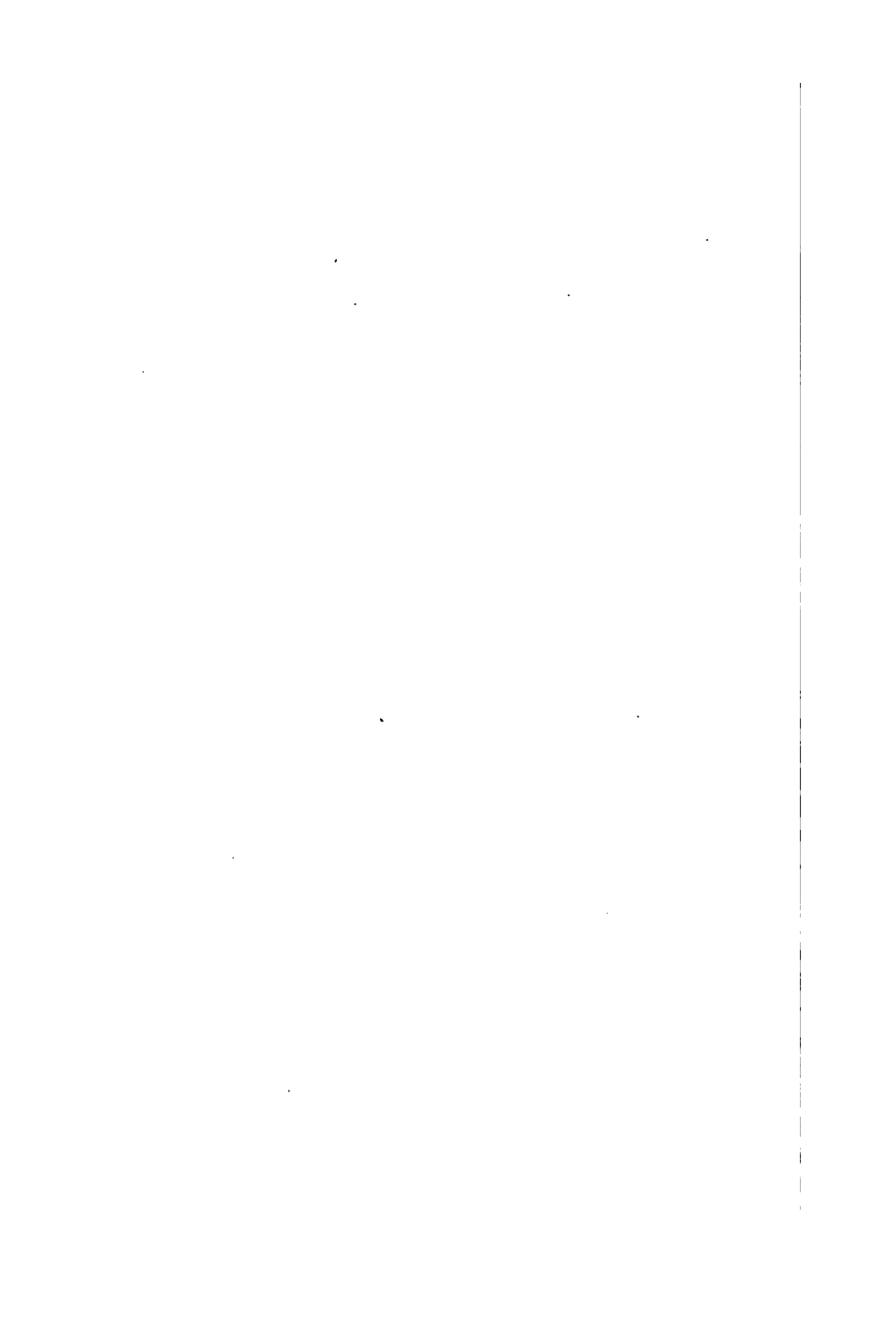
E primo provvedimento sarebbe vietare le processioni per le strade: fatene quante volete, ma in chiesa. Per le vie vanno non pure i cattolici, ma i protestanti, gli scismatici, i maomettani; e questi in buona coscienza crederebbero di fare atto d'idolatria se adorassero come i cattolici. Il Viatico per gli ammalati potrebbe esser portato dal prete in una carrozza; e sarebbe con maggior reverenza. Quel portarlo specialmente di sera, con fascine accese, con tanti monelli che saltano e impazzano non è certo uno spettacolo edificante.

Noi richiamiamo ancora tutta l' attenzione del Governo su le *Cappelle* serotine, dove i preti raccolgono i fanciulli per non farli andare alle scuole serali, e dove invece d' insegnar loro a leggere li avvezzano a cantare. Radunano i collitorti, e cantando per le vie li menano alle cappelle: radunano le fanciulle, danno un crocifisso in mano alla più bella, intuonano la canzoncina, e menano le pecorelle in chiesa. Con gli occhi nostri abbiamo veduto un giovane prete con gli occhi bassi andare accanto alla processione delle fanciulle, serrarsi ad una, e santamente darle un pizzicotto, a cui la fanciulla rispose con un grido ed una gomitata.

Queste ipocrisie, queste idolatrie che disonorano il cristianesimo debbono cessare, e il Governo dello Stato, della provincia, del municipio deve farle cessare, non pure perchè sono riprovate dalla buona religione, dalla morale, e dalla civiltà, ma perchè danno occasione a scandali e disordini, adizzano gli animi e possono far nascere gravi perturbazioni.

Le trattative d' una conciliazione con Roma hanno sollevato gli animi di tutti gl' Italiani della parte liberale, e tutti le respingono perchè tutti sentono concordemente che il nemico eterno d' Italia sta in Roma, la grande quistione italiana è la quistione di Roma. In questa condizione degli animi, mentre da una parte vi è sdegno.

dall'altra parte vi è speranza di reazione, noi vorremmo che il Governo provvedesse a tempo, perchè una scintilla può suscitare un incendio, e forse l'incendio potrebbe bruciare chi lo attizza. Nelle chiese i preti non smettono di biasimare il Governo, e irritare le plebi contro il regno scomunicato: nelle chiese si cospira contro l'Italia. Lasciamoli parlare, sì, ma quando si viene ai fatti, e si sparge l'odio e la diffidenza; quando si cerca d'ingannare i gonzi per indurli ad opere ostili; quando si assolda, si provvede, si benedice, si scatena i briganti, non si può lasciarli parlare in pubblico, e si deve mandarli a sfogarsi in una buona camera d'una prigione, perchè le parole turbano l'ordine pubblico.

Noi speriamo che il Governo nell'interesse pubblico dello Stato, e nell'interesse particolare dei preti, voglia insegnar loro ad essere tolleranti, a parlare di Dio senza collera e senza affetti mondani, e voglia impedire quelle manifestazioni di culto esterno che non sono necessarie alla salute delle anime, e che non sono accettate da tutti i cristiani. In nome della libertà noi protestiamo contro ogni specie d'intolleranza: rispettiamo che si leva il cappello innanzi ad un'immagine, e non ci ridiamo di lui, ma vogliamo ancora che si rispetti chi non se lo cava, e non gli si rompa il capo col campanello da un mascalzone. L'intolleranza è tirannide, la tolleranza è libertà vera. I Farisei si scandalezzavano che Gesù conversava coi pubblicani: e Gesù rispondeva loro che Iddio non guarda a pubblicani e peccatori, ma accoglie tutti, ama tutti. Coloro che non seguono questa dottrina non sono ministri di Gesù, ma ipocriti farisei, e nemici del genere umano.

L' ORECCHIO DI DIONISIO

1° Giugno 1863.

Signor Direttore,

Giorni fa vi scrissi intorno alle trattative con Roma certe idee che mi frullavano pel capo e che io credevo fossero un buon ragionamento tirato a filo di logica: e Voi le pubblicaste, sì, ma mi deste del cervello strano e del matto. Io per verità non pretendo a savio, ma voi che savio siete dovevate ricordarvi che le cose di questo mondo non vanno secondo saviezza, ma a casaccio, e che spesso, e lo dice anche la Scrittura Sacra, i pazzi hanno più ragione dei sapienti. Basta: ognuno si tenga il suo, voi la vostra saviezza, ed io la mia mattezza. Oggi vi scrivo di qualcosa che importa, e che non è la logica, ma è storia. Se volete pubblicar la mia lettera non ci mettete cappello, perchè io non voglio comparire incappellato innanzi al pubblico.

Io dunque voglio ripetervi un discorso che due galantuomini facevano nell' orecchio di Dionisio... Dove? a Siracusa? — Signor no, in Napoli, in una stanza, ed io ero nella stanza appresso, e non ho perduto una sillaba. Se potessi dire dove, e come, e chi ho udito a parlare, non torcereste il muso, e dareste fede intera alle mie parole: ma tutto non si può dire, e poi spifferare i nomi di due galantuomini sopra un giornale non è discrezione. Ve lo dice Cecco, sapete che non sa mentire: basta così. Figuratevi dunque che le due stanze sono l' orec-

LA MALATTIA DELLE PROVINCIE NAPOLITANE [1]

25 Aprile 1864.

Le provincie napoletane sono scontente ed irritate, perchè soffrono gravi mali, di cui, come tutti gli ammalati, danno la colpa al loro medico politico ch'è il Governo, perchè questi non sa trovare i rimedii opportuni a guarirli. Questo scontento ed irritazione si manifesta ogni giorno in tutti i discorsi familiari, ed ultimamente si è manifestato legalmente nelle elezioni politiche. Il paese ha detto agli uomini del Governo: Io soffro, immensamente soffro, e voi che prometteste di guarirmi non avete alleviato pur uno dei miei dolori: io dunque voglio cambiare medici, tentare un sistema contrario al vostro, affidarmi ad altri.

Il male esiste ed è gravissimo: questo non si può mettere in dubbio. Se nuovi medici farebbero miglior pruova degli antichi, noi non sappiamo, nè vogliamo indagare. Noi crediamo solamente di dover fare la diagnosi esatta di questo male, di cercarne la origine, la natura, la cagion prima e vera. Conosciuta questa, il rimedio non sarà difficile a trovare ed applicare, e noi benediremo quella mano qualunque ella sia che saprà risanarci.

Da un secolo in qua tutti i mali che hanno afflitto e straziato le provincie napolitane, anzi tutto il paese che formava il regno delle Due Sicilie, non ha avuto altra causa che l'oscena signoria dei Borboni. Questa è verità indubitata che la storia attesta al mondo, e che la nostra coscienza sente e ricorda ad ogni istante. I Bor-

---

1 Dal giornale l'*Italia*.

boni per un secolo hanno voluto l'ignoranza del popolo hanno sparsa la corruzione in ogni classe, incoraggiato il furto, carezzata la denunzia e la calunnia, odiata l'onestà e l'ingegno, premiata la viltà, l'ignoranza, il tradimento, dato immenso potere ai preti venditori di Cristo, fatto generali e marchesi i briganti, impiccato Domenico Cirillo, tenuto in pregio carissimo Gaetano Mammone. Ferdinando 2° soleva dire: Se io me ne anderò, lascerò venti anni di anarchia. Sataniche parole le quali uscivano da una coscienza che sentiva la potenza di produrre tutto il male, e lo produsse: terribili parole che sono la più salda ed irrecusabile pruova che l'origine unica di tutti i nostri mali sono stati i Borboni.

E se questo è vero, come è verissimo, la cagione dei nostri mali presenti è il Borbone che sta ancora fra noi, sta nel cuore d'Italia, a poche miglia distante da noi, irritato, cospirante, meditante sangue, vendette, e santo uffizio.

È uno sfinimento di cuore leggere i nostri giornali che nelle loro cronache riferiscono ogni giorno uccisioni, rubamenti, stupri commessi dai briganti, e poi persecuzioni, scontri, catture, fucilazioni; famiglie disertate, ammiserite, distrutte; campagne abbandonate, proprietarii atterriti, coloni sospetti. Questa vergogna del brigantaggio nelle campagne, è mantenuta dai comitati borbonici che sono nelle città; quindi arresti nelle città, dove le carceri sono piene di prigionieri. E briganti e cospiratori non sono mossi che da un'idea; che il Borbone è in Roma, e può tornare dimani, e perdonerà loro ogni colpa, anzi premierà le rapine e gli assassinii come pruove di devozione alla sua causa. L'amministrazione interna trova mille intoppi, la giustizia punitrice è timida, fiacca e talvolta parziale, perchè in fondo alla coscienza di coloro che tengono l'amministrazione e la giustizia vi è la ricordanza dei Borboni, il dubbio che possano tornare, la paura del loro ritorno.

È inutile investigare particolarmente tutti i mali e i dolori che noi sofferiamo. Essi hanno unica fonte in Roma, unico motore il Borbone: e fintanto che colui non sarà divelto di là, nessun Governo potrà mai, per sforzi che egli faccia, tornare la sicurezza in queste provincie, calmarne l'irritazione, e tornarci quei buoni napoletani che noi siamo quando non siamo ammalati.

Più volte abbiamo detto al nostro Governo, fate ogni sforzo per snidare da Roma la belva borbonica; e se non potete di accordo con la Francia, tentate da voi, perchè ci sono molte vie per andare a Roma e tutte oneste. Ed oggi noi ripetiamo lo stesso, perchè sempre più ci andiamo confermando nella nostra opinione che lì è la radice del male di queste buone e sventurate province, e lì bisogna portare la mano per risanarlo.

Il Muravief ci fa orrore, ma lo intendiamo: è un forte che sta sopra un debole, e vuole distruggerlo: i suoi delitti sono i delitti del lupo che scanna il gregge. Ma il Borbone che ha perduto un regno senza combattere, che s' appiatta in Roma, e di là manda assassini a scannare e rubare quelli che egli chiama suoi amatissimi sudditi, noi non l'intendiamo, e i suoi misfatti non hanno altro nome che quello di *misfatti borbonici*. Se tu credi di aver diritto sopra un popolo che non ti vuole, vieni con un esercito, vieni con la forza aperta, e non coi pugnali degli assassini. E molto meno ancora intendiamo il Governo francese, che fa come chi ci tenesse le mani mentre l'assassino viene ad ucciderci.

Il Governo si persuada adunque che le provincie napolitane saranno sempre scontente ed irritate e grideranno sempre, e gli faranno sempre opposizione, finchè esso non provveda efficacemente a scacciare il Borbone da Roma.

LA CONCILIAZIONE CON ROMA[1]

10 Maggio 1865.

Per la posta ci è venuta una lettera firmata dal nostro solito *Cecco:* noi la pubblichiamo sia perchè parecchie delle sue idee sono anche le nostre, sia ancora perchè sappiamo che le scritture di *Cecco* si leggono così saporitamente dai nostri lettori. Però vorremmo accordarci con lui anche a non aver paura della conciliazione con Roma, e desidereremmo la sua fede in questa faccenda qui. Ma come si fa ad aver salda la fede, caro il nostro Cecco, se il Governo italiano opera come se avesse gli occhi chiusi, o come se stesse dormendo? Non vedete, Cecco caro, come si sta allegri i nemici nostri? Non avete letto i canti e gli inni che per la missione Vegezzi fanno all' Italia, intesa a loro modo, l'*Armonia,* l' *Unità Cattolica,* le *Monde,* l' *Union,* la *Gazette de France,* la *France,* e tutta la stampa ufficiosa dell'impero, la *Patrie,* le *Pays,* le *Costitutionnel?* Noi vi permettiamo di parlare, ma voi consentiteci di temere. Ecco intanto la lettera:

Signor Direttore

A questi giorni passati io mi ho fatto le più belle risa del mondo a leggere i giornali, e tra gli altri la vostra *Italia.* L'avete avuta grossa una paura che il Papa si volesse conciliare con l'Italia, e toglierci di dosso quella

---

1 Dal giornale l' *Italia.*

cara scomunica che ci fa stare tanto bene in salute e di buon umore! Di che avete temuto, o uomini di poca fede? Temere del Papa, non aver fede nel Papa, credere che egli possa diventar ragionevole ossia negare sè stesso e cessare di esser Papa, l'è cosa che fa ridere davvero, e pure è paruta a tutti quanti una cosa seria! Ora che la paura è passata, e che il Vegezzi è stato il più destro e savio ambasciatore del mondo, perchè intese che non doveva conchiuder nulla, e non ha nulla conchiuso, parliamo un po' riposatamente.

Chi ha fatto l'Italia? Non Cavour, non Garibaldi, neppure Vittorio Emmanuele: ma è stato il popolo italiano. L'unità è un concetto nostro antico, continuo, necessario, che per molti secoli è stato nel fondo dell'anima nostra, cresciuto con lento e segreto lavorio, ed ora, come fuoco di vulcano, apparito nel mondo. Noi vogliamo essere una nazione, come le altre: quindi nè tedeschi nè francesi stanno bene in casa nostra; escano fuori, e saremo buoni amici; quindi nè preti nè frati che vogliono tener casa in casa nostra, e ci negano di esser nazione. I Tedeschi in Germania, I Francesi in Francia, i Preti in quel paese che si chiama lo *Spirituale*, e vorremo bene ai Tedeschi ai Francesi ai Preti.

A questo punto ci arriveremo necessariamente, perchè il concetto onde moviamo è necessario: ma quando ci arriveremo? Ecco qui la fretta che guasta le cose migliori. Io vorrei dimani, anzi oggi, anzi ora: ma piglia una granata e spazzala in un momento l'Italia dove per tanti secoli s'è ammassato tanto sudiciume!

Se avremo un po' di pazienza arriveremo più presto che non immaginiamo: e la pazienza nasce dalla fede viva in quel principio, che *l'unità d'Italia essendo un fatto necessario non può essere distrutta da tutti gli eserciti del mondo e da tutte le scomuniche dei Papi.*

Stiamo saldi in sella, e trotteremo, e vedrete cammino lungo che noi faremo.

E pazienza ci vuole specialmente col Papa. Il Papa e tutta la Corte romana sanno benissimo che così non può durare a lungo: ma che possono fare? Cedere non possono neppure d'una linea; perchè cedere è mettersi sovra uno sdrucciolo, dove non puoi arrestarli se non quando sei giù. Cedere pel Papa, è negare d'essere infallibile, è confessare di aver fatto male per il passato. Cedere un dito è farsi pigliare la mano ed il braccio, è cadere subito e con vergogna.

A non cedere c'è il *chi sa?* o almeno si cade con onore.

Lasciamolo dunque cadere onoratamente, e non abbiamo paura del chi sa.

Sapete dove sta la forza del Papa? nelle nostre coscienze, sta in noi, che sventuratamente educati dai preti non possiamo dimenticare l'uomo antico. Sapete dove sta Roma? Non sul Tevere, no, ma qui in petto a ciascuno di noi. Se noi credessimo in Dio e non nel Papa, se noi credessimo nel Vangelo di Cristo e non nelle parole dei preti che lo storpiano, la sarebbe bella e finita.

Quando io ho letto che Ruggiero Bonghi in pubblico parlamento ha detto che non bisognava sciogliere tutti gli ordini religiosi, ma conservare quelli che hanno per iscopo la istruzione, e che egli è stato educato in un collegio di frati e non si è mai accorto che ei fossero cattivi, ecco qui, ho detto, dove stanno i frati anche nella coscienza del Bonghi, che vorrebbe conservare specialmente quelli che si dovrebbero sciogliere come i più perniciosi. O Ruggiero, appunto perchè i frati fanno dire questi farfalloni ad un uomo come te, io vorrei sfratarli tutti. Anche tu, o Ruggiero, sei innamorato di Alcina, e la dici bella? Oh, l'è una fata vecchia, vizza, brutta, senza denti, che si fa bella per forza d'incantesimi e per

pigliar i gonzi. Odi: Tu ci sarai in parlamento all' altra Legislatura: la legge si riproporrà; tu non fare il paladino di nessuna frateria: ripensaci, scordati il Ruggerino, e siimi Ruggero.

Signor Direttore, pensate a non aver più paura di conciliazione col Papa, e dite a tutti gli elettori che mandino buoni deputati al nuovo parlamento, e si guardino da quelli che hanno la coscienza a sfoglie come le cipolle.

L'OBOLO DI S. PIETRO[1]

22 Maggio 1864.

Nella Camera e su pei giornali di tutti i colori si è fatto un gran parlare dell' obolo di San Pietro: bisogna parlarne anche noi, ma schietti, brevi, un poco da alto, e senza passione.

Che cosa è l' obolo di San Pietro? È il potere temporale che si trasforma in elemosina, il Papa che non è più principe, ma mendico. È la naturale e necessaria trasformazione del Papato, la quale comincia ora ad apparire manifesta, e speriamo che si compia subito, e dovrà compiersi per necessità immancabile. In questa trasformazione c'è il vecchio ed il nuovo che si confondono.

Ogni confessione religiosa paga il suo culto ed i suoi sacerdoti, che sono i dottori e insegnatori della fede. Questo è un diritto che non si può negare a nessuno. Finora il Papa essendo principe di uno stato, non aveva bisogno dell' obolo dei fedeli: ora ne ha bisogno, e lo chiede, dunque sente che il suo principato gli va mancando, e da re torna sacerdote. Se negate al Papa il diritto di chiedere la limosina, voi gli negate che ei si trasformi, e affermate che egli o torna nell' onnipotenza del medio evo, o muoia in un attimo e scomparisca interamente: e nè l' una cosa nè l' altra è possibile.

Ma quest' obolo serve ora a raffermare il potere temporale, a pagare i briganti, a distruggere l'unità d'Ita-

---

1 Dal giornale l' *Italia*.

lia. È vero. Bisogna impedire questo abuso: e per impedirlo si è ragionato e si è discusso tanto.

Il Ministro Guardasigilli ha detto nella Camera che egli stava studiando un mezzo legale per impedire la colletta dell'obolo, e pregava tutti i Deputati a suggerirgliene qualcuno. Questo studio e questa preghiera significano che il primo Custode delle leggi non ha trovato finora che là legge sia stata offesa. Se l'obolo fosse stato una violazione della legge, il Ministro l'avrebbe sentito subito, e avrebbe trovato immediatamente il mezzo da impedirlo.

Ma ci fa male, ma tende a distruggere lo stato. Ebbene impediamolo, si faccia una legge. Sarà eseguita? Credete voi che per la vostra legge i fedeli non daranno più, i preti non più cercheranno e riceveranno? che la fede, la pietà, l'ardore religioso saranno spenti dalla vostra legge? Noi crediamo l'opposto: che il Papa sarà creduto povero e martire, e gli si darà di più, gli si darà in segreto. I chierici che la sanno lunga assai più del diavolo, si rideranno della legge, la quale servirà loro ad empiere meglio la borsa. Farete rincarire il paradiso, che oggi si vende una lira il posto, e domani si venderà dieci. Ancora che dunque si volesse negare e violare un diritto, non si otterrebbe nessun utile, anzi si avrebbe danno, e dippiù scredito della legge.

La guerra che ci fa Roma coi briganti, con le calunnie, le insinuazioni, gl'intrighi dobbiamo combatterla con altri mezzi. Ricordiamoci che il Machiavelli, diceva che il danaro non è poi il nerbo della guerra, come si crede; consideriamo che i difensori del Papa non si comperano a danari; e che l'obolo che si raccoglie non sono poi milioni per mantenere eserciti. A distruggere i briganti ci vuole ben altro che proibire alle bizzoche di dar quattrini, orecchini ed anellini. Studiate piuttosto un mezzo di fare uscire i Borboni da Roma, dove è braccio e forza

del potere temporale ; abbiate il coraggio d' incamerare tutti i beni ecclesiastici, di togliere ai vescovi le molte migliaia di rendita che ancora percepiscono tranquillamente , e di cui mandano gran parte a Roma ; e così voi darete l' ultimo crollo al potere temporale , che è marcio e deve cadere. Voi mantenete ancora le possessioni dei chierici, e poi temete l' obolo, la limosina ?

Eppure quest' obolo è il principio vero e sano e ragionevole della chiesa , è la forma che deve pigliare il principato del papa. Questa forma non dobbiamo impedirla, ma favorirla. Dobbiamo desiderare che il Papa abbia dall' Italia l' obolo , la pensione , l' assegno con cui dovrà mantenere la sua dignità di Sommo Sacerdote, e il culto esteriore della Chiesa. Così egli tornerà vero Vicario del Cristo , che fu povero e visse di limosina.

Guardiamo insomma all' avvenire , e non impediamo il corso naturale, la naturale trasformazione del papato. Ai mali presenti provvediàmo con mezzi efficaci e ragionevoli. Impedire l' obolo è ingiusto , non reca utile presente anzi ci fa danno , e ci chiude la via dell' avvenire.

A noi pare che la Camera abbia fatto saviamente a non discutere più a lungo di questa faccenda ; e speriamo che il Guardasigilli e gli altri Ministri suoi colleghi vogliano studiare altri mezzi che assicurano lo stato dalla guerra che gli fanno i preti romani, e che ci conducano subito al possesso di Roma.

UN PENSIERO

SULLA MARINA ITALIANA[1]

Fra pochi giorni la Marina Italiana farà mostra di sè nel golfo di Napoli, come faceva l' artiglieria nei campi di Somma poche settimane indietro. Questa mostra, come l'altra, sarà fatta innanzi al Re leale e prode, dal quale attendiamo una parola che dica alla nazione di poter esser contenta di quanto finora si è fatto per la Marina. Tutti gl' italiani tengono gli occhi rivolti all'Esercito ed all'Armata, ed ascoltano con vivo interesse ogni cosa che riguardi le armi, perchè tutti sanno che per esser liberi bisogna esser forti. E però noi crediamo che alcuni nostri pensieri su la Marina potranno essere accolti dal pubblico, e considerati dal Governo.

Come il vecchio Ateniese diceva che il baluardo della Grecia erano le mura di legno, così noi diciamo che la forza d' Italia deve stare più sovra mare che sovra terra, perchè il suo lido è più lungo che le sue Alpi. La potenza dei Romani cominciò quando si lanciarono la prima volta sul mare, e ruppero la flotta di Cartagine presso Trapani: nel medio evo l' Italia fu potente per le galere d'Amalfi, di Pisa, di Genova, di Venezia: il nuovo mondo fu scoperto e nominato da marini italiani. Pare adunque di potersi stabilire come principio certo che l'Italia per la sua posizione e la sua storia, è stata sempre ed è destinata ad essere per l' avvenire una nazione potente più per forze di mare che per forze di terra. Po-

[1] Dal giornale l' *Italia*.

trà avere un esercito di quattrocento ed anche di cinquecento mila uomini, ma non sarà una potenza di primo ordine se non quando avrà un grande navilio con esperti e valorosi marinai.

Saluteremo forse tra un mese il *Re d'Italia* fregata corazzata, che verrà da New-York col *Re Galantuomo* ed augureremo all' una nave ed all' altra la gloria del bel nome che portano. Con vera compiacenza udiamo che il numero delle nostre navi cresce e crescerà, ma dobbiam dire ancora che le molte navi non bastano se non avremo intrepidi e valenti marini, i quali non si formano in pochi mesi, e nelle acque del Mediterraneo. Oggi la civiltà non siede più su le rive di questo mare, ma cammina sull' Oceano, e le navi la portano dall' un capo all' altro della terra: però dobbiamo pensare di mandare le nostre navi sulla gran via dove s' incontrano tutte le nazioni, e crearci stazioni ed interessi sopra l'Oceano: la bandiera italiana dovrà sventolare su i lidi dell'Atlantico e del Pacifico.

Diciamolo chiaro e netto senza colonie non si ha potenza marittima. E noi dobbiamo avere colonie, se vogliamo buoni marini.

Il punto sta come averle. Oggi tutto è occupato da altre nazioni, e difficilmente c'è posto per noi che veniamo gli ultimi. Non importa. Quel che noi diciamo non si ha ad effettuare oggi proprio o dimani: ma si ha a tenere in mente come scopo a cui mirare nell' avvenire. Intanto si potrebbe cominciare e pensare a stabilire una colonia penitenziaria, nell'Australia. I lidi di quell' immensa regione non sono tutti occupati, e potremmo noi occuparne una parte: o potremmo averla in cessione dall' Inghilterra o dall' Olanda. Non è ancora mezzo secolo che l'Australia era un paese di poche tribù selvagge e di scimmie; l' Inghilterra vi mandò colonie penitenziarie, le quali ora son divenute belle e ricche città fio-

renti per commercio e per tutte le arti civili. Ognuno intende da sè i vantaggi morali, commerciali e guerreschi che verrebbero all'Italia da una colonia penitenziaria stabilita in quella regione. E se noi ripensiamo alla Cina ed al Giappone che vanno aprendosi alle navi ed al commercio degli Europei; se immaginiamo come più che probabile che fra cinquant'anni una ferrovia congiungerà Parigi a Pechino: noi dobbiamo credere che quel vergine mondo il quale sorge nell'Oceano Pacifico nel secolo venturo acquisterà una grande importanza, ed in esso si compiranno avvenimenti nei quali l'Italia dovrà prendere parte, se ella vorrà essere rispettata e tenere quel posto a cui è destinata.

Il Governo potrebbe fin da ora mandare due o tre navi ad un viaggio di circumnavigazione, che è desiderato da parecchi giovani e arditi uffiziali: e in questo viaggio, che sarebbe di necessaria istruzione, far ricercare quai luoghi sarebbero atti a stazioni, quali a colonie. Vorremmo si ricercasse su le coste della Guinea, e su la costa orientale dell'Africa fino alle porte del Mar Rosso, si cercasse l'Australia, e la Nuova Guinea, e le altre isole più grandi ed importanti. Dopo queste ricerche, si prenderebbero provvedimenti necessarii a stabilire le stazioni su l'Africa, e le colonie nell'Oceania.

Usciamo adunque dal Mediterraneo, e seguitiamo il Colombo che da tre secoli addita all'Italia la via dell'Oceano.

La presente generazione degl'italiani, più fortunata delle precedenti, ha fatto l'Italia una; ma questo non basta, deve pensare ancora a farla grande, deve tramandare alle future generazioni un gran pensiero, che da esse poi sarà messo in atto. Senza senno, fatiche ed ardire non si fa nulla di grande in questo mondo: e se noi vogliam grande questa cara patria, non dobbiamo essere inferiori agli altri nè per senno, nè per fatiche, nè per ardire.

IL VOTO DELLA CAMERA[1]

Parecchi milioni d' italiani non sanno che nella Camera de' Deputati c' è stata una gran discussione sul bilancio, e grandi discorsi, grandi proposte, gran contesa se approvare o riprovare ciò che ha fatto il presente Ministero, e infine si è venuto ai voti: 182 l' hanno approvato, 126 l' hanno riprovato. Dai 182 togli una ventina tra ministri e ministeriali d' obbligo, rimangono trentasei. Con trentasei voti di maggioranza può il ministero rimanere a governare la nazione, o deve ritirarsi o sciogliere la Camera? e questa è un' altra questione della quale quei parecchi milioni non sanno nulla, nè sapendo se ne curerebbero troppo.

Una volta, si racconta, gli Dei fecero parlamento, e si radunarono tutti, e ci fu anche il Colosso di Rodi, il quale non avendo dove sedere rimase in piedi, e fece ombra agli altri difendendoli dal sole, e volle parlare anch' egli, e disse la sua. Ora immaginate un po' che nella nostra Camera avesse potuto entrare un deputato Colosso, l' on. Milioni: egli avrebbe presentato il suo ordine del giorno così formolato:

Chi vuol fare una grande raccolta, deve fare una gran semina, e deve durare molto lavoro.

L' onorevole è mezzo contadino, e parla alla contadinesca: parola grossa, ma cervello sottile; rovescio di molti altri onorevoli di parola sottile e cervello grosso.

Il Presidente dice: la parola è all' on. Milioni.

L' on. Milioni parla così: Eccellentissimi signori. Vi

[1] Dal giornale l' *Italia*.

chiamo eccellentissimi perchè tutti vorreste essere ministri; ognuno di Voi ha questo desiderio in corpo: non lo dice, ma s'intende, e i ciechi lo vedono. Che sieno ministri i diritti o i mancini a me non importa: io voglio un Ministero, e giacchè c'è questo, io parlo a questo. Voi volete danari, ed io voglio darvene più che voi non credete. La libertà è derrata che si compra caro, ed io la voglio ad ogni prezzo. Danari per l'esercito, e per la marina: eccoli, mi vendo anche la camicia per la marina e l'esercito. Danari per l'amministrazione, eccoli quà, pago tutto allegramente e senza risparmio.

Ma sapete voi che il danaro si semina? e che chi non lo semina non ne raccoglie? Oh, come si semina? direte voi. Si semina con le strade ferrate, e con *la sicurezza*. Sono quattro anni che aspettiamo le strade ferrate, e non le vediamo mai, specialmente laggiù dove ce n'è tanto bisogno. Gl'inglesi ne fecero una in quindici giorni da Balaclava a Sebastopoli, e la portarono bella e fatta. Ve lo ricordate? Si poteva adunque chiamare quest'inglesi che le avrebbero fatte non dico altro in un anno; e noi ora ci potremmo correre sopra, e portare i nostri prodotti a vendere in ogni parte, e far bei quattrini, e darne a voi delle buone manate. Le deste al Bastogi, ora le avete date al Rotschild, ma quando si faranno? Fatele presto; se no, non toccherete danari da noi. Non le avete fatte finora, ed io vi do un voto di biasimo. Le strade ferrate sono l'abbiccì d'un governo; e voi non sapete l'abbiccì: come vi posso approvare io?

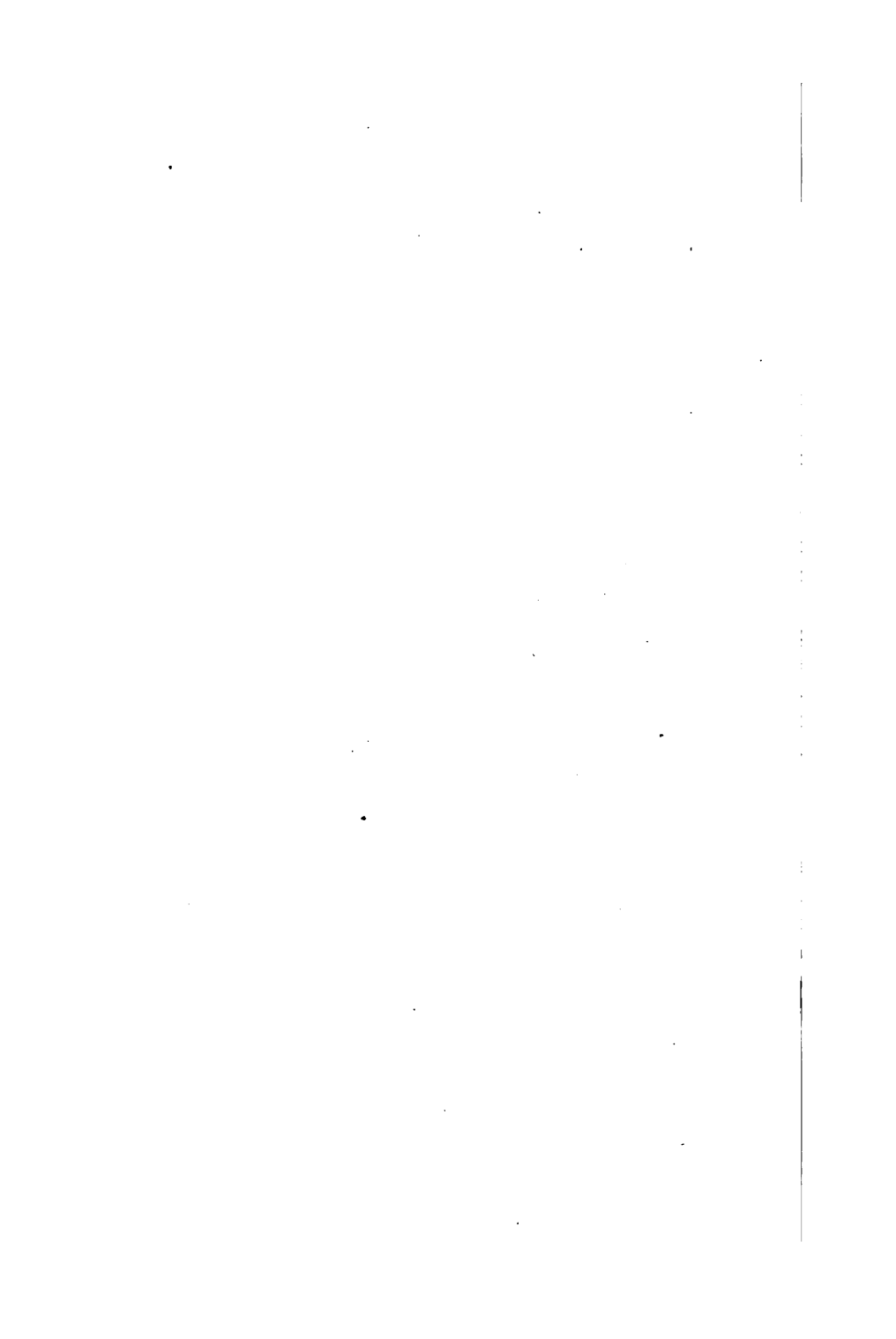
E poi se non mi togliete i briganti, che mi pigliano i danari, io come posso pagare voi? In campagna non si può andare, chi ci va è rubato, ricattato, scannato, e Dio sa che altro. I danari non piovono dal cielo, ma bisogna sudarseli. Voi mi direte. Non abbiamo che farci, no tanti soldati. Qui sta l'errore; i soldati che vanno

dietro ai briganti si guastano, e quasi direi che diventano mezzi briganti. La radice del brigantaggio sta a Roma, ed è il Borbone. Ve lo abbiamo detto e ridetto centomila volte, e voi fate orecchie di mercante; perchè state qui in una bella città dove tutto va in regola, dove le strade sono fatte a falsariga, e persino le carrozze camminano su la falsariga, dove non vedete quelle belve come devastano, incendiano, uccidono uomini e bestie, e mettono terrore per tutto. Voi altri e diritti e mancini avete il torto di disprezzare il Borbone, e di non volerlo cacciare da Roma — Ma come si può? — Oh si può, ma in pubblico non si può dire — Ci sono i francesi.

Ebbene, che avete fatto per persuadere i francesi a levarci l'incomodo? Niente, proprio niente — Che avete fatto per tenere un po' a segno quei nemici di Dio, che si chiamano i preti? Volete che ve la dica schietta? C'è sacristani assai, e si chiamano gesuiti, paolotti, buona gente — E voi ministri ne avete intorno le centinaia. Mandateli via cotesti briganti col collo torto.

Adunque per conchiudere se voi ci date le ferrovie; se voi ci date la sicurezza, noi faremo danari, e ve ne daremo e si torranno i debiti, e rifioriremo: se no faremo un buco nell'acqua, voi a chiedere; e noi a dirvi che non abbiamo che dare.

Questo Ministero se non oggi, dimani si ritirerà e darà luogo ad un altro. L'altro qualunque esso sia, pensi pure a quello che ho detto: Noi vogliamo dar danari e sangue per fare l'Italia, e siamo prontissimi ad ogni sacrifizio: ma i ministri debbono andare innanzi risoluti, e sempre innanzi, e cominciare e continuare senza mai stancarsi un'opera sola, quella cioè di liberarci dai briganti, dai falsi preti, e dai forestieri. Tutte le altre sono chiacchiere.

Le tribune applaudiscono: gli stalli degli onorevoli sono rimasti vuoti in gran parte. Il Presidente suona il campanello e leva la seduta.

LE CONDIZIONI DELLE PROVINCE NAPOLETANE [1]

17 Giugno.

Dicono alla stampa napoletana: Lasciate stare le notizie del mondo, e diteci quali sono le condizioni delle provincie napoletane.

E noi rispondiamo che molte volte le abbiamo dette, e su tutti i toni, e le andiamo dicendo ogni giorno, ma abbiamo la sventura o di non essere letti, o di non essere intesi. Non importa: anzi a rischio di fare un buco nell'acqua; noi vogliamo ripetere ciò che abbiamo detto, e aggiungere qualcosa altro.

Queste contrade ebbero un Re, il quale ora sta in Roma, ed il quale sta sempre presente alla mente di quanti mai nacquero e vivono in queste contrade: perchè alcuni temono ed altri sperano che egli possa tornare. L'idea che il Borbone è in Roma, e che ad un caso può tornare qui in dieci ore per la ferrovia, tiene desto e unito il partito antinazionale, a cui sorride sempre la speranza del ritorno; ed infiacchisce gli animi di alcuni che se non avessero quel dubbio anderebbero più risoluti nel fare. Ci sono per esempio alcuni magistrati e molti impiegati che ripetono sempre: *e se torna?* L'è una speranza sciocca, l'è un timore sciocco: è verissimo: ma sapete che il mondo per novantanove centesimi è composto di sciocchi. Questa idea non è capita bene dagli altri italiani, e dal Governo, che si curano poco del Borbone, ed hanno torto, e non comprenderanno mai la vera condizione di queste provincie. Noi abbiamo tante

[1] Dal giornale l'*Italia*.

volte gridato: *fate andar via da Roma il Borbone*, e ci si è risposto con una alzata di spalle. Ogni giorno vengono e vanno lettere e persone tra Roma e Napoli; si mandano di qui finanche i fiori che si raccolgono su le terrazze del palazzo reale. Tutto il mondo sa e tocca con mano che da Roma ci vengono i briganti e l'idea brigantesca.

E dopo questo volete sapere quale è la cagione per la quale i borbonici arditamente cospirano, e i liberali sono inquieti e scontenti? Volete trovare un' altra causa di questo malessere che tormenta il nostro paese?

Da cinque anni abbiamo i briganti, male vecchio che nasce dal sangue sociale che è guasto, e che si guarisce radicalmente col tempo, con la giustizia, le ferrovie, le scuole. Intanto per guarirlo temporaneamente si è pensato di adoperare i soldati, e vi sono occupati molte migliaia. Questo a noi pare un errore grave perchè i soldati non distruggono i briganti; e perdono la disciplina e l'essere di soldati. Il punto sta in questo che si ha paura delle popolazioni, non si vuole armarle, non si ha fiducia in un popolo che pure ha dato tante pruove di devozione al presente governo. I soldati sentono che i cittadini avrebbero essi il dovere di sorgere e di scacciare i briganti, e vedendo che non fan nulla se ne sdegnano, credono che tutti sieno briganti e manutengoli, e si comportano come uomini sdegnati. Il popolo vorrebbe armarsi e non può: quelli che appartengono alla guardia nazionale, non possono portare il fucile quando vanno in campagna pei loro affari, e se lo portano sono arrestati dai carabinieri: eppure quando erano guardie urbane avevano agio di portare il loro caro fucile. Chi volete che denunzi i briganti, se poi ha a temere, partiti i soldati, di essere scannati? Chi volete che non dia vitto e danari ai briganti, se a negarlo gli è guasto e bruciato quanto possiede in campagna? Come volete che

la guardia nazionale dia la caccia ai briganti, se voi avete messo a capo di questa guardia non liberali provati ed arditi, ma quei codardi che erano amici di quel governo, e si mostrano devoti a questo e non sono fedeli a nessuno? Come volete pigliare i briganti se quando viene uno e dice: *Li ho visto a tal sito;* e tosto col tamburo battente si va proprio al tale sito, come se i briganti si fossero lì accampati ed aspettassero?

Lo volete saper chiaro? La truppa non ama il popolo dei paesi, ed il popolo non ama la truppa. Gli uni e gli altri hanno ragione a creder nostro, e il torto l'ha quel maledetto sistema, nel quale si dura con tanta ostinazione, di diffidare delle popolazioni, e di voler distruggere i briganti coi soldati. E se si dura ancora in questo sistema dove anderemo a parare?

Se volete distruggere il brigantaggio abbiate fede nelle forze vive delle popolazioni, armate la guardia nazionale, datele buoni capi, non diffidate dei liberali, non vi scandalezzate se sono arditi, fateli operare e parleranno meno e correggeranno molte opinioni esagerate. Finchè voi diffidate dei liberali, di coloro che hanno dato le sostanze e messa la vita per questo nuovo ordine di cose, voi vi disgustate gli amici, non vi cattivate i nemici, vi fate spregiare dalla gran massa degl' indifferenti, vi fate maledire da tutti.

C' è qualche Prefetto che non dà mai udienza. E sapete perchè? perchè, dice egli, *ascoltando tanta gente mi guasto il criterio.* Togliamo che il non dare udienza non è bello, nè gentile, nè voluto dall' uffizio, ma diciamo, che il criterio non si deve portare a priori, e per dottrina, ma si deve fare dopo di avere ascoltato se non tutti almeno molti e buoni: deve venir dopo, non aversi prima.

Volete che non ci sia scontento? Ma quando si vuol distruggere i briganti e governare le province coi cri-

terii belli e fatti da un pezzo, non è meraviglia che ci sia scontento.

Non abbiate a male le nostre parole, e teneteci conto del coraggio che abbiamo a dirvele. Ma questo non è tutto.

II.

Che cosa sia il brigantaggio non lo possono intendere gli altri italiani nè coloro che vivono nelle grandi città; ma bisogna vivere in un paesetto per sapere come nasce, come cresce, che male fa, che terrore sparge nelle famiglie. In taluni paesi il proprietario non può uscire fuori l' abitato, e per salvare quello che ha in campagna deve mandare ai briganti ciò che chiedono; e se ha un nemico, questi lo accusa come manutengolo, e te lo fa incarcerare e tormentare tutto che sia un onesto uomo, un liberale antico e provato. Insomma pubblica sicurezza non v'è affatto, e pubblico, e generale, e profondo è soltanto lo scontento.

La gente dice così: I briganti li abbiamo avuto anche ai tempi dei Borboni, i quali sapevano l' arte di distruggerli facilmente. Ci vuole il conio dello stesso legname: ci vogliono le squadriglie paesane, che sanno i luoghi, gli usi, le persone, e che danno la caccia come i cani seguitando sempre.

Queste squadriglie erano di gente cattiva, e dello stesso legname brigantesco, ed oggi non si vorrebbero usare: ma si dovrebbe accettare quel principio che è vero, di *reprimere il brigantaggio con la forza delle popolazioni medesime*. E questa forza non dovrebbe essere degli uomini cattivi, ma dei liberali arditi e provati; e con questi si otterrebbe sicuramente la distruzione immediata del brigantaggio. Questa sarebbe la differenza tra il governo borbonico ed il governo d' Italia, che

tutti e due seguono in questo caso lo stesso principio, ma l'uno usava mezzi disonesti, l'altro usa mezzi onesti. In quanto poi alla cura radicale del male, il Governo italiano con la libertà, l'istruzione, la giustizia, rettamente amministrata, le strade, i traffichi, ed il tempo necessario allo sviluppo di tutti questi beni, potrà fra pochi anni far disparire interamente la interna cagione del male, sì che in avvenire quelli che ora sono briganti diverranno prodi soldati.

Il generale Pallavicino ha fatto tanto nel Beneventano e in Basilicata, ed ora si affatica tanto nelle Calabrie: ma come va che nella Basilicata il brigantaggio riapparisce, che infuria nel Salernitano, sul confine romano? Il Pallavicino fa tutto quello che può un soldato intelligente ed attivo: ma l'errore sta in questo punto che il soldato non è fatto per combattere i briganti. Se anche vi fossero sedici Pallavicino, e quattrocento mila uomini saremmo sempre agli stessi termini. L'è questa una verità che preghiamo Iddio la metta egli nel capo dei nostri governanti, giacchè per parole che noi diciamo la non c'entra. Se noi avessimo la statistica di quanti soldati son morti in questa scellerata guerra brigantesca noi faremmo vedere le conseguenze sanguinose di questo erroneo sistema, e forse — ma che forse? Bisognerebbe innanzi tutto che non ci fosse la paura che si ha di ogni liberale, che è creduto un rivoluzionario.

Il brigantaggio dunque mette in una condizione eccezionale queste disgraziate provincie, le quali dicono: Abbiate un po' di fiducia in noi, che lo distruggeremo da noi. E il Governo risponde: Non ci pensate, chè lo distruggerò io. Intanto il brigantaggio dura, e lo scontento cresce. Questo è il vero stato delle cose: ci spiace a dirlo, ma dobbiamo dirlo, perchè crediamo che la verità giovi sempre a dirla, benchè sia di sapore agro.

Passiamo oltre. Qui c'era il più grosso regno d'Ita-

lia, c' era un governo appoggiato sovra un forte partito, sopra molti e grandi interessi, che egli aveva creato a questo partito. Disfatto il regno, caduto quel governo, fuggiti pochi e più feroci, è rimasta la grande massa di quel partito borbonico, a fronte del partito liberale. Qui le due parti sono più numerose che altrove, come per esempio in Toscana; e sono composte di uomini più passionati. Qui le offese erano state maggiori, qui si era sparso più sangue, c' erano stati più carnefici e più vittime, quindi gli odî più profondi.

Viene il nuovo Governo, e viene con le idee del Piemonte, dove popolo e governo erano di accordo, e dove non s' intendeva, non s' immaginava la profonda divisione che era tra noi. Il nuovo Governo dichiara il suo principio di non essere e di non voler essere un partito; di accogliere tutti, purchè onesti; di volere la libertà per tutti. Cose sante e giuste, ma non applicabili a puntino ad un popolo diviso. Che n' è avvenuto? Che la parte borbonica, avvezza a servire, lisciare strisciare, mentire, si è fatta innanzi, si è insinuata per tutto, ed accolta perchè adulatrice e pratica di faccende, fu gradita perchè parve ubbidiente ed amica dell' ordine e giunse finalmente ad ottenere impieghi, poteri, danari e ridersi dei liberali. E mentre essa è diventata istrumento del Governo nuovo, cerca ogni modo di scalzarlo con arte gesuitica, ed usa della libertà per combattere la libertà. Cosicchè in ogni parte si vedono antichi capi di guardie urbane, diventati capi di guardie nazionali; antichi e feroci magistrati saliti più alto; tutti quelli che spalleggiati dal Governo borbonico opprimevano le popolazioni, seguitano superbamente ad opprimerle spalleggiati dal Governo italiano. E però il Governo nuovo che generosamente li ha accolti, non è amato da essi che amano solo sè stessi, e fa male a fondarci sopra; non è amato dai liberali i quali non sono troppo ubbidienti e sono tenuti sospetti, e si

lagnano di vedere i loro avversari preferiti e carezzati, e sono fieramente disgustati.

Il Governo che era in Piemonte non poteva fare altrimente. Forse è vero: ma è bene che si sappia quali sono le conseguenze di quel principio. Se credete che i borbonici ed i preti sono uomini di ordine, e che però vi sono necessarii, e però volete farveli amici, voi v'ingannate perchè l'ordine loro è la morte, ed essi vi faranno gli amici soltanto per avere agio di uccidervi a tradimento.

E questo basti per ora a far conoscere quali sono le condizioni del nostro paese, e quali sono le cagioni di questo malessere che tutti sentiamo e di cui tutti ci lamentiamo. Non discendiamo ad altri particolari per carità di patria, e per amore e reverenza che noi portiamo al Governo italiano, al quale vogliamo dire il vero, e lo diremo sempre come franchi e leali amici, non come adulatori.

UN' OCCHIATA ALL' EUROPA[1]

18 Giugno 1864.

Nelle conferenze di Londra si discute dei nuovi limiti che dovrebbe avere la Danimarca, la quale perderebbe tutto l'Holstein e parte dello Schleswig; ma quanta parte, lì è il punto. I tedeschi naturalmente vorrebbero ottener molto, la Danimarca vorrebbe concedere poco. Pare difficile che s' accordino, perchè quelle teste sono dure. L'una parte e l'altra stanno con le armi al braccio, e attendono l' alba del 27 giugno per ricominciare la guerra. La terza divisione della squadra austriaca, su cui disgraziatamente stanno marinai italiani, naviga pel mare del nord: e i Danesi l' attendono per riceverla come ricevettero un' altra divisione ad Helgoland. Quella fiera gente scandinava lascerà il Jutland, e farà la guerra sul mare.

Ma se anche si verrà ad un accordo pei limiti, resterà una quistione più importante: chi avrà i ducati dell'Holstein e dello Schleswig? L'Augustemburgo ci pretende, la Prussia li desidera e li spera per sè, l'Austria non si è ancora spiegata, la Russia vorrebbe darli al gran duca di Oldenburgo, la Francia propone che le popolazioni si scelgano chi vogliono. Insomma chi se li ha a pigliare non si sa, e soltanto la guerra può deciderlo.

I poveri Polacchi combattono ancora, senza aiuti, senza speranza, con la fede dei martiri.

I Sovrani di Russia, di Prussia, e di Austria si visitano e si accordano.

---

1 Dal Giornale l' *Italia*.

Non è la santa alleanza, ma è la nuova alleanza, l'ultima alleanza dei principi assoluti contro la libertà e la nazionalità dei popoli. Quei tre uomini cui obbediscono circa due milioni di soldati, parlano di Danimarca, di Principati, d'Italia, e della Francia che ha a capo quell' uomo che essi abborriscono ma debbono rispettare. Se noi dovessimo dare non un'occhiata intorno, ma guardare un po' fiso ad un punto, forse intenderemmo le parole che dicono quei tre capi coronati. Un colpo d'occhio non ci mostra altro che grandi accoglienze, e riviste, e uniformi, e gale.

Ed a proposito di accoglienze magnifiche, eccovi il Principe Cuza a Costantinopoli accolto maravigliosamente dal Sultano, convitato a pranzo dall' ambasciatore di Francia. Egli ha fatto un colpo di Stato alla napoleonica, ha ammaccato i boiardi aristocratici, e si è appellato al popolo: poi si è presentato a Costantinopoli, dove con l' aiuto efficace della Francia farà capire che doveva fare come ha fatto, e se ne tornerà più forte a dispetto di Austria e di Russia.

In Francia quell' uomo dagli occhi vitrei pare che non veda, ma ei vede tutto; aspetta che Prussia si pigli i ducati per chiederle qualcosa sul Reno; si ricorda che l' Inghilterra non accettò il Congresso, ed ora la lascia dibattersi per mantenere una pace che ogni giorno si va avvicinando alla guerra: fa il sordo con noi altri Italiani che da un pezzo gli diciamo di non incomodarsi più. e di andarsene da Roma.

Nè vi mancano i profeti. Mathieu de la Drôme che predice tempeste e piogge; e Luigi Veuillot, che predice il finimondo pel 1893, in cui apparirà un gran *re gendarme*, che rimetterà su l' Inquisizione, e con le manette e le baionette costringerà tutti i popoli, ad inginocchiarsi a piedi di un confessore gesuita.

In Inghilterra mentre Lord Russel presiede alle con-

ferenze, mentre Glandstone pensa ad una nuova legge elettorale e a reggere un futuro ministero, il vecchio Palmerston ascolta una proposta fatta in tuono serio da alcuni gentiluomini che vorrebbero impedire il commercio dei liquori e chiudere tutte le taverne di Londra per onore della morale pubblica.

In Ispagna un Ministro dice che si dovrebbe punire e bruciare quel giornale che soltanto dicesse la parola *democrazia*.

Su l'opposta riva del Mediterraneo innanzi a Tunisi sta insieme con altre squadre la pretesa squadra della *pretesa* Italia, la quale secondo *pretende* l'Austria ha certe strane pretensioni. All'Austria non cuoce tanto il nostro esercito quanto la nostra marina, perchè vede che noi per mare cominciamo a valere più di lei; e sa che gli italiani che ella tiene per forza sulle sue navi, in caso di una guerra non dimenticherebbero di essere italiani.

Quando il Piemonte prese parte alla guerra di Crimea, il Cavour fu accusato di spendere i danari ed il sangue piemontese per far cosa grata alla Francia. Dissero che il governo si avea fatta guadagnare la mano, e s'era messo in un pericolo manifesto, e senza utilità. Si vide di poi se quella spedizione giovò al Piemonte ed all'Italia. Ora ci dicono anche che si spende tanto danaro a Tunisi mentre le nostre finanze sono riarse; che si vuol mandare lì soldati mentre abbiamo i briganti e stranieri a combattere.

Noi al dire il vero vedendo una bella squadra italiana, che sta con una squadra inglese, una francese, una turca, ci sentiamo un po' sollevare, cominciamo a sentire di essere: e se, come si dice, le nostre milizie sbarcheranno a Tunisi per mantenervi l'ordine, e per impedire una collisione tra la Francia ed Inghilterra, noi acquisteremo un'importanza maggiore.

E vedete che ci passa per capo! a Cartagine si salva Roma.

A Roma poi il Papa che muore e non muore, il Borbone coi borbonici e i briganti. Oh lasciamo Roma, perchè la s' ha a vedere da presso, e non con l' occhialino da lontano. E quando saremo a Roma di là a girar l'occhio intorno, vedremo il mondo rinnovato. Per ora così è, o per dir meglio così ci pare, a darvi un' occhiata alla sfuggita, e sopra sopra. L' Europa pare il cratere del Vesuvio, dove vedi qua una fiamma, là un fumo, qua l' arena si solleva, là s' innalzi un sasso che poi ricade; dove senti rumoreggiare sotto i piedi, dove ti senti scottare. Da un momento all'altro può venire l' eruzione.

IL BRIGANTAGGIO[1]

21 Giugno 1861

Quando si ripensa, e sempre ci ripensiamo, al brigantaggio che da quattro anni distrugge queste provincie, due cose ci ardono il cuore, ci fanno male più dei briganti stessi, e ci fanno scappare la pazienza: i nostri savi che dicono che c'è dell'esagerazione: ed i Francesi che pretendono di aiutarci e di reprimere il brigantaggio insieme con noi.

Pei Fracesi lasciamoli dire: noi sappiamo quello che vogliono e quello che fanno sul confine romano. La mattina esce una compagnia e con trombe e tamburi allegramente, si fa una lunga passeggiata, e poi ritorna. I briganti che odono la musica vanno tranquillamente per altra via; e se qualcuno maladetto anche dal diavolo venisse a mano dei francesi, lo pigliano, consegnano ai preti, che lo ribenedicono, e lo rimandano col consiglio di stare più attento.

Ai nostri savi noi diciamo: Fate una statistica di quante povere genti sono state assassinate dai briganti, quante persone sono state ricattate e quanto danaro hanno pagato, quante guardie nazionali sono state uccise, quanti bravi soldati sono caduti combattendo, quanti danari è costata finora questa guerra scellerata, che dura da quattro anni, e poi direte che l'è *esagerazione*. Ma sapete voi che questa parola è un crudele un sanguinoso insulto a tante migliaia di famiglie abbrunate, ammiserite, e tremanti

1 Dal Giornale l'*Italia*.

sempre di nuove sventure? Ma sapete che se essi dicessero: Possiate soffrire Voi, o tranquilli savi, quello che sofferiamo noi, essi avrebbero ragione? Fate la statistica, e vedrete terribile verità; e se non ardite di farla, rispettate almeno chi soffre.

Il giornale *la Stampa*, voce del Ministero, ci dice che non ancora si sono trovati i mezzi per abbattere il brigantaggio, e che bisogna trovare un *sistema d'idee e di mezzi* per riuscirci. I mezzi non si sono trovati perchè non si vuole udire la voce di questo paese che è espressa dalla libera stampa: il medico vuol curare l'ammalato senza cercare da lui che soffre, e dove soffre. La stampa napoletana spesso trasmoda, è vero, ma questo trasmodare è indizio di dolore profondo: e in mezzo alle grida, ai furori ed alle bestemmie dell'ammalato, il buon medico vede la vera cagione del male. Noi che sentiamo quanto gli altri, ma non trasmodiamo perchè siamo avvezzi a dominarci noi abbiamo detto e ripetuto mille volte che la cagione prima e perenne del brigantaggio è il Borbone che sta in Roma: che l'idea che egli può tornare, quantunque sciocca pei prudenti, è vera per il volgo, e fa uscire i briganti dalla terra, come il sole fa spuntare l'erba. Chi non si persuade di questo, chi non pone questo a principio, non farà mai nulla, edificherà un sistema in aria. Il Borbone deve cacciarsi da Roma, voglia o non voglia la Francia che ormai in questo affare è discesa troppo basso. Il Borbone può cacciarsi da Roma in quindici giorni: lo diciamo con piena convinzione: lo diciamo perchè noi non lo abbiamo mai disprezzato, ma l'abbiamo creduto sempre nemico pericoloso all'Italia, e abbiamo sempre pensato a combatterlo. Sappiatelo una volta per mille: se anche mandate qui trecentomila soldati, e il Borbone starà in Roma, i briganti ci saranno sempre e rinasceranno.

Cacciate dunque il Borbone da Roma, e poi abbiate

un pò di fede in questo paese e nella parte liberale. Il generale Pallavicino è adorato nel Beneventano che egli purgò dal brigantaggio. Con quali mezzi egli ottenne il suo fine? Confidando nei paesani, suscitando la parte viva del popolo, sollevando le forze naturali della provincia. Era per tutto, provvedeva a tutto, sapeva tutto, dava ordini, faceva movere soldati, e guardie nazionali, e quando aveva chiusa in mezzo la preda, teneva i suoi e mandava le guardie nazionali. Così nei paesani nasceva la coscienza del loro valore, e la confidenza nel generale, cui obbedivano volentieri. Ma partito il Pallavicino, i briganti cominciano a riapparire nel Beneventano: perchè? Il Borbone è in Roma, il Borbone può tornare. Terribile idea che vale un esercito. Il non capire il valore di quest' idea non è pochezza di mente, ma è colpa.

Scacciate il Borbone da Roma e lo potrete in pochi giorni se vorrete davvero: confidate nel paese, adoperate di forze vive del nostro popolo e in pochi mesi avrete lestrutto il brigantaggio — Questo è il *sistema d'idee e di mezzi.* E se no, no.

GARIBALDI IN ISCHIA[1]

21 Giugno 1861

Tutta Europa, anzi i due mondi oggi hanno rivolto uno sguardo a Napoli, e pare ci dimandino: che fa Garibaldi in Ischia? che fanno i Napoletani?

Il vecchio Cincinnato, vinti i nemici, deposta la dittatura, e tornato al suo campo, riveniva talvolta in città a comperare e vendere nel foro nundinario, e una volta ci venne per difendere il suo figliuolo Cesone accusato dai tribuni. Un giorno fu veduto trionfare e salutato da mille voci, un altro giorno fu veduto tornarsene a casa menando un paio di buoi, e gli fu detto dai passanti: saluto o Quinzio. E dittatore, e padrefamiglia in una tribù rustica, fu sempre grande quel vecchio, e il popolo lo amò sempre. Gli uomini di quello stampo non nascono che dal popolo.

Garibaldi è venuto in Ischia per curare la sua salute. Egli lo dice, egli non mentisce, nè saprebbe. Senza rumore, come ogni cittadino o forestiero che viene alle nostre acque, egli è giunto fra noi, e nessuno l'aspettava. L'abbiamo riveduto: è sempre lui, sempre quel sorriso, quella fronte serena, quell'occhio sicuro, quella voce che ti scende nell'anima. Che pensa egli, e che vuole? Quello che egli pensa e che egli vuole, lo ha detto innanzi ai fucili ed ai cannoni dei nemici, lo ha scritto su la sua bandiera, lo ripete ogni giorno il suo inno, tutti lo sanno: in quel gran cuore è il palpito di tutta la nazione.

Ma Napoli si è commossa come Londra? No. L'Inghil-

[1] Dal Giornale l'*Italia*.

terra rivide in lui l' antico popolo risorto e un antico uomo, un gran principio e la più nobile persona del nostro tempo.

L' Inghilterra l' onora, noi l' amiamo; e l' amore grande resta chiuso dentro, e non si spande in manifestazioni esteriori. Colui che fu dei mille, a rivedere il suo capitano, è diventato pallido, confuso, non ha saputo che dirgli, gli è sfuggita una lagrima: e quella lagrima vale centomila *urrah* inglesi. La femminetta Iscaiuola la sera che egli giunse pose alla finestra la lucernetta che le illumina il suo tugurio, e si messe il vestito di festa; quella lucerna e quel vestito hanno maggiore significato che le feste e le splendidezze di Londra. Garibaldi in Inghilterra è straniero, qui è italiano; essi l' hanno riguardato con rispetto, noi lo sentiamo.

Ma Napoli si è commossa come in Settembre 1860? Oh, i giorni poetici del popolo sono passati. Quell' ardore giovanile, quelle speranze, quella luce che colorava l' avvenire, dove sono iti? Allora fu cantato l' *Io triumphe* al Dittatore, oggi gli diciamo: Salve, o buon Quinzio. Un gran dolore sta nell' anima sua e nelle anime nostre, come volete che noi rompiamo in voci di gioia? L' Italia non è compiuta, come noi giovanilmente immaginammo nel 60: l' Italia è ancora occupata dagli stranieri, ancora mancano Roma e Venezia: potremmo noi essere allegri?

Gl' Italiani sono mesti perchè non hanno la patria loro: ma sappia l' Europa ed il mondo che essi la vogliono, e l' avranno, perchè è loro diritto: e non si accheteranno mai finchè non avranno rivendicato pienamente questo diritto.

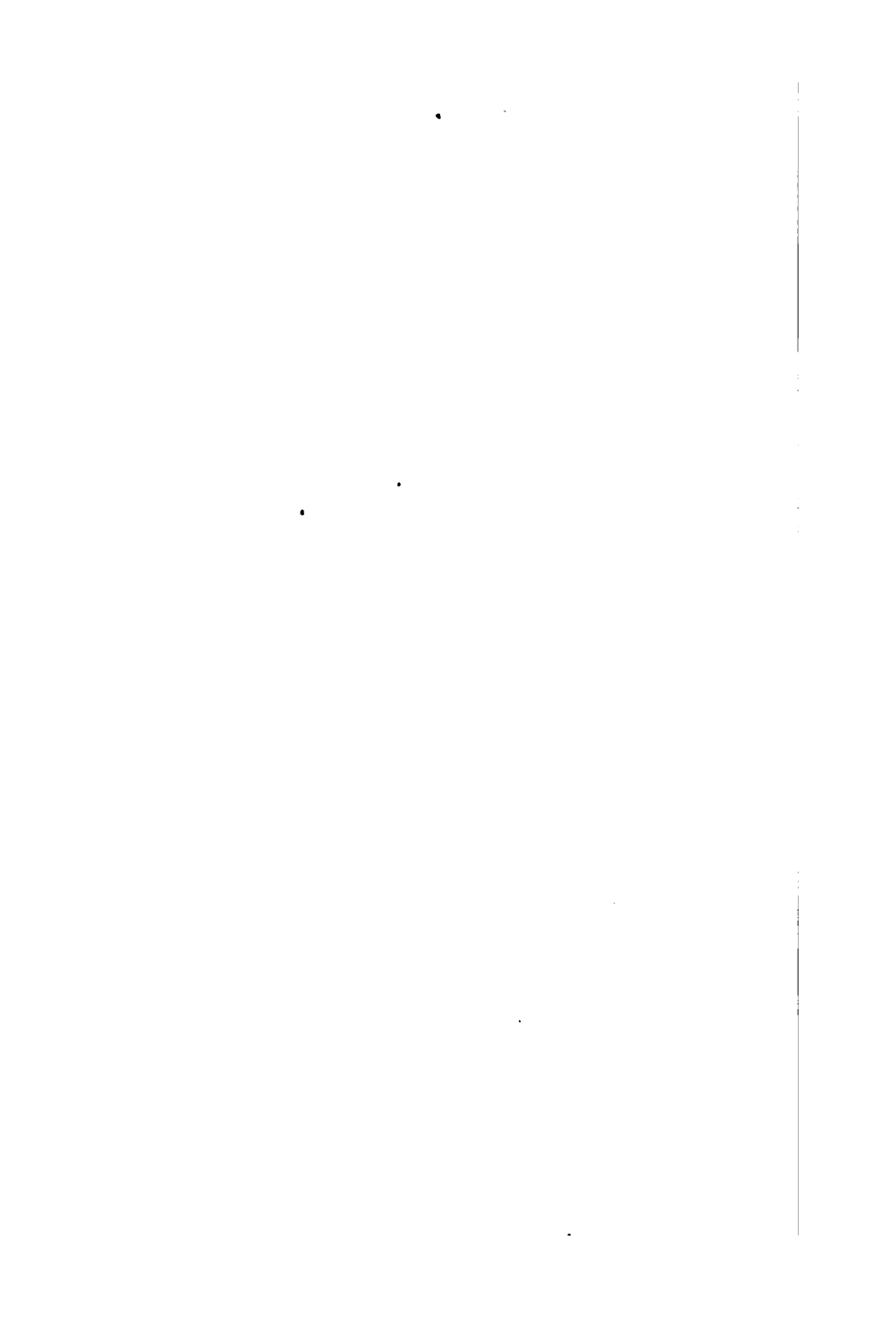
Non credete che Garibaldi sia capo d' un partito. Se gli uomini che vogliono la patria indipendente e libera sono un partito, egli ne è capo. Nessuno ha diritto di far suo il mare che appartiene a tutti, e nessuno può dire che Garibaldi è suo: anzi egli appartiene non pure

all' Italia, ma all' umanità, perchè la sua vita onora l' essere dell' uomo.

Ci è qualcuno che non l' ama, e non lo pregia? Sì, perchè nel mondo c' è il bene ed il male, la luce e le tenebre, l' amore e l' odio; perchè in lui stesso, nella luce delle sue virtù c' è qualche difetto, che lo rende più bello perchè non lo stacca interamente dall' umanità.

O acque di Gurgitello, risanate il nostro amico. O sole, o campi, o erbe, o mare della bella isola, rinfrancate la persona dell' amico nostro, serbate all' Italia il più generoso dei suoi figliuoli. Nessuno di noi turbi la quiete del suo ritiro, chiudiamoci gli affetti nel cuore, e attendiamo, egli ce l' ha detto, e bisogna ascoltarlo.

Quando il leone di San Martino darà dall' alpi il suo ruggito di guerra, l' amico nostro piglierà la sua vecchia bandiera, su cui è scritto *Italia e Vittorio Emmanuele*, e noi lo seguiremo.

O bruni bersaglieri, o granatieri dalla divisa d' argento, o soldati del bell' esercito italiano, lasciate che si unisca a voi l' ardito volontario. Cominceremo la battaglia invocando tutti la *bianca Croce di Savoia*, e quando abbasseremo le baionette e ci slanceremo all' assalto, allora tutti un solo grido: Va fuori d' Italia, Va fuori, o stranier.

VIVA GARIBALDI[1]

25 Giugno 1861

Alla luce del sole, innanzi a tutto il mondo civile, senza aver timore di nessuno, senza speranza in nessuno, fieramente liberi nella nostra coscienza, noi leviamo il grido: *Viva Garibaldi*. E vorremmo che tutti i buoni ed onesti, singolarmente i giovani generosi, levassero questo grido nobilmente, con modi onesti e convenienti ad uomini liberi. Questo grido non può essere impedito da nessuno: e chi tentasse impedirlo sarebbe un codardo: e noi crediamo non v'essere in Italia questo codardo.

Ma chi voleva levare questo nobile grido, perchè aspettava la notte nei giorni passati? Si vergognava egli forse? voleva forse celarsi? Sappiate, o giovani ardenti, che tra quei notturni gridatori sono stati arrestati alcuni ladri, ed uomini di malaffare. Gridiamo *Viva Garibaldi*, ma di pieno giorno, acciocchè tutti ci vediamo in faccia e ci conosciamo.

E poi perchè fare queste dimostrazioni in istrade? I negozianti temono di qualche tumulto e chiudono loro botteghe: la gente che va per suoi affari o a diporto subito si ritira: i ladri si uniscono al gruppo e fanno più chiasso per afferrare qualcosa; i borbonici si mettono in mezzo per destare rivoluzione e calpestare l'autorità del governo, e, se continua così, per gettare qualche bomba in mezzo la folla e far nascere un parapiglia.

Gridate *Viva Garibaldi*. Perchè me lo dite voi, io grido *viva il diavolo*. Che diritto avete voi d'impormi

---

1 Dal Giornale l' *Italia*.

le vostre opinioni e il vostro grido? Non faceva così Campagna per il Borbone? Volete voi la libertà alla Borbonica? *Accendete i lumi.* Perchè me lo dite voi io li smorzo. Queste sono prepotenze, e non si possono sofferire imposto anche in nome di Garibaldi.

Che diritto hanno un cento o duecento persone di occupare una strada pubblica, di turbare la gente che va pei fatti suoi, d'imporsi ad una popolazione di mezzo milione?

In Inghilterra è lecita ogni dimostrazione: ma nelle vie no, perchè le vie sono per il libero traffico della gente che può avere qualunque opinione.

Andiamo di pieno giorno ad Ischia, raduniamoci sul campo di Marte, o Fuorigrotta, o nei teatri, o nel giardino d'inverno, o in altro luogo, e quivi ricordiamo il Capitano del popolo, cantiamo le sue lodi, mandiamogli un saluto affettuoso.

Ragunarsi nel solito caffè, uscire un certo numero, farsi una passeggiata in frotta, e andar gridando *viva Garibaldi, accendete i lumi,* non è cosa seria, nè degna di Garibaldi, o buoni cittadini.

Quando ci saremo ragunati in pieno giorno e in luogo dove non disturberemo la tranquillità pubblica, se il Governo manderà i suoi agenti a scioglierci ed impedire il nostro dritto di associazione, allora il Governo avrà il torto: ma finchè di notte scorreremo le vie e metteremo dubbi e timori nella gente, il torto è nostro.

Questo è parlar chiaro.

Ma la Guardia di pubblica sicurezza, ma i Carabinieri hanno abusato.

Forse sì, e non vogliamo discutere, non vogliamo udire questo e quello avvenimento che dagli uni è raccontato in un modo, da altri in altro modo. Diciamo soltanto che radunarsi di notte e per le vie, e disturbare la quieta

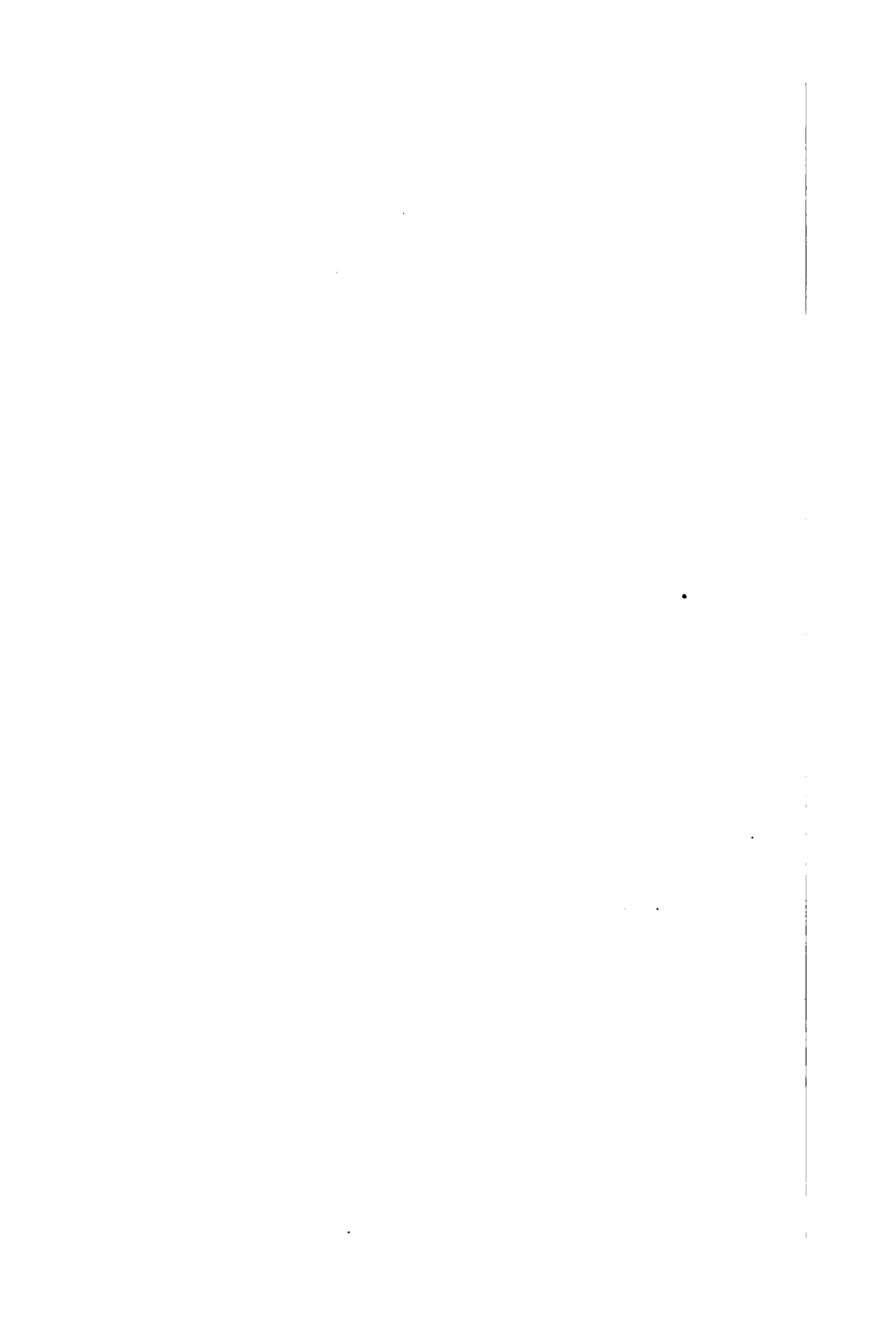
pubblica è torto; e noi non dobbiamo metterci dal lato del torto.

E con la stessa franchezza diciamo alle Autorità che hanno avuto il torto di fare molto strepito per nulla, e di empiere le strade di loro agenti: se avessero lasciato fare, non si sarebbe trascorso per opposizione.

Però vorremmo che ci fosse una grande adunanza, un gran *meeting*, che potrebbe essere iniziato dal Municipio, in onore del nostro Garibaldi; e ci venissero quanti vogliono venirci, giovani, popolani, donne, tutto il mondo, ma in modo decente. Vorremmo un *meeting* che fosse una cosa seria, che fosse una dimostrazione grande affettuosa significativa; che conchiudesse qualcosa, non fosse una vanità.

E infine, giovani cari, cittadini onesti, pensate un pò se nasce una baruffa, se si tira un colpo di pistola, che avverrà? Da una dimostrazione di gioia si passerà ad un delitto. E se Garibaldi sa che in Napoli nascono scandali e tafferugli, egli, generoso come è, dirà di non voler essere cagione di male, e anderà via subito.

Siamo composti, siamo sennati, rispettiamo le leggi, non ci lasciamo trasportare dal soverchio affetto, e gridiamo. *Viva Garibaldi.*

Oh sappiate che a questa magica parola, a questo grido generoso, i Carabinieri stessi e le Guardie di Pubblica Sicurezza, che sono Italiani come noi, e sentono quanto tutti dobbiamo al grande uomo, ripeteranno anch'essi con noi: Viva Garibaldi.

LE NUOVE TRATTATIVE CON ROMA[1]

2 Luglio 1864.

La Francia, o per dire più corretto il suo Imperatore, vuole che le trattative tra l'Italia ed il Papa non sieno rotte ma soltanto interrotte, e che si dee riprenderle, e che ci dobbiamo rappattumare a un modo; se no, egli non potrà ritirare i suoi soldati da Roma. Gli italiani rispondono che quel che è rotto è rotto, e che voler conciliare gl' inconciliabili è una pazzia, e che se anche si scrivesse una convenzione la sarebbe una canzonatura scritta.

Ora, purchè i francesi vadano via, noi vogliamo ripigliarle le trattative. E giacchè il Vegezzi non è riuscito, vogliamo trattare noi altri, ed eccoci reverenti innanzi a Sua Santità il Pontefice Pio IX.

Beatissimo Padre, noi vogliamo di tutto cuore e sinceramente riconciliarci con la chiesa, ed abbiamo carta bianca per trattare con Voi. Volete mandare i Vescovi: favoriscano. Oggi in Italia chiunque vuole va, viene, rimane pei fatti suoi, e nessuno lo molesta: ci vengono forestieri da ogni parte, figuratevi se possono venire i vescovi che sono nati in Italia e parlano italiano. Mandatene quanti volete, e chi volete: non ci è più bisogno di *exequatur;* v' è entrata ed uscita libera per tutti. Ma vogliono venire essi? Abbiamo udito che la maggior parte di essi non vogliono ritornare: e noi a fin di bene vi diciamo che le popolazioni non li vogliono,

---

[1] Dal giornale l' *Italia.*

li accoglierebbero male, e nascerebbero Dio sa che scandali. Pure se Vostra Santità vuole, e se li scambia, e ne manda altri, li mandi pure: li scelga a suo piacere e non pensi a giuramento, nè ad altre cerimonie. Se non sono impiegati dello Stato, perchè debbono giurare fedeltà allo Stato? Ci sono tanti preti che non han voluto giurare, e vivono in casa loro! Se essi sono legati del Papa, impiegati della chiesa e nella chiesa, sono dunque, come ogni altro forestiere, non obbligati ad altro che a rispettare le leggi dello Stato. E giacchè ci sono i beni delle mense vescovili vengano pure a pigliarsene le rendite. Vuole altro la Santità Vostra? Noi concediamo tutto. Ma se questi vescovi verranno per cospirare contro lo Stato, per turbare l'ordine pubblico, per aizzare i partiti, per rovesciare le leggi lo statuto ed il Regno d'Italia, noi allora gl'imballeremo e rimanderemo a Vostra Santità, o pure li manderemo innanzi la Corte di Assisie, e se sono colpevoli, vescovi e buoni potranno andare in galera. Vengano pure, ma non parlino contro il Re, l'Italia e la costituzione, non proteggano e mantengano briganti, facciano processioni in chiesa, riconoscano nei seminarii l'autorità della pubblica istruzione. Tutto per voi, Santo Padre; per noi soltanto la legge. Ma badate che innanzi la legge sono tutti eguali, non ci è privilegi per nessuno: la Chiesa è nello Stato non lo Stato nella chiesa: e i vostri vescovi avranno dalle leggi e da noi la stessa protezione e lo stesso rispetto che potrebbe avere un vescovo anglicano, o russo. Favoriscano dunque, ma badino che ci sono le leggi, e noi le facciamo rispettare da italiani e da forestieri.

Abbiamo poi un mandato segreto per Vostra Santità e preghiamo di rimaner soli.

Giacchè siamo in una stanza e a quattr'occhi, o buon Giammaria, io non voglio dirti, ricordati che prima di esser prete e papa eri un uomo e un galantuomo, no

ti dirò che sei italiano, ma ti dirò soltanto, che sei il Vicario di Gesù Cristo, il capo supremo del cattolicismo e come tale ragiona un poco con un cristiano. Lasciamo la quistione dei Vescovi, che l' è una quistione da nulla, e pensiamo un poco all' avvenire; che sarà della Chiesa tra dieci quindici vent' anni, e che sarà dell' Italia, la quale finalmente è pure patria tua, ottimo Giammaria, e nella quale vivono tanti milioni di uomini che sono pure figliuoli di Dio e Cristiani. Parliamone da uomini seri, e senza passione.

Ti pare che possa durare questa condizione in cui si trova oggi la Chiesa e l' Italia? Il potere temporale è per tre quarti perduto: il quarto che ti rimane te lo conservano i francesi, che tra poco tempo anderanno via, e allora che sarà? La rivoluzione di fuori, i Romani di dentro ti toglieranno quel poco che ti rimane. E dato anche che il governo italiano discenda sino ad obbligarsi di conservartelo, e faccia ogni suo sforzo, sino a mettere a tua disposizione i suoi carabinieri (vedi che concedo!), esso non potrà opporsi alla forza potentissima dell' opinione pubblica. Accerchiata e stretta come è Roma dalla forza morale è intellettuale di tutta Italia, caderà come Gerico a suono di trombe, senz' armi.

Che speri adunque? Facciamo la peggiore ipotesi: che scoppi una guerra, che l'Austria distrugga l' esercito italiano, che rimetta i principi spodestati, che ridoni alla Chiesa tutto lo stato perduto, che faccia in pezzi questa Italia unita, che la calpesti e la padroneggi a sua voglia, che impicchi e ammazzi un paio di migliaia di liberali, e poi ritorni le cose come erano prima del sessanta. Può, non dico un italiano, ma il Vicario di Gesù Cristo sperare tutto questo? E se questo avvenisse, guadagnerebbe la chiesa cattolica, o perderebbe nella coscienza dei fedeli e nell' opinione del mondo? E se questo avvenisse, potrebbe durare? potrebbe scancellarsi dal

tempo e dalla storia, e potrebbe non avere alcuna conseguenza tutto quel che è avvenuto in Italia da cinque anni in qua? Il fatto unico e maraviglioso dell' unità d' Italia, questo fatto operato visibilmente da Dio nella coscienza del popolo italiano, potrà essere non pure distrutto, ma annullato e scancellato dalla memoria degli uomini? E non credi che dopo questa sperata rovina, ne verrebbe un' altra più terribile nella quale potrebbe andar travolta ogni cosa e finanche la Chiesa?

Ho fatto questa ipotesi per mostrarti quanto è scellerato e stolto il pensiero dei Gesuiti che ti stanno intorno, e ti fanno aspettare la salute dall' Austria, e ti mostrano l' esercito italiano come un' accozzaglia di villani che ad un colpo di fucile si sparpaglia. E se questo esercito vincesse? Ma lasciamo l' ipotesi contraria, facciamone un' altra; che le cose durino così come stanno per altro tempo ancora. All'avvenire, dici tu, provvederà Dio.

Non possono durare, ma pogniamo che durino. Quanto più tempo passa più male viene alla fede cattolica. Tu salvi un po' di potere temporale, o Giammaria, ma tu perdi lo spirituale. Se le cose durano così, durerà e crescerà la guerra che da ogni parte d' Italia si fa contro il cattolicesimo, nelle scuole, nelle piazze, nelle brigate, nei libri, nei giornali. Ma salvi almeno il potere temporale? No. Se tu arrivi a persuaderti di questo, che il potere temporale, come è in gran parte perduto, così dovrà *necessariamente* cadere, e cadrà se non fra un anno fra due, tre, dieci; se arrivi a persuaderti che questa perdita è destinata da Dio, e nessuna forza umana può impedirla, tu avrai salvato il papato e la Chiesa. Sei in una barchetta tu e le robe tue; la tempesta è grande: o getti le robe e salvi la vita; o se vuoi ritener le robe, perderai le robe e la vita.

Deponilo, o Giammaria, cotesto potere temporale, perchè non te lo ha dato Iddio ma è frutto di usurpazioni

antiche e di rapine; perchè tosto o tardi lo devi deporre, essendo irrimediabilmente perduto; e perchè deponendo quello che si dovrà perdere tu non offendi punto i tuoi successori, perchè infine questo potere temporale ti fa scapitare ogni giorno lo spirituale, questa roba che ritieni su la barca la manderà a fondo e ti farà annegare. Pensa alla vita, pensa alla Chiesa di Cristo, alla fede cattolica, e gitta la roba, lascia la signoria; ed a quei neri figliuoli delle tenebre che ti offrono la dominazione del mondo rispondi con Gesù: *Vade retro Satana, regnum meum non est de hoc mundo.*

Nel solo e puro interesse della religione io ti parlo, o Giammaria. Vedi che chi ti combatte il potere temporale, offende, anche senza volerlo, lo spirituale: e la fede ogni giorno scapita, ad ogni assalto riceve una ferita, vedi che si rinnova l'aceto e il fiele, vedi che Gesù e rinnegato ed oltraggiato e ferito di mille punte perchè è stato messo in mezzo agl'interessi, alle cupidezze, alle contese di questo mondo.

Mi chiedi che hai a fare? Sottoscrivere questa carta: « Noi Papa Pio IX, considerando che la signoria tem-« porale non è stata istituita da Gesù Cristo nè dagli « Apostoli; considerando che essa nuoce alla fede cat-« tolica, perchè produsse il grande scisma dei Protestanti « nel secolo XVI, ed ora minaccia di produrre uno sci-« sma peggiore in Italia, in nome nostro e dei nostri « successori, a cui dev'essere a cuore più il regno di Dio che d'un piccolo angolo di terra, noi solennemente « ne facciamo rinunzia. E giacchè la nostra signoria è « in Italia, noi ne investiamo pienamente il Re d'Italia « Vittorio Emmanuele, e i suoi legittimi successori, e gli « diamo Roma e lo stato a governare. Riserbiamo per « noi pieno e libero il potere spirituale. Riserbiamo per « noi e per la gerarchia ecclesiastica e per le spese del « culto la somma annua di lire (quante ne vuoi). E in

« nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo
« benediciamo l'Italia e il suo Re, benediciamo tutti i
« popoli cristiani, e tutti i popoli della terra, su cui venga
« la luce divina del Cristianesimo ».

Tu mi guardi, o Giammaria? Sottoscrivi. Tu con quest' atto solleverai la religione di Cristo, renderai bello il cattolicismo, farai divenire cattolico anche me: tu sarai il più savio, il più santo, il più grande dei Pontefici: e fino all' ultimo tuo giorno tu udirai da tutta Italia e da tutti i popoli del mondo quello stesso grido che udisti quando fosti fatto pontefice: Viva Pio Nono. Con questo atto la Religione sorgerà più bella, e tornerà nei cuori: l' Italia sarà contenta: la Francia, l'Austria, le altri nazioni non avranno che dire. Tu resterai in Roma, o dove altro vuoi, e sempre e da tutti rispettato ed onorato come santo e benefattore.

Ci vuoi ripensare? Ebbene ripensavi: ma sappi che soltanto così è possibile una conciliazione durevole; ripensavi, e non attribuire nulla a Dio. Sta in te se vuoi sollevare il cattolicismo, o vuoi perderlo per sempre. I Papi non han saputo nè voluto mai unire l' Italia, e l'Italia unita non ha bisogno di Papi.

Lo Spirito Santo illumina la Santità Vostra: l' Italia attende una risposta, ed io le faccio reverenza.

Questa è la prima trattativa che facciamo per mezzo della stampa: desideriamo che qualche anima onesta e sinceramente religiosa la faccia leggere al Papa.

IL DISARMO [1]

3 Luglio 1864.

Veramente non ci voleva la sfinge per indovinare il segreto dell' alleanza tra Prussia ed Austria contro Danimarca, e perchè l'Austria s'è messa in un' impresa che non le reca nessun vantaggio. A combattere la piccola Danimarca bastava la sola Prussia, la quale oggi ha il maggior carico della guerra, e ne avrà tutto l' utile futuro. Ogni uomo d' intelletto l'intendeva : ma un nostro amico che sa parecchi segreti, e può saperli, ci scrive proprio queste parole. *Guardatevi voi altri italiani: l'Austria ha offerto il suo aiuto alla Prussia, per avere poi l' aiuto della Prussia contro di Voi e far divenire quistione tra Italia e Germania quella che è quistione tra Italia ed Austria. Essa non vi assalisce per ora, ma gli accordi sono presi, e coglierà l'occasione. Guardatevi del disarmo: sareste perduti: meglio fallire, che morire.*

Queste gravi parole ci confermano nel concetto che tre giorni fa esponemmo nell'articolo intitolato la *guerra in Danimarca.* La Germania ha bisogno del mare: e le due maggiori potenze germaniche si sono accordate tra loro per ottenere e mantenere quanto più di spiaggia è possibile su i due mari mediterranei d' Europa: io ti aiuto ad acquistare sul Baltico, tu mi aiuterai a mantenere nell'Adriatico. È bene che su i due mari stieno le due maggiori potenze germaniche, e non i piccoli stati,

---

1 Dal giornale l' *Italia.*

per potervi tenere grandi forze navali. La Germania così si distenderà da mezzogiorno a settentrione.

L' Inghilterra col suo buon senno si accorse del pericolo, diede il primo grido d' allarme, *l' alleanza nordica è rifatta,* quasi volle fare la guerra in aiuto della Danimarca; ma venuta al punto di farla, dubita, si arresta, e lascia compiere una grande iniquità. L' Inghilterra non vede ora il suo interesse, lo vedrà tra poco. e sarà sforzata ad una guerra grossa, che avrebbe potuto stringere in breve tempo e poco spazio.

L' Europa non può durare come si trova. Tutti lo sentono, e lo ripetono. E Napoleone stesso mettendo sempre innanzi la sua idea del *Congresso,* dice appunto che non può durare così, e che bisogna trovare un *mezzo* per ricomporla, e questo mezzo sarebbe il *Congresso.* Mezzo civile e nobilissimo è vero. Ma noi ricorderemo a Napoleone Terzo un gran detto di Napoleone Primo, il quale disse: Ogni volta che io ho supposto che gli altri avessero le mie idee e il mio modo di vedere, ho sbagliato. Ebbene l' Europa non la vede a modo di Napoleone Terzo.

In queste condizioni di Europa, la quale o presto o tardi non ha altro mezzo a riordinarsi che la guerra, l' Italia non deve che ripetere il motto di Casa Savoia: *Io attendo la mia stella.* Guardarsi, e star sempre pronta a cogliere il suo tempo: diventar forte, questo è il nostro segreto. Frenare la generosa impazienza degli arditi, rassicurare le paure de' mercanti, dissimulare finchè non saremo forti abbastanza. Sofferire ogni cosa, smettere le gare municipali, rimanere uniti ad ogni costo, perchè uniti saremo forti.

Più volte in questo giornale si è parlato del Conte di Ponza San Martino intelligente ed abile amministratore. il quale s' è fitto in una sua idea che lo Stato dovrebbe disarmare, perchè non può sostenere tante e sì enormi

spese. La proposta è stata sempre respinta dal senno dei nostri governanti.

Se si trattasse di amministrare l'Italia pacifica, ordinata, compiuta, e senza paure, il San Martino avrebbe ragione, e forse nessuno meglio di lui potrebbe compiere una grande opera amministrativa. Ma l'Italia deve farsi ancora, deve compiersi, deve affermarsi forte ed intera innanzi alle altre nazioni d' Europa; deve dire: *Io sono;* e queste parole non può dirle che con le armi alla mano.

L'Italia non è cucita, ma soltanto imbastita: un filo di ferro la unisce, ed è l' esercito. Volete voi indebolir questo filo? L'Italia si sfascia.

Sappiatelo, e ricordate queste parole. Quando noi ci siamo tutti uniti, e abbiamo voluto Re Vittorio Emmanuele, noi abbiamo negato tutto il passato, e lo abbiamo distrutto interamente. Se noi per dappocaggine, per grettezze municipali, per paure non ci affermiamo come una nazione; se noi (che Dio non voglia mai) lasciamo sfasciare l' Italia, saremo tutti perduti, e il passato non ritornerà. Se l' Italia si sfascia, o Piemontesi, il Piemonte non tornerà il vecchio Piemonte, ma sarà provincia di Austria o di Francia. Se l' Italia si sfascia, o repubblicani, non ci sarà nè una nè più repubbliche; ma sarà ridotta a brani, e se li piglieranno Austria, Francia, Inghilterra. Se l' Italia si sfascia, o Toscani, o Napoletani, o Siciliani, non ritorneranno i vecchi principi, ma verranno nuovi dominatori e forestieri.

L' unica nostra salute è stare uniti, e così saremo forti. Se di questa catena si spezza un anello saremo perduti tutti. Tutti uniti e intorno a Casa Savoia, intorno al Re Vittorio Emmanuele, e attendiamo la nostra stella. Il gran patto del Plebiscito ci lega tutti anima e corpo indissolubilmente, necessariamente: o tutti vivremo con Casa Savoia, o tutti periremo. Bisogna sen-

tire la suprema necessità di quel patto, bisogna capirne tutto il significato grande e terribile.

Ma noi falliremo a spendere tanto per un esercito superiore alle nostre forze. E che importa? La Francia nella sua grande rivoluzione non fallì? I suoi soldati digiuni, senza scarpe, senza panni, con cattive armi combatterono, vinsero, e la Francia tornò ricca e invidiata. Falliremo, ma non moriremo: i nostri figliuoli pagheranno i debiti che noi facciamo per dar loro un'Italia indipendente, libera, gloriosa: e saranno lieti di pagare. Oh, altro che danari dovremo noi versare per compiere questa Italia, e per renderla davvero libera e indipendente. A tutto dobbiamo prepararci, meno che a disunirci: e infine riusciremo, perchè quando una nazione è unita, in mezzo ad essa sta lo spirito di Dio invincibile.

I mercanti non formano le nazioni: gli eroi non si fanno con le cifre. Guardiamo solo a Vittorio Emmanuele quando con la spada in alto ci mostrerà dove dobbiamo andare.

Ogni sforzo, ogni sacrifizio per il nostro esercito, che è la nostra gloria, la nostra speranza, quello che mantiene unita l'Italia, e che sarà l'Italia nella gran guerra che si va preparando in Europa.

I BORBÒNI IN ROMA[1]

5 Agosto 1864.

Dunque il Governo Francese per mezzo del suo ambasciatore ha ripetuto alla Curia Romana il consiglio di fare allontanare il Borbone da Roma; ed il Cardinale Antonelli ha risposto che Roma non può negare l'ospitalità a nessuno.

Questa risposta si doveva attendere. Dire al Papa di scacciare il Borbone, è come dire ad un uomo di tagliarsi un braccio. Roma decrepita è come Roma bambina, un asilo di malfattori. I briganti che colà si raccolgono, e di là si spediscono, sono destinati non solo a sollevare il trono onde i Borboni sono caduti, ma a tornare tutto il mondo all' obbedienza del Papa.

La Francia ha un bel dire che sta in Roma per non farci venire l'Austria: essa ci sta perchè ci vuole stare e le torna conto per altri suoi fini. Essa si trova lì in una posizione falsa, e però, per consigli che essa può dare, non è intesa, e i preti se ne ridono, perchè sanno che essa non può fare davvero.

Noi altri dobbiamo persuaderci che il Borbone non va via per consigli, e note diplomatiche: e pure egli deve andar via ad ogni modo e con ogni mezzo, perchè questo stato di cose non è più tollerabile. L' Europa non può nè deve permettere che per uno stupido, e pochi birboni di sua famiglia, un paese di sette milioni di uomini sia dilaniato da belve ferocissime che si chiamano

1 Dal giornale l' *Italia*.

briganti, i quali noi potremmo distruggere in una settimana, e dobbiamo vederli che si raccolgono sotto la bandiera di Francia, e di là ci sfidano e c'insultano. Questo è tale uno scandalo che non trova riscontro nella storia del mondo.

Il vero centro del brigantaggio in Roma non è Francesco, giovane mezzo scemo, che da suo padre stesso non era chiamato con altro nome che con quello amorosissimo di *Lasagnone*; ma quella buona cristiana di Maria Teresa che ci spende i milioni radunati quanto era vivo il marito, che lavora per conto di suo figlio Luigi cui vorrebbe dare il trono, e che è tanto tenace nei suoi propositi che il marito la chiamava *centrella*. A quella donna è unito il Cardinale Antonelli, nato brigante, e più dotto in brigantaggio che in teologia; che non crede nè a Cristo nè a Maometto, ma a quel Vittorio Emmanuele che sta sul *marengo*. Immaginate un po' se la Curia Romana vuol negare l' ospitalità ai fedelissimi Borboni.

Il nostro Governo ha fatto quest' ultima prova: ha ottenuto che la Francia officialmente ha riconosciuto che il Borbone dovrebb' essere allontanato da Roma: e se non è riuscito essa ad allontanarlo, lasci fare a noi. Che direbbe la Francia ed il suo imperatore, se Errico V, o uno degli Orleans stesse a poche miglia dal confine francese, assoldasse scellerati di ogni paese e li mandasse a rubare, saccheggiare e scannare, stuprare le provincie francesi? Oh, subito un esercito, una guerra, e fosse pure contro tutta Europa. Ebbene questo è il caso nostro: e noi non vogliamo far guerra, ma diciamo solamente, lasciateci fare, che sappiamo noi come trattarli: levatevi di mezzo voi che vi dite nostri amici, e ce la vedremo noi.

Tornate vane tutte le pratiche, bisogna che il Governo prenda uno di quei provvedimenti seri, uno di quegli

espedienti efficaci che sono indispensabili per la sicurezza pubblica, e che i nostri maggiori solevano prendere con senno ed energia in certe gravi occasioni. Se la Francia non può, il Governo d'Italia deve potere esso, e potrà se vorrà. A noi non conviene dire altro.

I nemici d'Italia sono tre, il Papa, lo straniero, e i Borboni che rappresentano gli altri principi spodestati. Se per ora non possiamo liberarci da tutti e tre, è prudente consiglio di liberarci da uno, e farne rimanere due. Se non possiamo tagliare d'un colpo la quistione italiana, è bene di cominciare a sciogliere un nodo. Questo semplice ragionamento ci ha persuasi a gridare di forza e da un pezzo: *Il Borbone fuori d'Italia*; e noi continueremo a ripetere lo stesso grido finchè non vediamo che siamo ascoltati e si fa qualcosa davvero.

Quella freddezza, quell'indifferenza, quella dubbiezza, quello scetticismo, quella nessuna fede che si vede in molti magistrati, amministratori, ed altri impiegati, i quali fanno male quel che fanno, e producono tanto scontento in queste nostre province, quell'impedimento che si vede qui in tutta la macchina governativa nasce da un pensiero che è nella coscienza di tutti, da un'idea comune: *Il Borbone è a Roma, e può tornare come tornarono altra volta i suoi maggiori.* Nella storia noi vediamo che un'idea produce le più grandi rivoluzioni; e nella vita presente non vogliamo riconoscere la potenza di questa idea? È un'idea sciocca — ma credete voi che soltanto le idee vere abbiano potere nel mondo? È sciocca ma produce i suoi effetti, genera il brigantaggio, ci consuma e ci guasta l'esercito, mette lo sconforto e lo scontento nelle coscienze, impedisce il commercio, scalza l'unità nazionale.

Li sappiamo noi che belve sono i Borboni, e che sangue e rapina vanno macchinando i loro seguaci: e però noi che ricordiamo gli orrori del 99, le crudeltà del 21,

e le turpi scelleragini del 49, noi non ci stancheremo giammai di gridare a Dio ed agli uomini: cacciate d'Italia quelle belve. Un tempo tra noi si diceva: Venga il Turco, venga il diavolo, purchè se ne vadano i Borboni. Ed ora noi diciamo: se avessero a tornare per poco i Borboni piuttosto la peste, la fame, il terremoto, il finimondo. O popoli d'Europa, o italiani del settentrione voi non li conoscete; e Iddio vi guardi dal conoscerli.

Escano d'Italia, vadano finanche in paradiso, ma ci lascino una volta in pace, perchè ormai siamo stanchi noi altri napoletani di tanti briganti che essi ci mandano e di tanta vergogna di cui essi, essi soli, ci hanno ricoperti. Sieno maladetti tutti e sempre, e maladetti tutti quelli che li proteggono e li difendono.

Attendiamo che il Governo d'Italia ci liberi una volta da questa peste.

Le province napolitane non si accheteranno mai, saranno sempre scontente finchè il Borbone rimarrà in Roma. Da lui, come dall'Africa, viene quel vento che distrugge la vita, appesta l'aria, e spande la desolazione in ogni luogo. Fuori dunque: ci si pensi, e si operi con efficacia.

UN POCO DI CORAGGIO CIVILE [1]

9 Agosto 1864.

Il signor Achille Rosica, eletto consigliere Municipale ha rinunziato a questo uffizio.

Noi non lo conosciamo neppure di vista, ma ne abbiamo dimandato a molti, e tutti ci han risposto ad un modo, che egli è un uomo valoroso, fu ottimo magistrato, fu Intendente a Potenza dove si fece molto amare, fu ministro dell' ultimo Borbone per poco tempo e non fece male a nessuno e tolse alcuni abusi, è uomo pratico di faccende, atto a molte cose, probo, ed onesto. Questo che noi ripetiamo pare che sia opinione di molti, perchè molti gli hanno dato il loro voto. E pare ancora che questi molti non sieno il partito Borbonico che lo ha eletto per accordo preso innanzi, perchè egli ha rinunziato : ma sieno coloro che hanno votato senza passioni di partito.

Quale è dunque il significato di questa elezione?

Che si vuole al Municipio uomini che han dato pruova di saper regolare l' amministrazione, e non declamatori.

Che l' opinione pubblica va correggendo alcuni giudizi di partito e di passioni.

Questa opinione pubblica oggi noi vogliamo interpretare e manifestare schiettamente. Avemmo il coraggio di dire il vero a Ferdinando 2° senza temere il patibolo, avremo il coraggio di dirlo adesso senza temere ingiurie e calunnie.

Il Rosica è borbonico: verissimo. Ma sei anni fa chi non era borbonico? Sei anni fa chi mai, tranne pochis-

---

1 Dal Giornale l' *Italia*.

simi che erano detti pazzi, sognava l'unità d'Italia? Nel 1860 chi non aveva accettata la costituzione data pal Borbone? Lettori, mettetevi una mano sulla coscienza e ricordatevi; uno di voi ha scritto e stampato le più basse adulazioni a Ferdinando 2°; un altro rendette servigi importanti ed ebbe impiego e compensi; un altro portò attorno la petizione per abolire la Costituzione; un altro bazzicava ai Gesuiti, faceva il santone, aveva molte faccende; un altro cercava l'amicizia del Gommessario Campagna, lo voleva compare, lo invitava a casa, ed ora vorrebbe più in là che la repubblica, un altro aveva ed ha la mamma le sorelle gli zii le zie e finanche i gatti di casa con belle pensioni borboniche, ed egli è democratico e indipendente. Quanti di voi non si vestirono a bruno, e non imbambolarono gli occhi alla morte di Ferdinando II? quanti di voi non han detto che i rivoluzionari bisognava mandarli alla guillottina, e che Ferdinando era troppo dolce a tenerli in galera? Queste cose non le facevano tutti, ma una vigliaccheria, un atto di servilità tutti hanno a rimproverarselo. Ora siamo tutti d'un colore, tutti liberali, e caldissimi liberali; e va benone, e non vogliamo tener conto del passato: ma allora si era pure tutti d'un colore, si era tutti borbonici, salvo qualche centinaio di pazzi che avevano il gusto di farsi mettere in carcere, e pure anche tra quelle centinaia ci furon di molti che chiesero perdono, e scrissero il *mea culpa*.

Bisogna distinguere chi era borbonico per necessità, perchè non si sentiva commodo di andare in galera e lasciare i figliuoli su la via, e chi era borbonico per corruzione di cuore, per innalzarsi su la rovina degli altri. Insomma il borbonismo era colore generale, ma sotto quel colore gli uomini avevano diverso odore e diverso sapore: ci erano i furfanti e molti, e c'erano gli onesti e non pochi.

Ora sono mutati i tempi e le giubbe, e si grida contro borbonici. Andiamo adagio, signori miei. Se borbonici ravamo tutti, finanche S. Gennaro, noi ora gridiamo ontro tutti e contro noi stessi; e però questo grido, uesta parola borbonici non ha senso. Gridiamo contro furfanti, contro i ladri, contro coloro che furono stru-:enti di oppressione e di corruzione, ma contro gli onesti ie ebbero la sventura di nascer sudditi del Borbone, ie ebbero un uffizio e lo adempirono onestamente, che cero quel poco di bene che potettero, non si può nè deve gridare. E prima di bandire la croce addosso uun uomo, o pure prima di farne un eroe, ricordiamo i egli fu per lo passato, e conosciamolo bene, e non facciamo prendere dai paroloni e dalle spampanate.

Chi conosce un pò il paese, e non ha perduta la moria, si ride, o per dir meglio si duole di certe schere, di certi birboni che rimestavano borbonici, e iestano unitari. Costoro non appartengono a nessun tito politico, e cercano sempre il vantaggio proprio. i erano bianchi, oggi sono scarlatti, e pognamo l'im-sibile che dimani tornasse Francesco, sarebbero candidi irebbero che operarono per render servigi, e ci avreb-no impieghi e nomi di fedelissimi.

Ci sono ancora degli uomini stati sempre onesti, che irono sotto il passato governo, ed ora lealmente vono questo, e lo hanno accettato — Oh non li credete Borbonici sono sempre quelli — Ma quali non furon bonici? Potete contarli su le dita. Agli onesti noi diamo sempre.

Alcuni onesti e valorosi uomini che già occuparono alti fici, e che potrebbero sempre essere utili, per cagione punto di quegli alti uffizi non sono stati invitati dal uovo Governo, ed essi per certa nobiltà di animo non sono presentati ed offerti.

Tra questi uomini è il Rosica, e aggiungiamo ancora

Francesco Casella, dotto uomo, specchiato magistrato, maledetto per una circolare che egli soltanto sottoscrisse e che non fece male a nessuno. Lasciamo altri che potremmo nominare onoratamente. Costoro intendono bene che il governo d'Italia vale qualcosa di più che il Governo de' Borboni; costoro non possono non amare la libertà, l'unità d'Italia e l'indipendenza; costoro hanno troppo senno per non intendere il meglio, e per lasciarsi ingannare dai mali passeggieri che al presente soffriamo per la necessità delle cose: costoro dobbiamo chiamarli, e Governo e popolo, tirarli a noi, interessarli nel presente ordine di cose, cui possono rendere utilmente i loro servigi. Costoro sono stati tenuti in disparte, e talvolta ancora sono stati ingiuriati ed offesi. Queste ingiurie li hanno punti, li tengono lontani e diffidenti, li fanno rinunziare ad ogni uffizio. La libertà è sospettosa e gelosa, e talvolta offende anche i migliori: essi di queste offese non si debbono dolere. Il tempo corregge i giudizi, e il tempo ha fatto uscire dall' urna elettorale il nome del Rosica.

Signor Rosica, la vostra rinunzia è da pudore, ed è lodabile; ma il voto degli elettori è pure lodabile e rispettabile. Se altra volta, come desideriamo, voi sarete eletto o chiamato a qualche uffizio, abbiate l'onesto coraggio di accettare, e di prestare l'opera vostra all' Italia che pure è vostra patria. Badate che rifiutare un' altra volta non sarebbe modestia, ma dimostrazione di animo ostile.

A chi vuole disfare l'Italia, e tornarla frantumata all' Austria ed ai Borboni, noi siamo nemici a morte ed oltre la morte: agli onesti che vogliono l'unità, noi diremo sempre, qualunque colore essi abbiano, venite. aiutateci a compiere l'Italia, dateci i vostri figliuoli: siamo italiani tutti, e con la concordia dobbiamo compierla e farla grande questa sacra patria. Venite, gridate il nostro grido: Italia, e Vittorio Emmanuele.

Ma bisogna spiegarci meglio. Noi vorremmo che questi uomini avessero uffici municipali, e uffici nella magistratura; uffici politici no, perchè essi non hanno quella fede viva ardente che è necessario a chi deve reggere una nazione che risorge e guarda l'avvenire: e vorremmo che essi non avessero quella tale onestà clericale che intende mantenerci il Papa e i nuovi Gesuiti in Italia. Abbiamo accettati molti borbonici che si sono camuffati da liberali rossi, non accetteremo questi, se sono senza maschera, e senza chierca?

Noi crediamo di aver detto quello che era nella coscienza di molti, e nessuno osava dire: e speriamo che le nostre parole saranno approvate da molti. Ci saranno alcuni che ci daranno del borbonico, del codino, e forse altro. Di costoro ci ridiamo, e dimanderemo loro: Dove eravate voi quando noi fummo dal Borbone condannati a morte e sepolti nell'ergastolo? Forse a passeggiare su la beata riva di Mergellina. Dunque ci siamo intesi.

IL SOGNO DI FRANCESCO II. [1]

Roma 10 agosto 1865.

Che mi darete se iovi dico una bella notizia? L'ex re Francesco Borbone parte da Roma. Oh l'è notizia vecchia, direte voi, e la sapevamo da un pezzo. — Ma io non voglio dirvi questo. Sapete voi la cagione che lo fa partire da Roma? Credo di no: nè voi nè altri la sapete, nè la potreste mai immaginare. Io l'ho saputa per uno di quei casi strani che talora accadono nella vita: e non posso dirvi più.

Nei primi giorni del mese il re è stato molto pensoso, parlava poco, e riceveva pochissimi. Che è, che non è, ha fatto un sogno, del quale la regina madre Maria Teresa si è molto risa, ed egli si è molto preoccupato.

La notte tra il 29 e il 30 luglio ei fece un sogno nel quale gli apparve sua madre, la defunta regina Maria Cristina, la quale gli disse: Figlio, è volontà di Dio, e bisogna ubbidire. Nessuna dinastia in Napoli ha avuto più di cinque re. Se Dio vuole farti tornare, troverà egli la via, se no è meglio esser da privato in paradiso, che da re nell'inferno. Figlio mio, basta il sangue che si è sparso per te, non farne spargere più, perchè Dio da te ne vorrà conto. Tanti poveri contadini uccisi, tante zitelle svergognate, tante povere genti distrutte: e così vuoi tornare sul trono? Figlio mio, coi ladri, con gli assassini, coi più scellerati peccatori vuoi tornare nel regno? Ah, chi ti accieca a questo modo? E poi abbi pietà di quella povera gente che si chiamano Borbonici, e scioccamente credono che tu torni ai 15 o ai 30 del

---

1 Dal giornale l'*Italia*.

mese, e diventano briganti e sono fucilati; o fanno altre sciocchezze per le quali sono messi in cercere, e Dio sa che soffrono essi e le loro famiglie. E tutto questo avviene perchè tu stai in Roma, ed essi credono che tu tornerai da un giorno all'altro. Figlio mio, vattene, perchè qualche giorno ti potrà avvenire qualche brutto caso: quel che fai ti sarà fatto. Non stare a sentire i tuoi consiglieri che non ti hanno saputo consigliare quando eri re, ed ora ti danno consigli sconsigliati. Iddio l'ha voluta unire l'Italia, e nessuno più la dividerà: è volere di Dio. Dunque fa così, senti la mamma tua: scrivi ai Napoletani che si acchetino, ubbidiscano al nuovo governo, e non si stiano più con la bocca aperta come le pappamosche aspettando la notizia: *viene?* e *quando viene?* Licenziati da loro, di' che sieno Italiani e ringrazino Dio. Tu poi bacia il piede al Papa, pigliati moglieta, e vattene quieto in altro paese, dove pensa a salvarti l'anima e venirtene in paradiso: e chi vuole i guai se li pigli. Figlio vedi che tu sei coperto di sangue cristiano: lavati, fuggi da Roma, e va dove Dio ti chiama.

Il re contò alla madrigna questo sogno, e le cose che gli furono dette, e la regina madre gli ha risposto freddamente: Tua madre è santa, e non bisogna disprezzare i consigli che vengono dalle sante anime.

Voi intendete bene la malizia di queste parole.

Ecco la cagione della partenza del re, la quale è stabilita e non può mancare; se egli pure non sognerà il padre che gli dirà l'opposto della madre; e allora il diavolo sarà più potente dei santi.

Voi vorreste sapere come io ho saputo tutte queste cose così a punto. Ve lo direi, ma voi pubblichereste nel giornale tal cosa che deve essere un segreto.

Per ora state alla mia fede, e quando sarà tempo saprete tutto.

UN TRANELLO[1]

17 ottobre 1864.

Noi speriamo che il giorno 24 ottobre tutti i Senatori e tutti i Deputati saranno al loro posto per adempiere al loro dovere in un punto così grave come è quello in cui oggi si trova la nazione. La grandissima maggioranza degl'Italiani ha approvata la Convenzione e il trasferimento della sede del Governo a Firenze, e attende di vedere l'effettuazione dell'una e dell'altro. Pare che i rappresentanti della Nazione debbano sostenere la sua volontà manifestata esplicitamente in tanti e diversi modi, e noi crediamo che lo faranno, che la Camera a grandissima maggioranza approverà la convenzione, e dirà che si vada per ora a Firenze.

Ma si badi, chè è preparato un tranello per prendere i semplici; e specialmente i Napolitani. I Torinesi dicono da un pezzo: Perchè Firenze e non Napoli città così grande, così comoda, così vicino a Roma? Metter su l'idea di Napoli per dividere gli animi e i voti, e così non riuscire nè Napoli nè Firenze, e rimanere necessariamente Torino. C'è un Deputato, destro ed agguerrito, il deputato Mellana, che schiererà molti argomenti di aritmetica, farà un quadro fosco e terribile delle finanze, dirà che pel trasferimento della capitale si hanno a spendere molti milioni, noi siamo falliti, noi siamo perduti, noi sprofonderemo in un abisso se ci moveremo da Torino. Insomma l'è una trappola con due esche, il municipalismo e l'interesse.

---

1 Dal giornale l'*Italia*.

Noi crediamo di potere affermare che i Napoletani non hanno alcuna pretensione, e che hanno dimostrato abbastanza di non volere altro che si compia l'Italia, e non prevalga alcuna idea di municipalismo. La quistione della capitale ha per noi un'importanza secondaria: nè c'importerebbe gran fatto che la sede del Governo stesse per altri due anni a Torino o a Firenze: ma noi sappiamo che rimanendo a Torino, i francesi non escono da Roma, e ci rimangono col Papa, i preti, i briganti, e il Borbone; e passando a Firenze, i francesi escono, e dietro ad essi i preti, i briganti, il Borbone; e Roma verrà all'Italia.

Napoleone ritira i suoi soldati da Roma; e lascia il Papa a sè stesso, ma per mettere dal lato del torto il Papa e i clericali di Francia, vuole che gl'Italiani rinunzino ad avere Roma con la forza, e per mostrare che rinunziano, vanno a stabilire il Governo a Firenze.

Gl'Italiani, che sono figliuoli del Machiavelli e se ne vantano, hanno a capire (e l'hanno capito) che son lustre. Aver Roma con la forza, no, non la vogliamo con la forza. Come il Piemonte non ha *conquistato* Napoli, così l'Italia non *conquisterà* Roma. Rinunziare ad aver Roma con la forza non significa rinunziare a Roma. Stando a Torino noi diciamo: vogliam Roma con la forza, e la Francia risponde non l'avrete, che ci rimango io. Andando a Firenze noi diciamo: Non la vogliamo con la forza, ma se essa verrà a noi col suo libero suffragio, la Francia certamente non negherà quel principio che ora costituisce l'impero. Insomma Roma è un frutto che ha a cadere, non s'ha a cogliere. E cadrà perchè non solo è maturo, ma vizzo.

Dunque bisogna andare a Firenze, e attendere lì due anni.

Ma quanti milioni bisognerà spendere per indennizzare Torino, per trasferire il governo a Firenze? Li pagheremo, e anche il doppio. Se ne vanno i Francesi d'Ita-

lia, cade il potere temporale, Roma viene a noi: le son cose che non hanno prezzo coteste. Ma debiti, fallimenti, carta monetata, tutto è niente rispetto a questi due gran beni, se ne vanno i Francesi e il Papato.

Ma gli speziali di Torino, ma i padroni di casa... Oh Torino è una nobile città che vuole l'Italia quanto tutte le altre città italiane. Torino ripeterà le parole memorabili. Mi costa un sacrifizio, ma farò tutto per l'Italia.

E poi mettiamo un pò il caso, che non ci fosse stata Firenze per lo mezzo, che l'Imperatore avesse detto semplicemente che fra due anni egli avrebbe ritirato le sue truppe; gli stessi danni, gli stessi spostamenti d'interessi, e forse maggiori ci sarebbero stati a Torino in capo a due anni che si sarebbe andato a Roma. A Roma si doveva andare sempre: ci si va ora: di che si lagna Torino? di non essere capitale per altri due anni.

Oh si vuol sapere il vero? Si credeva ad una Roma d'Egitto, non a Roma d'Italia: non si credeva di aver Roma mai, e di stare a Torino sempre.

Ma tutti gli altri Italiani che l'hanno creduta, e l'hanno voluta e la vogliono, ora si rallegrano perchè vedono che si piglia una via per averla, una via sicura, legale, e poi non molto lunga. Firenze c'è di mezzo per convenienza, per un ripiego diplomatico, per una di quelle concessioni che rafforzano le argomentazioni: Roma ci appartiene tanto, abbiamo tanti diritti sovra di essa, siamo tanto sicuri che essa è italiana, che se anche noi diciamo di rinunziare essa si deve gettare nelle nostre braccia.

Napoli adunque non entra in tutto questo, non c'entrerebbe che per imbrogliare la quistione, e fare andare in fumo la Convenzione e tutti gli effetti che da essa derivano. L'idea di Napoli è messa su per un inganno, e non può essere accolta che per passione municipale.

Insomma a noi pare che Napoli non debba nulla pre-

tendere, Torino non debba molto lagnarsi se perde ora quello che fra due anni avrebbe certamente perduto, Firenze non debba lungamente sperare, e che tutte le città italiane debbano altamente manifestare l'antica e comune idea che Roma è capitale d'Italia, in Roma si dovrà andare per ispegnere il gran nemico d'Italia e far finire il medio evo, che in Roma si dovrà andare non per forza d'armi, ma per forza di diritto.

Non ci lasciamo dunque ingannare; si approvi la Convenzione, si vada a Firenze, e dopo due anni vedremo gli effetti.

LA LEGA DI CAMBRAI[1]

5 novembre 1864.

Nel 1509 la Repubblica di Venezia assalita dai più potenti principi di Europa, che si unirono nella famosa lega di Cambrai, e furono il re di Francia, il re di Spagna, l'imperatore di Germania, il re d'Inghilterra, il Papa che valeva per dieci, ed anche il Duca di Savoia, il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova. Pareva che Venezia dovesse subissare nelle lagune, eppure il senno veneziano tanto seppe fare che sciolse la lega e salvò la repubblica che dopo la tempesta fu più potente ed onorata.

Qualcosa di simile è avvenuta tre mesi fa. Vi ricordate le grida del giornale inglese il *Morning-Post*, il quale diceva: la Santa alleanza è ricostituita, la lega del Nord è fatta? Vi ricordate che il ministro russo, principe di Gorchacoff disse che la quistione europea è una sola, e si chiama la quistione Napoleonica, che Napoleone è il guidatore della rivoluzione in Europa, e che vinto lui sarebbe stata vinta la rivoluzione? Vi ricordate quante se ne dissero allora; che la lega era certa, e aveva due milioni di soldati da rovesciare contro la Francia e contro tutto il mezzogiorno di Europa: che la Francia era isolata, abbandonata anche dall'Inghilterra a cui ella non aveva voluto unirsi per soccorrere la Danimarca? Vi ricordate quello che in Italia dicevano i preti e i borbonici, i quali aspettavano d'ora in ora i cosacchi. ed i croati per liberare l'Italia, e impiccar tutti i liberali? Sono cose di tre mesi fa, ed ognuno se le ricorda.

---

1 Dal giornale l'*Italia*.

Ed ora? Ora il ministro Bismark, il terribile Bismark che guidava la Germania e voleva imporre la sua volontà all'Europa, va a Parigi e ragiona con Napoleone: Re Guglielmo visita l'imperatrice de' Francesi, e dopo di lui Alessandro di Russia: Napoleone stringe la mano ad Alessandro in Nizza: l'imperatore d'Austria rimanda il suo fedele ministro Rechberg ostile alla Francia: l'Inghilterra spedisce lord Clarendon a Vienna per indurre l'Austria ad accostarsi alla politica occidentale: insomma Napoleone ha sciolta la lega, sorride a tutti, e dice a tutti: Ma via intendiamoci, accordiamoci, facciamo quel congresso che io dapprima vi proponevo.

La sa lunga egli, e più dei veneziani del cinquecento!

Quelli che si sogliono afferrare alle funi del cielo, dicono che Napoleone si è unito ai potenti del Settentrione per opprimere la libertà, specialmente in Italia dove la libertà gli dà incomodo, perchè è tentazione per la Francia, è impedimento a lui per mantenersi a Roma. e pigliarsi Napoli e darlo a qualcuno de' suoi, e dicono che egli canzona gl'Italiani.

Primamente noi crediamo che si può forse opprimere gl'Italiani, ma canzonarli no, per il vecchio proverbio che a sonatori non si portano canzoni. E poi noi considerando bene tutta la vita di quest'uomo, e tutte le sue azioni, vediamo che egli è un uomo accortissimo ma leale. Non parla mai, e però tutti sospettano di mille cose, e gli appongono mille disegni che ei non ha. Quando parla è pesato e breve, e però ha sempre ragione egli; e quel che dice ei lo fa, e ci potete contare. È proprio quell'Ercole che gli antichi Galli chiamavano Ogmio, brutto nell'aspetto da lontano, ma che da vicino legava gli uomini con la parola per modo che non si volevano staccare da lui. Egli discioglie le leghe che gli si fanno contro, ma non vuole farne intorno a sè, non vuole legarsi con nessuno, per non obbligarsi, per non conce-

dere quello che forse un tempo dovrebbe negare. Quando tace lo temi, quando parla ti persuade.

Ecco quì lo Czar Alessandro che personificava in lui la rivoluzione, che compendiava in lui tutte le quistioni europee, ora gli stringe la mano, e lo chiama amico. Faranno alleanza? No, perchè Napoleone ha concetti più vasti che le alleanze, non vuol legarsi, ma dominare su tutti con la potenza della ragione, sostenuta dall'opinione e dalla forza della Francia.

Noi altri Italiani poi, volere o non volere, benedirlo o maledirlo, gli abbiamo qualche obbligo: e, se sapremo intenderlo, noi assicureremo la nostra libertà e compiremo la nostra unità nazionale. Senza fretta, e cogliere le occasioni. Ci scriveva un nostro amico queste parole: In politica un pò di furbo trincato alla Machiavello non fa male. Che bell'impasto sarebbe un galantomismo alla Vittorio, e una furbizia alla Napoleone?

Venezia sciolse la lega cominciando a tirare dalla sua il Papa, che era il nemico più pericoloso; poi diede le busse a Massimiliano, e a poco a poco li scompigliò tutti. La storia non si legge per diletto, ma per trarne ammaestramento. Adunque avete inteso? Prima il Papa, che è il vecchio ed ostinato nemico d'Italia, e poi il resto. E pel Papa sentiamocela con Napoleone, il solo che non è papista in Francia, sebbene si chiami cristianissimo.

LA CONCILIAZIONE

DELL'ITALIA E DEL PAPATO[1]

12 Novembre 1864.

L'Italia deve conciliarsi col Papato. Nella coscienza di tutti gli uomini, nella coscienza dei cattolici e dei non cattolici, degl'italiani tutti e degli stranieri tutti, nella coscienza di tutti i preti dal Papa all'ultimo sagrestano, nella coscienza di tutti i codini, e di tutti i liberali, e diciamo ancora nella coscienza dello stesso Napoleone che ha dettata la frase, e in quella del suo Ministro che l'ha scritta, sta che questa conciliazione è impossibile. Dunque o l'imperator Napoleone ha perduto il senso della coscienza comune, o questa frase significa tutt'altro di quel che dice.

Che cosa è il Papato? È l'organismo sacerdotale cattolico, che prima fu soggetto al potere civile degl'imperatori, poi si sollevò a contrastarlo e lo sottopose, poi scadde, e quando i popoli di Europa si ordinarono a Stati e signorie acquistò anch'esso una signoria, diventò un principato sacerdotale elettivo. Il Papato non è la chiesa, la quale si compone di tutti i fedeli: il Papato, come è oggi, è due cose in uno, e organismo sacerdotale ed è stato. Come organismo sacerdotale, come potere puramente spirituale, può avere suo centro e sede in Italia, in Francia, in Ispagna, dovunque: e considerandolo così per metà, si può approvare la formola del Cavour *libera chiesa in libero stato*. Ma considerandolo nella sua interezza e considerandolo come *stato*, la formola del Cavour si risolve in un giuoco di parole, che è que-

---

1 Dal giornale l'*Italia*.

sto, *libero stato in libero stato.* Potremmo dire che il Papato non è più cristiano perchè il Cristianesimo consiste nel dispregio delle cose temporali e nel pregio infinito delle spirituali; ed il papato è divenuto tutto temporale. Ma questo per ora è soverchio. Essendo ora un misto di spirituale e temporale, per necessità di sua natura esso non vuole essere nello stato, ma vuole che lo stato sia in esso: aspira a monarchia universale spirituale, e non potendo giungere a dominio civile universale, vuole che le altre signorie, massime le più vicine sieno piccole, deboli, divise, per esercitare sovr' esse la sua autorità e potestà.

Per questo mescolamento il papato ha mutato la natura delle cose, ed ha spiritualizzato il temporale, e temporalizzato lo spirituale, cioè fa credere sacro acquisto una signoria usurpata coi pugnali ed i veleni di Cesare Borgia, e vende, contamina, getta nel fango le cose più sacre e i dommi della chiesa. Per necessità della sua natura il Papato ha sempre impedito con tutti i suoi sforzi che l' Italia si unisse in uno stato. Il Papa, come capo della Chiesa, ha chiamato sempre i forestieri a difendere la sua signoria, ed è stato sempre l' unico, il vero, l' eterno nemico d' Italia.

Che cosa è l' Italia? Una nazione, che come tutte le altre di Europa, ha diritto e vuole comporsi in uno stato, e si è già composta in gran parte. L' Italia non è la terra, ma sono tutti gli uomini che vivono su la terra d' Italia, sono gl' Italiani. Il nuovo stato è composto di parecchi italiani che prima erano in signoria del Papa. Negherete a quelli che ci rimangono il diritto di venire nella generale comunanza della nazione? Non sono i romani italiani quanto gli altri? Ma dimentichiamo per poco i romani, riconosciamo per poco le cose come stanno: e vediamo se possono durare e conciliarsi.

L' Italia stato si concilia col Papato stato. In uno stato

ci dev' essere un altro stato: è impossibile, è assurdo, e noi vogliamo concedere anche l'assurdo da parte nostra. Ecco qui l' Italia vuol dare il bacio di conciliazione. Tu mi hai rubate le Romagne, le Marche e l' Umbria, restituiscimi il mio, va lungi da me scomunicata, maladetta, dice il Papa, il quale non vuole non può riconoscere l' Italia senza negare sè stesso e rinunziare al suo potere temporale, che oggi è parte essenziale del papato.

Messi di fronte così come sono al presente l' Italia ed il papato, l' uno è la negazione dell' altro, l' uno deve distruggere l' altro: o potere temporale, o unità d' Italia.

Con la Chiesa l' Italia può conciliarsi anzi non l'è stata mai nemica, e volentieri ne accoglierebbe e serberebbe il centro organico; ma col Papato no, non lo può contenere, sarebbe uno stato nello stato, un assurdo, anzi il massimo degli assurdi.

Volete voi, o forestieri, che l' Italia si riconcilii col Papato? Ma sapete voi quello che dite? Se l' Italia, stato com' è, con un esercito ed un' armata, in uno slancio di santo affetto, avesse il capriccio, pogniamo un po' che l'avesse questo capriccio, di crearsi re il Papa, quel papa che ha tanti amici in Austria, in Francia, nel Belgio, in Irlanda, in Ispagna, ed oltre l' Oceano, vi piacerebbe allora la conciliazione? *C' est impossible! cela serait horrible!*

Eccoci dunque a ragionare su gli impossibili, ed ammetterne per poco uno per farne vedere un altro.

Ma se è impossibile, ed ognuno lo sente nella sua coscienza, perchè Napoleone, che infine è un uomo che pensa, perchè ha detto che l' Italia deve riconciliarsi col Papato? Per mostrare appunto e far toccare con mano a tutto il mondo, che l' è cosa impossibile. Il Papato deve finire, deve morire, perchè non è istituzione divina, ma usurpazione umana e scellerata: deve morire, e dieci e venti Napoleoni, anche papisti, non lo farebbero vi-

vere oltre il tempo che gli è destinato. Quella parte del papato che è ragionevole e rispettabile, il potere spirituale nei limiti della ragione e del vero, quello rimarrà. Il Papato moderno è morto, è agonizzante e l'Italia gli farà di quelle concessioni che si sogliono fare al moribondo, il quale sa pure che le sono concessioni vane, e si dimena tra le furie e le smanie della sua ultima ora. Muori, o eterno nemico d'Italia, e di tutta la razza latina; muori anche tu che hai fatto morire sul rogo e su le forche tanti uomini di divino intelletto.

Gl' italiani debbono conciliarsi col Papato. Gl' italiani concedono ed aspettano: rinunziano a tutti i mezzi violenti per aver Roma, se ne staranno con braccia piegate ad aspettare che escano i francesi. Quello che avverrà allora lo vedremo. La Francia si riserva libertà d'azione. L'Italia si riserba la stessa libertà d'azione. Sul morto allora canteremo l'esequie.

A Roma ci si va con la civiltà e col progresso, dicono le note diplomatiche; e in linguaggio paesano si vuol dire: Non vedete che il papato è morto? dargli addosso ora è come uccidere un cadavere: attendete un altro poco, e darà l'ultimo tratto.

Sapete come noi prenderemo Roma? Con le locomotive delle ferrovie. Quando la ferrovia congiungerà Napoli a Firenze, e passerà innanzi Roma, noi si anderà tutti da Firenze a Napoli, e da Napoli a Firenze, e quando passeremo fuggendo innanzi al Campidoglio, saluteremo Roma con un grido, e le mura di Roma cadranno come le mura di Gerico.

Insomma noi altri italiani non bisogna aver fretta, non bisogna chiacchierar troppo; ma andare innanzi con sicurezza che l'avvenire è nostro, e avere la pazienza di mostrare al mondo che l'impossibile è impossibile.

LA COSCIENZA NAZIONALE [1]

19 Novembre 1864.

Il discorso che il generale Lamarmora pronunziava nella Camera è uno di quei discorsi che si leggono e rileggono molte volte e non si dimenticano mai; è una di quelle voci potenti che escono dalla coscienza di tutta una nazione, e si profferiscono dalla bocca di un uomo. Non v' è città, non v' è paesello, non v' è borgata dove quelle franche ed oneste parole non abbiano fatto palpitare i cuori, e non abbiano fatto dire: Questi è un galantuomo superiore a tutti i partiti, e in lui possiamo confidare. Dall' un capo all' altro d' Italia si ripete: Bisogna andare avanti, perchè dietro di noi ci è l'abisso.

Ma se possiamo confidare e riposare nell' onesto Lamarmora, possiamo confidare negli altri Ministri?

Io non confido nel Ministero, ha detto il Bixio: e questa è un' altra parola che esce dalla coscienza nazionale. Chi non è stato offeso dal discorso e dalle proposte del Sella? Chi non ha capito il senso ed il fine di quel discorso? Quando il Duca di Richelieu, ministro di Luigi XVIII, dovette proporre alla Camera francese l'imposizione di nuove tasse per pagare le spese della guerra agli Alleati, egli esule e nobile, ma francese, pianse proponendo alcuni di quei medesimi espedienti che il Sella proponeva con sorriso ironico e tenendosi le mani nelle tasche. Non abbiamo ancora avuto il discorso del Lanza, ma abbiamo udito il grido del Bixio.

Voi non c' ingannerete coi tranelli, non ci spaventerete con lo spettro del fallimento.

---

1 Dal giornale l'*Italia*.

Noi siamo tutti legati ad una catena, e andiamo innanzi, e chi ponta i piedi per rimanersi noi lo trarremo, lo trascineremo per forza, e, vivi o morti, tutti dobbiamo giungere al punto, al compimento d'Italia: distruggeremo anche dieci città, ma faremo l'Italia. Chi non l'intende, suo danno: lo trascineremo.

Abbiamo predicato e predicheremo concordia, e la vogliamo ad ogni patto, perchè ad ogni patto vogliamo l'Italia.

Nè per danari verrà meno l'Italia, che ad ogni sacrifizio siamo prontissimi, e ve lo dice Brescia, il cui esempio già infiamma a nobile gara altri municipii.

Chiedete alla nazione, se v'è bisogno, e non gettate innanzi all'Europa una parola che ci discredita, ci umilia, ci nuoce moralmente ed economicamente. Siamo prontissimi a dare, sebbene sappiamo che del danaro pubblico si fa sciupo disonesto, massime in bruttissimi appalti che danno ingenti guadagni a grandi capitalisti, e che generano sino a sei sotto-appalti.

Siamo certi che la Camera a grande maggioranza approverà la Convenzione e il trasferimento della sede del Governo a Firenze, e attendiamo d'ora in ora il suo voto. Ma siamo certi ancora che il trasferimento sarà eseguito di malissima voglia da chi dovrà eseguirlo, e si troveranno mille ostacoli, si faranno mille gesuiterie per impedirlo o almeno ritardarlo al possibile. Lo diciamo ora, acciocchè si sappia che non ci lasciamo ingannare per poco intendere, ma per amore di concordia.

Pure ci si anderà a Firenze: e lì molte cose saranno chiarite, e si saprà chi ha fatto versare il sangue in Torino, e forse gli accusatori diventeranno accusati.

Generale Lamarmora, noi confidiamo prima nel Re e poi in Voi; ve lo diciamo con quella schiettezza che voi conoscete in noi, tra cui siete stato tre anni.

Voi nobilmente avete detto che il consenso generale

della nazione fece mutarvi opinione. E giacchè voi avete inteso il significato ed il valore di questo generale consenso, fate che il desiderio di tutta Italia sia effettuato, si vada a Firenze. Ed a Firenze avremo Roma, la quale non ce la daranno i Francesi, non le nostre forze regolari o irregolari, non gl' inganni e gl' intrighi, ma i preti stessi, i quali se ne sentiranno così sgomentati che intolleranno il loro proficiscere, ed il popolo chiamerà il suo eletto al Campidoglio.

IL VOTO DELLA CAMERA [1]

16 Novembre 1864.

Tutti sanno e tengono per certo che la Camera a grande maggioranza voterà per l'approvazione della Convenzione e del trasferimento della capitale a Firenze; e tutti dimandano: ma quando si voterà? L'intendono quegli onorevoli che quando più presto si va a Firenze, più presto cominciano i due anni, e se ne vanno i Francesi, che sono il gran punto? La Nazione ha pronunziato il suo voto già in mille modi diversi, che tutti dicono lo stesso: Convenzione sì, a Firenze sì e subito.

Perchè dunque i Deputati della Nazione la pigliano così per le lunghe?

Gl'Italiani, che sono un popolo pratico, han capito tutto, non vogliono discutere più, e si noiano dei discorsi che si fanno nella Camera, e che il telegrafo ogni giorno ci trasmette a brani. I deputati che non approvano la Convenzione ed il trasferimento, sono padronissimi della loro opinione, e noi la rispettiamo, e diciamo pure che si sfoghino a dire l' opinione loro. Ma vorremmo che le parole del generale Lamarmora, il quale confessa che prima egli era contrario, ma poi quando vide il consenso generale della Nazione, egli mutò consiglio, accettò il Ministero e con esso la Convenzione, vorremmo che quelle oneste e franche parole ammonissero i Deputati che essi stanno lì non a rappresentare sè stessi ma tutta la nazione degl' Italiani.

---

1 Dal giornale l' *Italia*.

Intendiamo che molti Piemontesi, ministri e deputati, hanno a fare gli ultimi sforzi per tentare che Torino rimanga sede del governo, intendiamo che il Boggio dica e faccia cose che al solo Boggio è permesso di dire e di fare: ma non intendiamo che altri Deputati la piglino tanto per le lunghe, con insolenze plebee come quelle del Petruccelli, con divoti fervorini come quelli dell'Ondes Reggio, con noiose ripetizioni delle medesime cose fritte e rifritte da un pezzo.

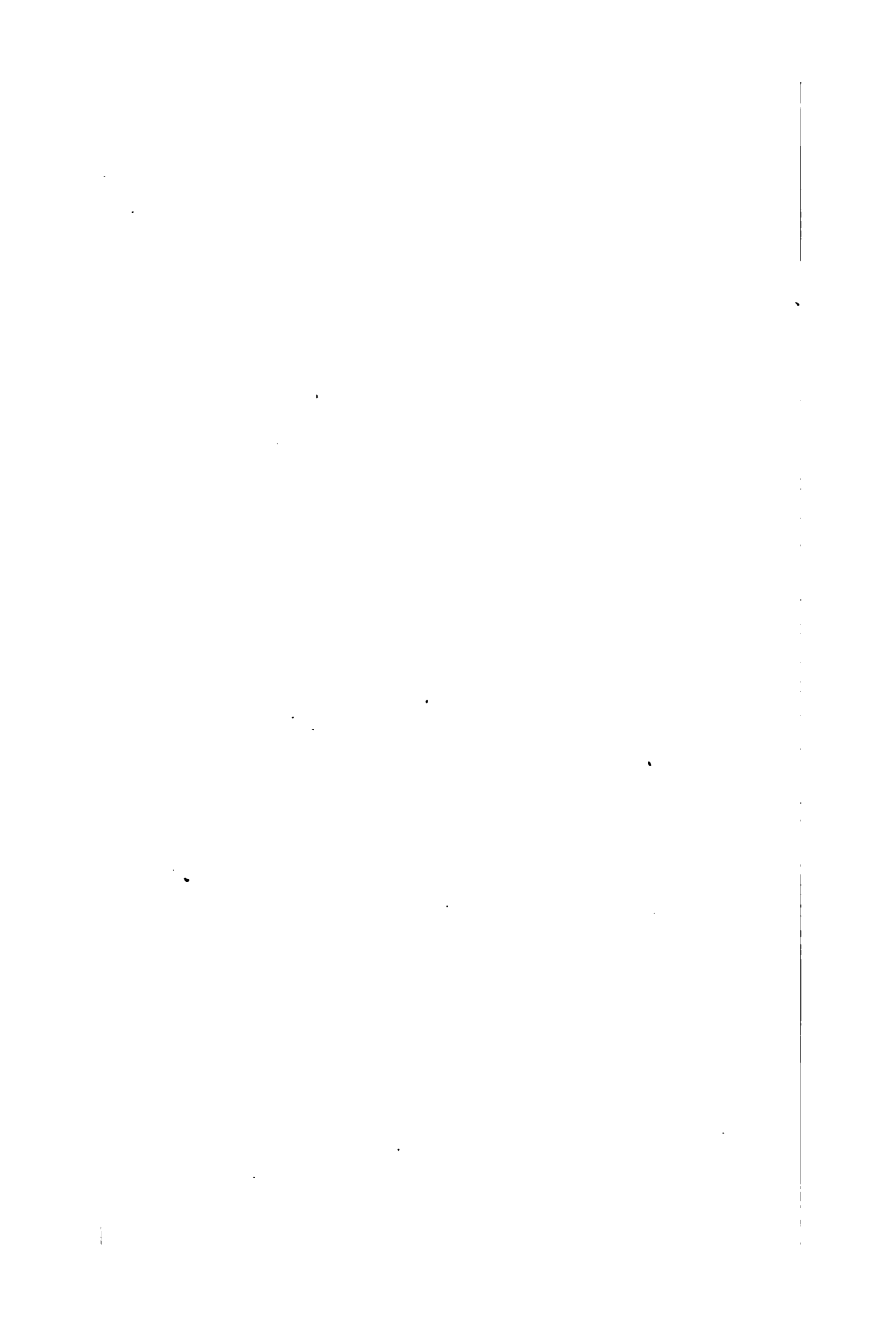
Gl'Italiani vogliono che i Francesi vadano via da Roma: gl'Italiani tutti, meno dugentomila, vogliono che si esca da Torino. Dunque lasciate i discorsi, e andate all'urna, donde uscirà il voto che tutta Italia vuole ed aspetta.

E le altre quistioni che verran dopo saranno facili a sciogliere.

Dimandate ai soldati che pugnarono a Palestra e a S. Martino, chi li guidava, chi andava innanzi a tutti? Essi vi risponderanno: Il Re Vittorio, egli con la spada in alto per cinque volte ci menò all'assalto. E vedetelo ora innanzi, a tutti come si fa a sciogliere la quistione della Finanza, rinunzia ad un quarto della sua lista civile; e dietro a lui i suoi uffiziali d'ordinanza.

Eccovi qua come si sciolgono i problemi: diminuite le spese, rinunziate ad un quarto degli stipendi, badate un pò alla gran ladronaia delle opere pubbliche, e così rimetteremo il bilancio, senza mettere balzelli sul sale, sul sale che è il companatico del povero; senza sforzare i proprietari saccheggiati e distrutti dai briganti a vedersi smungere l'ultimo quattrino dal fisco. Quando si tocca la borsa, gli eroi spariscono! Ma, e credete davvero che l'Italia si faccia con l'economia politica? Re Vittorio, Garibaldi, e Cialdini non diedero lezione di economia politica a San Martino, a Marsala, al Volturno, a Castelfidardo, a Gaeta. Le nazioni non si fanno con le cifre, ma coi nobili slanci del cuore, e con quel senno che

parla poco ed opera molto. I savi rideranno alle nostre parole; ma la loro saviezza non ha fatta l'Italia, nè la conserverà. L'Italia non è stimata e rispettata pei dottori di cifre, ma pel senno del popolo, e la lealtà del Re.

Dunque Convenzione, Firenze, prestito nazionale, e subito, e senz' altri discorsi.

LE GUARENTIGIE

DEL POTERE TEMPORALE[1]

23 Novembre 1864.

Diceva il Machiavelli che i Francesi nelle battaglie sono più che uomini e meno che femmine. E non pure nelle battaglie, pare a noi, ma in molte altre cose, e massime in religione, o non credono a niente, o sono bacchettoni gesuiti e paolotti.

Il partito clericale francese si è messo in capo che il Papa non è Papa, se non conserva il suo potere temporale, non è Vicario di Cristo se non ha un po' di regno in questo mondo, e almeno un mezzo milione di sudditi da tosare e scannare come egli crede. Ed ora grida e tempesta perchè il governo francese e tutti gli altri governi cattolici garentiscano il potere temporale del Papa, e immaginano che noi altri italiani ci vogliamo proprio mangiare Papa e Cardinali, e distruggere la Chiesa e la Fede.

Noi diciamo agl' italiani: Non vi lasciate spaurire da quelle chiacchiere. Oggi essi son femmine, dimani torneranno uomini e ne rideranno con noi. Fate come si fa con le femmine che in parole vogliono vincere; cedete, e non istiracchiate le parole. Se ne anderanno da Roma? Questo è il busilli. Ma prima di andarsene vogliono fare altri patti, vogliono avere dichiarazioni esplicite, vogliono dare guarentigie sicurissime al Papa. — I patti sono stabiliti ed approvati. L' Italia non userà forza, non userà inganni, non userà intrighi, ve lo abbiamo promesso, siamo galantuomini, e non mancheremo alla pro-

1 Dal giornale l'*Italia*.

messa data. Se volete una guarentigia vera, se amate tanto il Papa, pigliatevelo, menatevelo in Avignone, o dove altro voi volete, tenetevelo tra voi che vi benedirà sette volte il giorno e vi farà crescere il commercio, il sapere, la libertà, e farà della Francia un paradiso terrestre. Anzi noi gli daremo, quanti milioni volete? Siamo prontissimi a pagare e darvi anche un'ipoteca. Se fra noi lo dovete guardare, menatelo altrove: chi se lo piglia ha quattrini da noi, e indulgenze da lui col *toties quoties.*

Deve restar dove è stato sempre, in Roma che è la sua sede. E ci rimanga pure, noi non anderemo a cacciarlo. Ma ve ne anderete voi? E quando voi sarete andati via, se i Romani non lo vorranno più? Direte voi che se lo debbono tenere per forza? che per forza dovranno essere i servi di santa Chiesa? Questo poi non sarebbe da Francese, non sarebbe degno di quella generosa nazione che si vanta di portare il confalone della civiltà e della libertà in Europa. Insomma se i Romani diranno al Papa: andatevene con Dio, ci saranno allora le due riserve una francese ed una italiana, che vedremo allora che cosa vogliono significare.

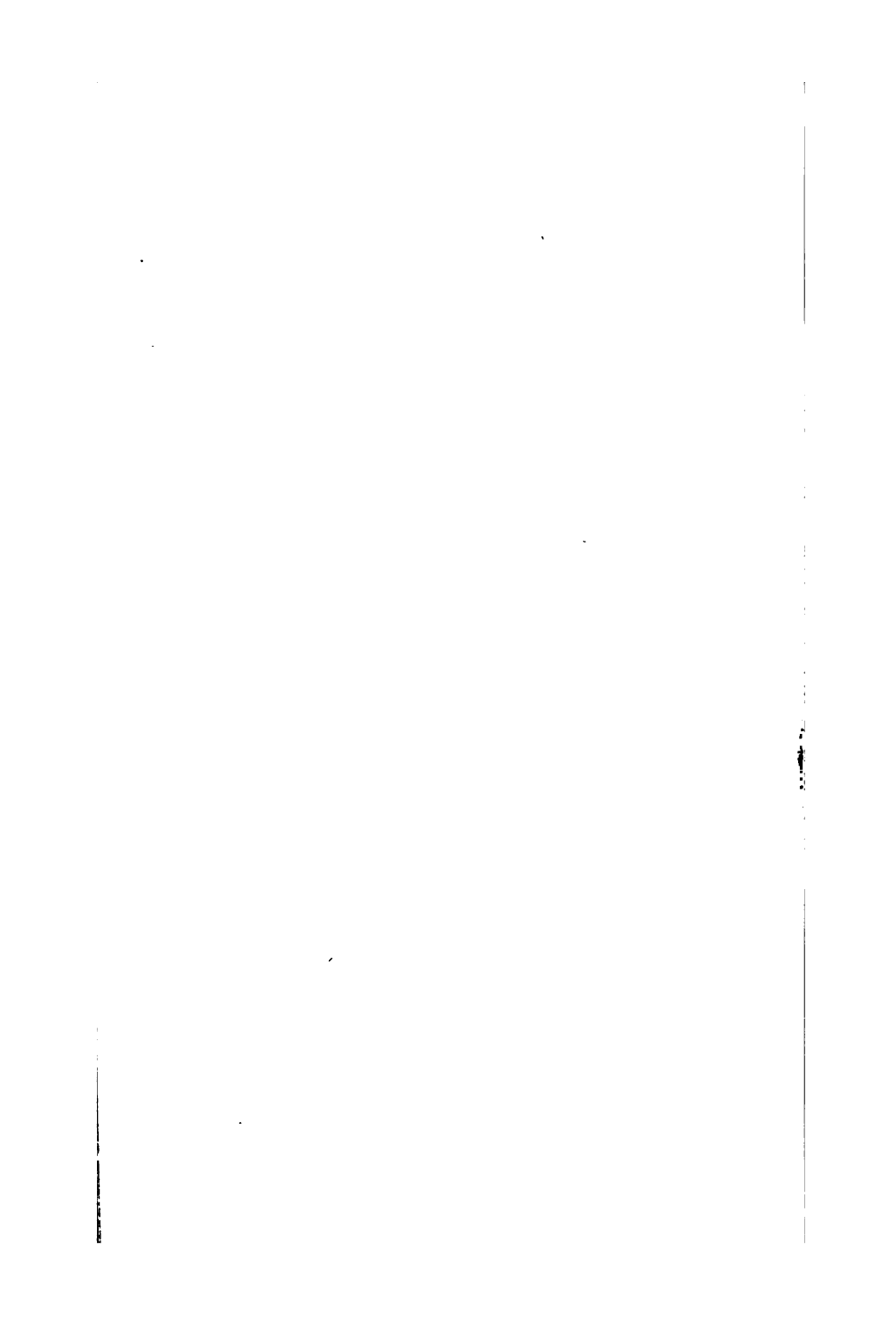
Ma non dubitate nemmeno dei Romani, e sappiate che come voi sarete usciti da Roma, tutta la preteria la frateria e la gesuiteria saranno colti da tale uno sgomento vedendosi senza di voi, che verranno da sè stessi in Francia dai loro cari amici. La voce di Dio griderà nelle loro coscienze: Uscite perchè questa non è terra per voi.

Voi, o Francesi, fate muovere con la pila un cadavere, che vi par vivo: allontanate i conduttori, e lo vedrete cadere da sè, senza che noi lo tocchiamo con un dito. Voi volete fare quistione religiosa quella che non è altro che una quistione puramente politica. Il Papa capo spirituale della Chiesa cattolica, lo vogliono tutti i cattolici,

e può stare in qualunque luogo; ma il Papa Re con un esercito, coi gabellieri, i poliziotti, i briganti, ed il carnefice è cosa anticristiana, è cosa orribile, e se non fosse vera sarebbe ridicola.

Ah, francesi francesi, da qui a mezzo secolo, nei primi anni del secolo XX conoscerete il gran benefizio che gl' Italiani ora fanno a Voi e a tutta la schiatta latina combattendo il potere del Papa. Stabilite le guarentigie che volete, potrete voi guarentire che chi è mortale non muoia?

Ma che cosa diciamo noi? Per poche parole della *France* che non è poi la Francia, abbiamo dimenticato che la gran maggioranza di quella nobile nazione sente come noi; ed il suo imperatore ha troppo senno per non intendere i tempi, e ciò che i tempi comandano.

La rivoluzione italiana si è compiuta senza violenza, e senza violenza il Papato come potere temporale cadrà come una vite cui si leva il palo, appena che i francesi saranno partiti. Stipulate contratti, guarentigie, protocolli quanti ne volete: noi altri Italiani che conosciamo il Papato meglio di tutti, e sappiamo come è fatto dentro, sorridendo vi concediamo tutto, perchè siamo certissimi che esso cade, cade, cade.

IL DITO SULLA PIAGA[1]

15 Dicembre 1864.

In ciascuno dei Ministeri si pensa seriamente a fare risparmi serii. Nel ministero di Giustizia e dei Culti si pensa semplificare l' ordinamento giudiziario, abolire i tribunali Circondariali, e l' uffizio di avvocato de' poveri che si dice inutile, restringere l' uffizio dei giurati ai reati punibili con pene criminali ed ai reati di stampa.

Nel Ministero dell' Interno si pensa di abolire tutti i Delegati di mandamento, lasciarne uno solo per ogni città capo di provincia e di circondario, affidando la polizia ai giudici di mandamento ed ai Sindaci; abolire le Sottoprefetture; restringere il numero delle prefetture massime nell' Italia superiore dove le provincie sono piccolissime.

Si pensa sopprimere il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, e farne un ramo del Ministero dell'Interno; abolire tutti i verificatori di pesi e misure che si pigliano i belli stipendi e non fanno nulla.

Nei Ministeri di guerra si pensa congedar soldati rimanendo i quadri.

Nel Ministero di Marina si pensa disarmare i legni, non far nuove leve di marinai, non dar nuovi gradi che porterebbero aumento di stipendio.

Nel Ministero di Finanze si pensa abolire le Tesorerie provinciali, e trovar nuove tasse da imporre, perchè se da un lato bisogna spender meno, dall' altro bisogna esigere più.

---

1 Dal giornale l' *Italia*.

Nel Ministero d' Istruzion pubblica si pensa ridurre il numero delle Università che sono diciannove, abolire gl' Ispettori, i due Consigli Superiori rimasti in Napoli e in Palermo, lasciare i Ginnasî alle provincie, ritenere il Governo soltanto i Licei.

La maggior parte di tutti questi disegni, che noi non vogliamo esaminare, sono fondati sopra un solo principio, *diminuzione degl' impiegati.* Con improvvido consiglio furono creati nuovi uffizii ed uno sciame d' impiegati. che tutti sappiamo e vediamo essere non pure inutili ma di grave peso allo Stato. Ma dite un pò: Bene o male che tutto questo sciame di gente ci sia stato messo, che cosa ne farete? Li metterete su la via? darete loro la metà, un terzo dello stipendio per un anno, per due, per tre? Bisogna diminuire il numero degl' impiegati: questo è certissimo: ma in che modo? di botto, mandarne dieci dodicimila a casa; o a pochi la volta, e a tempo? Di botto vi pare prudenza, non vi dico giustizia ed equità ridurre alla miseria e alla disperazione tante famiglie, ma vi pare prudenza politica, vi pare spediente che unisca gli animi cotesto? Si è fatto un errore grande a crearne tanti; ma non vi parrebbe un errore più grande e forse funesto disfarne tanti insieme? Noi presentiamo questa considerazione al Governo, e preghiamo di ripensarvi sopra.

E poi questi impiegati, che in Italia sono pagati meno che in tutti gli altri stati di Europa, quest' impiegati che vi caderanno su le braccia e non avrete che farne, e in essi troverete tanti disperati nemici, questi impiegati sono essi veramente la grande spesa dello Stato? sono essi la maggior piaga dello Stato che bisogna risanare? Dove sta la piaga? come si chiama?

Noi vogliamo scoprirla questa piaga, e mettervi un pò il dito dentro, e non ci curiamo che si strilli. Questa piaga si chiama *gli appalti.* Gli appalti sono l' oscena voragine

in cui si versano i danari della nazione, e in questa voragine ci sono tre specie di lupi divoratori insaziabili, i quali si chiamano gli *appaltatori*, gl' *ingegnieri*, i *faccendieri*, che non hanno ufficii, non sono impiegati, ma hanno tutto e sono tutto. Gli appalti della Marina, gli appalti della Guerra, gli appalti delle Ferrovie, gli appalti delle prigioni, gli appalti di tutte le opere pubbliche sono la gran piaga delle nostre finanze, a cui bisogna provvedere con due mezzi, pubblicità e giustizia; scoprire dov'è il furto, e senza pietà mandare i ladri in galera.

Non intendiamo parlare dei piccoli appaltatori, ma dei grandi Capitalisti i quali pigliano i *grandi affari*, e sono di accordo con gli alti impiegati dei ministeri, e sono sostenuti dai grandi *faccendieri*, che non vogliam dire con qual nome ufficiale si chiamino. Molti tratti della ferrovia di Foggia si fanno per sesto sub-appalto: così che lo Stato paga cento, e appena si spende trenta nelle opere; e settanta è guadagno di questi liberi indipendenti e onesti cittadini. Le prigioni del regno sono fornite per quarto e quinto sub-appalto. Questo dica tutto. E con questa proporzione si potrebbe affermare che di quanto si spende per opere pubbliche la metà almeno è gettata in gola a Cerbero.

Questa gente c'è stata sempre, ma ora è moltiplicata cento tanti, e si è levata a grande altezza. Prima i faccendieri parlavano di quattrini a decine e anche a centinaia, ma ora parlano di migliaia e milioni con nuova baldanza e compiacenza.

Oggi vediamo che lo Stato sta per fallire e si mette la sovrimposta sul sale; e gli appaltatori, gl' ingegneri e i faccendieri hanno i napoleoni a sacco, e chi ieri non aveva scarpe, oggi muta cavalli ogni mese.

Alla piaga degli appalti si aggiunge la scabbia delle *Commissioni*. In tutti i rami dell' Amministrazione ci sono Commessarii che hanno indennità arbitrarie per

viaggi, diarie, incomodi ec., e sono nominati per favore ministeriale, e spesso prima che sieno piantate le novelle amministrazioni. Queste commissioni si dànno anche a Deputati, e talune ne ha molte, ed uno ne aveva tante da ricevere dallo Stato la piccola indennità di quarantamila lire l' anno. Volete togliere gl' impiegati, per avere risparmio, e non pensate ai Commissarii che sono sovraimpiegati, e uno di essi succia per dieci impiegati.

Eccovi dove sono i veri risparmî da fare, e dove un ministero onesto e italiano deve aprire gli occhi.

Vogliamo parlare in generale, senza discendere a particolari, perchè siamo certi che chiunque leggerà queste parole sentirà che abbiamo posto il dito su la piaga, e troverà intorno a sè gli appalti e le persone di che noi indeterminatamente accenniamo:

Ridurre gli uffici con prudenza, ma metter le mani con forza in quelle brutte ladrerie che si chiamano appalti, scoprirne al pubblico tutte le magagne, e punire i colpevoli inesorabilmente senza riguardo a persone: questi, secondo noi, sarebbero gli spedienti onesti ed efficaci per rimettere non pure il bilancio dello Stato, ma quello che più importa, la pubblica morale.

INTENDERE SENZA PARLARE[1]

8 Ottobre 1864.

Se trattate con un Tedesco o un Inglese o un Francese ancora, per farvi intendere avete bisogno assolutamente di parlare, in modo chiaro e preciso sì, ma le parole sono necessarie: e se volete intendere uno di essi l'avete udire a parlare, perchè su la faccia bianca e rossa e negli occhi cilestri non potete leggere niente. Per contrario tra noi basta un' occhiatina e ci siamo intesi l' un l' altro meglio che con un discorso di mezz' ora: noi c' intendiamo senza parlare. Quasi quasi la parola ci è soverchia: e questo spiega perchè il nostro popolo non si cura troppo d' imparare a leggere e scrivere: esso fa affari, conti, negozi, e tutte le sue faccende senza conoscere nè la scrittura nè l' aritmetica; il che gli altri popoli non possono fare.

Napoleone che è mezzo italiano, e ci conosce, non fa lunghi discorsi con noi, ma ci dice una sola parola, e sa che noi intendiamo le altre dieci senz' altro. Coi francesi poi parla a lungo, ossia fa parlare i giornali per renderli capaci di quel che ei vuole. Quando ci disse: Convenzione, fra due anni mi ritirerò da Roma, voi intanto trasferirete la capitale altrove; tutti gl' Italiani capirono subito il latino, tutti d' accordo accettiamo la Convenzione e Firenze capitale, meno pochi i quali hanno un interesse particolare a dire di no. Insomma tutti gli Italiani, ed anche i Romani l' han detto nell' ultima dimostrazione, l' hanno capita come va capita. In Francia

[1] Dal giornale l'*Italia*.

per contrario ei lascia dire tante belle ragioni pro e contra la Convenzione; lascia che il giornale *la France* persuada i suoi lettori che l'Imperatore cristianissimo ha assicurata l'indipendenza del potere temporale del Papa, che la Convenzione significa che l'Italia rinunzia solennemente a Roma, ed altre cose simiglianti, le quali persuadono quei buoni Francesi che amano tanto i Gesuiti ed il Santo Padre.

Egli se ne ride sotto i baffi, ed è sicurissimo che gli italiani lo intendono. Eppure fra noi ci sono certe teste tedesche (vedete che fa la lunga dominazione straniera) che non la vogliono intendere spiccia e breve: o che l'intendono, e per interesse o malizia la vogliono voltare in altro senso.

Napoleone ci deve restituir Roma. Egli risponde: Non vi posso restituir niente, perchè non mi ho pigliato mai niente. Roma è del Papa, non è mia. — Roma è dell'Italia, è territorio d'Italia, è nel cuore d'Italia, ed appartiene agl'Italiani. — Adagio: cotesto è un nuovo diritto pubblico, che è vero, e io l'approvo, ma così pubblicamente come voi volete non lo posso riconoscere; perchè tra le altre nazioni di Europa, e in Francia, e nella diplomazia si crede a un altro diritto pubblico, che Roma è di chi la possiede, è del Papa che ora ci sta. Non vi accigliate: è diritto di possesso, e bisogna rispettarlo. Se no, avrete guerra voi ed io, e metteremo a rischio ogni cosa. — Facciamo la guerra. — Non la posso fare io, ma la Francia; e sappiatelo pure che la Francia non farà la guerra contro il Papa, perchè la Francia è maladettamente papista. Non è il caso di tagliare il nodo, ma di sciogliarlo con garbo e un po' di tempo. Io mi ritiro, e dico al Papa: Vi sono garante io che gli italiani non vi assaliranno nè vi daranno una molestia, intanto vi do due anni di tempo per organizzarvi, afforzarvi, e prendere tutte le precauzioni neces-

sarie alla vostra sicurezza ed alla indipendenza della Chiesa. Nè il Papa, nè la Francia, nè il mondo intero potrà dire che questo procedere e queste parole sieno sleali. Voi intanto per organizzarvi meglio nell' interno e per rimpastarvi meglio, e per mostrare che non avete cattive intenzioni trasferite la sede del governo a Firenze. Quando io sarò uscito, il Papa resterà solo al cospetto dei Romani: è colpa sua se non saprà reggersi da sè, e se cadrà innanzi al popolo che sorgerà contro di lui. Abbiate per certissimo che il Papa solo e senza aiuto di armi forestiere non reggerà. Forestieri, ritirato io, non ce ne verranno. Dunque i Romani scoperanno la Curia, e si uniranno all' Italia con quel voto popolare che è il diritto nuovo sul quale l' Italia si è fatta. Se io vi dessi Roma ora, vi darei cosa che non è mia, e poi offenderei Voi ed i Romani, perchè Voi dovete aver Roma spontaneamente, e i Romani debbono venire a Voi per libero suffragio.

Tutto questo che noi abbiamo detto con molte parole gl' italiani l'hanno capito per aria; e noi l' abbiamo scritto appunto per quelle teste tedesche che hanno bisogno di lungo discorso per intendere.

Vedete come la Convenzione è capita dalla Russia, la quale crede che sia una lega del Sud opposta alla lega del Nord; vedete come l' intende la Curia Romana massime l'Antonelli che come italiano ha il naso fino, e poi è sangue di briganti, e quel che è più, è prete e cardinale, e dice che la Convenzione è fatta per dar Roma ai rivoluzionari. Vedete come l' intende l'Austria. Insomma se dispiace ai nemici d' Italia, deve piacere agli italiani. E noi speriamo e confidiamo che la rappresentanza nazionale nella prossima riapertura del Parlamento, vorrà approvare ciò che tutta la nazione ha giudicato ed approvato col suo buon senno. La sola città di Torino si duole, e ne ha gravi ragioni: ma tutti gl' ita-

liani chiedono dalla nobile Torino questo grande sacrifizio; tutti gl' italiani faranno ogni sforzo per diminuire la gravezza di quel sacrifizio. Chiunque altro, che non sia Torinese, che biasima la Convenzione e il trasferimento della Capitale, è nemico d' Italia.

SI FA DAVVERO, O È COMMEDIA ?

22 Ottobre 1861

Sere fa si rappresentava in teatro una farsa. Esce un attore sul proscenio e dice al pubblico: Signori, perdonate, la farsa non si può rappresentare perchè la prima donna sta male. Uno dalla platea risponde: Ebbene, mi si restituisca il mio danaro. E l' attore: Bisogna vedere se ella ha pagato il suo biglietto. — A me questo insulto? — Perdoni, non voglio insultarla, ma si danno anche biglietti gratuiti. A questo dialogo si leva da un palco un Delegato, grida: In nome della legge, tacete: e voi, signore, avrete il vostro danaro. Ed esce subito del palco. Il pubblico ride e mormora piacevolmente. Da un altro palco s' ode uno strido : Io moro ! Un altro Delegato si leva, guarda, che cosa è là ? e si precipita fuori. Il pubblico rumoreggia con grandi risate. I Delegati tornano al loro posto un poco scornati; finalmente hanno capito che nella platea sta un attore, nel palco sta la prima donna, e che la farsa si rappresenta dal palcoscenico, dalla platea, e dal palco.

A questi buoni Delegati rassomigliano coloro i quali vanno gridando che la Convenzione è una vergogna, il trasferimento della capitale a Firenze è rinunzia a Roma. Il popolo italiano intende che è farsa, e ride: ma quelli cocciuti ripetono che il popolo è una bestia; e che si fa davvero, e che l' Italia è venduta, è tradita, è perduta.

Eppure l' è una commedia, il cui primo atto si è rappresentato a Parigi, il secondo si sta rappresentando a

1 Dal giornale l' *Italia*.

Torino, il terzo si rappresenterà a Firenze, il quarto a Roma e il quinto a Venezia, dove sarà lo scioglimento. I preti che sono commedianti di professione l'hanno capita subito, e si trovano pigliati nella stessa rete onde sogliono pigliare gli altri. Chi la fa, l'aspetti.

Napoleone che crede nel Papa quanto crediamo noi, e vuol bene ai preti quanto ne vogliamo noi, esce in mezzo, e fa questo discorso innanzi a tutta Europa che lo ascolta, e innanzi la sua Francia papalina: Beatissimo Padre, io come figliuolo ubbidiente ed affezionato alla Chiesa, ho tenuto per sedici anni i miei soldati in Roma per difendere l'indipendenza del papato dalla Rivoluzione che lo minaccia, ed ho fatto il voler vostro in ogni cosa. Ora se io restassi più oltre in Roma offenderei questa sacra e sublime indipendenza, che io primo voglio rispettare e farò rispettare da tutto il mondo. Che bisogno ha più il Papa dei soldati francesi? I suoi sudditi lo adorano, e piangono di tenerezza quando lo vedono: il Signore protegge la Chiesa; e se ella fosse assalita dagli empi, Ei manderebbe gli angeli suoi che disperderebbero l'esercito di Sennacherib. Vi abbiamo dato qualche consiglio, ma Voi che ne sapete più di noi, e siete più forte di noi, non l'avete accettato, e così avete confusa la nostra presunzione. Io dunque me ne anderò fra due anni, e durante questo tempo voi potete formarvi un esercito di paladini che sosterranno la fede e la chiesa. Me ne vado io, ma nessuno nè amico nè nemico verrà a darvi molestia, nessuno verrà in Roma, Roma sarà vostra. Gl'italiani, vostri vicini, e dei quali voi tanto temete, non tenteranno niente contro di Voi nè con la forza nè con l'inganno. È vero, Ministro Nigra? Nigra risponde: Verissimo. *La Convenzione non deve ne può significare nè più nè meno di quello che dice, cioè che l'Italia s'impegna con essa a rinunciare ad ogni mezzo violento*—Napoleone prosegue: E per mostrarvi, o Beatissimo

Padre, che l'Italia vuole badare ai fatti suoi, e non inquietarvi, essa vi dà una guarentigia, essa trasferisce la sede del Governo a Firenze che è il suo centro naturale e dove ella si ordina meglio, e si compone.

Très bien dice il giornale la *France*: Viva l'imperatore: non intervento, indipendenza assicurata al Pontefice: a Roma non ci si va, Roma è sacra, l'Italia rinunzia a Roma. Altri giornali rispondono: Viva l'Imperatore: l'Italia non rinunzia a niente: l'Italia aspetta che la pera cada da sè.

Il Papa dice. Va bene: ma tutte queste rinunzie, guarentigie e promesse, non mi servono a niente. Se io resto solo, i Romani... Oh, Santo Padre, continua Napoleone, i Romani sono vostri sudditi, e voi con tre dita, con la vostra benedizione li condurrete come vi pare. Vostra Santità dev' essere indipendente. Io me ne vado, nessuno vi assale, il Signore vi difende, la navicella di Pietro non può andare a fondo: di che temete dunque? Coraggio dunque la quistione romana è sciolta.

Si fa davvero, o è commedia? Chi crede si faccia davvero: chi ride sotto i baffi, e dice: attendiamo la fine.

Il certo è che il Papa strilla: *io moro io moro* e lo dice davvero.

E questo è il primo atto; daremo conto degli altri quattro quando saranno rappresentati. E speriamo di giungere subito al quarto, e poi al quinto cioè a Venezia, dove si compierà il gran dramma italiano.

LE VOCI [1]

25 Maggio 1865

Si aspettava con ansia grande da ogni partito la legge che doveva sopprimere le corporazioni religiose, e togliere i beni dalle mani morte per darli alle mani vive ed all'industrie, ed ecco un bel giorno si sa che il Ministero nel meglio della discussione ritira il progetto di legge. A udire i ministeriali essi vi dicono che la legge stava per naufragare; vi si erano fatti tanti buchi con gli emendamenti e sotto emendamenti che non era più dessa; che nella Camera ci sono deputati pretini e fratini più che non paiono; che se si fosse andato alla votazione sarebbe avvenuto qualche grave scandalo; che il ministero ritirando la legge l'ha salvata, l'ha rimasta intatta, e da ripresentarla alla Camera novella. Altri vi dicono: questo potrebbe persuadere chi guardasse la quistione con un occhio solo, ma a guardarla con due si vede che il Ministero e la Camera hanno avuto paura del Papa. Non par vero, ma è paura e come si è letta la famosa lettera, ci si sono squacquerati. Ogni ministro, ed ogni deputato ha ricevuto una visita o una lettera da un frate già suo maestro o compagno di scuola, si è ricordato di quando era fanciullo ed educato da frati; ha creduto che tutti gli altri sono fanciulli ancora come era lui, ed ha conchiuso che il Papa è troppo potente perchè è troppo creduto e che bisogna conservarlo e riverirlo ad eterno onore e gloria della fanciullaggine italiana. Essi dicono che hanno avuto paura del popolo di cui

1 Dal giornale l'*Italia*.

bisogna rispettare le credenze. Non è vero; il popolo italiano non si cura del Papa, non gli crede, e conosce i preti che lana vestono. Hanno avuto paura di sè stessi, del loro vecchio uomo, e dicono di rispettare le credenze popolari.

Volete sapere che si dice delle trattative che si fanno con Roma? I credenti dicono che così si accheteranno molte coscienze timorate, le quali sono fra due martelli, vogliono la libertà, e vogliono anche la religione, e non sanno come accordarle. Altri vi dicono che patteggiare col Papa è patteggiare col diavolo, è dare l' anima al diavolo, perchè il Papa è stato, e sarà l' eterno nemico d' Italia, e non c' è da fidarsi nelle sue parole melate. Da ogni parte udite dire: Trattative significano reazione, i preti l' hanno intesa, e sollevano il capo, e van mulinando di rimetter le cose come stavano, e meglio.

Noi non vogliamo dare per sentimento generale quello che è sentimento nostro, ossia di quei pochi che pensano come noi: ma possiamo dire senza timore di sbagliare che la nazione tuttaquanta sente pur troppo che la causa di tutti i suoi mali vecchi e nuovi sono stati i preti, che la grande quistione per gl' Italiani è quella del Papa, cioè la quistione dei preti e dei frati, la quistione se nello Stato ci debbano essere uomini privilegiati che pretendono guidare la ragione la coscienza le azioni degli altri. Il senno degl' italiani ha capito da un pezzo dove sta il nodo di questa quistione, che sta nei beni della Chiesa; ed aveva pigliato le misure giuste per tagliar netto quel nodo. Toglietele i beni, e la Chiesa cade in fascio, non la Chiesa universale vè, ma quella combriccola di preti e di frati che ha usurpato il nome di Chiesa. Come il Papa vide che si mirava giusto, e stava per farsi il gran taglio ha chiesto patti, e convenzioni, è disceso dalla rocca del non possumus, e vuole acconciarsi alla meglio: a lui non importa la fede, ma i beni.

Nella coscienza del popolo italiano c'è ab antico il sentimento, espresso in mille modi da tutti gli scrittori italiani, che il potere temporale è stata la cagione della corruzione e della servitù d'Italia. Ma che cosa è il potere temporale? La Signoria politica di Roma, e di quello che si chiamava *Stato della Chiesa.* No: il potere temporale sono i beni che i preti e i frati posseggono in tutti i paesi d'Italia: questi beni sono la forza di Roma in Italia, in Ispagna, e per tutto dove stanno. Togliete loro questi beni che essi hanno acquistato togliendoli alle vedove, ai pupilli, ingannando i creduli, vendendo il paradiso, ciurmando le buone genti; togliete questi beni, e avrete distrutto il potere temporale. I chierici faranno ogni sforzo per conservarli, verranno a tutte le transazioni: si faranno anche maomettani per ritenere i beni che sono la vita, la verità, il Dio vivo e vero per loro. E noi dovremmo transigere sopra ogni cosa: meno che su questa. Togliete i danari i preti, e li vedrete diventare agnelli, e udirete il Papa dire: *Possumus et volumus.*

Le trattative con Roma hanno prodotto il grande effetto di sospendere la decisione di questo gran punto. Esse fintanto che saranno cerimonie convenienze formole non ci faranno nè caldi nè freddi; ma se riusciranno a patti di conservazione di questo potere temporale, udirete sollevarsi le voci del popolo italiano, e dopo le voci Dio sa che altro: Noi ricorderemo al Governo i fatti che avvennero in Ispagna nel 1835, e ricorderemo ai preti che se essi ad ogni modo vogliono conservare beni malamente acquistati in questo mondo essi potranno provocare una di quelle vendette che toglie e beni e vita e tutto.

Lasciate ciò che non è vostro, e che è antica usurpazione: tornate cittadini come gli altri, e i popoli vi stimeranno, ne avrete virtù e sapere vi daranno non pure

il necessario, ma il comodo. E così la religione di Cristo spogliata dalle vanità del mondo, risplenderà più pura, più bella, più cara alle anime timorate, e i suoi ministri saranno rispettati ed amati.

Insomma oggi la gran quistione è su i quattrini: il dio di Roma è il dio quattrino. Si giuoca sopra una carta dove va tutto, anche la vita. Chi vincerà? In questo giuoco non c'è fortuna: ma chi la dura la vince. Volete sapere un' altra cosa? Noi non vorremmo anche la vita, vorremmo salvare la vita dell' avversario, e renderlo buono e sennato. Ma esso no, è duro, confida nella sua furbizia, vuole indugiare per ingannarci. Il problema ora sta in questo: salvarlo, renderlo impotente a nuocere a noi ed a sè stesso, insomma trasformarlo.

Le trattative sono una canzonatura che il Papa vuol fare a noi, e noi al Papa. Ma via, siamo troppo accorti l' una parte e l' altra per ingannarci davvero e per lungo tempo. Avverrà quello che è necessario, ed il necessario è che il Papato si trasformi, e per trasformarsi deve perdere tutto il suo potere temporale.

UN PAPPAGALLO[1]

26 Maggio 1865.

La Duchessa di Persigny possiede un bel pappagallo che la diverte molto e la fa ridere, ma spesso quando ella non ha voglia di ridere dice: Zitto Cocò, che ora dici sciocchezze; e quei si tace. Noi vorremmo poter dire al Duca ciò che la Duchessa dice al suo pappagallo, ma egli questa volta ripete ciò che ha udito da altri, e ciò che è pur troppo un fatto. Il Duca di Persigny nelle sue lettere da Roma ci espone tutto il pensiero di Napoleone. Esaminiamo questo pensiero che Napoleone ha da un pezzo, e da un pezzo va preparando tutte le vie e tutti i mezzi di metterlo in atto.

Napoleone vuole conservare come è al presente il potere temporale del Papa: di questo non v'è più dubbio: e per conservarlo si sforza di conciliare l'Italia ed il Papato. Uno scettico può innamorarsi d'una bizoca, torla in moglie, averne figliuoli, viverci in buono accordo: perchè l'Italia non potrebbe vivere in armonia col Papa? Roma non appartiene all' Italia, ma all' Universo, però non può appartenere ad alcuno, e deve rimanere la capitale del mondo cristiano, la sede del governo spirituale di tutti i cattolici.

Togliamo di mezzo le discussioni rettoriche, e dimandiamo: giova alla Francia la conservazione del Papato col suo potere temporale, anche come è al presente? giova alla dinastia Napoleonica? Lasciamo stare l'Italia,

---

[1] Dal giornale l' *Italia*.

perchè noi non dobbiamo pretendere che altri faccia quello che giova soltanto a noi.

La Francia dall' 89 non ha pace, non ha libertà durevole, ha mutato e rimutato forma di reggimento per la semplice ragione che la coscienza della Francia non è in Francia ma in Roma, per la ragione che la Francia è il gran campo di battaglia dei Gesuiti, è la culla dei Paolotti, è il paese dove domina un sentimento ed una dottrina che si chiama *oltramontanismo*, e potrebbe meglio dirsi *romanismo*. La Francia vera e viva è un nobile popolo che ha grandi e libere aspirazioni, è un corpo fiorente di salute e di gioventù: ma questo bel corpo è legato ad un vecchio e putrido cadavere da cui cerca invano svincolarsi, da cui già gli è stato comunicato il veleno mortale. Guardate, contate diciassette mila pustole su quel bel corpo, diciassette mila scuole tenute dai frati: metà della generazione presente va diventando gesuita e paolotta. Si dice che l' Impero farà riposare la Francia, le darà libertà, gloria, e tutti i beni. Noi lo desideriamo; ma questo non possiamo dirlo nè noi nè nessuno altro dei contemporanei, lo dirà la storia, la quale non sappiamo se registrerà tra le fortune della Francia le diciassette mila scuole fratesche.

Noi desideriamo che la dinastia Napoleonica duri, ma temiamo per lei, perchè vediamo che ella invece di appoggiarsi alla Francia viva e giovane, si appoggia alla vecchia che necessariamente deve morire. Non mettete, dice il Vangelo, il vino nuovo nelle otri vecchie, se no il vino rompe l'otre, e perdete l'otre ed il vino. I Vescovi francesi l'hanno detto chiaro e tondo, che essi hanno fatto l' impero, ed essi possono disfarlo. Veda adunque l' accorto imperatore se i preti sono buone fondamenta della sua dinastia, e se quando egli avrà compiuti i suoi giorni saranno essi i sostegni del suo figliuolo.

Può giovare alla Francia politicamente? Sebbene mol-

tissimi francesi dicano che essi non temano dell'unità d'I. talia, pure in fondo dell' anima se non c' è timore c' è qualche altra cosa; non la vogliono una, e però ci lasciano questa spina del potere temporale. Ma noi dimanderemmo: Credete voi che l' unità d' Italia sia un fatto accidentale, nato ieri, compiuto per volontà di pochi; o pure un fatto necessario, nato dalla antica coscienza del popolo italiano, compiuto per la forza onnipotente del consenso generale? Se è necessario, come è, deve compiersi; se deve compiersi voi non lo impedirete; se vi sforzerete d'impedirlo voi ne avrete mal animo da noi, e non riuscirete, e verrà sopra di voi e biasimo e danno.

Il potere temporale, cioè la signoria civile del Papa deve cadere come sono cadute le altre signorie italiane: le quali voi non poteste sostenere con la vostra idea di confederazione, e non sosterrete quest' altra con la vostra idea di conciliazione. L'Italia vuole Roma, perchè questa è terra d'Italia, ed abitata da popolo italiano: l'Italia vuole Roma per far cessare il potere temporale non fondato da Cristo ma da Cesare Borgia: vuol far cessare il potere temporale per rendere più puro, più santo, più ragionevole il potere spirituale: vuol trasformare il potere spirituale per farlo vivere, perchè come è non può vivere nel mondo civile: vuol trasformare il potere spirituale per dare libertà alle nazioni cattoliche e prima di tutte alla Francia, smorbarla dai gesuiti e dai paolotti, e darle la coscienza di sè stessa, la piena coscienza d'un gran popolo. L'Italia vuole che il Papa sia il primo Vescovo del mondo cattolico, ma non sia sovrano nè re della terra, perchè il regno del Papa come quello del Cristo non è di questo mondo. L'Italia vuole andare a Roma non pure per affermare sè come una nazione, ma per rendere la libertà a tutte le nazioni, la libertà interiore senza di cui non esiste alcuna libertà nè civile nè politica. L' Italia vuole andare a Roma per chiudere il medio evo, per negare

l'universalità dell'impero sacerdotale, per proclamare alle nazioni il diritto di avere ciascuna una chiesa nazionale, e ciascuna adorare e venerare a suo modo Iddio padre di tutte le umane creature.

Questo pensiero grande se le nazioni non lo intendono tanto peggio per loro: a noi conviene bandirlo e dichiararlo a tutti. Lasciatela stare, o nazioni della terra, questa Roma, che vi fece servi prima con le armi, e poi coi preti e coi frati, non siate tanto teneri di lei: lasciatela a noi che sapremo quello che farne, che vogliamo trasformarla per bene suo e vostro e nostro.

L'Italia non vuole la conciliazione col Papato, perchè intende che la vita non può conciliarsi alla morte, la luce non può conciliarsi alle tenebre, la ragione non può conciliarsi all'autorità più assoluta. Ella esprimerà questo suo non volere con tutti i mezzi ragionevoli, e se non si vorrà intendere le sue ragioni, se le si vorrà imporre un patto, ella ripeterà: Vedete voi, gettate i semi d'una futura rivoluzione. Se non sarà ascoltata, ella aspetterà dal tempo la sua giustificazione. L' unità d' Italia come l'intendiamo noi italiani, l'unità solida e compiuta giova a noi, giova a tutti, e nessuna forza, nessuna astuzia potrà impedirla: i potenti della terra potranno differirla di poco, impedirla non mai. Questa è fede e ragione in noi: e però aspettiamo tranquilli, senza scuorarci di udire grandi errori, e piccoli pappagalli che li ripetono.

COME SI USCIRÀ D'IMBROGLIO? [1]

9 Giugno 1865

Riusciranno le trattative con Roma? Avremo avuto un bel gridare e scrivere e protestare tutti quanti contro queste trattative: abbiamo la dolorosa persuasione che esse riusciranno. Continueremo a protestare, faremo un buco nell'acqua.

Saranno veramente un male, o saranno un bene? Agevoleranno esso lo scioglimento della grande quistione italiana? Quando da ogni città d'Italia si è sollevata una protesta, vuol dire che il buon senno del popolo italiano le ha giudicate un male, e che nella coscienza comune v'è un solo sentimento, che il vecchio ed implacabile nemico d'Italia sta a Roma, e che con lui non si può venire a nessun patto, nessun accordo. Dirà taluno che noi c'inganniamo; e noi siamo contenti d'ingannarci col senno comune degl' italiani, e coi maggiori ingegni nostri da Dante sino oggi. Aspetteremo le conseguenze, e vedremo a chi darà ragione il tempo. A noi pare che queste trattative imbroglieranno più la quistione italiana, perchè rimetteranno in mezzo alla quistione quell'elemento che già si cominciava ad allontanare, daranno forza e speranza ai preti che sono fatti a posta per disgregare, e noi dobbiamo unirci. Si pensava, giacchè non si può per ora compiere l'unità territoriale, di riordinare almeno nell'interno la grande amministrazione dello Stato. Ebbene, credete che richiamando i Vescovi, ritenendo i frati e le suore, serbando loro i beni, dando ai preti una forza

---

1 Dal giornale l'*Italia*.

IL TEMPORALE È DOMMA[1]

22 Luglio 1865

Sissignore, intorno al potere temporale c' è un domma, che forse è il maggior domma del Cristianesimo, un domma che non ammette interpetrazione perchè è stato insegnato con chiarissime parole dalla bocca medesima di Gesù Cristo.

Che cosa è il domma? È una dottrina insegnata; di cui non si può dubitare, e che è divenuta principio di religione.

Quale è il principio del Cristianesimo? che le cose temporali non hanno alcun valore, e che valore immenso hanno soltanto le spirituali; che il corpo è niente, l'anima è tutto; che il mondo è passeggiero, ingannevole, spregevole, il cielo è eterno, è vero, è preziosissimo; che le ricchezze sono perdizione dell' anima, la povertà è la perfezione; che è più facile ad un canapo entrare nella cruna d' un ago, che ad un ricco entrare in paradiso. Se negate questo principio non siete cristiani, ma mondani idolatri peccatori.

Che cosa ha insegnato Gesù Cristo? Disse: Vendi quello che hai, e seguimi. Quando il demonio lo tentò, e gli offerì il regno di tutta la terra, egli rispose: Va via, il mio regno non è di questo mondo. L' ha dette queste cose, o non l' ha detto Gesù Cristo? E se ha detto *vendi quello che hai, e dallo ai poveri*, non volle dire compra, acquista, froda, usurpa, imbroglia. Se ha detto che il suo regno non era di questo mondo, non volle

---

1 Dal giornale l'*Italia*.

dire al suo Vicario: *Sii re*, ed abbi la potestà della spada.

Qui non c'è bisogno d'interpetrazioni sottili, perchè il Vangelo parla chiaro, e dice pane pane, vino vino. Dunque Gesù Cristo proprio ha insegnato che potere temporale non ci dev'essere, ed è domma che il potere temporale non ci sia. E se è domma insegnato da Gesù Cristo, chi lo nega, cioè chi afferma il potere temporale anche di fatto, non è cristiano.

Ma il potere temporale c'è stato di fatto per molti secoli, dunque Dio l'ha permesso e l'ha voluto.

Adagio: il male ci sta di fatto nel mondo, ma non per questo si ha a dire che Dio lo vuole. Ci sta, ma non per questo si può chiamar bene. E se il temporale ci è stato, non per questo potete dire che è cosa secondo lo spirito del Cristianesimo. Il temporale è cosa anticristiana: e se si ricerca un pò nella storia si vede aperto che tutti i guai del Cristianesimo, tutti gli scandali, tutti i peccati, tante rovine, tanti scismi ed eresie sono nati appunto da questo elemento anti-cristiano che si è voluto introdurre nella chiesa contro l'espresso comando di Gesù Cristo.

Coloro i quali dicono: *il Papa è re non per domma*, non fanno che affermare un fatto, che è un abuso, una contraddizione. Noi affermiamo *È domma che il Papa non sia re*, che la Chiesa non abbia signoria, non sia uno stato: ed affermando questo noi stiamo saldi alla parola del Vangelo, al principio fondamentale del Cristianesimo.

Se poi Gesù Cristo in un modo ha parlato egli con la sua voce nel mondo, e gli Evangelisti hanno registrato le sue parole, e di un altro modo parla in segreto al suo Vicario, e dice bianco ciò che prima aveva detto esser nero; se dobbiamo credere più al Vicario che al Principale, più al prete che a Dio stesso, allora bisogna dirlo chiaro, e sarà tutt'altra cosa.

La dottrina che insegnano i preti di Roma, i quali vogliono regno e ricchezza, è dottrina anti-cristiana, e non ha che fare punto col vero cattolicismo: l'è una dottrina a cui nessuno crede più, ed è sostenuta soltanto da pochi per loro interesse mondano.

Il generale Lamarmora diceva quel celebre detto che se egli potesse parlare con l'Imperatore d'Austria, gli basterebbe la vista di persuaderlo che il vero interesse dell'Austria è abbandonare la Venezia e stringere salda amicizia con l'Italia. Questo detto è bello perchè significa la coscienza che l'Italia ha del suo diritto e delle sue ragioni.

Un galantuomo che non è certo il Lamarmora, ci va dicendo da un pezzo: Se io potessi ragionare un paio d'ore con Giammaria, io gli farei vedere che è interesse vitalissimo non pure del Cristianesimo ma della vera Chiesa cattolica, che il potere mondano si restituisca al mondo, che Roma si restituisca all'Italia, e che così il Pontificato sarà più grande e più santo, e venerato da tutte le genti. Vedi, o Giammaria, io gli direi: più fai, peggio fai. Tu scrivi una lettera per far tornare i Vescovi, e in tutte le città d'Italia si fanno radunanze dove levano i pezzi di te e dei preti e dei frati, e da ogni parte escono scritture, grida; proteste. Chi ne scapita? la fede. E perchè? perchè tu sei incocciato a dire: Non è roba mia, ma della Chiesa, e non posso cedere d'un punto. Giammaria, cotesta è roba del diavolo, non della Chiesa: cedila a chi appartiene, se no, se ne va la roba e la fede. Oggi non ci si crede più ai preti, non li vogliono, none, none, none. E perchè? Perchè i preti non credono a Cristo, e alla sua parola, però i cristiani non credono più in loro. Se volete riavere potenza vera bisogna tornar cristiani. Voi andate dicendo che si vuole distruggere il Cristianesimo e la Chiesa cattolica: nulla di questo: si vuol distruggere la signoria dei preti, il regno del Papa

che non deve averne, si vuole anzi restaurare il cristianesimo e la vera chiesa universale.

Ma credereste voi, signor galantuomo, di persuadere il Papa? Credete voi che egli non sappia e non veda il danno che ogni giorno va crescendo ed accumulandosi sovra la chiesa? Egli è incatenato, e non può fare altrimente. Il papato deve cedere tutto, ecco perchè resiste tanto a trasformarsi: non può trasformarsi, e deve perire.

Questo non lo desidero, ma se sarà, bisogna dire che anche il male e il potere temporale sono necessari e permessi da Dio, il quale quando vuol perdere uno gli toglie i lumi. Insomma se è vera questa sentenza: *è domma che il potere temporale non vi sia;* la signoria temporale della chiesa romana è stata ed è un *fatto* contrario al cristianesimo, e dovrà necessariamente inevitabilmente cessare quando il cristianesimo ritorna alla sua divina origine. Noi non ne dubitiamo: tra quindici vent'anni al più ci rivedremo, e sapremo chi ha detto il vero, e chi il falso. Fra quindici vent'anni nè Giammaria nè noi ci saremo, ma ci sarà l'Italia, che Dio ha fatta, e il Papa non vuol riconoscere e vuol disfare; ci sarà allora un Papa, capo della chiesa, povero e santo come Francesco d'Assisi. E se il diavolo lo ritenterà a ripigliare, egli risponderà: Vattene, perchè il Principale non lo vuole, e i miei antecessori per averlo voluto hanno avuto guai senza fine.

Che bella cosa l'Italia senza i frati, senza i Borboni, senza i briganti, con preti pochi e buoni, con un Papa sacerdote senza potere temporale, col Re proprio in Roma ci vorrei proprio vivere altri vent'anni. Ma chi vivrà vedrà.

A GIUSEPPE GIUSTI [1]

Napoli 15 marzo 1866.

Carissimo compare Beppe,

Tu battezzasti lo *Stivale*, e ne scrivesti la Cronaca: ed io che piglio questo nome e comincio a parlare al pubblico, ti tengo per compare, e le prime parole voglio dirle a Te, non importa che sei morto da un pezzo. Leva il capo di quel brutto sepolcro che i Fiorentini ti fecero in San Miniato, gira un pò l'occhio intorno, e dimmi, compare mio, che ti pare? Ci sono di gran belle cose, c'è l'Italia già fatta; ma ce ne sono ancora di brutte, come verbigrazia l'opinione storta in molte cose, la morale derisa in molte altre, l'arte dimenticata.

Credi tu che soltanto ai tempi tuoi c'era Girella? Quel tuo babbo Girella ha lasciato una nidiata di Girellini che volano per tutto, e gireranno più del babbo, e si sono ficcati persino in Palazzo Vecchio. Il mondo è come era, se non che l'hanno imbiancato un po' di fuori.

Io fo questo conto. I partiti di tutti i colori non sono un centomila uomini, di cui pochi stanno nella Camera e gli altri fuori. E questi centomila schiamazzano, ciurmano, intrigano, fanno a chi scavalca l'altro, e mentre dicono *concordia concordia*, si baciano coi denti, e si danno fraterne stilettate. Non sarebbe meglio lasciare come a dire la rabbia tra i cani, lasciar da banda questi centomila, e pensare un po' a quei ventuno milioni e novecentomila italiani che non portano livrea nè rossa, nè

---

[1] Dal giornale *Lo Stivale*.

nera, nè bianca, nè verde, nè grigia, ma vestono coi panni loro, e sono quelli che formano il popolo, e pagano davvero le imposte?

Ebbene a questi io voglio pensare, con essi ragionare così alla buona delle cose d'Italia, da essi intendere i loro bisogni e manifestarli acciocchè chi deve e può ci provveda, e ad essi dire sempre e con garbo: Statevi attenti non vi fate infinocchiare dalle birbe e dai ciarlatani. In mezzo a quei centomila non ci voglio entrare, li ascolterò da lontano gridare, come gridano sempre: *Destra, sinistra, centro, avanti, indietro,* che pare facciano gli esercizi militari. Io mi starò in mezzo al popolo il quale non intende questo armeggio, bada alla sostanza non alle forme, e vuole primamente la sicurezza pubblica, vuole la giustizia per tutti, vuol pagare le imposte purchè si faccia buon uso del danaro, vuole istruirsi nelle cose necessarie a sapersi, vuol vivere un poco meglio in questo mondo come ci vivono tanti altri, vuole infine l'Italia tutta un pezzo come Iddio l'ha fatta.

Io credo, compare mio, che vale meglio stare co' ventuno milioni eccetera, che con quei centomila, ossia con questa o quella parte dei centomila. E stando così in disparte e fuori i partiti si può giudicarli con serena imparzialità, e dire anche ad essi con buone maniere qualche verità che non vedono per la troppa passione. E stando in mezzo ai milioni io parlerò che m'intendano, e con quel sorriso onde parlavi tu, perchè il tono troppo serio diventa ridicolo.

Infine sai che mi propongo di dire e di ripetere sempre? Vittorio Emmanuele è il massimo dei Re, perchè è *Re galantuomo;* e gli italiani se vogliono tornare un gran popolo debbono essere un popolo di galantuomini. I soldati a San Martino guardavano sempre a Lui che andava innanzi, e con la spada in alto: gl'italiani riguar-

dino sempre in Lui, facciano come Lui, e l'Italia sarà grande e gloriosa.

Mi dirai che a scrivere farò un buco nell'acqua. Eppure io credo che rasperò qualcosa, e che farò un tantino di bene, perchè confido nel popolo, il quale, è buono, ha il sentimento retto, e se talora dà orecchio ai ciarlatani, infine ascolta una voce onesta che non si stanca di ripetere il vero. E di questo mi è pruova la tua onesta poesia che ancora si ripete, e non sarà dimenticata giammai.

Addio, Beppe mio carissimo. Se io esco dei termini, e tu tagliami senza pietà.

L'ELEZIONE DI MAZZINI [1]

16 marzo 1866.

La città di Messina eleggeva Mazzini, a Deputato: Dunque Messina è repubblicana, e non vuole Vittorio Emmanuele. Niente affatto. L'elezione di Mazzini è stato un giuoco elettorale tentato a Genova e a Napoli, e riuscito a Messina; un giuoco guadagnato dai rossi e dai neri, sopra i verdi ed i grigi. Tutto il mondo sa che i neri sono uniti ai rossi, e che i clericali ed i borbonici dicono: Verrà la repubblica, e dopo due mesi verrà Francesco e la Santafede. Non si parli a costoro, perchè costoro hanno avuto un secondo fine nell'elezione. Parliamo dunque ai rossi e dimandiamo loro: Che avete creduto di fare eleggendo Mazzini? Sperate fare la repubblica, e mandar via il re galantuomo?

No: abbiamo voluto onorar Mazzini. — Orbè: figuratevi un pò Mazzini Deputato nella Camera a discutere: figuratevi quanti vorrebbero aver l'onore di spezzare una lancia con lui! Voi così l'annullate, non l'onorate. I nemici di Mazzini non vorrebbero altro che discutere con lui. E credete pure che egli non avvezzo a parlamentare sarebbe ravviluppato dagli avvocati che la sanno lunga. Oh, ma egli l'intende meglio di voi, e non anderebbe nella Camera neppure se gli dessero il campanello della presidenza. Lasciamo stare che egli non potrebbe, perchè è condannato.

Noi abbiamo voluto sforzare il governo a cancellare

---

1 Dal Giornale *Lo Stivale*.

la condanna di un tanto uomo. — Ma quell'uomo è tanto appunto per la condanna. Mazzini amnistiato, deputato, capo della sinistra, è rappicciolito, anzi è annullato.

Abbiam voluto sostenere il nostro principio. — Sostenerlo abbassando l'uomo principale che lo personifica? Per sostenere il vostro principio dovevate sollevare un uomo nuovo, non abbassare un vecchio e che non può essere sollevato più su. Mazzini non lo dovete toccare, lasciatelo lì come sta con le sue virtù ed i suoi difetti: Mazzini deve rimanere Mazzini; gli altri possono mutare, egli no.

Dunque che significa l'elezione di Mazzini? che alcuni gli vogliono bene, e lo vogliono far discendere fino a loro: come espediente di partito è niente. Io rosso scarlatto avrei detto: non fate, perchè ci si scapita. Io verde o grigio, me ne rallegrerei, lo amnistierei, lo pregherei di venire a sedere in Palazzo Vecchio, e lo raccomanderei all'avvocato Boggio. Io di nessun colore vi dico che l'elezione non fa nè male nè bene, e lascia un altro seggio vuoto nella Camera.

A ciascuno dei partiti dico: Vedete; un pugno di uomini possono fare eleggere chi vogliono.

Infine un'osservazione generale. Badate alla legge elettorale. Oggi hanno vinto i rossi, e se dimani vincono i neri e vi nominano a Deputato Francesco Borbone?

LA QUISTIONE GRANDE [1]

17 Marzo 1866.

La quistione più grande e più difficile per gl' Italiani è quella che abbiamo coi preti intorno al potere temporale.

Il potere temporale è un vecchio e smisurato albero di cui il tronco apparisce in Roma, e le radici si distendono per tutta la terra. Se pigli un' accetta e meni di forza al tronco, e tagli tutto, finanche i rampolli, non fai nulla: dopo alcun tempo riesce dalla terra un virgulto, che in breve ritorna l' albero. A voler dunque distruggere la mala pianta che aduggia tutta la terra cristiana bisogna tagliar le radici intorno intorno: e allora a un soffio di vento vedrete battere a terra il tronco e non risorge più.

Il potere temporale non è soltanto il potere che il Papa ha in Roma, ma è principalmente il potere che hanno i Vescovi, i preti, e gli ordini religiosi per tutto il cattolicesimo: e questo potere nasce perchè sono *organizzati* ed hanno *danari.* Sciogliete quell' organismo, spogliateli dalle male acquistate ricchezze, e voi avrete tagliate le radici dell' albero, avrete distrutto il Potere temporale dei Papi.

Lasciamo dire ai Francesi ed agli Spagnuoli quello che vogliono: noi senza chiacchiere, e col maggior rispetto al Vicario di Gesù Cristo e Capo del Cattolicesimo, noi senza neppure guardare a Roma, senza neppure parlarne, facciamo una bella legge di ordine interno. La

---

1 Dal giornale *Lo Stivale.*

Francia, la Spagna e tutte le potenze del mondo non ci potranno impedire di fare una legge per l'interna amministrazione dello Stato. Questa legge dev'essere semplicissima e per esempio in tre articoli.

1. Sopprimere tutte le corporazioni religiose, senza eccettuarne nessuna.

2. Togliere i beni tutti appartenenti alla Chiesa; salvo a vedere se debbono essere incamerati, o dati alle provincie in cui sono, o essere altrimenti adoperati.

3. Pagare cinquantanove provvisioni a cinquantanove Vescovi che sono nelle cinquantanove città capitali di provincia; lo Stato non deve altro che pagare, senza curarsi di fare e disfar diocesi, senza incaricarsi se vi sono anche mille Vescovi. Dichiara che ne pagherà soltanto cinquantanove: e questo basta. Le provvisioni pei parroci, le spese necessarie al culto, s'intende bene che s'ha a pagarle.

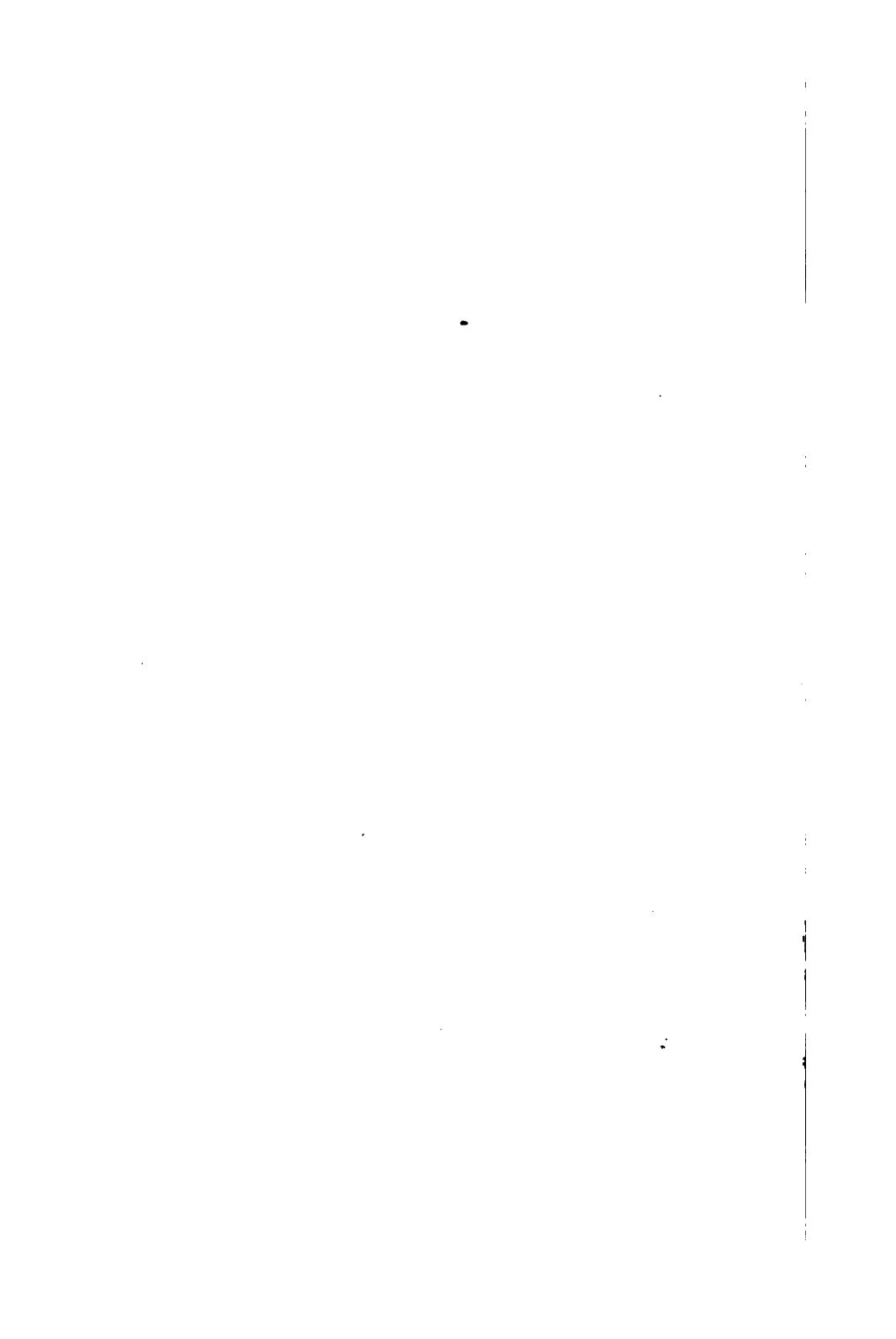
Facciamola subito questa legge, e vedrete caduto il Potere temporale: facciamola subito e non ci lasciamo canzonare dai preti che la sanno più lunga delle femmine e del diavolo. Facciamola subito, se no i preti disfanno l'Italia. La disfanno, ve lo diciamo da senno.

Volete sapere una verità dura? Napoleone ha ragione quando v'ha detto che il potere dei Papi è indispensabile; ha ragione quando si adopera a formare l'esercito del Papa; ed han ragione e mezzo i Senatori francesi che ci dicono corna. Il torto l'abbiamo noi, che da cinque anni non abbiamo saputo pigliare un espediente così semplice quale è quello di fare una legge di ordinamento interno, adoperare un mezzo che abbiamo nelle nostre mani e nessuno ci può dire di non adoperarlo. Noi possiam tagliare le radici in tutta Italia, possiamo giungere fino a poche miglia da Roma, e non abbiam saputo sradicare questa gramigna! E poi Napoleone ha torto, Napoleone che non ci crede, sostiene il Papa! Siamo noi

gli sciocchi, siamo noi che non conosciamo la nostra forza, non sappiamo adoperarla, e ci perdiamo in chiacchiere che ci fanno disprezzare dalle altre nazioni.

Tempo fa si propose la legge, e si cominciò a discutere, si pigliò per le lunghe, la legge fu ritirata: che è, che non è? il Papa scrisse una lettera per far tornare i Vescovi alle loro sedi. Si andò, si tornò, si trattò; ma non si conchiuse niente: cioè non conchiudemmo noi, perchè il Papa fece il miracolo di allontanare la legge.

Volete saperne un'altra? Siamo gente di buon cuore, ci ricordiamo del Padre Maestro che ci educò e ci dava le chicche; abbiamo un certo scrupolo a pigliarci la roba dei frati, e non ricordiamo che i frati ne spogliarono le nostre famiglie; infine abbiamo un po' di paura..... Questa paura mi fa cadere le braccia e la penna di mano; e mi farebbe anche disperare se non sapessi e vedessi che i paurosi sono spinti dalla folla ad andare avanti anche loro malgrado, e che il tempo e la ragione vincono le paure sciocche.

Noi dunque aspettiamo e dimandiamo istantemente che la Camera faccia presto la legge che abolisce le corporazioni religiose: presto e senza rettorica; se no saremo canzonati da' preti e disprezzati dagli stranieri.

IL PENSIERO COSACCO [1]

18 Marzo 1866.

Vincenzo Gioberti che non era un'oca, ragionando coi
suoi amici intorno all'avvenire di Europa, diceva spesso:
Vedete quel popolo giovane, forte, e pieno di speranze
che è nella Russia? quello rimuterà la Vecchia Europa.
L'Inghilterra, la Francia, e l'Austria gli si opporranno
con tutto loro potere, ma il Cosacco anderà innanzi, e
poveri noi! E qui con la fantasia che non aveva meno
potente dell'intelletto, egli immaginava un'altra invasione barbarica, una monarchia universale cosacca, quindi
la rovina del cattolicesimo, la servitù del mondo. Come
filosofo ti rispetto, come poeta non ti credo, perchè non
credo a canzoni.

Il Russo vuole scacciare il Turco da Costantinopoli,
e piantarsi egli sul Bosforo. Questo fatto, pognamo che
accadesse, sarebbe un bene o un male per la civiltà di
Europa, non adesso, ma tra ottant'anni o cento? Sarebbe meglio che seguitasse a stare su le più ricche e
belle contrade dell'Europa e dell'Asia la schiatta dei
Turchi già infiacchita, e lenta, e nemica della civiltà
cristiana, o pure un popolo cristiano vigoroso ed operoso?
Fra Turchi e Cosacchi sceglie te voi.

Le nazioni occidentali hanno ragione per oggi, la Russia
ha ragione per l'avvenire. Le nazioni occidentali temono
l'ingrandimento d'una potenza già troppo potente che,
diventando onnipotente, distruggerebbe la nazionalità e

[1] Dal giornale *Lo Stivale.*

la libertà, per le quali tanto ci affatichiamo e che tanto ci costano. La Russia divisa dal centro civile d'Europa vuole esserci in mezzo, e cerca l'occasione, e come vede un buco s'avanza per ficcarsi dentro.

Se volete sapere l'opinione nostra, noi crediamo come il Gioberti che la Russia rimuterà la vecchia Europa: e aggiungiamo che se la Francia e l'Inghilterra si persuaderanno che questo rimutamento deve avvenire, faranno in modo che non avvenga con tutti quei finimondi che temeva il Gioberti. E più della Francia e dell'Inghilterra, ci affida il pensiero moderno, le aspirazioni alla libertà, la forza della civiltà presente, che già spazia nell'ampissima Russia, e spezzerà tutti i disegni di *panslavismo* e di monarchia universale. La Russia è ambiziosa, e la libertà del mondo correggerà la sua ambizione. La Russia scenderà verso il Mediterraneo, e la Svezia piglierà il suo luogo nel Baltico. L'ambizione della Russia accenderà una guerra, non importa se quest'anno o l'altro, dalla quale usciranno nuovi stati in Europa, e se ne formeranno altri nell'Asia. La Grecia così dissoluta e ingovernabile, la Turchia così sonnacchiosa non possono durare a lungo tempo. Non ci vuole la sfinge per indovinare che quella matassa arraffata che chiamasi quistione d'Oriente s'ha da sciogliere, e non si può altrimenti che con le forbici.

L'Italia prepari le sue forbici anch'essa, perchè i destini e la sua natural posizione la chiamano ad avere gran parte nella quistione d'Oriente.

IL MUNICIPIO DI NAPOLI

19 Marzo 1866.

Ma è possibile cotesto, che il Municipio della città di Napoli, nel quale sono state e sono tante brave persone, sia come un sacco di gatti che da cinque anni miagolano e si sgraffiano tra loro, e non si accordano a conchiudere mai nulla? Non è il caldo che ci ha dato in testa, perchè Palermo è più calda di Napoli ed ha un Municipio che tutti lodano e benedicono. Non è il freddo che ci tocca i nervi, perchè Milano è più fredda di Napoli, ed ha un Municipio tutto fuoco, tutto carità, e specchio di tutti i Municipii. Che è dunque? È la rettorica. Tito Livio sin dai suoi tempi ci dipinse: *Palepolitana gens magis dictis quam factis pollens*, che in lingua paesana significa che *noi altri siamo buoni più a parlare che a fare*. Non andate in collera: siamo tutti napoletani, e bisogna dircela noi stessi la verità, senza aspettare che altri ce la venga a dire con quel ghigno di sprezzo che fa male più d'una coltellata.

Sissignore, molte cose il Municipio le ha fatte, ma moltissime altre che poteva e doveva necessariamente fare, non le ha fatte perchè ha chiacchierato troppo.

Si commette un affare ad un consigliere municipale che è uomo valente e provato nella materia. Questi studia l'affare, ci pensa, scrive, presenta una proposta; gli altri che non ci hanno neppur pensato si levano a combatterla, mettono innanzi tanti dubbii e cavilli, e con

---

1 Dal Giornale *Lo Stivale*.

la facile parola fanno tanti buchi nella proposta che non se ne fa nulla, e si spreca tempo.

Fate anche il male, ma fate. Nonsignore: o l'ottimo, o niente. E l'ottimo è nemico del buono.

C'è bisogno urgente di case, perchè tanta gente non ha dove rimbucarsi, ed ogni buco costa un occhio della fronte. Il senso comune vi dice: Fabbricate prima le nuove, e dove c'è spazio per esempio alla parte orientale, presso le ferrovie. Il senso squisito dei nostri uomini demolisce le case che ci sono e dove si abita per fabbricarne poi tra cinque dieci anni altre nuove e magnifiche: lascir la terra dove c'è spazio finchè vuoi, e con l'ardire di Caligola pensa far guerra la mare, fabbricare sul mare, distruggere la villa per poi farne un'altra, guastare tutte le bellezze di Chiaia per creare poi altre bellezze che non sappiamo se riusciranno più belle. E i nostri progettisti hanno sempre in bocca Parigi e Napoleone che l'ha rifatto, e ognuno vuol fare di Napoli un Parigi, e si crede egli il Napoleone nato e destinato a rifarlo. E con tutti questi progetti non si trova un tetto che ti copra, senza levarti il pane dalla bocca.

Si parla dell'acqua: chi la vuole cavare da fiumi sotterranei, chi promette di farla venire per un acquedotto romano: progetti, contro progetti, e se Dio benedetto non facesse piovere moriremo di sete, e quelli che hanno il vizio di lavarsi la faccia, le mani ed il capo potrebbero lavarsi con l'acqua salata.

Spese inutili e soverchie per feste, per uno sciame di impiegati, per opere di lusso; pel necessario, niente, o poco e di mala voglia.

Insomma l'amministrazione municipale non va: questi tutti lo sentono, e lo dicono. Non va perchè si parla troppo: e questo anche è consentito da tutti. Il punto della questione è: Qual mezzo vi è per troncare le chiacchiere i fatti?

Raccomandare a tutti di non discutere troppo, di esser concordi, è fiato sprecato; anzi è come aggiungere legna al fuoco, parole a parole. Per disgrazia nostra il Municipio nostro è diventato un campo di partiti politici, e sfido io ad accordarli.

Ci vorrebbe uno che facesse tacere tutti, ci vorrebbe un sindaco come dice il mio compare:

> Scavizzolate in ultimo se v'è,
> Un uomo pur che sia fuor che poltrone;

un sindaco che quando si esce su la politica tirasse forte le briglie, un sindaco che fosse un mezzo Colonnello dei Carabinieri—Oh, la libertà la libertà!—Che libertà volete? quella del chiacchierare? Ebbene, abbiatela, ma case no, acqua no, strade no, nettezza no. La libertà sta nel fare non nel chiacchierare; e quando il chiacchierare mi guasta il fare bisogna turar la bocca ai ciancioni.

Chi sarà dunque il sindaco? Scavizzolatelo voi. Se lo vogliamo buono, preghiamo che ce ne venga uno che non faccia parole, nè faccia farne.

Qui udiamo già molti che ci gridano, no no, e vogliono discutere con noi. E noi rispondiamo che ogni sera ripetiamo spesso una nostra giaculatoria: *Ab advocatis libera nos Domine.* E però detto come la pensiamo, finiamo ogni discussione.

IL MATRIMONIO CIVILE [1]

20 Marzo 1866.

In Palermo fuori porta Macqueda v'era trent'anni fa un palazzotto un po' alto dalla strada per modo che non vi poteva entrare la carrozza, e dentro vi abitava un vecchio, parroco di Santa Croce e Vescovo in Partibus, il quale vecchio e podagroso per discendere dalla carrozza e salire in casa, e per discendere dalla casa e montare in carrozza ci stava ben dieci minuti. I Palermitani che hanno begli occhi e sono svegli avevano veduto l'atto, e ne profittavano. Quando un uomo e una donna che volevano maritarsi, trovavano qualche impedimento, sapevano come fare. Apparecchiavano le carte, chiamavano due testimoni, e s'appiattavano in uno dei palazzi vicini: e al giungere della carrozza, mentre il povero Parroco aiutato dal servitore penava a scendere, quelli gli piombavano addosso: *Chista è mè mugghieri, Chistu é mè marito, Nui simu i testimoni e là sunnu li carti.* Gliele gettavano nella carrozza, e via, e già erano marito e moglie.

Così si facevano tanti e tanti matrimoni clandestini, e altrove si facevano ancora in altro modo più brutto. Allora il matrimonio era soltanto sacramento. Nel 1803 si messe fra noi lo Stato Civile, e il matrimonio fu non pure sacramento, ma contratto civile. Eppure allora i preti quanto gridarono contro lo Stato Civile, e contro coloro che essi chiamavano usurpatori dei diritti della chiesa!

---

1 Dal giornale *Lo Stivale.*

Fra noi dovettero acchetarsi, ma in tutto il resto d'Italia la vinsero, cosicchè sino al 1860 il solo Parroco ha tenuto il registro dei matrimoni, delle nascite, de'morti. Unita l'Italia, si mette lo stato civile per tutto, e si fa la legge che riconosce il matrimonio soltanto come contratto civile, e solamente come contratto civile può produrre suoi effetti civili.

Questa legge impermalisce i preti, i quali gridano allo scandalo, alla scomunica, alla dissoluzione delle famiglie.

E l'Eminentissimo Cardinale Riario Sforza Arcivescovo di Napoli scrive ai nostri Parrochi una lettera con un centinaio di passi latini coi quali gli esorta a combattere il matrimonio civile come un'eresia.

Il matrimonio è un sacramento, e dev'essere celebrato secondo il rito della Chiesa Cattolica — Oh, chi ve lo nega? Nessuno. La legge dice: Per me basta che sia contratto civile, e non m'impaccio di altro. Dopo il contratto civile, il cattolico anderà alla chiesa e celebrerà il sacramento secondo il rito della chiesa cattolica, il protestante anderà al tempio, l'ebreo alla sinagoga, e l'incredulo a casa sua dove se la vedrà lui e la sua coscienza. Il buon cattolico anderà sempre alla chiesa e ubbidirà alle prescrizioni della chiesa: il cattivo, che è nato cattolico, volete voi che per maritarsi si faccia prima una confessione bugiarda, una comunione sagrilega, e pagati i diritti al Parroco possa condursi la moglie a casa, come si è fatto finora da tanti, alcuni dei quali più onesti degli altri si comperavano l'attestato di avere adempiuto prima al Sagramento della Penitenza? Dunque non importava la bugia e il sagrilegio, purchè vi si fossero pagati i diritti! Dunque non è l'amore di Dio, ma l'amore dei quattrini... Voi non perdete altro che i cattivi cattolici, anzi neppure li perdete tutti; i quali appunto perchè cattivi seguiteranno per umane considera-

zioni ad impastocchiare una confessione ed una comunione prima del matrimonio.

Il matrimonio è sagramento, signorsì, ma pei cristiani, e dev'essere celebrato secondo il prescritto del concilio di Trento da quelli che sono cattolici. Vorreste voi che fosse sagramento per gl'Israeliti, che si celebrasse nella vostra chiesa dai Protestanti? E siccome protestanti e israeliti ce ne sono in Italia, la legge che deve provvedere a tutti indistintamente, ha tolto di mezzo la religione, lasciando a ciascuno di avere la sua, ed ha considerato il matrimonio soltanto come contratto civile.

Dunque i buoni cattolici non debbono temere di nulla, e possono celebrare il matrimonio secondo il rito del concilio di Trento, e secondo qualunque altro rito che potrà essere stabilito da qualunque futuro Concilio. E debbono ancora persuadersi che la legge non offende punto la Chiesa in questo punto, anzi la lascia libera.

La legge delle Due Sicilie prima diceva che il matrimonio era un contratto civile ma non era valido se non celebrato innanzi la chiesa, e secondo il rito del concilio di Trento. Ora immaginate un pò un altro concilio che stabilisce un altro rito: e immaginate un Re di Napoli che fosse stato duro al Concilio di Trento. Che ne avviene? Tristo re di Napoli, e scomunicato. Or non è meglio che la Chiesa badi alle cose della chiesa, e lo Stato alle cose dello stato?

Ma col matrimonio civile i preti possono prender moglie — Sentite: se i preti prendessero moglie non sarebbe un gran male, non sarebbe contrario al Cristianesimo, perchè leggiamo che anticamente i preti, i Vescovi, e finanche i Papi avevano moglie e santamente procreavano figliuoli. Ma sia anche un male: i preti buoni non lo faranno: dei preti cattivi che v'importa? essi vi scalzano e non vi sorreggono, e sono come i rami cattivi che bisogna tagliare e buttarli via per far meglio vege-

tare i buoni. — Ma lo scandalo — E i preti insidiatori delle famiglie, e seduttori delle monache non erano scandalo? — Ma i quattrini. Oh, questa è la ragione vera e sonante. Eppure non dubitate: il gregge è così grande che quantunque il lupo si mangi qualche pecora, ve ne resteranno sempre le migliaia e i milioni da tosare e fare buon cacio. Quando parlate di quattrini, ragionate bene: ma non mettete in mezzo argomenti di religione, di morale, di diritto, perchè allora non sapete quel che vi dite: e coi passi latini e con fervorini della Sacra Penitenzieria voi non persuadete nessuno.

UNO SGUARDO ALL'EUROPA [1]

22 Marzo 1866

I giornali e i telegrammi ci dicono che la Prussia e l'Austria stanno per venire alle armi, e ci verranno, perchè sempre è avvenuto così: quando due forti strappano la veste ad uno debole, o se la giocano, o vengono alle brutte fra loro, non potendo essere che uno il padrone. Hanno spogliata la Danimarca, ed ora combatteranno per decidere di chi dev'essere la spoglia.

Ci verranno ancora perchè non mancano i buoni consigli della Russia, la quale ricorda la *splendida ingratitudine* dell'Austria nella guerra di Crimea, e vedrebbe di buon cuore una severa lezione toccare all' Austria, non perchè le serbi rancore, ma perchè se l'Austria fosse impacciata in una guerra con la Prussia, e con l'Italia, non potrebbe impacciarsi in una guerra nell'oriente. E vedrete, dice un politico di naso fino e vista lunga, vedrete che come l'Austriaco e il Prussiano saranno alle prese tra loro, e con loro tutta la Germania si schiererà da una parte e dall'altra; vedrete che come la Russia vedrà il fuoco acceso in occidente, correrà sull' oriente per effettuare l'antico pensiero. In Oriente l'Austria sola può tenerle fronte davvero, e però essa vuole vederla se non distrutta almeno impotente ad impedirla: e quindi aizza la Prussia, la carezza, le promette, ne risveglia l'ambizione e gli spiriti, e le dice: Tu avrai a guidare i Germani, io gli Slavi.

---

1 Dal Giornale *Lo Stivale*.

Tutto sta a cominciare: *se comincia la guerra, sarà grossa*. E queste non sono parole nostre, ma di un pezzo grosso davvero che non vogliam nominare.

L' Inghilterra e la Francia faranno ogni sforzo per iscongiurare la tempesta: ma sapete i tedeschi che razza di testa hanno: quando ci han ficcata una idea, non la toglieresti nemmeno con le tanaglie. La Francia e l'Inghilterra, se non potranno altro, staranno a vedere la lotta in Germania. Se poi vedono il temporale pigliare la direzione dell'oriente, ognuno capisce che non si rimarranno a casa loro, e monteranno subito su le navi, e via nel Baltico e nel Mar Nero.

Ma in casa loro hanno pure guai grossi. L'Inghilterra ha l'Irlanda, che ha levato il capo, e vuole essere indipendente e repubblica: e l'Irlanda è un osso duro, che può fare spezzar qualche dente. La Francia è ricca, è potente, non ha nemici interni..... Noi crediamo che la Francia abbia terribili nemici interni, che lentamente la vanno minando in ogni parte, e sono i gesuiti e i paolotti che guastano quel popolo generoso. Questi sono come quei vermi che rodono un legno, il quale di fuori rimane lungo tempo con la scorza medesima, e pare sia sempre forte e robusto, ma quando il lavorìo dei vermi è compiuto, se urti un po', il legno cade a pezzi, e spargesi come tabacco.

Insomma dovunque si guardi apparisce il cielo annuvolato e nero. E noi altri si deve stare attenti a non lasciarci cogliere dalla tempesta, smettere le chiacchiere, e prepararci i fucili: perchè noi s'entrerà in mezzo anche noi certamente, e la guerra aggiusterà tante faccende che non si possono aggiustar con la pace, e farà tacere tanti ciancioni. Se son rose fioriranno subito.

IL PROGRAMMA DELLO STIVALE [1]

25 Marzo 1866

Chi inventò i programmi meriterebbe d'essere inchiodato ad un portone come una civetta o un uccellaccio di rapina. Lasciamo stare che chiunque si mette a fare un mestiere o un negozio, o a vendere anche i solfini deve prima sfoderare un programma per attirare i compratori del suo colore, e se quelli di quel colore non vengono, ei fa un altro programma di altro colore, e tanti ne muta finchè giunge a fare i fatti suoi. Lasciamo stare che i bimbi alla scuola imparano quale era il programma di Cesare, di Carlomagno, di Gregorio VII, e finanche il programma di Cristo: cose che queste povere orecchie hanno dovuto sentire! Lasciamo stare i programmi dell'istruzione pubblica, i quali sono l'ottavo peccato mortale, e dopo l'*accidia* mettono l'*ignoranza*. Parliamo un pò di programmi politici, e specialmente del programma che alcuni dimandano dallo *Stivale*, e non si persuadono che ei non ha colore e non vuole averne, e chiedono una dichiarazione, e dicono: o con noi, o contro di noi.

Con nessuno, e contro nessuno: ma se occorre contro tutti. Attendete ai fatti, e non alle parole. Chi si crede di avere per amico lo *Stivale*, ari diritto, se no sentirà come punge lo sprone: e chi lo tiene per nemico, faccia una buona azione, si mostri galantuomo, e vedrà che noi non siamo nemici ai galantuomini.

1 Dal Giornale *Lo Stivale*.

Certuni credono che la Camera sia il centro e lo specchio della nazione; e che quello che si fa lì dev'essere imitato e ripetuto in tutte le cose; e che i partiti s'hanno a chiamare destra, sinistra, centro destro, centro sinistro, ventre ec; e che bisogna guardare sempre ai Deputati d'un partito perchè quelli tengono le mani in pasta, possono dare e togliere quando il loro partito piglia il timone dello Stato e siede al governo. Noi altri non si vuole diventar capi e guidatori della nazione, e abbiamo preso il titolo dallo stivale che si mette ai piedi e non sul capo. Per noi altri importa poco se chi ci governa si chiami Lamarmora, o Minghetti, o Rattazzi, o Mordini, o Ricasoli: guardiamo soltanto se siamo governati bene, se si fa la giustizia imparzialmente per tutti. Quelli di sinistra vogliono pigliare essi il timone? Per noi non avremmo difficoltà a fare, se non una, che su la barca ci stiamo tutti, e se il timoniere non sa o va all'impazzata, affondiamo tutti; e noi la barca vogliamo salvare, e c'importa poco l'ambizione dei marinari.

Noi invece di guardare alla Camera guardiamo alla Nazione, invece di guardare ai rappresentanti che spesso non rappresentano bene, guardiamo ai rappresentanti che spesso non sono rappresentati. E nella nazione non c'è destra, sinistra, e centro; ma ci sono onesti e disonesti: sciocchi e sennati. Insomma i partiti nella nazione ci sono, e mettono capo in un principio che si chiama la *morale*, e che sta molto più sopra della politica. Gli onesti e i disonesti, i sennati e gli sciocchi stanno nella destra, e nella sinistra, e per tutto. Ora il partito nostro mette capo appunto in quel principio altissimo, e si compone degli onesti di destra, di sinistra, di sopra, di sotto: e fa guerra a tutti i disonesti dovunque si trovino e chiunque essi sieno, anche nostri fratelli carnali.

Per esempio a chi ci dimanda: lo *Stivale* è progressista?

› che lo Stivale è fatto per cammi-
sempre innanzi, ma come? e con
Non vogliamo correre in modo
ridurre in pezzi il vero e
›n vogliamo andare con
di fango, ma di qual-

napolitana, da
che demolire, ha
tte le riputazioni, s'è
ra tutti gli uomini, co-
olo sia stato rispettato e
questo fatto saria troppo lungo
questo fatto nasce la condizione
ramento in cui ci troviamo al pre-
re distrutti tutti gli uomini, ora an-
un uomo che ci salvi, che riordini la fi-
cconci l'amministrazione, e andiamo scon-
terra che produca qualche *Genio* che per
raordinaria d'ingegno, senza bisogno d'altro, ri-
a un tratto ogni cosa, e ci faccia ricchi, forti, glo-
osi. Noi aspettando questo Messia, crediamo utile ed
esta cosa preparargli la via: invece di demolire, vo-
liamo riedificare, invece di veder sempre il male nelle
ose e negli uomini vogliamo vederne il bene: tacere il
male no, per Dio, ma non fare come si è fatto finora
che si è guardato sempre al male, e chiusi gli occhi
al bene.

Non crediamo che tutti sieno coppe d'oro: ma nep-
pure che tutti sieno birbanti e interamente birbanti.
Certi uomini sono stati troppo offesi e ingiustamente,
e da chi poi non meritava la pubblica stima: eppure essi
possono essere utili, hanno buone parti, e bisogna chia-
marli e pregarli che aiutino la patria nostra e loro,

Certuni credono che la Camera sia il centro e lo specchio della nazione; e che quello che si fa lì dev'essere imitato e ripetuto in tutte le cose; e che i partiti s'hanno a chiamare destra, sinistra, centro destro, centro sinistro, ventre ec; e che bisogna guardare sempre ai Deputati d'un partito perchè quelli tengono le mani in pasta, possono dare e togliere quando il loro partito piglia il timone dello Stato e siede al governo. Noi altri non si vuole diventar capi e guidatori della nazione, e abbiamo preso il titolo dallo stivale chè si mette ai piedi e non sul capo. Per noi altri importa poco se chi ci governa si chiami Lamarmora, o Minghetti, o Rattazzi, o Mordini, o Ricasoli: guardiamo soltanto se siamo governati bene, se si fa la giustizia imparzialmente per tutti. Quelli di sinistra vogliono pigliare essi il timone? Per noi non avremmo difficoltà a fare, se non una, che su la barca ci stiamo tutti, e se il timoniere non sa o va all'impazzata, affondiamo tutti; e noi la barca vogliamo salvare, e c'importa poco l'ambizione dei marinari.

Noi invece di guardare alla Camera guardiamo alla Nazione, invece di guardare ai rappresentanti che spesso non rappresentano bene, guardiamo ai rappresentanti che spesso non sono rappresentati. E nella nazione non c'è destra, sinistra, e centro; ma ci sono onesti e disonesti: sciocchi e sennati. Insomma i partiti nella nazione ci sono, e mettono capo in un principio che si chiama la *morale*, e che sta molto più sopra della politica. Gli onesti e i disonesti, i sennati e gli sciocchi stanno nella destra e nella sinistra, e per tutto. Ora il partito nostro mette capo appunto in quel principio altissimo, e si compone degli onesti di destra, di sinistra, di sopra, di sotto: e fa guerra a tutti i disonesti dovunque si trovino e chiunque essi sieno, anche nostri fratelli carnali.

Per esempio a chi ci dimanda: lo *Stivale* è progressista?

Noi rispondiamo che lo Stivale è fatto per camminare, e vuole andar sempre innanzi, ma come? e con chi? qui sta il punto. Non vogliamo correre in modo da fiaccarci il collo, e da ridurre in pezzi il vero e magno Stivale che è l'Italia: non vogliamo andare con certuni che non ci sporcherebbero di fango, ma di qualcosa più brutta.

La stampa, e specialmente la stampa napolitana, da sei anni in qua non ha fatto altro che demolire, ha screditato ogni cosa, ha distrutte tutte le riputazioni, s'è avventata con rabbia canina sovra tutti gli uomini, cosicchè non trovate che uno solo sia stato rispettato e risparmiato. La cagione di questo fatto saria troppo lungo a dire: il fatto c'è, e da questo fatto nasce la condizione di diffidenza e di scuoramento in cui ci troviamo al presente. Dopo di avere distrutti tutti gli uomini, ora andiamo cercando un uomo che ci salvi, che riordini la finanza, che racconci l'amministrazione, e andiamo scongiurando la terra che produca qualche *Genio* che per forza straordinaria d'ingegno, senza bisogno d'altro, rimuti a un tratto ogni cosa, e ci faccia ricchi, forti, gloriosi. Noi aspettando questo Messia, crediamo utile ed onesta cosa preparargli la via: invece di demolire, vogliamo riedificare, invece di veder sempre il male nelle cose e negli uomini vogliamo vederne il bene: tacere il male no, per Dio, ma non fare come si è fatto finora che si è guardato sempre al male, e chiusi gli occhi al bene.

Non crediamo che tutti sieno coppe d'oro: ma neppure che tutti sieno birbanti e interamente birbanti. Certi uomini sono stati troppo offesi e ingiustamente, da chi poi non meritava la pubblica stima: eppure essi possono essere utili, hanno buone parti, e bisogna chiamarli e pregarli che aiutino la patria nostra e loro,

mettano le mani alle opere oneste , e non si stiano in disparte.

Se qualcuno poi ci credesse ingenui ed innocenti, si sbaglierebbe. Tocchiamo coi polpastelli, ma possiamo anche sfoderar l'unghia del leone. E questo è il nostro programma.

UN SIGNORE ED UNA SIGNORA

27 Marzo 1866

È titolo d'una cara farsetta francese che voi ed io abbiamo le tante volte applaudita in teatro. Un viaggiatore ed una viaggiatrice che s'incontrano per la prima volta debbono condividere per la nottata una camera d'albergo. Figuratevi! Cominciano dal guardarsi in cagnesco: pari dritto, pari bisogno, non c'è nè ragione nè possibilità che l'uno cede il posto all'altra, o l'altra all'uno. Si divide la camera in due, si fissano i confini; ma nessuno si sente sicuro nella sua mezza stanza, le frontiere sono troppo elastiche e facili a violarsi: messere non osa spogliarsi, madonna non osa addormirsi. Il lume acceso e la mutua diffidenza dissonano entrambi; non si guardano, non si parlano; eppure l'uno non può fare a meno di pensare continua ed esclusivamente al compagno, di maledirlo e di pensare quanto sarebbe felice ove potesse rimaner solo, in santa pace. Finalmente spunta il sole in cielo e spunta un pensiero in capo de' due; in vece di quella notte travagliosa, perchè non averne passata una felice e concorde! Al passato non c'è più rimedio, ma provveggono all'avvenire con un buon matrimonio civile e religioso ad un tempo.

L'è un gioiello artistico questa farsetta: in un piccolo quadro ti dà un intero concetto dell'universo, della vita. Ne ridi e poi ci pensi su.

Questa nostra cara Italia è anch'essa una stanza di albergo nella quale debbono pernottare contemporaneamente un viaggiatore ed una viaggiatrice; egli è un bel

1 Dal giornale *Lo Stivale*.

giovane, militare, prode, con non so quante medaglie al petto e quante cicatrici che innamorano a guardarsi, un po' impertinente, questo sì, accattabrighe, eccetera, ma tutti abbiamo le nostre magagne; ella è una bella donna ricca, di buona famiglia e di buoni costumi; ma imperiosa, un po' emancipata, vuole sempre aver ragione e comandare a bacchetta; che volete? siamo uomini e soggetti ad errare. Egli si chiama lo *Stato*; ed ella si chiama la *Chiesa.*

Cosa fanno? Non si possono espellere a vicenda: han pagato tutt' e due, l'Albergatore dorme, le forze sono pari, perchè quella morale di Lei bilancia quella fisica di lui: Insieme s' ha da stare, non c' è scampo. Come passeranno la nottata?

Finora hanno fatto come il Signore e la Signora: mutua diffidenza, guerra sorda, sospetti; recriminazioni, insonnio. Che n' è accaduto? sono stanchi e lui e lei, hanno il mal di nervi, e per poco non vengono plebeamente a vie di fatto. Essa minaccia di metter l' albergo a rumore, chiamar forestieri e domestici e far buttar dalla finestra lui, che dal canto proprio a stento si trattiene dall' alzar le mani vilmente su di una donna. Quanto scandalo, quanto male, che lunga prospettiva di processi e duelli e rotture di testa sorride al malevolo!

Noi vorremmo farci in mezzo alle due parti contendenti e dire una parola di pace e di saviezza: « Fate « crepare di dispetto i malevoli: bando a' bisticci, qua « le mani, un bravo connubio, coricatevi, dormite e che « il cielo vi benedica ».

Poniamo che ricorriate alle violenze: che triste vittoria! Che fareste voi Signor mio, voi Signora mia in questa vedova stanzuccia? rimpiangereste quella compagnia che era almeno una distrazione!

Ci fu chi disse: prescindete l' un dall' altro, figuratevi il compagno non esista: *libera Chiesa in libero*

Stato. Cara quell' utopia! La mi piace! Un bel giovane, una bella giovane, quattro passi di distanza, il silenzio della notte e figurarsi che il compagno non esista! Non mi ci vorrei fidare, manco se fossero fratelli e sorelle: il mondo lo conosco un pochetto anch' io.

Dunque? Connubio.

Ed una volta risoluto il connubio bisogna voler cedere, saper concedere; perchè non ci sono concordati ed alleanze durature se non quando i patti son chiari ed onesti. I contratti leonini non han vita che per violenza o per inganno: ed è vita efimera e dannosa.

Quale è il punto su cui la Chiesa non vuol cedere a nessun patto?

Credo sia questo: Roma ha da essere del Papa.

Volete voi concordia con la Chiesa? bisogna saper transigere su questo punto senza rinunziare al diritto ed alle aspirazioni nazionali. La cosa è possibile; noi certamente non pretendiamo cacciar fuori una ricetta, una panacea che debba giovare ad ogni modo; diremo solo che Roma può essere città italiana, e non essere capitale d' Italia.

Così le due parti guadagnerebbero da una banda quel che avrebbero ceduto dall' altra. Cedere! Gnorsì, perchè poi *chi troppo vuole nulla stringe*.

Lettore, che idea ti sarai fatta di chi scrive! Eppure egli è tale che non passa per divoto; Dante Alighieri lo metterebbe accanto al Cavalcanti ed al Farinata, se pure non disteso accosto a Capaneo. Ma qualche volta ha scartabellato ne' volumi della storia; sa che in politica non bisogna prefiggersi uno scopo, ma indovinare l' indirizzo dell' epoca, del popolo. Ed ha care tutte le glorie italiane, nè può dimenticare che il cattolicesimo è tanto figlio della coscienza nazionale quanto la Monarchia. Perchè non cessare dall' ire fraterne e rappattumarsi? Quanto se ne consolerebbe la vecchia madre!

LA FIACCONA[1]

28 Marzo 1866.

Il famoso medico Vincenzo Lanza ripeteva sempre che in Napoli per istar bene ci vogliono due cose, maccheroni e scirocco: i maccheroni si digeriscono subito, e lo scirocco vi calma i nervi. Le sciroccate danno quella spossatezza e stanchezza che i fiorentini chiamano la *fiaccona*, e non pure calmano i nervi, ma fanno pensare poco, ed operare pochissimo. Quando soffia scirocco stiamo tutti bene, e i giornali non avendo che dire non dicono corbellerie dei fatti nostri, e ragionano della Cina e del Giappone.

Ecco qui, nel Municipio c'è uno scirocco che ti spezza le braccia. Il Sindaco verrà quando soffierà borea, e non c'è paura che ci si pensi. I consiglieri comunali stanno pei fatti loro, non vanno alle tornate per non sudare: gli affari camminano adagino coi piedi loro: la polizia interna della città è sospesa durante la settimana santa, e tutti i venditori si possono allogare dove vogliono, perchè morto Cristo è morto l'ordine. Qualche malevolo chiama poltroneria quello che noi chiamiamo scirocco, ed è tutt'uno: le parole non fanno differenza.

Nella Prefettura non ci dovrebb'essere scirocco, anche perchè il signor Prefetto ci viene da tramontana, ma c'è, e fosse solo! La Prefettura pare la rosa dei venti — Vi ricordate che al tempo del Cholera molti cittadini e alcuni impiegati si adoperarono con tanto zelo,

1 Dal giornale *Lo Stivale.*

e furono lodati da tutti i giornali? Ebbene si doveva dare a questi uomini dabbene un' onorificenza, un attestato di lode, un ringraziamento dal Governo. Una lettera non costa niente a farla, produce gran bene, incoraggia gli altri, e poi è un dovere di gratitudine. Gli uomini le vogliono certe piccole cose, le quali spesso producono grandi effetti. Eppure lo scirocco fa che a certuni la penna pesi più che una zappa, e quei galantuomini che esposero la pelle nel cholera non hanno avuto e non avranno neppure un ringraziamento. Forse è colpa del Ministero: ma la Prefettura potrebbe spiccare un ricordo al ministero, la Prefettura ha obbligo di non dimenticarsi di molte cose, di cui lassù fra tante e tante qualcuna scappa.

E poi come qui c'è lo scirocco lassù c'è la fiaccona. I rappresentanti discutono rugiadosamente: per Mazzini si diceva sorgerebbe un uragano, ed è stata un' acquerugiola, una spruzzaglia, e subito è tornato il sole. La legge su l'abolizione delle corporazioni religiose, che si discusse tanto e poi tanto, e quando stava sul punto di essere votata, fu ritirata a un tratto, ora si discute piamente negli uffici, un articoletto al giorno, e si proporrà quando muterà il vento. Roma, i Gesuiti, i frati non vogliono altro, e pregano Dio che faccia soffiare sempre scirocco.

Iersera a mo' d' esempio, in un crocchio di persone si diceva che tutta la gran macchina del governo dalle ruote più grandi alle più piccole va lenta: che la giustizia pare fatta per comodo dei furfanti e per tormento dei buoni; che nessuno s' incarica di fare quello che il suo dovere gl' impone di fare, o lo fa di mala voglia: che tutti si stanno con le mani in mano, e intanto pochi camorristi tengono la mestola in mano e voltano e rivoltano la minestra a modo loro. Si dissero tante cose e infine uno scappò a dire: abbiate pazienza un altro

poco, e verrà la boriana — Oh che è la boriana? — È la guerra. Non sapete che l'Italia ha fatto alleanza con la Prussia contro l'Austria? — Si, sappiamo; ma sarà la guerra? e se la Prussia volesse far come la gatta che cavava le castagne dal fuoco con la branca della scimia, e ci restasse poi soli a ballare? — Eh, balleremo soli, rispose un signore che fumava sdraiato sopra un seggiolone.

È vero che i selvaggi stanno le giornate e le settimane sdraiati a terra, e poi ad un tratto diventano attivi e lesti, passano dall'inerzia sonnolenta all'attività febbrile: ma quel Signore del seggiolone non è un selvaggio, e non gli si può fare questo torto, anzi egli è un uomo civile, frollato, spappato come siamo tutti.

Aspettiamo dunque la boriana, che ci restringa un poco le fibre, e allora vedrete municipio, prefettura, camera, governo andare come una macchina a vapore. E vedrete ancora i giornali scrivere meglio, e di cose vive e importanti. Che volete vi si dica con questa fiaccona generale? I diplomatici ed i giornali seri la chiamano lo *Statu quo*, il *raccoglimento*, e che so io. Noi altri le abbiamo dato un nome paesano. E non vogliamo dirne più perchè questo benedetto scirocco non ci fa scrivere più, e non farebbe leggere più oltre coloro che si danno la pena di pigliare in mano il nostro piccolo giornale.

AI SIGNORI NAPOLETANI[1]

30 Marzo 1866.

Nobili Signori,

Mi ricordo che quando io era fanciullo e nelle serate d'inverno ascoltava attentamente mio padre che raccontava lunga lunga tutta l'istoria del novantanove e mi parlava di quei grandi uomini che egli aveva conosciuti e veduti così nobilmente morire, io m'innamorai tanto di quegli uomini che avrei voluto morire come essi. Fanciullescamente volli un gran bene ad un maestro di ballo che si chiamava Pagano, andavo sempre a comperar libri da un libraio che aveva nome Cirillo, e quando vidi la prima volta il generale Principe Pignatelli di Strongoli, che era stato in S. Stefano con mio padre, io gli volli baciare la mano. Mi diceva mio padre: Nel novantanove il fiore della nobiltà napoletana moriva sul patibolo per la causa della libertà: Ettore Carafa, Francesco Caracciolo, due fratelli Riario, Filippo Marino figliuolo del marchese Genzano giovanetto di diciotto anni, ed altri ancora, e le donne Eleonora Fonzeca e Luigia Sanfelice: oltre tanti altri che furono salvi nell'esilio. Ed io immaginavo che chiunque avesse nome Carafa, Caracciolo, Riario, dovesse ricordar sempre quei gloriosi martiri, dovesse amare la libertà per esempio avuto dai suoi maggiori. L'ho immaginato anche quando era uomo fatto, e amavo tanto un ingegnoso giovanetto che si chiamava Francesco Caracciolo di Forino, e l'amo ancora, sebbene

---

1 Dal giornale *Lo Stivale.*

non l'abbia più riveduto. Ed ora che sono vecchio vedo con dolore che la massima parte della nobiltà napoletana è fieramente avversa a questo gran fatto che si chiama l'unità d'Italia, e vuole e spera e crede che l'esercit italiano sia distrutto, che l'Italia sia tornata in pezzi Napoli ritorni ai Borboni. Eppure quantunque vecchi non ho perduto interamente quelle che si chiamano ill sioni dei primi anni e credo che la nobiltà napoletan come sarà passata la vecchia generazione guasta e co rotta dalla Signoria borbonica, sarà quale noi la des deriamo sostegno ed ornamento del Regno italiano. E aspettando questo tempo, che certamente verrà, è be incominciare a discutere con lei intorno alle più gravi q stioni della nostra vita presente.

I nobili napoletani sono divisi in tre schiere: quelli c hanno accettata l'Italia, ed a questi stringiamo la ma e non rivolgiamo la parola: quelli che hanno oscur la nobiltà dell'anima, non avendo avuto mai un sen mento di libertà, e sospirano i vecchi padroni, ed a storo è inutile parlare; bisogna pensare ai loro figliu quelli che amano e vogliono la libertà, ma l'intend a modo loro, sono gente onesta ma un poco scett non accettano l'Italia perchè dicono che non è cosa se che sarà disfatta a un primo urto, e poi sono offesi loro sentimento religioso. A questi ultimi noi c'indir ziamo, con essi vogliam ragionare, e se qualcuno di ci sarà cortese di una risposta, noi volentieri l'acc teremo e la pubblicheremo se a lui piace.

L'unità d'Italia, o nobili signori, è una cosa seria p chè è nata dalla coscienza della nazione, la quale dal risorgimento d'Europa dopo il mille voleva e de derava e in diversi modi tentava di costituirsi in un g corpo come le altre nazioni di Europa: e se non vi r scì fu per varie cagioni che ora non importa spiega L'unità d'Italia è stato un pensiero antico e continuo:

è un fatto nuovo, il quale si è compiuto senza conquista e conquasso, ma soltanto per generale consenso, appunto perchè il pensiero era antico. È un fatto serio, perchè è riconosciuto da tutte le potenze di Europa tranne l'Austria ed il Papa. Voi dite che non durerà. Ma se è pensiero antico, se nasce dalla coscienza della nazione, non può non durare. Vi concediamo anche disastri e sconfitte; se queste sconfitte non potranno distruggere la coscienza nazionale, non potranno per conseguenza distruggere l'unità. Le membra ritorneranno sempre a formare il gran corpo. Ma queste sconfitte chiunque è nato in Italia, qualunque opinione abbia non può desiderarle senza diventar parricida. Durerà perchè l'Austria della quale voi temete, non è invincibile, ed è stata vinta molte volte dai nostri antichi, è stata vinta a S. Martino, fu vinta a Varese da un branco di volontari guidati dal Garibaldi; e sarà vinta perchè essa combatte per la conquista, per la causa sua; e noi combattiamo per la libertà e l'indipendenza, per la causa di Dio; perchè essa sente che ha torto ad occupare le nostre terre, e non si può ritirare per l'onore delle sue armi e per suo interesse; noi sentiamo che abbiamo ragione innanzi a Dio ed al mondo di rivendicare la terra nostra, la casa nostra, e di scacciare lo straniero. Durerà perchè noi abbiamo un esercito ordinato, disciplinato, in cui c'è la vera unità d'Italia. Sospendete il vostro giudizio fino al giorno in cui suoneranno le trombe: vedrete allora che farà questo esercito. Quando la tromba chiamerà i bersaglieri e i volontari, quando udiremo tuonare i cannoni, quando vedrete tutti accorrere alle supreme battaglie, io non so se continuerete a dubitare, a rimanervi in disparte: ma rimanete pure, attendete l'esito della battaglia, e poi direte se è cosa seria. Durerà, o nobili signori, perchè questo esercito è comandato da un Re, a cui non

potete negare nè valore nè lealtà; e da generali che hanno date illustri pruove di guerra.

I Borboni avrebbero potuto fare l'Italia, e non l'hanno fatta, anzi hanno perduto il loro regno. E sapete per colpa di chi? La prima colpa è della nobiltà napoletana. Carlo III lasciò il figliuolo Ferdinando che era un fanciullo da essere educato da alcuni signori napoletani, i quali educandolo a modo loro ne fecero un reale lazzarone, il quale con lazzaresca ferocia nel 99 fece cadere le teste della prima nobiltà napoletana e desiderò che nessuno sapesse leggere e scrivere. Quel Ferdinando lazzarone fu esempio e modello di tutta la sua schiatta lazzaresca. La nobiltà napoletana (parlo sempre su i generali) guastò Ferdinando II, perchè gli si prostrò a piedi, *lo* chiamò suo signore e padrone, si tenne onorata *degli* insulti che neppure i servitori soffrono. Ferdinando II giovanetto dava scudisciate ad un vecchio Marchese, il cui nome non vogliamo ripetere, si dilettava a vederlo alzar le gambe e piangere, e dimandare in tanto qualche grazia: una volta lo fece entrare in una botte, ve lo chiuse, e ve lo fece rimanere molto tempo. Ferdinando II beffava tutti, a tutti metteva un nome di scherno, tutti chiamava suoi servitori: e quanti pochi signori si tenevano lontani da quella Corte! Il vecchio Duca di Bovino una volta sola fu beffato e non andò più a Corte: il vecchio e Generoso Principe d'Angri, fratello del presente, non vi andò mai, e si occupò di studi: e sono due belli esempi di dignità signorile.

Quelli che ora desiderano i Borboni desiderano forse quegli insulti e quelle scudisciate del Marchese? Quanta diversità tra Ferdinando e Vittorio Emmanuele che vi stringe la mano, che vi rispetta, che vi parla come un amico, come un soldato! E vi pareva serio il regno di Napoli in cui il re dava scudisciate ai nobili, e li teneva a guardare i suoi cavalli? Voi sofferiste quelle indegnità,

che voi nati nobili non dovevate soffrire, ed egli fatto ardito e credendo tutti servi o bestie, insultò tutti, sdegnò tutti, e accumulò tant'odio e disprezzo su la sua casa, che dopo la sua morte il trono fu rovesciato, ed i suoi figliuoli non hanno altra speranza che nei briganti e negli assassini.

Se Napoli non è capitale d'Italia, se Napoli non ha fatta esso l'Italia ne hanno colpa i Borboni che avrebbero potuto e non vollero; furono invitati nel 1831 e rifiutarono. Vittorio Emmanuele ha fatto l'Italia non dando scudisciate ai nobili, ma dicendo loro: Andiamo, amici a combattere gli austriaci. E dietro Re Vittorio e l'aristocrazia piemontese venne il popolo che combattè e vinse.

L'Italia, o signori, è cosa seria per tutti quelli che hanno nobile animo e nobile mente: e questi sono molti e la difenderanno con fede.

L'unità d'Italia è una cosa seria e durevole perchè è una cosa necessaria. Parliamo sempre a quei signori che vogliono una libertà a modo loro. Se questa libertà che ora abbiamo vi pare troppa, o non buona, e non vera, vi concediamo che ci sia quella che voi volete a modo vostro. Eccovi Napoli separata dalla rimanente Italia, con una costituzione scritta proprio da Voi, coi Borboni che non saranno mai per spergiurare, o pure con un altro principe forestiere, giacchè vi puzza questo italiano e galantuomo. Ma questa pruova l'abbiamo fatta altre volte e non ci è riuscita, ma gli altri Stati d'Italia la fecero come noi ed anch'essi non riuscirono; perchè la libertà senza l'indipendenza dallo straniero è una follia, perchè Napoli solo, la Toscana sola, e ciascun'altra parte per sè sola non poteva mai avere e mantenere una forma di libero reggimento quando in Italia ci è lo straniero strapotente. In tutta Italia non era possibile che una delle due cose, o separazione degli stati e servitù, o unità e libertà. La libertà non può

nascere e crescere in Italia se non dalla unità: e se Italia non si fosse unita, lo stesso Piemonte sarebbe stato schiacciato e distrutto dagli altri stati d'Italia e dall'Austria. L'unità è dunque la forma necessaria della libertà d'Italia: la confederazione o di principati o di repubbliche qui non dura, riesce a servitù inevitabile. spezza il pane e le ganasce oltramontane mangeranno meglio. La necessità di questa forma non è stata intesa da voi, e questo è l'errore della vostra mente; ma essa è sentita come per istinto dal popolo italiano, è stata accettata come una necessità dagli stessi repubblicani, tanto essa è *una necessità!* Quelli che vogliono i Borboni e il loro governo felicissimo, quelli logicamente desiderano la separazione; ma quelli che vorrebbero una libertà, anche un tantino di libertà, dovrebbero intendere che è impossibile senza l'unità. Se siete liberale e siete logico non potete essere che unitario.

— Ma noi soffriamo più male oggi che prima — Appunto perchè l'unità non è compiuta, appunto perchè ci sono quelli che l'avversano e la impediscono, e tra questi ci siete voi che pur dite di amare una libertà. Ci sono i mali che ha il prigioniero quando esce all'aria libera, e in carcere stava grasso e gonfio. Ci sono quei dolori che si sentono quando si scopre la piaga per curarla. Vorreste voi tornare in carcere e ricoprire la piaga verminosa? Aiutiamo tutti la cura, e i dolori finiranno presto: avvezziamoci alla libertà, ed essa ci sanerà di tutti i mali.

— Ma siamo servi della Francia — La Francia ci ha dato un aiuto grande, ed è sciocchezza più che ingratitudine il negarlo: la Francia non è stanziata in Itali[a] come l'Austria, la Francia ritira i suoi soldati da R[o]ma: infine oggi che siamo ventidue milioni uniti sta [a] noi se vogliamo farci rispettare anche dalla Franci[a]

Oggi uniti *possiamo* non dipendere da nessuno, ieri separati *dovevamo* essere servi di tutti.

L' unità d' Italia ci dà coscienza e dignità e forza di nazione. Prima quando si usciva di Napoli noi avevamo vergogna a dire di essere napoletani, perchè i Borboni che ci reggevano erano in cattiva fama per tutto il mondo come stupidi, crudeli, mancatori di fede; noi altri eravam tenuti codardi che soffrivamo tanta servitù, il nostro esercito era creduto un' accozzaglia di vili che erano sempre fuggiti innanzi al nemico, e di sgherri valorosi contro i cittadini. Oggi che siamo italiani udiamo in tutte le contrade della terra celebrare l'Italia e il nostro re galantuomo, lodare l'esercito italiano, nel quale i napoletani sono tanto buoni soldati quanto i piemontesi e tutti gli altri: e questo a giudizio di bravi uffiziali superiori e del Re stesso. Oggi la bandiera italiana va su tutti i mari, ed è salutata con lagrime di gioia da genovesi, veneziani, toscani, napoletani, siciliani che sono sparsi nei più lontani paesi, ed a vederla si sentono tutti uniti in una patria comune che prima non avevano, si sentono tutti egualmente protetti sotto quella bandiera. Dimandate, o Signori napoletani, dimandate a tutti gl' Italiani che stanno in America, e nelle regioni dell'Asia, se credono che quella bandiera sia cosa seria, se l'unità sia cosa utile per loro e necessaria, se la vogliono, se vorrebbero meglio rivedere la bandiera della loro antica provincia.

Per quei signori che non han fatto altro viaggio che quello di Posilipo, guidando essi stessi una muta di cavalli, con un sigaro in bocca, e con un piè sovra un ginocchio mostrando al pubblico i chiovi delle scarpe come fossero i ferri dei loro cavalli, per quelli forse non importano queste cose. Ma pei Signori che hanno una certa cultura, e gentilezza, e buon senso queste cose importano ed avranno peso. Perchè voi non amate questa madre Italia

che ha bisogno dei suoi figliuoli di tutte le condizioni? Voi agiati potete avere gli uffizi d'onore e adempierli nobilmente: voi conosciuti per chiarità di nome, voi rispettati per ricchezza, parentele, amicizie, voi potete rappresentare la nazione, Per voi gli uffizi di Corte, per voi le ambascerie, per voi l'onore di rappresentare uno Stato forte che comincia a farsi rispettare, di riferire la parola di un Re galantuomo. Volete onori e potenza? Sta a voi a pigliarveli: bisogna meritarli, e il sangue nobile non è merito che basti ora.

Badate, l'Italia procede da sei anni senza di voi. Voi non siete più i gran signori di prima, alcuni di voi non sono più ricchi per loro trascuranza, per la furbizia degli agenti, e per l'avidità dei curiali e degli usurai: voi non abitate più negli antichi palagi, ma in case tolte a pigione: a parecchi di voi non rimane altro che un avanzo dell'antica agiatezza, che ogni giorno si assottiglia, e un nome chiaro di casato. Volete salvare il nome dei vostri padri? Ebbene, accettate, amate, servite l'Italia che vi può rendere l'antico lustro: se no, il vostro nome fra poche generazioni andrà a perdersi nella plebe.

Quando nel 1848 si doveva nominare i Pari del Regno. Ferdinando II diceva al ministro Scialoia che gliene presentava la nota: chiudiamo quella porta acciocchè non ci sentano questi titolati che stanno fuori, e non mi annoino per essere nominati. Sono servitori e bisogna che rimangano servitori. Così vi trattava quel Re che alcuni di voi rimpiangono e desiderano, perchè ne avevano la chiave d'oro, e con la chiave d'oro entravano da tutti i Ministri, ottenevano tutto quello che volevano, si scapricciavano in ogni cosa, e tiranneggiavano di seconda mano. L'unità d'Italia non vi ha tolto altro che il potere di nuocere agli altri ed infamare voi stessi; ma vi offre tutti i mezzi, vi apre tutte le vie per fare il bene, per illustrarvi nelle armi e nei negozii civili, e per

ritornar nobili di vera nobiltà. L'aristocrazia italiana si rinnova, si ritempera, si riforma, rigetta molti rami vecchi, rifiorisce di rami nuovi: chi di voi non intende questo, sarà divelto come ramo secco e messo al fuoco; voi diverrete simili ai vostri antichi palagi, già alberghi di splendidezza, ora case di merciaiuoli.

Io non parlo per odio, per disprezzo, e per boria democratica, ma per dirvi il vero, come un vecchio amico che conobbe ed onorò i vostri padri e vi vorrebbe simiglianti a quelli. Credetelo pure, o nobili signori, l'Italia è cosa seriissima, e tutti gl'Italiani la vogliono con tutti i mali che ora necessariamente si soffrono e che necessariamente cesseranno: tutte le nazioni del mondo la riconoscono, e cominciano a rispettarla: se la negate voi, desterete il riso e il disprezzo generale. Attendete un altro poco che parta da Roma il Borbone che scrive letterine amorose a voi ed ai briganti, e vi passeranno questi servili amori. Voi altri che non amate i Borboni, e dubitate di tutti, ripensate meglio, volgete l'occhio intorno largamente, vedete l'Italia è cosa seria, e voi dovete seriamente pensarci.

Veniamo ora al punto della religione.

Non è vero, o nobili signori, che l'unità d'Italia distrugga la religione cattolica, come voi dite e come vi si fa intendere. Voi dovete distinguere la religione cattolica, e il principato del Papa. Che cosa è il Papa per la Francia, la Spagna, l'Austria, la Baviera? non altro che il capo del cattolicesimo. Che cosa è il Papa per l'Italia? Non pure il capo del cattolicesimo, ma un principe, come gli altri nel cui nome si governa, s'intriga, si compera, si vende, si giudica, si ammazza, s'impicca santamente. L'Italia vuole che il Papa sia per lei quello che è per le altre nazioni cattoliche, capo del cattolicesimo e non altro: che finisca questa brutta mistura di sacro e di profano, che egli non sia principe e re, perchè Cristo non fu

nè re nè principe, e non diede a Pietro nè principato nè regno. Questo sozzo desiderio di potere mondano, che si legge maladetto da Cristo nel Vangelo, ha prodotto infiniti mali alle nazioni ed all'Italia, ha prodotto il grande scisma della riforma che divise l'Europa in due parti, ha smembrato il Cristianesimo che prima era un sol corpo, e se continuasse spegnerebbe interamente la fede. Nell'interesse della fede, e in adempimento della parola di Cristo il Papa cesserà, deve cessare dal suo potere temporale, per essere più grande, più puro, più santo nello spirituale, e così potrà riunire un'altra volta tutte le membra sparse del Cristianesimo.

Parliamoci chiaro: io per me non riconosco altra autorità che quella della ragione, e rispetto tutte le opinioni e le credenze: ma credo che l'Italia in questa guerra che fa al Papato non voglia distruggere il cattolicesimo, ma sibbene il principato del Papa. Tra i clericali e i liberali chi ha ragione? Nè gli uni nè gli altri interamente a parer mio, perchè i clericali vogliono conservar troppo anche quello che è già morto, vogliono tornar troppo indietro; i liberali vogliono distrugger troppo, anche quello che deve vivere ancora, vogliono andare troppo innan[zi] e giungere oggi dove si dovrà giungere da qui ad [un] secolo o due. Questo è parlarvi senza passioni, guar[-] dando il possibile e presente, non il futuro e dubbios[o]. Il tempo farà la ragione, farà l'Italia intera, e compie[rà] la distruzione del temporale renderà migliore il Papa. [E] questo tempo è più vicino che voi non credete. E bada[te] che il potere temporale del Papa non è il solo reg[no] che egli ha in Roma, ma è in massima parte quel pote[re] che egli esercita per tutto il Cristianesimo mediante i Ve[-] scovi e gli ordini religiosi. E voi dovete desiderare ch[e] questo tempo sia breve; perchè se sarà lungo, la lotta s[i] accanisce, l'accordo è più difficile, e la fede più ci scapita. Io vi parlo nell'interesse vostro, non nel mio, mi vest[o]

dei panni vostri e mi spoglio dei miei. E se volete un esempio che si può amare l'Italia, desiderare che cessi il temporale, ed essere cattolico, guardate quel venerando vecchio di Alessandro Manzoni, che vi può valere per mille.

Guardate il Manzoni, e scacciate i Gesuiti, che avete raccolti nelle case vostre, e li nutrite, li carezzate, date loro ad educare i vostri figliuoli, e a dirigere le coscienze delle vostre donne. I Gesuiti educarono la maggior parte della nostra nobiltà, ma senza offendervi, o nobili signori, chè io non intendo di offendervi, ditemi un pò, perchè la maggior parte di voi sono persone garbatissime di fuori ed ignorantissime di dentro? perchè non somigliate voi a quegli antichi signori che vissero sino al cinquecento, animi altieri, non cedevoli ai re, corpi durissimi, guerrieri impavidi, che con un pugno stramazzavano un cavallo? I frati, e specialmente i gesuiti vi hanno impecorito l'animo ed infiacchito il corpo, educandovi come frati: e dipoi si hanno fatto donare i vostri palagi e li hanno renduti conventi, si hanno fatto donare le vostre possessioni, e vi hanno renduti poveri. Parlate voi, o eredi del Marchese di Mascara, e dite di chi è la casa dove voi nasceste e dove nacquero i vostri antenati. E quando i Gesuiti non hanno potuto infratare un nobile, lo hanno con facile condiscendenza lasciato in mano alle meretrici e così ridottolo un cencio. I Gesuiti prima, e i Borboni poi hanno decretata e annullata la nostra aristocrazia, nella quale rimangono soltanto poche eccezioni onorevoli: eppure la nostra aristocrazia non ha altro amore che i Borboni ed i Gesuiti.

Altre cose io vorrei dire a Voi, ed al Governo d'Italia ancora intorno a Voi, ma vedo che già ho scritto troppo per un piccolo giornale, e forse sarà bene dirlo un'altra volta.

Voi mi direte che non tutti i liberali pensano come

me, ed io vi rispondo che una cosa io voglio, essere un galantuomo. E vi posso assicurare che di galantuomini migliori di me, di gente onesta e sennata ce n'è molta in Italia, se no l'Italia non potrebbe andare. E quindi le cose che v'ho detto io, e soltanto a fine del bene comune, ve le diranno moltissimi.

Sia anche ottimismo, dabbenaggine, innocenza, dicasi quello che si vuole, io desidero e spero che la nobiltà napoletana smetta quest'attitudine ostile all'Italia, accetti l'Italia, ami e difenda l'Italia, combatta per la sacra causa d'Italia.

Signori napoletani, se voi che siete vecchi o attempati non potete mutarvi per abitudine, per impegni, per onore, ed anche per offese ricevute, ed io vi dico, non vi mutate: ma voi, o giovani Signori, che avete un illustre casato e diciotto o vent'anni di vita, che fate voi? Venite, o giovanetti: udite la tromba che suona guerra, e guerra allo straniero nemico d'Italia. Pigliate le armi de' vostri avoli, vediamo se siete legittimi o bastardi, vogliamo provarvi innanzi al fuoco. I vostri antichi così illustrarono il nome che voi portate, così voi ne manterrete lo splendore. Con voi, o giovani Signori, non si fa discussione: i nemici d'Italia ci stanno a fronte. Umberto ed Amedeo di Savoia stanno in prima fila a combatterli. Andiamo dunque innanzi: e nel nome di Dio combattiamo per la salute, per l'indipendenza, per la libertà d'Italia.

RAGIONAMENTO DI DUE PRETI

INTORNO ALLA GUERRA [1].

3 Aprile 1866.

La Politica è come si dipingono i Serafini, una testa con le ali, senza corpo e senza cuore. Se si lascia traportare dalle passioni riesce raramente a grandi cose, ordinariamente a precipizi. Bisogna farlo tacere questo cuore benedetto, tenerlo frenato come un cavallo brioso, e quando proprio la ragione sta forte sugellata in sella, allora allentare le briglie, e metterlo alla carriera.

Guerra all'Austria. Maledetto chi non la vuole. Io mi rodo che son vecchio, e non posso pigliare il fucile, e dare un assalto alla baionetta, e trafiggere nelle reni i nemici d'Italia e vendicare mille offese. Ma ieri ho udito ragionar due preti, i quali vedendomi senza baffi mi credettero un impretato, e parlarono alla libera. E perchè ricordo il vecchio proverbio che dice, se vuoi sapere la verità ascolta le parole del tuo nemico, io li ascoltai attentamente, ed ecco qui il loro ragionamento.

Buone notizie, Don Peppe. La guerra è prossima, e finirà questa commedia che dura da sei anni, e comincia a farsi lunga.

Sì, Don Gennaro, avete ragione. L'Austria e la Prussia si accorderanno subito, e l'Italia che ci si è messa pagherà le spese. Oh, se l'Italia assalisse, se i giornali, i partiti estremi, i *meetings,* le grida di piazza sforzassero il governo ad assalire, sarebbe proprio una benedizione. Se l'Italia assale, intendete bene che la Francia

---

1 Dal Giornale *Lo Stivale.*

non l'aiuta, ella resterà sola; e l'Austria si accomoderà con la Prussia, perchè tra tedeschi e tedeschi, tra corvi e corvi non si cavano gli occhi: faranno un'avvisaglia, uno scontro d'avamposti, poi verrà una mediazione russa o inglese: e intanto l'Austria raccoglierà tutte le sue forze in due giorni col facile mezzo delle ferrovie, e piomberà su l'Italia e buona notte. E questa volta non sarà come a Novara; ma si farà tavola rasa.

— Intanto ci siamo noi dentro, che solleveremo le popolazioni.. E quello che sanno fare le popolazioni s'è visto a Barletta. Grideremo repubblica, per avere con noi gli scontenti: stabiliremo un governo provvisorio. Lasciate fare, lasciate che si dichiari la guerra, che gl'Italiani assaliscano essi. I bullettini della guerra li faremo noi. li stamperemo su i giornali, se muoiono dieci diremo mille. se c'è una ritirata strategica noi grideremo una disfatta. Una parola basta per accendere le fantasie, massime dei meridionali. E poi Francesco II è a Roma, ed in sette ore può essere quì.

— Dunque la Francia non si può muovere, l'Austria viene come un gigante, ed ha con sè i Principi spodestati, lo scontento c'è, ed è grande, le popolazioni sono irritate: eppure c'è un'altra cosa che più di tutte mi fa sperare, la rendita al 59. Se questi rivoluzionari hanno una sconfitta anche piccola, la rendita scende al 40, il fallimento è certo, non troveranno più un centesimo, e senza danari non si cantano messe, non si fa guerra. non si fa rivoluzioni. Ancorchè rimanesse l'Italia rimarrebbe fiacca, spossata come la Spagna; non potrebbe avere un esercito maggiore di centomila uomini, sarebbe sempre dipendente dalla Francia o dall'Austria. Se in pace la rendita è scesa tanta, che sarà in una guerra, e dopo un rovescio?

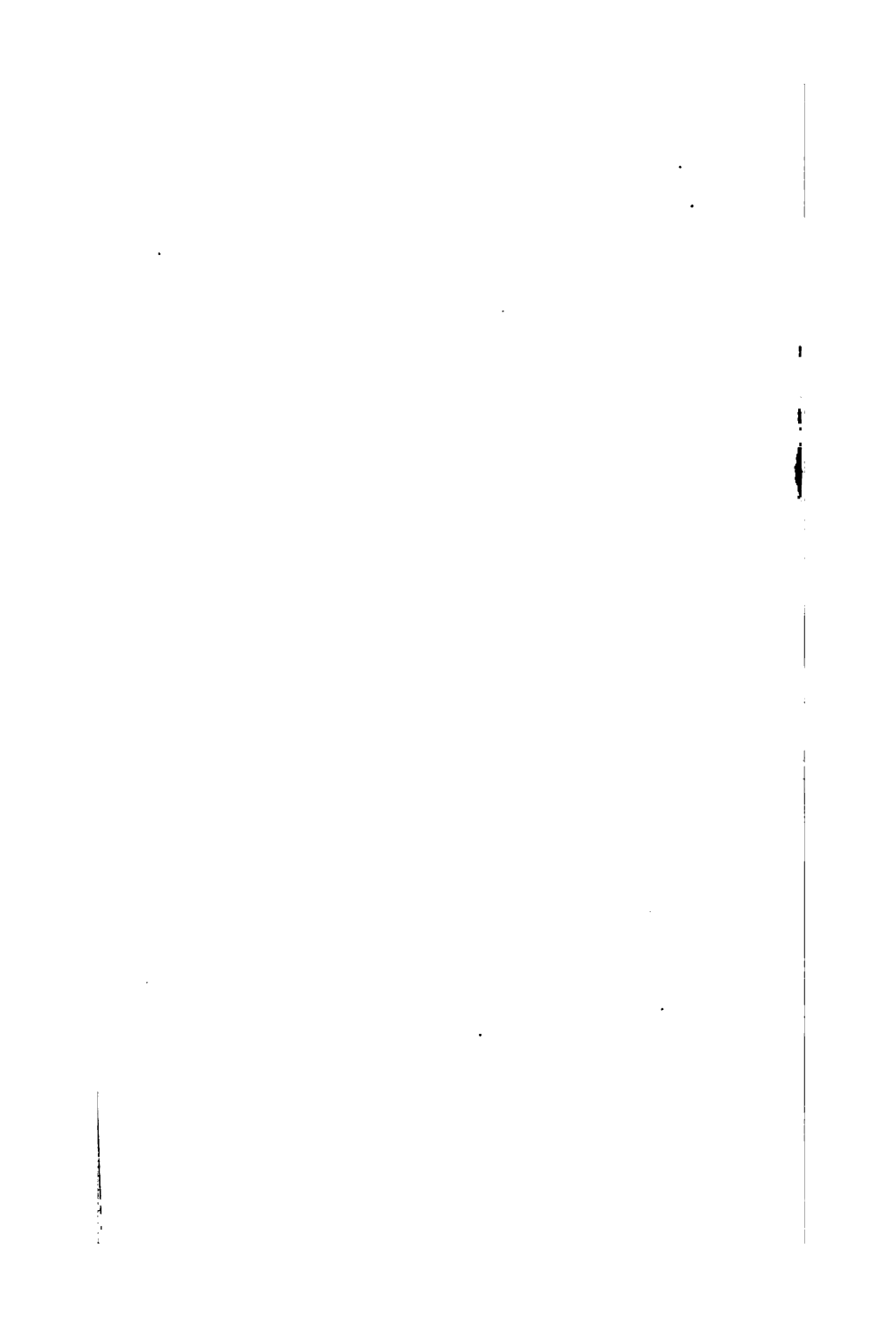
— Ma, e i beni della Chiesa?

— Sì, e aspettala la legge su i beni della Chiesa. Non

avranno tempo a farla. E poi la vendita dei beni ecclesiastici è un espediente politico ed economico, ma non fa risorgere la finanza. La Francia li vendette, la Spagna ne ha venduti tanti, e forse ristorarono la finanza? Niente affatto. Se si vendono in una volta, lo stato ne ha poco o nulla: se si vendono a poco a poco, sono il soccorso di Pisa.

— Tu sai che dici bene? E c'è ancora un'altra cosa... Ma qui entra uno coi baffi, e i due Serafini neri che avevano ragionato di così nera e fiera politica, mutarono discorso, e parlarono della bella giornata, del passeggio e della Pasqua.

Io subito sono corso a scrivere le loro parole, acciocchè prima di tutto il Governo e poi i partiti ci ripensino sopra seriamente.

Lasciamo libera l'azione del Governo, che siccome sta in alto vede più largamente di noi che siamo in basso: non lo impacciamo con parole. Quando udiremo la voce del nostro *soldato galantuomo* che ci chiamerà all'armi, allora ciascuno cerchi di fare il suo dovere in silenzio: le grida verranno dopo e saranno di vittoria. Quando egli ci chiamerà, noi combatteremo per la nostra patria e il nostro diritto, e confonderemo i nemici d'Italia.

DUE PAROLE

SENZA CERIMONIA[1].

4 aprile 1866.

Tutti quanti i partiti, quelli che vogliono fare l'Italia, e quelli che la vogliono disfare, desiderano ed aspettano la guerra, come quella che sola può sciogliere tutte le quistioni tagliando netto questa matassa arraffata di cui nessuno ha saputo ancora trovare il bandolo. Ed appunto perchè tutti i partiti la vogliono, pare molto probabile che ella ci sarà. È inutile dire che è un gran punto, è quistione di vita o di morte, perchè questo l'intendono tutti.

Ma forse non è inutile dire qualche cosa che sappiamo da buona fonte. Se dunque si decide la guerra, il generale Lamarmora anderà diritto innanzi, e non si curerà di nessuno: se un ministro non lo seconda, ei ne chiamerà un altro, se la Camera vorrà chiacchierare e cavillare, egli la scioglierà senz'altro. Vi ricordate che lo disse in modo poco parlamentare? Figuratevi se è uomo di farlo, e poi in momenti supremi! E sappiamo ancora che un suo aiutante di campo gli ha proposto di pigliare tutti gli stampatori di giornali e farli soldati, i compilatori uffiziali, e i Direttori capitani, acciocchè non si scrivano progetti, bugie e impertinenze. Noi siamo pronti noi altri dello *Stivale* a metterci gli spallini, ma il generale ha detto che ci vuol ripensare.

E la Camera dunque che farà? Quei quattrocento cinquanta *io* debbono formare un *noi,* e ricordare l'esempio del Senato Romano, che quando Annibale stava alle porte di Roma, discutevano tranquillamente dei più gra-

1 Dal Giornale *Lo Stivale.*

vi affari dello Stato, e prendevano i più generosi partiti.

L'esercito punta i cannoni contro l'Austria, la Camera discuta solennemente la legge che combatte Roma, la legge su le Corporazioni religiose. Lasci libera al Governo l'azione, gli dia piena balìa nelle cose della guerra, ed essa discuta la legge. Che grande spettacolo sarebbe questo per l'Europa. Si direbbe che noi davvero siamo di quella stirpe latina che con le armi e le leggi ebbe la signoria del mondo.

La Camera non deve discutere di altro, se vuole stare alla stessa altezza del Potere esecutivo, se vuole rappresentare davvero la maestà del popolo italiano, e provvedere alla salute d'Italia. Da un pezzo si va ripetendo Venezia e Roma. Ebbene eccoci al punto: l'esercito *guardi* a Venezia, la Camera a Roma.

Dunque come i Deputati si riuniranno il 16 d'aprile pensino a questa legge, e la votino subito, perchè si tratta di un grandissimo interesse della patria. Ogni altro affare è inferiore a questo di Venezia e di Roma. Se ci anderanno per discutere di affarucci, d'interessucci, di pettegolezzi, sappiano pure che se ne torneranno presto alle loro case. E nella nuova Camera sapete quai Deputati v'anderanno? quelli che ora sono soldati, e sergenti, e torneranno uffiziali: quelli che avran dato pruove di amare veramente l'Italia, coi fatti e non con le parole. Questa Camera che finora non ha fatto nulla di grande, potrà essere una Camera unica nella Storia del mondo, se discuterà e voterà quella legge mentre tuoneranno i cannoni.

La vittoria sarà nostra, ma a due condizioni, se avremo senno, e se parleremo poco.

Quinto Flaminio prima di partire per la guerra di Macedonia, salì in ringhiera, e disse: Chi vuol discutere con me delle cose della guerra, venga meco, e ne discuteremo sul campo. E noi ripeteremo le stesse cose ai nostri discutitori: andate a discutere in Lombardia.

IL SINDACO DI NAPOLI[1]

8 Aprile 1866.

Chi è napolitano e legge i giornali di tutta Italia, i quali quasi ogni giorno ripetono che non si trova nè un Sindaco nè un Prefetto per Napoli, sente montarsi i rossori su la faccia. Pel Prefetto che dev'essere scelto dal Governo, e può essere d'ogni paese italiano, passi pure: il Governo non trova l'uomo per noi. Ma per il Sindaco, che dev'essere uno tra gli ottanta consiglieri, non trovarlo è una vergogna. Gli altri non lo dicono, ma se hanno un cervello ed una ragione e vogliono riflettere un pò su questo fatto, debbono venire a questa conchiusione, che gli ottanta sono tutti uomini inetti, che tra gli ottanta non ci è uno che abbia tanta intelligenza e tanto coraggio da metterlo a capo del municipio, e che questi ottanta, i quali pure furono scelti da noi, o non rappresentano Napoli, o pure, se lo rappresentano, Napoli è un paese caduto molto in basso.

Eppure questa conchiusione è falsa, perchè al ragionamento mancano alcuni dati necessari.

Chi conosce i nostri consiglieri municipali sa che tra essi ci sono non uno nè due ma parecchi uomini onorevoli per senno, per cognizioni, per carattere dell'animo, e per condizione sociale, e tutti quanti sappiamo che alcuni sono stati invitati, e si sono scusati. — Non inetti, dunque paurosi. Neppure. Oh ecco qui, diciamola ad un tratto, come quando t'è caduta una pietruzza

---

1 Dal giornale *Lo Stivale.*

nella manica dell'abito, e tu scuoti la manica e fai cader la petruzza. Dicono che con questo Prefetto non si può fare il Sindaco.

Dunque il Prefetto... Ha paura, è un uomo che non vuol farsi nemici, che vuol contentare tutti, e ha finito per non contentare nessuno, ha paura degli sfacciati che gridano, accoglie con lo stesso sorriso e con le stesse strette di mano gli onesti ed i furfanti: onde avviene che gli onesti non ritornano da lui una seconda volta, ed i furfanti lo agirano a voglia loro.

Un antico Consigliere Municipale ci racconta questo fatto. Quando giunse la prima volta il sig. Prefetto, il Sindaco gli chiese un'ora per andare con la Giunta a salutarlo ufficialmente, e gli fu risposto andassero ad un'ora di notte. Si andò, figuratevi tutti in cravatta bianca: si trovò le stanze al buio. L'usciere dimandò chi sono lor Signori? — Oh, il Sindaco di Napoli e la Giunta — Perdonate non si sapeva niente: favoriscano. — Si entrò in una stanza dove per tutta gala fu accesa una candela di cerogenea. Uscì il Prefetto, che smoccolò la candela, si scusò alla meglio, disse poche parole, e buona notte. — Il Sindaco e la Giunta dissero tra loro. Non ne parliamo a nessuno, se no la vergogna ed il ridicolo cadono sul Municipio, e l'Autorità ne scapita.

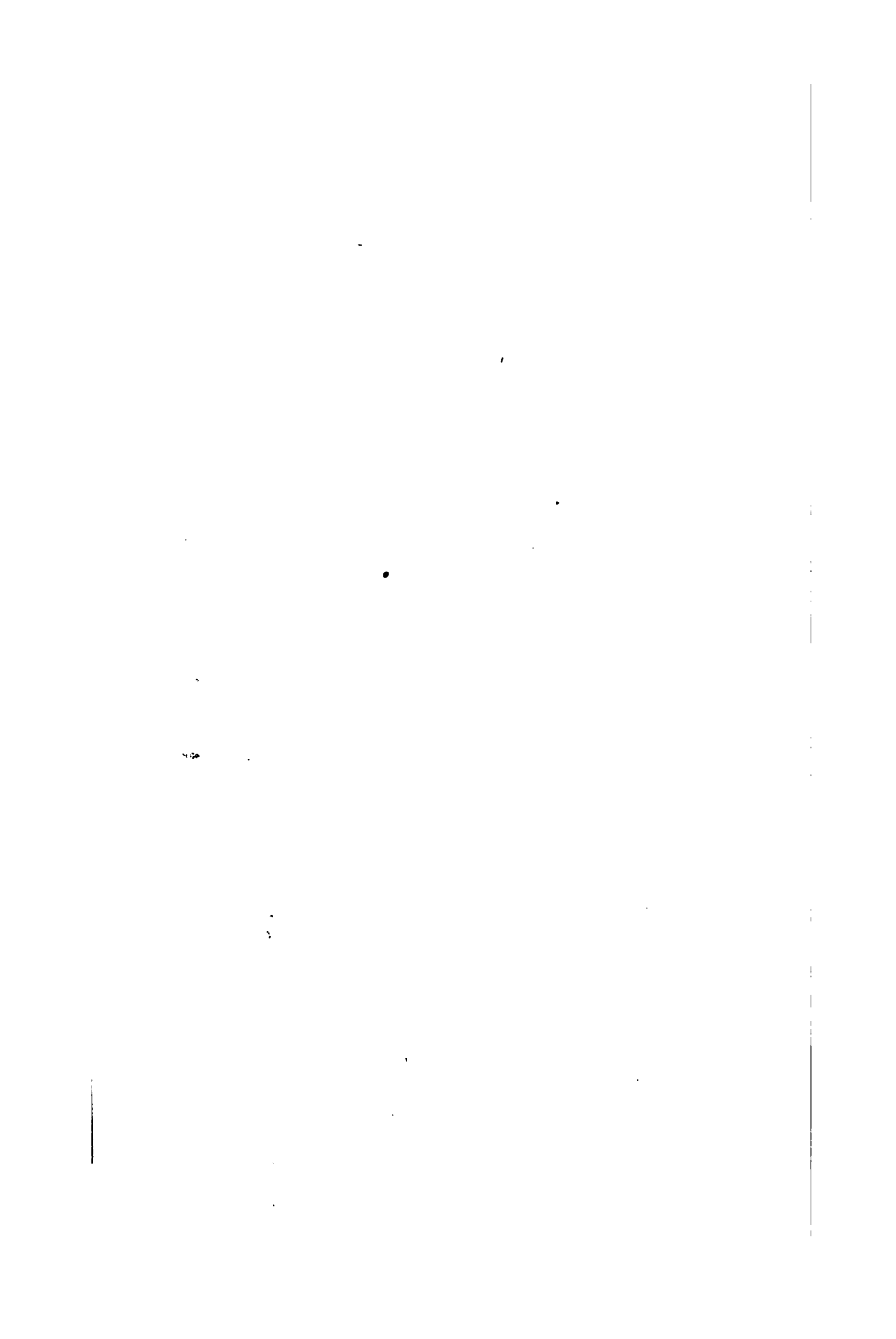
Noi oggi ne parliamo perchè siamo proprio stretti tra l'uscio e il muro, e si tratta di difendere l'onore di una città come Napoli di cui non si trova nessuno che voglia fare il Sindaco. Non possiamo dubitare della verità in questo fatto, perchè conosciamo bene l'uomo che ce l'ha raccontato. E con questo fatto si spiega benissimo perchè alcuni hanno rifiutato l'uffizio di Sindaco.

Napoli è un paese governabilissimo: figuratevi che i Borboni ne facevano uno straccio. Ci è gente buona, cordiale, susurrona un pò se volete, ma si contenta del motto, e passa oltre. Ma come nelle infime classi c'era la ca-

morra, così ancora c'era, e c'è, nelle classi superiori un'altra specie di camorra composta di uomini intriganti, che avendo sempre in bocca onestà libertà e indipendenza di animo, si ficcano in tutte le faccende, vituperano tutti, spaccano, pesano, proteggono, perseguitano, e peggio. Per governare Napoli bisogna tenere a freno questa gente, non curarsi delle loro grida e fare il bene generale. Chi si lascia intimidire da costoro, chi si affida in costoro, può reggere un pò, ma non è amato, non è stimato, e finisce per esser tenuto sciocco anche da questi.

Il signor Prefetto è un uomo stimabile per molte parti, ma con lui non si può fare il Sindaco, perchè non tutti vogliono con lui carezzare coloro che invece di carezze meriterebbero tutto il rigore delle leggi.

Queste cose l'avevamo proprio nella manica dell'abito, e l'abbiamo gittate così senz'odio e disprezzo per nessuno, e senza paura di nessuno: perchè sopra tutto noi pensiamo al bene ed all'onore del nostro paese.

Dunque attendiamoci un Prefetto che tenga duro a tutti, che non si lasci vincere la mano da nessuno, che voglia e faccia la giustizia imparzialmente, che conosca gli uomini nostri e tra gli ottanta consiglieri egli troverà più d'uno che potrà e vorrà essere un buon Sindaco.

VIVA LA REPUBBLICA [1]

10 Aprile 1866.

Noi siamo vecchi repubblicani ed abbiamo sempre creduto e crediamo che il migliore de' governi sia la repubblica. Chi nol sapeva e pensava altramente di noi, lo sappia pure, e si ricreda. È vero che oggi chiunque vuol farsi innanzi agli altri deve dire di essere repubblicano e democratico: chiunque vuole essere eletto deputato, far affari, far danari, esser riverito da Ministri da Prefetti, ed essere tenuto un pezzo grosso, deve chiamarsi repubblicano, o pure democratico, chè questa è una parola magica, la quale quando è affibbiata anche ad un ladro o ad una spia lo tramuta in un uomo di conto. Ma noi dicendo oggi che siamo repubblicani non intendiamo dire una cosa nuova, noi non abbiamo mutato, siamo oggi come trent'anni fa, solamente abbiamo un po' più chiare quelle idee che prima erano scure e confuse.

Dunque facciamo la repubblica: Ci volete leggi o no?— Oh, ci debbono essere le leggi, ma giuste, liberali, umanitarie, senza vessazioni — Ve le farete voi stessi le leggi; va bene? Le farà il popolo, e dopo che le avrà fatte nessuno potrà toccarle, nessuno potrà smozzicarle, nessuno sarà superiore alla legge, la legge, come il fato, starà dura sorda inesorabile sopra tutti. E questo pare che sia la Repubblica: il popolo si fa le leggi, e le leggi stanno sopra tutti. Che ci sia un capo il quale si chiami Doge, o Presidente, o Re, o Console: che questo capo

1 Dal giornale *Lo Stivale.*

sia elettivo o ereditario: che ci sieno anche due Consoli, come a Roma, o due Re come a Sparta, non importa niente: purchè la legge stia anche sopra questo capo, purchè questo capo obbedisca alla legge come gli altri, la repubblica c'è, ed è liberissima, ed ognuno la desidera e la benedice. Che ci sia o non ci sia un capo questo non fa repubblica: la sovranità della legge costituisce la repubblica, la violazione della legge costituisce la tirannide e spesso vediamo nella storia che con un capo ci è stata libertà, e senza capo ci è stata tirannide. — Voglio essere io capo, io guidatore del popolo — Va a guidare le pecore tu: la repubblica non si chiama *io*, ma si chiama legge.

Vediamo un po' come stiamo a repubblica oggi in Italia. — Le leggi sono cattive — Sieno pure cattive, e tutte quante cattive: chi l'ha fatte? Noi per mezzo de' nostri rappresentanti: dunque la colpa è nostra che abbiamo scelti a fare le prime parti del dramma coloro che non sanno neppure tirare le scene e smoccolare i lumi. Un'altra volta apriamo gli occhi e non ci lasciamo infinocchiare dai gabba popoli che promettono di levar tutte le tasse, e fare il mondo una schiuma d'oro.

E poi sien buone o cattive le leggi, bisogna eseguirle perchè col tempo quelle che parevan cattive riescono buone, o pure meno cattive. Il male grande è mutarle ogni momento. La legge deve cadere da sè, non si deve tagliare — Ma nessuna legge si esegue, nè buona nè cattiva. — Dunque è dovere di ogni vero repubblicano di fare eseguire le leggi, di adoperare tutti i mezzi legali affinchè le leggi si eseguano, di denunziare e perseguitare legalmente tutti coloro che infrangono le sante leggi, di non venire mai a patti con nessuno sia piccolo sia grande che abbia violato le leggi. Questo è il repubblicano secondo noi, questo suona per noi repubblica, e in questo senso noi ci chiamiam repubblicani. Volere la

legge per gli altri non per sè, volere fare tutto, arraffare tutto ed essere il tutto, non è repubblica cotesta, ma tirannide, camorra, brigantaggio.

Noi tutti quanti usciamo dalla servitù e portiamo ai piedi i segni della catena che abbiamo trascinata, e non possiamo dimenticare i padroni che ci frustavano, e ci pare di esser liberi se possiamo noi frustar gli altri già nostri conservi, insomma non desideriamo altro che la libertà servile, la libertà per noi, e poi cada il mondo. Il peggiore dei tiranni è il servo fatto libero; e chi più ha patito è più crudele, come il centurione di Tacito.

Eppure noi abbiamo un grande e vero repubblicano il quale dovrebbe essere specchio a tutti gli altri, e questi si chiama Vittorio Emmanuele. Una persona che gli aveva renduto un servigio, gli chiedeva un impiego per un suo figliuolo; ed egli rispose: I servigi renduti a me io *li* pago coi danari miei; non coi danari dello stato. Quanti democratici, senza aver avuto un servigio, fanno dare impieghi dallo stato, e si buscano la mezzania! Se volete tastare un repubblicano vero non gli toccate il polso, ma la borsa. Vittorio non è ricco, e pure quando si disse che non c'eran danari e bisognava risparmiare, egli lasciò tre milioni l'anno dalla sua lista civile. Si è fatto il Consorzio, ed egli ha dato un milione e alle scuole, agli asili ha dato sempre e le centinaia di migliaia: e se non dovesse fare l'uffizio di capo della repubblica, egli sarebbe contento del suo pasto a mezzogiorno e del suo abito di caccia, facendo sempre occhio d'amore alla tunica di soldato. Egli non ha detto mai: armiamoci e andate; non ha mandato mai gli altri a combattere per lui, ma è andato egli, e repubblicanamente ha combattuto da soldato semplice, ed a Palestro fu fatto caporale dagli Zuavi: sempre innanzi, e sovra un cavallo bianco per farsi meglio distinguere dagli amici e dai nemici. E infine sfidiamo noi tutto il mondo a dimostrarci che egli

abbia infranto una legge, un solo articoletto di legge o di regolamento. Una volta sola ruppe le leggi sanitarie, e venne a visitare i colerici in Napoli. Molte volte i ministri, il governo imbrogliati confusi, volevano uscir dalla legge: ed Egli con la sua lealtà repubblicana ha mantenuta ferma la legge, ed ha salvato lo stato.

Che volete? Noi lo crediamo vero repubblicano, e lo amiamo come i Romani amavano Cincinnato, Camillo, e Scipione.

E però mentre lo additiamo come specchio a tutti gl'Italiani, gli mandiamo un affettuoso e reverente saluto: Salute, o Vittorio Emmanuele, primo vero e purissimo repubblicano italiano.

IN MORTE

DI

CARLO POERIO

DISCORSO

LETTO IL 24 GIUGNO 1867.

NELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI.

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quaerimus invidi.
HORAT.

I

Fra i dugentomila uomini e più che ogni giorno muoiono su tutta la faccia della terra, moriva in Firenze nel 28 aprile 1867 forse il più illustre di quel giorno, moriva Carlo Poerio, che nacque in Napoli e visse sessantaquattro anni. Agli amici suoi, che con lui divisero le speranze le fatiche e le amarezze della vita, la sua morte è stata un fiero dolore, nel quale si sono rinnovellati e raccolti i dolori di trenta anni; agli altri è stata una novità del giorno. Oh, è morto il barone Poerio che tanto ha patito! si è ripetuto in ogni città d'Italia, in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi d'Europa. Egli ora non è altro che un nome, un'astrazione; e a questa astrazione si fanno grandi onoranze, negate all'uomo. Napoli, che aveva sconosciuto, calunniato, abbeverato di fiele quell'uomo, ora si commove a quel nome, decreta che sia dato quel nome ad una strada, che gli sia rizzato un monumento, che gli sieno fatte solenni esequie. Sempre così il mondo; strazia la virtù nei vivi, e l'onora nei morti. La virtù viva ed operante ci contrasta, c'impaccia, ci fa bassare gli occhi

ed arrossire, ci fa sentire che siamo da meno di lei; quando poi ella diventa un'astrazione, allora tutti hanno il facile coraggio di lodarla, e lo stesso nemico accompagna al sepolcro il nemico estinto, e vuol parere generoso riconoscendo il merito che più non l'offende. Gli uomini adorano Dio perchè è un'astrazione; lo crocifissero quando volle essere uomo, e lo crocifiggerebbero altre volte.

Che giovano gli onori al morto? Ei non li sente: e se li sentisse ei dovrebbe sprezzare gli onori fattigli dall'adulazione o dal pentimento. Direte che giovano ai vivi. Ebbene diciamo ai vivi così: Imitate Carlo Poerio, che nacque agiato e morì povero senza sua colpa, che trascinò una vita dolorosa nella galera e nell'esilio, che fu ingiuriato da quelli stessi pei quali aveva patito; sofferite pure come lui, perchè ne avrete splendido compenso, un funerale ed una statua. Se la virtù non avesse altro premio, gli onori che le fanno gli uomini dopo che l'hanno tormentata viva, sarebbero l'ultimo insulto e il più crudele. Il funerale non ha significato se non è il riconoscimento d'una grande idea sostenuta da un uomo e vissuta in lui; se non fa risplendere un vero, che spogliato di tutte le passioni è riconosciuto ed onorato da amici e da nemici. Il funerale di Carlo Poerio è un'espiazione, è la restaurazione della giustizia offesa in lui quando era vivo. Che fanno qui tanta gente che non lo conobbero, e forse anche l'ingiuriarono? Tutti essi affermano che la virtù è una verità nel mondo, e riconoscono anche senza volerlo che egli ebbe virtù ed ebbe sventure, che sono la bellezza della virtù. O anima onesta di Carlo Poerio, fossi tu l'ultimo peccato degli uomini, fossi tu l'ultimo dei magnanimi, che hanno pace e lode soltanto nel sepolcro. O mio Carlo, o mia Idea, io sento per te tutto l'affetto che ti portai in vita, e tutta la fede che ci strinse nell'amicizia e nella sventura: e con questo affetto e questa fede io voglio dire quanto tu facesti e quanto tu patisti

nella tua vita, nella quale per tanti anni ti seguitai da vicino , e ti onorai, e ti amai.

II

Per due generazioni il nome di Poerio è stato un bel nome nella storia napoletana. Giuseppe Poerio, di gentile famiglia Catanzarese, giovane avvocato e pieno il petto di sapere e di facondia, cominciò a splendere in Napoli nel 1799. Condannato a morte non andò alle forche, come tanti altri, ma fu gettato nella Fossa della Favignana. Mutati i tempi, fu onorato dalla signoria francese, nominato Procurator Generale del tribunale supremo, ebbe titolo di barone dal governo, ebbe dai cittadini quel rispetto che è dovuto ad una vita intemerata, ad un ingegno grande, ad un'eloquenza maravigliosa. Nel 1820 fu Deputato, e quando l'esercito austriaco entrava nella città di Napoli, egli scrisse quella nobile protesta, alla quale soli ventisette magnanimi apposero il loro nome, e dissero al mondo che il Parlamento napolitano si scioglieva soltanto per la forza straniera, e confidava il suo diritto all'avvenire. Il Poerio fu tra i primi ad esser preso, chiuso con altri in Castel Sant' Elmo, e poi tutti menati in Austria, ed egli confinato nella città di Gratz nella Stiria; dove lo seguirono sua moglie Carolina Sossisergio, due figliuoli Alessandro e Carlo giovanetti, che non giungevano a vent'anni, ed una fanciulla, la buona e colta Carlotta, dilettissima al padre e suo conforto nelle sventure della famiglia e della patria.

Mentre Giuseppe Poerio andava in Austria, suo fratello Raffaele, uomo di fortissima tempera, e tanto potente nell'azione quanto l'altro era potente nella parola, chiamava le Calabrie a sollevarsi contro il re spergiuro e lo straniero invasore. Dannato a morte anch'egli scampò con la fuga, andò a combattere in Ispagna, in Africa,

in Francia, non mai dimenticato dai suoi Calabresi, che l'aspettarono lungo tempo, come se dovesse di giorno in giorno sbarcare, levare una bandiera e mutare ogni cosa. Esule per trent'anni fu onorato tra i più valorosi dell'esercito francese, dove ebbe grado di generale: e nel 1848 quantunque vecchio potè combattere per la causa d'Italia. Un altro fratello a nome Leopoldo fu buon militare anch'egli, e fu prigioniero di guerra su i pontoni inglesi per lunghi anni.

Nel 1830 la rivoluzione di Francia risollevò gli spiriti dei popoli, impienserì i principi: e Ferdinando II di Borbone, succeduto a suo padre, parve, come tutti i principi tristi, cominciar bene il suo regno. Il barone Poerio, che da Gratz era passato a Firenze e aveva già mandato in Napoli la moglie, la figliuola e il suo secondogenito Carlo, volle andare in Francia; credendo di sentirvi l'aria della libertà antica, e menò seco il figliuolo Alessandro a Parigi. Quivi il vecchio avvocato napolitano fu ammirato nel foro francese per la sua splendida eloquenza, e il giovane fece più larghi e forti studi nelle lettere. Finalmente nel 1835 per grazia chiesta da sua sorella al re in Catanzaro, ei tornò in Napoli, diede la Carlotta in moglie a Paolo Emilio Imbriani, regnò nel nostro foro, morì nel 1843, e parve si spegnesse un gran lume.

Alessandro e Carlo suoi figliuoli sono due tipi diversi: l'uno vive nel mondo ideale dell'arte, l'altro in mezzo alle lotte della vita civile: nell'uno predomina la fantasia, nell'altro il senno: l'uno è poeta, l'altro è uomo politico: l'uno studia, l'altro cospira; l'uno muore combattendo a Mestre e la sua morte è bella come la bellissima sua canzone, l'altro rimane dieci anni in prigione e la sua prigionia è un grande atto politico, che scopre bugiardo re Ferdinando, lo fa condannare dal senso morale di tutta l'Europa onesta, e rende inevitabile la rovina d'una schiatta bugiarda e codarda.

III.

Carlo Poerio fu l'uomo principale fra noi dal 1830 al 1860, perchè di tutte le cospirazioni egli fu la mente, e nel martirio politico egli fu primo tra quelli che serbarono altero nome.

L'Italia non è stata fatta da questo o da quell'uomo, da quella o da questa parte, ma da tutto il popolo italiano per le molte generazioni; è un edifizio cominciato da otto secoli, a cui ciascuno ha portato la sua pietra, e i primi che ne gittarono le fondamenta patirono più ed hanno più merito di quelli che continuarono e compierono l'opera. Quante fatiche e miserie e dolori e virtù, quanti generosi morirono su i patiboli, ed arsero su i roghi da re Arduino a re Vittorio! Noi che ancora viviamo sostenemmo la nostra parte di fatiche e di dolori, ma avemmo un premio negato ai nostri padri, vedemmo l'Italia unita e senza stranieri.

Poichè Ferdinando II nel 1831 non ebbe il coraggio di conquistare la corona d'Italia offertagli dai rivoluzionari di Romagna, che lo volevano capitano, e non ebbe il senno d'intendere il suo popolo che chiedeva qualche libertà e governo ragionevole, ricominciarono le cospirazioni, che ora si stringevano in sette, ora scoppiavano in rivolte, e questi scoppi furono molti e frequenti. Allora i cospiratori erano tutti uniti, tutti chiamati con un sol nome *liberali*, perchè scopo di tutti era la libertà nella sua sostanza: quando poi si venne alla forma si divisero in parti. Che fede allora, che ardire, che costanza di propositi, che purissime intenzioni in tutti: e poi quanto scetticismo, quanta stanchezza, quanti pochi sono rimasti intemerati! Che cosa era quel cospirare? Mantenere vivo e diffondere con la parola con gli scritti coi libri il sentimento di libertà, far vedere e sentire le ingiustizie e

le stoltezze del governo, mostrare i beni che si godono nei paesi liberi, onorare la memoria dei nostri patrioti caduti nel 1799 e nel 1821, persuadere, infiammare, disciplinare i giovani, acquistare la simpatia di potenti stranieri, sorprendere i segreti della Polizia, prendere accordi per un movimento, preparare uomini ed armi, tentare un colpo, e, se questo falliva, stare saldo in carcere, andar sereno al patibolo. In questo lavoro, che era come quello dei minatori sotto le mura d'una fortezza, Carlo Poerio era attivissimo ed instancabile. Faceva l'avvocato, aveva ingegno pronto, giudizio acuto, parola facile, cognizioni svariate, amici molti, conoscenti moltissimi, conversava con tutti alla buona, sapeva la vita di ognuno, ricordava mille aneddoti, spillava i segreti di Corte; occhi grandi, un risolino malizioso su le labbra, nell'animo una grande bontà un grande amore del vero e dell'onesto; pareva un gran furbo, e dentro era un gran galantuomo. Tutti riconoscevano in lui un gran tipo di cospiratore: e in Abruzzi, in Calabria, in Sicilia i liberali non facevano cosa, che egli non sapesse e non aiutasse col suo consiglio. Nel 1837 scoppiò la rivoluzione in Siracusa, Catania, Cosenza, Penne, ed egli fu arrestato in Napoli; nel 1844 di nuovo in Cosenza, ed egli di nuovo arrestato; nel 1847 in Reggio e Messina, ed egli arrestato la terza volta. La Polizia lo arrestava per sospetti non per pruove che avesse, perchè egli non si lasciò cogliere giammai, era avvedutissimo, e cospirava cavallerescamente. Era bello vedere lui avvocato, lui Poerio, lui cospiratore alle prese con un Commessario di Polizia, che voleva interrogarlo e s'imbrogliava, ed egli bonariamente lo ravviava nell'interrogatorio, e poi ne rideva coi suoi amici, e sciorinava tutta la vita del Commissario. E con lui furono in carcere Matteo de Augustinis e Michele Primicerio, onorati nomi di uomini carissimi, quel nobile cuore di Mariano d'Ayala, e tra

molti altri Francesco Paolo Bozzelli, che parve primo tra i liberali, e poi bevuta la bevanda di Circe si trasmutò e divenne il più sozzo adulatore di re Ferdinando.

IV.

Nel 1847 tutta Italia si era levata ad alte speranze e gridava il nome del papa riformatore. Fra i pochissimi che tra noi gridavano e non credevano, ci furono due, Carlo Poerio e re Ferdinando. Il Poerio diceva: Egli è ancora Mastai, quando sarà tutto divenuto papa, sarà come gli altri. Ferdinando sprezzava come deboli il papa e i principi che avevano cominciate le riforme, e duro e dispettoso faceva fucilare quattro poveri giovani in Gerace, altri in Regio, altri in Messina, sfidava la coscienza pubblica di tutta Italia e di Europa. Ma la pubblica coscienza si sollevava contro di lui, tutti avevano un coraggio insolito, non temevano la Polizia, ridevano del carcere, correvano a visitare i prigionieri. Carlo Poerio dalla sua prigione consigliava i suoi amici, e in sua casa, presente sua madre, si andava a sottoscrivere una domanda al re da più migliaja di persone che chiedevano, più che riforme, uno Statuto. Palermo non chiese, ma minacciò, e sicilianamente mantenne la sua promessa il 12 gennaio. Ferdinando mezzo tra irato e sbigottito gettò in mezzo al popolo una costituzione *per imbrogliare i riformatori d' Italia*, come egli disse, e la giurò solennemente. Il Poerio uscito di prigione entrò nel primo ministero costituzionale come Direttore di Polizia, e poi fu Ministro di Pubblica Istruzione: nei quali uffici stette soltanto due mesi, poi non volle essere altro che Deputato,

Il grido di Palermo fu ripetuto a Parigi ed a Vienna, la rivoluzione cominciata in Italia divampò come fiamma in tutta Europa. E la reazione cominciò in Napoli per la intemperanza del popolo, e la perfidia del principe

La sera del 15 maggio Ferdinando discese sulla piazza, che è innanzi la reggia, e con la sua mano reale strinse la mano ai soldati ancora lordi di sangue e di furto che dividevano con le meretrici, quella stessa mano che giurando aveva posata su i Vangeli. Quella sera fu stretto un nuovo patto, e i soldati diventarono birri; furono richiamate le milizie napoletane spedite a combattere l'Austria, cominciò una lunga e meditata vendetta. Carlo Poerio con una schiera di generosi, che erano nel Parlamento, difese la legge dello Stato: finchè durò quell'apparenza di Costituzione si sforzò di sostenerla, non retrocesse mai, non si lasciò impaurire dalle tracotanze e minacce soldatesche. Anzi andò proprio in mezzo ai militari, che chiedevano la morte degli uffiziali Longo e delli Franci, catturati nelle acque di Corfù; ed egli come avvocato li difese innanzi la Commessione militare; ma Longo e delli Franci furono condannati a morte, e per grazia sepolti vivi nella torre d'Orlando in Gaeta.

Mentre Carlo si dibatteva nelle lotte civili in Napoli, Alessandro combatteva in Venezia. Giovanetto Alessandro nel 1821 aveva seguito come milite il generale Guglielmo Pepe; nel 1848 quantunque poco vedesse, poco udisse, e fosse tormentato da un crudele singhiozzo, pure generoso seguì il Pepe anche come milite, difese Venezia, morì combattendo. Va a consolare mia madre, mi disse Carlo. Ella si teneva in mano il ritratto di Alessandro, me lo mostrò, e, *Quanto era bello a trent' anni,* disse, *quanto era buono! È morto per l' Italia, e da eroe.* Ed affisati gli occhi lagrimosi su quella immagine non parlò più. Povera donna! questo non doveva essere l'ultimo dei suoi dolori.

Intanto la reazione si organava in ogni parte, e più oscena si raccoglieva nel cortile e nelle stalle della reggia: e Ferdinando si faceva pregare di ciò che egli desiderava, di togliere via la Costituzione. Rammento, e lo dico

acciocchè la storia lo registri, che dopo il disastro di Novara, mentre ogni cuore italiano sanguinava di dolore, tra noi ci furono uomini tanto ghiotti di servitù e d'infamia che si raccolsero a banchetto nell'albergo di Ginevra e bevvero alla salute del Radetski.

Se da Napoli cominciò la reazione, da Napoli surse ancora il concetto dell'unità d'Italia, perchè Ferdinando aveva renduto impossibile lo Statuto napolitano, il regno delle due Sicilie, e la sua dinastia. Gli Austriaci ed i principi negavano e dividevano l'Italia, noi l'affermammo e la unimmo con l'ardito pensiero. Ripigliammo l'antica e sacra nostra idea, e fu organata, come mezzo di vasta cospirazione, una setta della *Unità Italiana.* I savi d'allora credettero che fosse un bel sogno, i savi di oggi non non si curano di que' sognatori: la storia dovrà fare giustizia a tutti.

V.

Già molti erano fuggiti, il Poerio credette dover rimanere, e fu arrestato il 17 luglio 1849. Un giorno da una segreta di Castel dell'Ovo udii una voce che recitava alcuni versi, tesi l'orecchio, e riconobbi la voce di Carlo che declamava alcune belle ottave di Alessandro per sollevare il tedio della prigione: lo salutai, pensai ad Alessandro, ed alla madre. Poi lo rividi nella Vicaria, dove in mezzo ai ladri ed agli omicidi stavano confusi i prigionieri politici, che erano in gran numero, e ogni giorno ve n'entravano altri. Fu accusato di appartenere alla setta, nella quale egli non discese perchè stava troppo alto, fu ravvolto nella causa di quarantadue imputati, e per otto mesi fu condotto legato con gli altri innanzi la Corte Speciale ai pubblici dibattimenti. La notte scriveva il verbale dei dibattimenti, che spedito segretamente era pubblicato nei giornali di Piemonte e così fatto noto

al mondo. Invano egli invocò la legge, che dava a lui già deputato il dritto di esser giudicato dalla Camera dei Pari. Il dì 1° febbraio 1851 fu decisa la causa, e Carlo Poerio fu condannato a ventiquattro anni di ferri. Ammanettato, affunato con gli altri fu menato all'Arsenale, dove fu ferrato al piede, accoppiato in catena a Michele Pironti, vestito della giubba rossa del galeotto, datogli a portare in un fardello le camice, i calzoni, la berretta, ed il copertoio di pelo d'asino, fu gettato con gli altri in una barcaccia da carboni, poi sopra un vapore che lo menò a Nisida. Nel bagno di Nisida così vestito ed incatenato in mezzo ai suoi compagni lo vide e gli parlò l'illustre inglese Sir W. Gladstone, venuto in Napoli per vedere le prigioni, i prigionieri, le condizioni del regno, le ferocie del governo non credute in Europa. Il libero ed onesto inglese fu profondamente commosso, e scrisse le sue famose *lettere*, che furono un atto d'accusa lanciato contro i Borboni di Napoli innanzi al tribunale del mondo. Re Ferdinando se ne sdegnò, accrebbe i sospetti ed i rigori, rinchiuse strettamente il Poerio ed i suoi compagni nel bagno d'Ischia, poi dentro terra nel bagno di Montefusco, poi nel bagno di Montesarchio: e per unico atto di clemenza verso quei condannati sciolse le coppie e diede a ciascuno una catena di quattro maglie.

La madre non seppe mai che Carlo era nei ferri, e le fu fatto credere che egli era relegato in Ischia. *Ei non mi chiede mai scarpe, non deve camminare mai*, diceva ella ad una amica, la quale rispondeva: *Se le farà fare in Ischia.* Ella scrollava il capo, e diceva sospirando: *Vedi, questo seno ha portato nove figliuoli, e non me ne trovo nessuno vicino a me mentre che io muoio: non ho neppure Carlotta, che è in esilio col marito e con quei cari bambini. Sono proprio stanca!* Moriva nel 1852 la madre di Alessandro e di Carlo Poerio, e pochi amici fedeli le stettero intorno.

ne piansero la morte, pregarono pace a quell'anima addolorata, e la Polizia ne scrisse i nomi nel suo libro, e in altra occasione li punì di quella buona azione.

VI.

Per otto lunghi anni stette Carlo Poerio con la catena al piede in galera senza mai turbarsi, senza mai lamentarsi, senza chiedere mai nulla, sopportando con magnanimo silenzio ogni cosa. All'Intendente della provincia d'Avellino che gli chiedeva come stesse in salute, ei rispose: *Fo questa cura di ferro da parecchi anni, e mi sento più forte.* Fortissimo era il suo animo, ma il corpo affievolito, e trascinava la gamba a fatica. La galera austriaca tormentava il corpo, ma rispettava l'anima del prigioniero politico, il quale rimaneva solo nella sua cella: la galera napoletana straziava l'anima del prigioniero, te lo confondeva coi ladri e i parricidi, cosicchè in mezzo a loro tu non udivi che parole di sangue, non vedevi che mani che avevano rubato o ferito, spesso ti trovavi in mezzo a coltelli, grida, lago di sangue, uomini assassinati.

Cinquecento e più prigionieri politici erano a re Ferdinando un pensiero, un impaccio, un'occasione continua di accuse, che gli venivano fatte dalla libera stampa di Europa: ond'egli, credendosi vendicato e assicurato abbastanza, pensò di togliersi questa briga, e conchiuse un trattato con la Repubblica Argentina. Egli manderebbe colà a sue spese in varie spedizioni quanti prigionieri politici ei volesse: e la Repubblica darebbe a ciascuno un pezzo di terra, istrumenti da coltivare, cento pataccconi in danaro, e non so che altro. Furono interrogati, pochi giovani ed animosi per uscir di galera risposero che anderebbero dovunque: il Poerio con pochi altri protestò e disse: *Perchè tanta spesa e tanto incomodo*

per farci morire in America o per viaggio? Lasciateci morire in galera. Pel suo rifiuto il trattato fu rotto; ma Ferdinando pensò di ottenere lo stesso scopo con altro mezzo.

Nei primi giorni dell'anno 1859 ci fu letto un decreto reale, che commutava a sessantasei condannati politici la pena dell'ergastolo e dei ferri in esilio perpetuo dal regno; e poi un rescritto ministeriale col quale si diceva che dovevamo essere trasportati in Nuova-Vork. Il 17 gennaio fummo imbarcati sul vapore lo *Stromboli*, rimorchiato dalla corvetta a vapore l'*Ettore Fieramosca*. Su lo *Stromboli* rividi e riabbracciai dopo otto anni il mio Carlo e gli altri amici; egli era affranto, ed ammalato, ed a letto, e il Capitano Ferdinando Cafiero cordialmente gli aveva ceduta la sua stanza. Quei marinai, quei soldati, quegli uffiziali ci trattarono con bontà napolitana, e il comandante la spedizione colonnello Brocchetti ci fu cortese secondo suo potere. Come ci parve bello poter riamare gli uomini! Giungemmo presso lo stretto di Gibilterra; era un bel mattino, il sole indorava le coste di Spagna, e moltissime navi col buon vento entravano dall'Oceano nel Mediterraneo. Carlo sollevato un po' era con noi su la coperta a guardare quello spettacolo, c'erano Spaventa, Pica, Schiavone, Castromediano, Braico, Pace, Argentino, Damis, Purcaro, Agresti, Faucitano, Barilla, Ricci, Praino, Pavone, Mauro, Dono, del Drago, Surace, Bianchi, Garcea, Piccolo, Calafiore, de Simone, quasi tutti. Ecco una nave mercantile vicino a noi alza una bandiera tricolore; era una nave sarda, era la bandiera d'Italia, che dopo dieci anni rivedemmo allora in mezzo al mare, lasciando l'Italia, andando in esilio perpetuo. Non so dire che sentimento fu il nostro: tutti ci scoprimmo il capo salutando in silenzio la bandiera d'Italia: alcuni marinari che ci stavano vicino si scoprirono anch'essi.

Si giunse nella baia di Cadice, dove, per noleggiare

e preparare un legno americano che ci trasportasse a Nuova-York, stemmo circa un mese strettamente guardati. Quivi il Poerio scrisse lettere al presidente dei ministri di Spagna, al presidente della Camera, al deputato Olozaga, dicendo chi eravamo, e come giunti, e costretti a patire l'ultima violenza della deportazione, esiliati per decreto, deportati per rescritto; chè questa violenza ci era fatta in un porto della Spagna; e però noi invocavamo la protezione delle leggi spagnuole, e chiedevamo sbarcare a Cadice; accogliessero uomini che per le stesse leggi del loro paese erano liberi. Quelle lettere date a persona fedele non so se furono portate alla posta, se giunsero, se furono lette, se furono sprezzate. Noi ormai non potendo altro ci disponemmo a valicare l'Oceano sovra un legno a vela che aveva portato tabacchi da Baltimora e stava ancorato a poca distanza dal nostro *Stromboli:* e ci dicevano che il viaggio sarebbe stato d'altri due mesi almeno, e nella stagione delle grandi burrasche.

VII.

Ora io non vorrei dire, ma sento che pur debbo narrarlo un avvenimento, che non è conosciuto bene, è stato detto in modi diversi, ed io posso dirlo come fu. E poi desidero che questo avvenimento rimanga unito alla cara memoria di Carlo Poerio, piuttosto che alla mia o di altri.

Essendo nella baia di Cadice da due settimane, un giorno io fui chiamato su l'*Ettore Fieramosca* dove un uffiziale inglese voleva parlarmi. Andai, e mi trovai fra le braccia del mio figliuolo Raffaele, uffiziale nella marina mercantile inglese. Ei mostrò il suo diploma al comandante, disse che navigava su i vapori che andavano da Londra a Madera, che a Lisbona aveva saputo dei Napoletani giunti a Cadice, aveva immaginato che io fossi tra gli altri, era venuto per abbracciarmi dopo otto anni:

partirebbe il dimani per Madera, fra otto giorni tornerebbe in Londra, e di là verrebbe ad aspettarmi in Nuova-York. Io lo guardava fiso, egli non poteva parlarmi alla presenza del comandante, ma gli scintillavano gli occhi. Quando ci dividemmo nell'abbracciarci dissemi sottovoce: Voi non anderete in America. Narrai a Carlo e ad altri il fatto: ripetei le parole, ci perdemmo in vane congetture. L'altro giorno vidi partire il vapore inglese, e credetti che mio figlio sovra esso andasse a Madera. Quando ogni cosa fu pronto, e noi dallo *Stromboli* passavamo su la nave americana, io rimasto ultimo fra tutti salendo mi vidi incontro Felice Barilla che mi disse all'orecchio: Tuo figlio è su la nave travestito da cameriere, si è svelato a me per dirti che devi fingere di *non* conoscerlo. Lo vidi mezzo lacero parlare inglese col capitano, e rispondere in ispagnuolo ai nostri, che lo chiamavano da ogni parte come cameriere. Colse il tempo, e mi disse: Parleremo questa notte. La nave americana finalmente partì rimorchiata dal *Fieramosca* per tutto quel giorno e pel giorno appresso. Raffaele ci servì a tavola, e quando si staccava da me serviva con più amore Carlo Poerio, e lo guardava fiso: nessuno lo conosceva, tranne il Barilla. Venuta la notte, e ridottici in segreto — Che intendi di fare? gli dissi io — Accompagnarvi, o morire con voi. In America non si deve andare: con le buone o con le triste il capitano deve voltar la prua a Lisbona: io ho due pistole, tre pugnali: lo metteremo ai ferri, guiderò io la nave — Adagio, tu farai quello che ti dirà tuo padre. Violenza no, perchè ci disonora, e sarebbe pericolosa: non hai veduto quei due negri, così forti che valgono venti dei nostri? Primamente dammi le armi. — E poi che egli me le diede. io gli dimandai come era venuto — Ho letto su i giornali di Londra che i condannati napoletani erano quì, il cuore m'ha detto che ci eravate anche voi, ho pegnorato

quanto aveva, mi son gettato sopra un vapore, e quando vi ò veduto ho deciso di non più lasciarvi. Un signore inglese a cui ho svelato il mio pensiero mi ha raccomandato al console napoletano, e questi mi ha proposto all'americano che cercava camerieri per voi altri. Io passo per inglese nato in Avana, e mi chiamo James. In America non anderemo, chè voi altri morireste la metà pel viaggio. Farò quello che volete voi, ma non anderemo in America— Il giorno appresso finito il rimorchio, il *Fieramosca* ci lasciò, e disparì dall'orizzonte; allora Raffaele, riconosciuto dai nostri e rivestito da uffiziale, venne con noi innanzi al capitano. Nessuno di noi parlava inglese, e il capitano non intendeva che l'inglese: onde per mezzo di Raffaele gli facemmo sapere che egli ci aveva presi senza prima conoscere la nostra volontà, che ora su legno americano eravamo liberi come su terra d'America, che lo avremmo chiamato innanzi a' tribunali a render conto di questo fatto che somigliava in tutto ad una tratta di negri, che ci dovesse sbarcare a Lisbona, che degli ottomila colonnati pattuiti già ne aveva avuto cinquemila e potevano bastargli. Rispose: Diremo che voi mi avete fatto violenza, che io ho ceduto alla forza—No, disse il Poerio, questo non faremo nè diremo: voi dovete cedere al nostro diritto, e riconoscere che avete operato contro le leggi.—Il Capitano non intendeva diritto, voleva danari, sperava averne da noi, però tenne duro e seguitò la sua via. Intanto fra noi era una grande concitazione, fieri sospetti, la notte non si dormì, e molti stettero a guardia su la coperta, Raffaele mi chiedeva le armi, io per non dargliele le consegnai a Francesco De Simone, e in quell'atto inavvedutamente cadde una capsula: un marinaio se la sentì sotto un piede, e la portò al Capitano. La capsula ci salvò, perchè il capitano ci credette tutti armati, ebbe paura di sessantasei uomini usciti di galera, e la paura vinse l'avarizia: onde voltò la prua

verso l'Irlanda, e dopo quattordici giorni, il 6 marzo sbarcammo a Queenstown nella baia di Cork.

Su la terra inglese ci risentimmo uomini e liberi: quel cielo ci sembrò più bello del cielo d'Italia, quegli uomini più amorevoli dei nostri. Tutti ricordiamo le onorate accoglienze che ci avemmo, ed io non posso dimenticare la festa di Bristol dove sbarcarono dall'Irlanda una parte dei nostri. Il Municipio col suo capo ci venne incontro, e ci disse *benvenuti gli esuli napolitani*, semplici parole che trovammo scritte in grossi cartelli su tutte le cantonate delle vie. La città, che è bella e grossa e piena d'uomini industriosi e di belle donne, fece festa quel giorno. Ci salutavano dai balconi, dalle carrozze, dalle vie: ogni operaio, ogni donna del popolo ci stringeva la mano, e ci diceva *benvenuti:* una fanciulla povera stringendo la mano ad un vecchio dei nostri, gli lasciò uno scellino. E chi eravamo noi? Esuli sconosciuti, ma agli occhi di quel popolo noi nella nostra sventura affermavamo Dio, negato dal Borbone. In Londra le più nobili ed onorate famiglie accolsero il Poerio e i suoi compagni: ed il popolo accorse in un museo a vedere i due nuovi ritratti, del barone Poerio e del re Bomba.

VIII.

Intanto nel 1859 scoppiata la guerra in Italia, muore Ferdinando II, si vince a San Martino, Lombardia Emilia Romagna Toscana si uniscono col Piemonte in un regno, e Carlo Poerio è eletto deputato d'Arezzo al Parlamento subalpino. Nel 1860 Garibaldi coi mille sbarca a Marsala, salta a Palermo, a Milazzo, a Reggio, viene in carrozza a Napoli, si fa il Plebiscito, e Carlo Poerio è eletto deputato di Napoli al primo Parlamento Italiano. Il conte di Cavour lo invita più volte ad entrare nel ministero. ed egli si rifiuta sempre, non vuole uffizi, non vuole titoli,

non vuole nulla mai, vive con uno scarso avanzo del suo patrimonio, che egli divide con una zia; a Torino abita in una cameretta, a Napoli è ospitato dalla signora Emilia Pandola amica di sua madre, e poi da Gaetano Zir; a Firenze è ospitato da Ferdinando Fonzeca nella cui casa è morto.

Eppure quest'uomo, onorato dovunque e rispettato anche dai suoi nemici, fu ingiuriato e straziato qui nella sua patria divenuta libera. — Perchè non ha accettato il ministero? perchè non difende gl'interessi di Napoli? Egli si è venduto, egli è nemico di Napoli, e vorrebbe annientarla; egli è traditore — Corrono a casa Pandola gridano con oscene contumelie, rompono a sassate i vetri dei balconi; cosicchè egli dovette uscire di quella casa, e togliere alla egregia donna quel brutto spettacolo d'ingratitudine. Si voleva che la libertà fosse una cuccagna, in cui ogni ciabattino potesse afferrare un uffizio con seimila lire di stipendio: si credeva che egli avendo un gran nome avrebbe potuto aprirla questa cuccagna, e dare a tutti quelli che si vantavano di aver cospirato con lui. L'onestuomo non volle, quindi gli sdegni, e chi lo chiamò traditore, chi imbecille. Pochi mesi or sono quando si facevano le elezioni generali leggemmo su le cantonate alcuni cartelloni con queste oscene parole: *Non eleggete Carlo Poerio, perchè è capo della Consorteria, e vergogna di Napoli.* La mano che scrisse quelle parole certo non sentì mai le manette che strinsero i polsi del Poerio. Si dirà che queste sono le solite arti dei partiti. Oh l'Italia non si fa coi partiti, ma distruggendo i partiti, e queste arti disonorano tutti i partiti. Con queste arti si disfà l'Italia, perchè si distrugge la morale pubblica, si nega l'onestà, la libertà, la patria, non si rispetta più nulla: e quando avremo calpestato gli uomini migliori e le cose più sacre non ci rimarrà che una vergogna immensa. Egli tollerava longanime questi oltrag-

gi, e diceva che sono le inevitabili trasmodanze della libertà, la quale scioglie le forze, ma non dà il senno che viene soltanto dal tempo. Lo volevano nominar Senatore, ed egli rispose: Non ancora: voglio interrogare un'altra volta i miei elettori—Il nemico di Napoli rifiutava tutto, non voleva altro che il suffragio di poche centinaia di Napoletani suoi elettori, questo era il solo onore che egli desiderava, e lo meritava, e l'ebbe; perchè se in Napoli ci sono alquanti ciurmadori, che ieri erano briachi di servitù ed oggi sono furibondi di libertà, ci è ancora assai gente onesta e sennata a cui non manca altro che l'ardire di unirsi. Carlo Poerio fu ingiuriato da chi non lo conobbe mai: quelli che lo conobbero, e di tutti i partiti, lo rispettarono e l'onorarono per una virtù sempre pura, per un senno sempre sereno.

I medici gli hanno trovato il cuore con le camere squarciate, e tutto pieno di cicatrici. Molti di quelli squarci glieli fecero i suoi cittadini, che ebbero libertà per le sue fatiche e i suoi dolori: eppure a quegli squarci crudeli egli tacque, e solamente dopo la sua morte noi sappiamo dai medici quanto egli ha dovuto patire. Nobile cuore di Carlo Poerio, prima di spezzarsi doveva sentire un'altra ferita per la morte della sorella Carlotta, che visse tutta chiusa nella famiglia Imbriani, e la cui memoria è religione per l'illustre marito e pe' figliuoli. Carlo rimasto ultimo dei suoi, si addormentò come persona stanca nelle braccia di Ferdinando Fonseca.

Questo bel nome di Poerio oggi è portato da Giuseppe, economo della nostra Università, e da Guglielmo, maggiore di artiglieria, figliuoli del generale Raffaele Poerio, dai quali la patria aspetta una prole, che ci ricordi le virtù di Carlo.

IX.

O Napoletani, io non vi dirò ricordatevi di **Carlo Poerio**, perchè so pur troppo che gli uomini non vogliono ricordarsi di chi li ha beneficati, e l'ingratitudine è un peccato incorreggibile. Altri più grandi di lui furono dimenticati, e non importa: purchè stia alta la bandiera, cadano pure i forti che l'hanno piantata, purchè rimanga l'idea, sia dimenticato l'uomo che l'ha sostenuta. Ma vi dirò solamente, o Napoletani, se potete, in avvenire non oltraggiate tanto i vostri uomini migliori.

BREVE RISPOSTA

AI MINISTRI IMPERIALI DI FRANCIA[1].

22 Dicembre 1867.

A me pare, e, forse pare anche a molti, che nel Parlamento Italiano non sia stato finora risposto convenevolmente alle parole dette nelle Camere Francesi dai Ministri Moustier e Rouher intorno all'Italia e a Roma: e però credo che sia lecito anche ad un mio pari, che non sono nè Deputato nè Senatore, nè nulla, ma sono un Italiano pensante, rispondere poche parole che mi paiono necessarie a dire, e vorrei fossero udite dall'Italia, dalla Francia, dall'Europa, e da tutto il mondo.

Io dico adunque che la Francia ora ha ragione; che noi, se non siamo proprio pazzi, non dobbiamo neppur pensare a farle guerra nè ora nè mai; e che invece di ritirare il nostro ambasciatore dobbiamo mandare anche un altro, e tenerne due a Parigi.

Noi non conosciamo la Francia, perchè non ricordiamo bene e tutta la storia. È una nobile e generosa nazione che si fa voler bene da tutti e specialmente da noi per le sue ottime qualità, ma per indole impetuosa salta facilmente da un estremo all'altro, balza da gesuitesimo ad ateismo, e da ateismo a gesuitesimo: nella notte di S. Bartolomeo del 1572 scanna trentamila, e c'è chi dice centomila francesi protestanti; e nella rivoluzione del 1793 proclama la Dea Ragione. Oggi rimonta la marea gesuitica, e la Francia ha diciassette mila scuole tenute da corporazioni religiose, e per galanteria imita

[1] Dal giornale *La Patria*.

più la sua bella Imperatrice che l'Imperatore. Nella schiatta Latina l'Italia rappresenta il pensiero, la Francia l'azione: e dal Mille in qua la Francia ha sempre fatto quello che l'Italia ha pensato: volere o non volere noi siamo la mente, essi il braccio. Quando il Papato era la nostra forza, il Papa disse: liberiamo Gerusalemme, ed i Francesi furono a capo delle Crociate: il Papa volle distruggere la monarchia Sveva che tentava unire in un solo corpo l'Italia, e i Francesi di Carlo d'Angiò vennero a tenere divisa l'Italia: il Papa dopo il Concilio di Trento scomunicò i protestanti, e la Francia in una notte ne sgozzava molte migliaia alla voce di Caterina dei Medici. Quando l'Italia cadde come nazione, e non ebbe più valore se non per pochi individui, eccovi il Cardinal Mazarino governare la Francia, ed eccovi poi Napoleone che dà concetto ordine e forza alla rivoluzione francese. L'Italia vuole risorgere a nazione, e la Francia subito l'aiuta, combatte con lei e per lei, e generosa non ode le basse suggestioni di chi le dice che ella si crea una rivale. Ella sa che questa vecchia schiava, ha pensato sempre per lei, questa antica maestra delle nazioni è stata sempre rispettata nel mondo per forza di pensiero e per forza di pensiero è uscita di servitù. Ed ora perchè ci nega Roma? Perchè non ha capito ancora quello che l'Italia vuole; e la colpa è nostra che non gliel'abbiamo fatto intendere bene. La Francia ora ha ragione, perchè non ci ha capito. Ella è come una fanciulla gagliarda e capricciosa, ma buonissima in fondo: se la prendi con le buone e la persuadi, te la stringi in una mano; se la lisci contro pelo un pò, s'arruffa e ti salta in faccia. Se noi avremo senno e pazienza, e giungeremo a persuaderla, noi anderemo a Roma non pure aiutati ma pregati dalla Francia. Questa reazione clericale non durerà molto in quel generoso popolo, e presto la marea contraria rimonterà: allora la Francia ci pregherà di distrug-

gere tutto, e noi dovremo frenarla e persuaderla che s'ha a correggere non a distruggere. Chi campa vede, e questo si vedrà.

I Ministri Francesi hanno detto così: Non s'intende che vogliono questi Italiani. Hanno voluto l'unità, e noi li abbiamo aiutati col nostro sangue e i nostri danari. Non sono ancora contenti, e con desiderio fanciullesco vogliono quel poco di terra rimasto al Papa, per piantare giusto lì la loro capitale, e fare un'Italia simmetrica. Che mancanza vi fa quel pezzetto di terra, dove sta un povero Vecchio che prega per voi? Perchè rompere una convenzione solenne, turbare l'Europa, scompigliare le coscienze di dugento milioni di cattolici? Oh; state cheti, se no con le buone o con le triste vi faremo star cheti noi.

Ecco come non ci hanno capiti. Sappiano i Ministri Imperiali, e sappia il mondo che non si tratta di un pezzetto di terra, ma di una grande idea. L'Italia ha dato al mondo il Cattolicesimo, ed ha governato il mondo mediante il Papa: ora ella vuole e deve trasformare il Cattolicesimo, che per una necessità di pensiero, per una necessità storica e provvidenziale è destinato a trasformarsi, e nessuna forza umana può impedire questa trasformazione fatale; e quindi trasformare ancora il Papato. Non vi scandalezzate, e intendete bene, trasformare non distruggere. Il Cattolicesimo deve trasformarsi, cioè deve purificarsi di tutte le sozzure onde i tempi l'hanno guasto, deve moralizzarsi; la fede cattolica deve rendersi più spirituale, spogliarsi dalle grosse superstizioni che sono contrarie al Vangelo di Cristo, e guastano la fede, e fanno chè gli uomini confondendo il falso ed il vero rinnegano tutto. L'Italia che sente questa necessità, e questo suo destinato, ha cominciato a muovere la grande quistione che si agita non intorno le mura di Roma, ma nella coscienza di dugento milioni di uomini. La quistione

sta ora nella coscienza: chi può svellerla di là? Nessuno: e nella coscienza si dovrà risolvere. La quistione interiore è diventata lotta esterna, ed apparisce nelle discussioni, negli scritti, nei maneggi politici, e persino nella guerra a cui i cattolici di ogni paese hanno preso parte. Chi si solleva all'altezza serena dove sono le grandi idee, vede che il fine di questa lotta non può essere dubbio: che l'Italia è destinata a dare la libertà vera e santa a tutti i popoli di schiatta latina e alla stessa Francia boriosa ma non libera, la libertà interiore dello spirito da cui deriva ogni libertà esteriore, la libertà ragionevole che è lontana dal gesuitesimo e dall'ateismo: vede che l'Italia per questo gran benefizio che è destinata a fare alle nazioni sorelle, avrà molto a sofferire come tutti i benefattori dell'umanità che sono ripagati d'ingratitudine e spesso anche di oltraggi; ma non però il bene può mancare nel mondo. Direte che queste sono idee; e noi vi rispondiamo che noi abbiamo gran fede nelle idee le quali sono la nostra forza antica. Direte che sono idee false: ebbene di questo si tratta, di mostrare se sono false o vere: il merito nostro è di averle vedute vere prima degli altri, il dovere nostro è di persuaderle a voi ed al mondo.

Credete voi più ai fatti? Ed eccovi il primo fatto che comincia a sciogliere la gran quistione, l'unità d'Italia, che è anch'essa una necessità storica, un concetto superiore a cui non che altri la Francia stessa ha dovuto obbedire, e ci ha dato aiuto per compierla, e le altre nazioni l'hanno accettata. L'unità d'Italia, Signori Ministri, non è un concetto francese, nè è stata fatta dal volere e dalla tolleranza della Francia, ma da una ineluttabile necessità di pensiero, alla quale e l'Italia e la Francia e tutta l'Europa ha dovuto ubbidire. L'unità d'Italia non avrebbe ragione di essere se non avesse a rappresentare nel mondo un concetto e fare un bene: e questo

concetto non può essere altro che la ragionevole trasformazione della fede di tutta la schiatta latina, e quindi un ravvicinamento alla schiatta germanica ed alla slava. Non basta che l'Europa sia unita dalle ferrovie, dai commerci, dalle scienze, e da altri mezzi: bisogna che sieno ravvicinate le coscienze. Qui sta la pace e l'avvenire di Europa.

E se l'unità d'Italia non l'avete fatta voi, potreste voi distruggerla? possono le armi togliere ad un popolo l'idea che egli deve sostenere nel mondo? E se anche, o bravi francesi, voi riusciste in un impeto a lacerare e spargere le membra di questa vecchia madre che pure vi crede suoi figliuoli, voi uccidereste la vostra cara Francia, perchè le nazioni sono legate da vincoli segreti, e la rovina dell'una spesso porta seco la rovina dell'altra: ma non uccidereste l'Italia, le cui membra sparse sarebbero riunite da quel grande ed immortale pensiero, ed ella riviverebbe.

La Francia sia logica e breve. Crede ella che il principato temporale del Papa sia necessario a quei tali dugento milioni di cattolici? Ebbene, dugento sono più di ventiquattro, spezzi l'Italia un'altra volta, ricostituisca intero lo stato al Papa, il quale la benedirà, e dopo la benedizione quel che verrà verrà. Se poi crede che non sia veramente necessario, lasci all'Italia la cura di sciogliere questa quistione, ed ella non se ne impacci, nè chiami a Congresso le altre nazioni le quali molto meno di lei sapranno scioglierla. Il Papa l'abbiamo fatto noi, noi messolo sovra il mondo, noi sostenuto, arricchito, ingrandito, datogli un regno, noi lo conosciamo meglio di voi. Lasciamo le baie di Pipino e di Carlomagno, e ricordiamo la vera storia la quale ci dice che lo stato del Papa fu fatto da Cesare Borgia, è un'eredità di sangue e di misfatti, e non è veste che possa ricoprire chi si dice Vicario di Cristo su la terra, fu fatto

quando sorsero tutte le signorie italiane. Chi ha fatto un'opera la può correggere, perchè sa dove sta proprio il difetto. Il Papa l'abbiamo fatto noi, dobbiamo correggerlo noi: s'intende già in quanto al temporale. E quando il Papa non sarà più un principe della terra, allora sarà veramente santo, allora pregherà veramente per noi, perchè ora, o Signor Rouher, ei non prega ma ci maledice, e ci scaglia addosso i briganti, e raccoglie in Roma tutti i nemici d'Italia, anzi il rifiuto di tutta Europa.

Ma voi volete distruggere il Papa. E così sciocchi ci credete da voler distruggere una forza d'Italia? E se anche volessimo, potremmo noi farlo? E anche potendo, ci priveremmo noi del piacere di accogliere tanta bella gente che viene d'oltremonti e d'oltremare a veder Roma, e ci porta danari, e ne riporta agnusdei?

Ma lasciamo le idee, e veniamo al diritto ed alla politica. L'Italia è uno stato riconosciuto anche da voi, ed ha diritto di vivere come stato. Ora come pretendete voi che questo stato abbia dentro di sè un altro stato e suo nemico? — Roma è del mondo cattolico — Roma, o Messeri, per geografia appartiene all'Italia, e la geografia fu più forte della politica del vecchio Metternich il quale disse che l'Italia era una espressione geografica, ed è più ragionevole del mondo cattolico. Tutti i cattolici del mondo, e i protestanti, e i maomettani, e i buddisti potranno venire in Roma, dove troveranno sempre il Papa, e ci saranno i benvenuti, e ci staranno protetti dalle leggi d'Italia senza paura del Santuffizio e del rogo, e senza trovare una divozione di meno: ma che i Cattolici voglian dire che Roma è proprietà loro, questa è una pretensione che fa ridere. — Ma il Papa dev'essere sovrano assoluto — Nello spirito sì, pei cattolici, ma nel temporale no: perchè se ammettete questo principio, il Papa vi caccia fuori la bolla di Gregorio VII e di Pio V, e vi dice che egli è signore assoluto di tutta

la terra, e anche della Francia che farebbe governare da un cardinare. — Ma se il Papa non fosse stato sovrano, e avesse scritto il Sillabo, sarebbe stato incarcerato — Incarcerato no, ma deriso; e forse non l'avrebbe scritto per pudore e rispetto alla ragione umana.

Ma via, o Ministri di Francia, facciamo quel che vuole la gesuiteria francese. Il Papa non è Papa se non ha uno stato; diamoglielo, e maggiore anche di quello che aveva: non è sicuro se non è circondato da piccoli stati che non possano offenderlo; facciamo a pezzi l'Italia. Ora ditemi, potete voi con tutta la vostra forza impedire l'Unità Germanica che si va compiendo fatalmente? E che farete voi contro quaranta milioni di Tedeschi, che sanno tutti leggere, che hanno tanto sapere, tanta forza di volontà, tante armi, tanta civiltà, e vi sono limitrofi, e non vi vogliono poi un gran bene? Vi pare egli savio consiglio per amore del Papa, dividere l'Italia, e non averne alcun aiuto, anzi averla nemica? E non è interesse della Francia che l'Italia sia uno stato grande e forte che collegato con lei possa tener fronte alla Germania e mantenere l'equilibrio europeo? L'Italia è naturale alleata della Francia, perchè ha con lei molti interessi comuni, e primo fra tutti la religione. Voi vedete che oggi l'Europa tende a formarsi in grandi stati, e voi volete ascoltare il vostro piccolo Thiers, e cingervi di stati piccini e deboli e impotenti all'offesa ed all'aiuto, perchè la Francia paia gigante tra essi: ma parrà gigante alla Germania? Eppure, o signori Ministri, voi dovreste intendere che la forza d'Italia è forza di Francia, che la vita nostra è vita vostra.

Insomma l'Italia ha fatto un errore a volere Roma con la forza, e sciogliere con le armi una quistione che dev'essere sciolta soltanto con la ragione: e s'è accorta dell'errore, perchè oggi tutti i partiti vi dicono che essi non volevano la spedizione di Roma, che l'era inopportuna.

Ma la Francia ha fatto un errore più grosso a mandare i suoi bravi soldati a Roma, a minacciare l'unità l'Italia, e per amore del Papa uccidere gl'Italiani e trattare con disprezzo la nazione ed il governo: ma se n'è accorta anch'essa, perchè subito ha pensato di ritirare le sue genti. Riconosciuto l'errore, che resta ora a fare? Stringerci la mano cordialmente; e voi, o Francesi, ritirarvi interamente dalla terra d'Italia, e non pensare a Conferenze e a far decidere i fatti nostri da chi non ci ha diritto, perchè questo espediente offende noi e non decide la quistione: e noi Italiani, attendere ad ordinarci con senno e concordia, prepararci per l'avvenire, e pensare a persuadere Voi e tutta l'Europa, *che il potere temporale del Papa è contrario alla civiltà del mondo, e nuoce allo stesso cattolicesimo, e però deve finire.* E per persuadervi di questo, non uno ma due e dieci oratori noi vi manderemo. Quando avremo persuaso Voi ed il mondo, e non è difficile nè lontano, Roma necessariamente verrà all'Italia, e così trionferà il diritto ed una grande idea.

MONTI E TOGNETTI [1]

25 Novembre 1868.

« Io invito tutti gl' italiani che hanno pudore ed onore di sottoscrivere ed inviare ai principi Umberto e Margherita di Savoia questo breve indirizzo.

Altezze Reali,

Che i preti di Roma abbiano mandato a morte due uomini ci duole, ma non ci fa meraviglia, perchè ne hanno mandato a morte molte e molte migliaia da molti secoli. Ma che essi volevano mandarli a morte proprio innanzi agli occhi vostri, questo ci pare un feroce e vigliacco insulto fatto alla buona e santa Principessa, a Voi, o bravo Principe, a tutta Casa di Savoia, a tutta Italia, a tutta l' umanità civile. Noi sentiamo profondamente questo insulto, e promettiamo di non dimenticarlo giammai.

---

1 Dal giornale *Il Piccolo.*

LA SCIOCCHEZZA DEI PRETI DI ROMA [1]

7 Dicembre 1868.

Lo scopo di questa adunanza è di protestare contro il misfatto commesso in Roma nel 24 novembre, facendo eco alle parole dette in Parlamento: e così mostrare al mondo che dal presidente dei Ministri sino al modesto operaio tutti gli Italiani sono concordi nel riprovare quel-l'empio ed osceno misfatto.

Ma più che misfatto è stato una vile sciocchezza. Mozzare il capo a due popolani oscuri, e dopo un anno, e in mezzo all'Europa che arcadicamente discute su la pena di morte, è una sciocchezza, perchè non ha scopo nè politico nè morale. Il pensiere di uccidere quei due uomini quando si apriva il parlamento, e mentre passavano per Roma due Principi di Casa Savoia è un dispettuzzo vigliacco.

Io non credo che ci sia uomo di buon senso, anche cattolico, ma di buon senso che non dica essere stata quella una sciocchezza.

I misfatti possono per qualche tempo mantenere gli stati, le sciocchezze li perdono subito. Quando Giordano Bruno andò a morte, disse ai suoi giudici: Voi tremate più di me. No, quegli uomini non tremavano perchè erano persuasi, erano logici, erano crudeli, erano forti, non erano sciocchi nè codardi, e sapevano dare la morte. I preti di Roma oggi non sanno nemmeno questo. Il loro

---

1 Dal Giornale l'*Italia*.

regno adunque deve finire, e tra poco tempo per necessità di ragione.

Ma sono veramente sciocchi i preti di Roma? No. E perchè dunque hanno commesso questa sciocchezza essi che pure sono volpi astutissime? Credete voi che Pio IX sia veramente un sanguinario, e che i suoi Ministri ed i suoi Gesuiti abbiano perduto il senno? Io non lo credo. Credo che sieno stati sforzati dagl'insolenti vincitori di Mentana, da quella schiuma di cattolici che formano i Pretoriani dell'Imperatore Sacerdote.

Gli zuavi ed i turcos hanno voluto le teste di quei due sventurati, e ne vogliono altre: i zuavi ed i turcos pensarono d'insultare la Camera e tutta l'Italia. I Gesuiti comandano il mondo cattolico, e gli zuavi comandano in Roma. Essi hanno sforzato i preti a commettere questa sciocchezza ed essi ogni giorno vorranno qualche altra cosa. Nel giorno in cui il Papa dirà un *non possumus* anche a'zuavi, in cui non li potrà contentare, essi si solleveranno, e faranno cadere la baracca, i difensori del Papa saranno i distruttori del papato, i fucili *chassepot* diventeranno *chasse-Pape.*

Noi dobbiamo attendere questo giorno, che verrà certamente, e di corto. Attendere tranquilli, e concordi, e con piena fede nei nostri destini. Roma è d'Italia, e sarà d'Italia, perchè Dio l'ha messa in Italia. Nè i preti, nè i dugento milioni di Cattolici, nè la Francia nè alcuna potenza al mondo potrà impedire che Roma sia d' Italia, che si compia il decreto di Dio. Guai alla Francia se non si stacca dal cadavere che Ella tiene fra le braccia, e vuole farlo parer vivo: quel cadavere la corromperà. Cessi la nobile e generosa Francia d'insultare la sua antica madre, questa vecchia Italia che ha più senno di lei, che vuol dare a Lei ed a tutta la schiatta Latina libertà vera, distruggendo il potere temporale dei Papi, e riformandone lo spirituale. Io per me credo che

la Francia finalmente c'intenderà, e che il figliuolo della contessa di Theba non sarà imperatore ma priore d'un convento di francescani nel Perù.

Attendiamo dunque che la Francia faccia senno: e intanto rallegriamoci quando udiamo che da tutte le parti del mondo vengono a Roma belve fanatiche di cattolicesimo a crescere l'esercito del Papa: anzi mandiamo anche noi le nostre belve, diamo loro un sussidio, mandiamone il maggior numero che possiamo. Quanti più saranno, tanto più presto verrà quel giorno in cui i *chassepot* faranno l'ultimo miracolo: quel giorno in cui il potere temporale dei Papi cadrà da sè stesso nel fango.

Noi lo vedremo questo giorno. E tu lo vedrai, o vecchio Garibaldi, o vecchio leone d'Italia. Noi ci rivedremo tutti lì, e tu, o Garibaldi, tu radunerai un'altra assemblea popolare, nella quale ripeterai il tuo grido: dei nostri plebisciti. Noi ci vedremo sul Campidoglio, ci saluteremo. O vecchio Garibaldi, a rivederci in Roma.

GIOVANNI MARANGONI[1]

23 Agosto 1869.

Poche settimane fa mi rallegrai tanto a leggere nei giornali che Giovanni Marangoni, prigioniero in Roma nel carcere di S. Michele, era stato liberato coi suoi compagni per grazia del papa, e poi lessi che la grazia era stata un sogno, perchè il papa non fa grazia se non ai morti. Oggi leggo che Giovanni Marangoni è morto il giorno 18 agosto.

Questa novella ha straziato il cuore della mia famiglia, e ci ha fatto piangere amaramente, perchè noi amavamo quel caro giovane, lo amavamo come nostro figliuolo; ed egli era stato l'amico ed il compagno del figliuolo nostro, e ci amava tanto, e ci ha scritto sempre anche dalla sua prigione. Sia benedetta la sua memoria: egli in casa mia non sarà dimenticato giammai.

Giovanni Marangoni, di Mantova, di gentile ed agiata famiglia, per non essere soldato austriaco fuggì dalla sua patria e riparò in Piemonte. Quivi ad esempio di Giuseppe Garibaldi, per prepararsi alle battaglie della libertà, volle essere marinaio mercantile, e fece lunghe e penose navigazioni. Nel 1869 venne il tempo delle battaglie, ed egli le combattè tutte da volontario, poi entrò nell'esercito regolare col grado di luogotenente nel 45° reggimento. Nel 1867 andò segretamente a Roma per preparare la rivoluzione, e lì dopo la sventura di Mentana fu preso, giudicato, e condannato a venti anni di ferro.

---

1 Dal Giornale la *Libertà*.

Giovane purissimo, ardente, entusiasta, credeva che il mondo fosse una poesia cavalleresca; e spesso, non trovando gli eroi che egli immaginava, sdegnavasi fieramente e rompeva in parole acerbe contro la fiacchezza e la viltà degli uomini. Il cuore suo era un tesoro di affetti nobilissimi; e però ha patito assai, ed è morto di mal di cuore a trentadue anni. Povero Giovanni, desiderava sempre di morire sul campo di battaglia con la spada in mano combattendo per l'Italia, ed è morto in carcere, nell'amaro carcere dei preti. Io gli scrissi una lettera per confortarlo, ed egli mi rispose queste mestissime parole: « Io sento che non rivedrò più la mia fa-
« miglia e la mia Mantova, non rivedrò più Napoli, che
« pure tanto amo. La vita mi manca, ed io desidero di
« lasciarla. Raccomando l'Italia agli italiani. Oh l'amo
« tanto questa sacra Italia, che io la raccomando a tutti,
« e specialmente ai giovani ».

O Errico e Giovanni Cairoli, voi moriste da eroi sul campo di Mentana, e il mio Giovanni che desiderava di morire come voi, sofferì un' agonia di due anni. I preti di Roma hanno ucciso quest'altro giovane, ed hanno operato con la loro logica: l'eredità di Cesare Borgia non si può mantenere che con le arti del Borgia. Hanno ucciso il mio Giovanni, il mio figliuolo d'amore; ma essi non uccideranno tutti i giovani d'Italia e il pensiero che in questi vive e che trionferà certamente.

Scrivo queste parole col cuore straziato, e le scrivo per dire agl'Italiani che, quando spazzeranno Roma dal letame dei preti e degli stranieri, pongano una pietra su la quale scrivano il nome di Giovanni Marangoni.

LA CULLA DEL PRINCIPE DI NAPOLI

20 Novembre 1869.

La città nostra offeriva in dono al nato Principe di Napoli una Culla che è un lavoro d'arte molto pregevole; e come di lavoro d'arte io intendo di parlarne ai lontani.

Fu commesso l'incarico di fare questa Culla a Domenico Morelli pittore, Ignazio Perriccia professore d'ornato, Errico Alvino, Alessandro Bobbio e Antonio Francesconi architetti. Questi valentuomini hanno pensato e ragionato a questo modo:

L'arte deve qui rappresentare due cose: la città di Napoli dove nasce il Bambino, e il Bambino che un giorno sarà Re d'Italia. I nostri antichi chiamarono la città *Partenope,* che in greco vuol dire *faccia di Vergine*, e noi oggi diremmo *la bella fanciulla.* Bella la terra su cui ella siede appoggiandosi alle colline, e bello il mare che le bagna i piedi: e però figurarono la bella fanciulla sorgere dalle acque, e con la coda di pesce, e la dissero *Sirena* cioè *attraente*, e le diedero tutte le attrattive femminili, dolce parlare, liquida voce di canto, e tra le mani la cetera. Così poetarono gli antichi artisti; ma noi che siamo venuti dopo tanti secoli, e siamo cristiani, dobbiamo poetare in altro modo con l'arte nostra. Facciamo adunque una Culletta semplice come le altre. Di sotto stia una larga asta con due traverse, su la quale a pie' sieno raccolti i frutti della terra, e da capo i prodotti del mare: dalla parte della terra un fanciullo ritto

dell'Ottaiano vorrebbero essere considerati a parte a parte, perchè ogni conchiglia, ogni alga, ogni frutto, ogni erba, ogni cosa è fatta con amorosa diligenza.

Ma ecco la Culla, che è un gioiello. Luigi Giosa e Vincenzo Paladini, ebanisti, l'hanno fatta lavorando arditamente con la raspa e la sega, dando chiara trasparenza alla tartaruga, e trovando nuovi espedienti per darle difficili piegature. E nel lavorare la madreperla ebbero l'aiuto dello Scarfò e del Bossi.

I cammei sono del Finizio, dello Stelle, del Laudicino: i quattro più belli sono di Giuseppe Giansante.

Le gioie su le corone le ha messe Salvatore Negri, che ha lavorato con fine gusto anche gli scudi.

I ricami in oro sono del Boschetto.

Una cosa mi spiace, e non è italiana, il velo. Doveva essere, come voleva la Commissione, un velo bianco schietto sparso di margherite, senz'altro ricamo: e invece è venuto da Bruxelles un velo pesante di ricami, i quali se piacciono alle signore, spiacciono all'artista perchè nascondono ciò che è veramente bello, l'opera dell'arte.

Una volta quando nascevano i principi di Spagna la Città di Napoli, e talora tutto il Regno doveva pagare una tassa di parecchi milioni di ducati, che si chiamava *spontaneo donativo;* e le cronache del tempo ci narrano quanta fame e quanti dolori costassero quei milioni al povero, e come i crudeli esattori spesso gli toglievano il giaciglio e la caldaia. Oggi nasce fra noi un Principe, e il Re d'Italia manda ai poveri della nostra città un largo sussidio, le città d'Italia danno sussidii ai poveri, aiuti agli asili, doti alle fanciulle, e Napoli fa il vero donativo d'un' opera d'arte. Sacra cosa è l'ingegno, e il più nobile fiore dell'ingegno è l'arte: onde questo è dono conveniente che un libero popolo offra ad un Principe di Savoia. Ed io che posso dare io, che può fare questo vecchio al nipote del Re che mi ha fatto avere

il nome d'Italiano, che ha composta questa sacra Italia sogno della mia giovanezza ed unica idea consolatrice dei miei dolori, che posso dare io al vostro Figliuolo, o buona e gentile Principessa Margherita? Una benedizione. E Voi che già sentite la gioia di madre, non disgradirete che un vecchio benedica il vostro Figliuolo, e desideri che Egli abbia il più bel titolo che mai abbia avuto un Re della terra, sia il Terzo Re Galantuomo.

GIORGIO FAGAN[1]

20 Settembre 1869.

Un giornale degli Stati Uniti di Venezuela, intitolato *Il Federalista,* stampato in Caracas 1 aprile 1869, pubblicava nella sua parte ufficiale questo decreto che vi traduco dallo spagnuolo:

« Jose Ruperto Monagas, presidente degli Stati Uniti di Venezuela.

« Essendo morto stanotte in questa città il signor « Giorgio Fagan incaricato d' affari e console generale « della Gran Bretagna nella Repubblica;

« E considerando che non pure il suo carattere pub- « blico, ma le sue qualità sociali e particolari lo facevano « altamente rispettabile, per modo che le sue relazioni « col governo si distinsero sempre per una invariabile « cordialità dovuta in gran parte alla benevolenza, cir- « cospezione e rettitudine della sua condotta;

« Decreto:

« Art. 1. La morte del signor Fagan è motivo di do- « lore per Venezuela.

« Art. 2. In segno di tristezza sarà inalberata a mez- « z' asta la bandiera nazionale.

« Art. 3. Si faranno al suo cadavere gli onori mili- « tari che corrispondevano per le ordinanze di Spagna « ai capitan generali.

« Art. 4. Il potere esecutivo assisterà ai funerali e « accompagnerà il mortorio.

---

1 Dal giornale *Il Piccolo.*

« Art. 5. Ci verranno ancora tutti gli impiegati di
« sua dipendenza, sperandosi che si degneranno di fare
« lo stesso i cittadini senatori e deputati, i membri del-
« l'alta Corte federale e i funzionari dello Stato Bolivar.

« Art. 6. Partecipandosi al governo di S. M. britan-
« nica la notizia di questa sventura si esprimerà ancora
« il più sentito rammarico, e si manderà copia del pre-
« sente decreto.

« Art. 7. Invia i suoi complimenti al ministro degli
affari esteri.

« Dato in Caràcas il dì 1 aprile 1869. (firmato) I. R. Mo-
« nagas.

« Per il presidente della Repubblica il ministro degli
« affari esteri I. P. Ròjas Paul ».

Questo decreto è seguito da un articolo doloroso: e
nel numero seguente del 2 aprile è un cenno su la vita
del Fagan. In un altro giornale, *La Opinion nazional,*
è una lettera del ministro degli affari esteri alla vedova
Maria Stella Fagan, alla quale egli esprime il suo do-
lore e invia copia del decreto.

L'uomo che fu così onorato dalla repubblica di Ve-
nezuela nacque in Italia, visse lungamente in Napoli, la
sua famiglia è ora in Napoli: e la nuova della sua morte
nota a pochi, farà dolore a molti, perchè molti ebbero
da lui benefizi, favori, cortesie, e molti lo amarono. Dei
giovani forse nessuno lo conobbe; ma dei vecchi libe-
rali napoletani chi è che non si sente obbligato di qual-
che cosa a lui? Io voglio dire ai giovani chi egli fu,
e quanto fece per la patria nostra e per la causa della
libertà.

Giorgio Fagan, figliuolo di un gentiluomo irlandese
console britannico in Messina, nacque in Palermo nel 1815.
Fanciullo perdè suo padre, e fu educato con ogni cura
dalla madre Luisa Trusani, donna romana, sennata, colta,
affettuosa. A diciotto anni nel 1833 fu aggregato al conso-

lato britannico in Napoli; e nel 1837 entrò nella carriera diplomatica come aggiunto all'ambasciata inglese. Intelligente, modesto, operoso, divenne caro a quell'ottimo uomo che fu il ministro sir William Temple, fratello di lord Palmerston, e divenne come l'anima della legazione inglese. Bella persona, carattere onesto, era uno di quei rari uomini che fanno molte e grandi cose e non compariscono, perchè credono di compiere il loro dovere, e non hanno ambizione. Serviva l'Inghilterra, amava Napoli, e sentiva come noi i nostri mali, e vedeva la stoltezza del governo dei Borboni.

I liberali napoletani combattevano quel governo in due modi: lavorando dentro e formandogli contraria la opinione dei popoli, e cercando di acquistare la simpatia e l'aiuto morale degli altri popoli e governi d'Europa. E tra gli altri si rivolsero al governo inglese, perchè più libero fra tutti, generoso e senza secondi fini verso l'Italia. Nè s'ingannarono, perchè dall'Inghilterra ci vennero i maggiori aiuti, e prima e dopo del 1848 non avemmo altri amici disinteressati che gl'inglesi. E Giorgio Fagan si adoperò moltissimo per farci acquistare quell'amicizia. Egli che conosceva il nostro popolo e il nostro governo, ed era sopra i fatti, e ne sapeva tutti i particolari, e udiva l'una parte e l'altra, li riferiva nella loro integrità, raccoglieva le nostre proteste, le esposizioni, le narrazioni, le dichiarazioni, gli scritti insomma che si facevano dai nostri liberali, e che erano pubblicati dalla stampa inglese. Dopo la catastrofe del 48 egli raddoppiò sforzi e diligenza. A quelli che erano ricercati pel carcere e pel patibolo egli proccacciò mezzi di fuga: a quelli che capitarono in carcere porgeva segnatamente aiuti e consigli; e non mancò mai di assistere alla discussione delle cause, e spesso indusse anche il ministro ad intervenirvi, sperando che quei giudici innanzi a diplomatici stranieri avessero qualche pudore.

A quanti inglesi di conto capitavano in Napoli faceva osservare e notare tutto; ed egli accompagnò Sir William Gladstone che scrisse le famose lettere, che furono sentenza d'intemerato giudice sul governo di Borbone pronunziata al cospetto di tutta Europa. E tutte queste cose il Fagan faceva con forme irreprensibili, parendo di non fare; ma il sospettoso governo di Napoli sapeva tutto, e fece molti sforzi e finalmente ottenne l'allontanamento del Fagan, che fu mandato segretario d'ambasciata a Berlino. Ma dopo alcuni mesi, spiegata la sua condotta innanzi al Parlamento, tornò a fianco di Sir Willam Temple, e quando questi era lontano rimase egli incaricato della legazione. Non è a dire se il nostro governo ne sentì dispetto, e se egli fu circondato di spie per ordine di quell' Orazio Mazza che allora reggeva la polizia con furore pazzo, e forse pel rimorso di aver denunziato il suo fratello Geremia è fattolo incarcerare. e poi morire nella povertà e nell' esilio.

Fra i furori del Mazza e di tutti gli agenti di quel governo era un odio fiero contro le barbe. Si voleva gli uomini senza peli, come i castroni, o rasi come i preti. Vedete stoltezza! portare i peli uniti sotto al mento si credeva essere un segno dell'unità d'Italia; tutta la barba poi era cospirazione, congiura, finimondo. Il Fagan, portava la barba: una sera entrò in teatro un poliziotto, lo vide, e furioso gl'impone d'uscir fuori. per fargliela radere. L'oltraggio non gli fu fatto, e il Mazza in capo a pochi giorni dovette uscir dal governo.

Sul finire del 1856 l'Inghilterra e la Francia ruppero le loro relazioni diplomatiche col governo di Napoli; e il Fagan uscì con la legazione. Fu mandato come console incaricato di affari in Buenos Ayres, dove ammalò per una caduta da cavallo, e tornò a Londra dove io lo rividi nel 1858, e con grande compiacenza gli strinsi la mano. Nel 61 andò a Quito nella repubblica dell'Equa-

tore: nel 65 fu traslocato nella repubblica di Venezuela a Caràcas, dove moriva il 31 marzo di febbre gialla, *fiebre amarilla.*

Lasciava una bella e buona famiglia: tre figliuoli maschi de' quali il primo è uffiziale nelle indie, gli altri due sono in Londra: e quattro care fanciulle che sono in Napoli con la madre loro. E quando io rivedo questa buona famiglia, ricordo con amaro dolore Giorgio Fagan. Il quale come uomo privato aveva ottime parti. Amava sua madre con una specie di culto religioso, amava il secondo marito della madre cav. Carlo Artale che amava anche lui, perchè tutti e due erano buoni: adorava sua moglie, e non aveva altra gioia che stare in mezzo ai suoi figliuoli. Ai pranzi diplomatici, alle feste ufficiali andava mal volentieri, era lieto soltanto nella sua famiglia. Amava molto, parlava poco, agli amici non prometteva mai nulla, faceva tutto. Molti debbono a lui la vita, moltissimi la libertà.

Non è dunque a maravigliare se la repubblica di Venezuela gli faceva grandi onori in morte; egli si faceva amare da tutti per la bontà dell'anima, per la generosità de' sentimenti, per una modestia singolare.

Io ho voluto scrivere queste poche parole per dimostrare che i napoletani non hanno dimenticato quanto fece per essi Giorgio Fagan; e spero che il nostro municipio voglia compiere (e senza spesa) un debito comune, dichiarando per iscritto alla famiglia che il cav. Giorgio Fagan fu benemerito della nostra patria.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE

PER

UNA TASSA SUI CONTRATTI DI BORSA

2 Giugno 1874.

Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per una tassa sui contratti di Borsa.

Senatore *Settembrini.* Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore *Settembrini.* Essendo nuovo Senatore, io dovrei tacere, ascoltare, e dare il voto, ma la voce della coscienza vince la mia verecondia e mi sforza a parlare. Io non sono uomo di Governo, ma di studii; e guidato soltanto da un po' di buon senso, parlerò così alla buona senza pretensione di scienza.

Dal 1860 sino ad oggi, tutti quanti siamo e Governo e Provincie e Municipii, abbiàmo la monomania delle spese, non pensiamo ad altro che a spendere, e per conseguenza, non bastando le entrate ordinarie, siamo forzati a fare grossi debiti, e imporre tasse e balzelli di ogni natura. So che alcune spese, anche non necessarie, si sono fatte perchè conveniva farle, e sta bene; ma so ancora che si è oltrepassato ogni misura nello spendere, e che non abbiamo più materia su la quale imporre nuove tasse, abbiamo esaurita la facoltà imponibile della Nazione. I Ministri si stillano il cervello per trovare su di che imporre una nuova tassa; ieri un Senatore negli Ufficii proponeva d' imporre una tassa su le fotografie, su i pianoforti, e siamo giunti sinanche ad approvare una tassa su la *radice di cicoria.* Oh questa è vera-

mente la terra di Vespasiano, che pose una tassa su l'orina, e al figliuolo Tito che gli diceva essere una tassa puzzolente, egli presentò il danaro esatto, e disse: questo non puzza.

Questo fatto dimostra chiaramente che alle tasse bisogna mettere un chiodo, e non pensare d'imporne neppure una di più, perchè la Nazione non può sopportarne, e bruttamente si demoralizza cercando astuzie e malizie per pagare il meno che può, e crede che il suo gran nemico sia il Governo, e intende per Governo i Ministri, i Senatori, i Deputati, e crede che gli sia lecita la frode.

Oh, tu non vuoi pagare le tasse. Vi rispondo in nome della Nazione e dico: Io voglio, perchè debbo, ma se io ho il dovere di pagare, voi non avete il diritto di spendere a vostro piacere quel danaro che noi vi diamo togliendo talvolta il pane ai nostri figliuoli. Spendete bene, spendete il necessario, e vedrete che tutti pagheranno volentieri; e se ci sarà un vero bisogno dello Stato, gl'Italiani daranno non che le tasse, ma mezze le loro sostanze, vi daranno la vita loro. Chi dice che gl'Italiani non vogliono pagare, non dice il vero: chi dice che fanno frodi risponda a me: perchè fanno queste frodi? perchè sono cattivi essi, o sono sforzati da chi male li governa?

Oggi, se sorge un bisogno, e s'ha a fare una spesa, subito si va col pensiero lì, e si dice; su che metteremo una nuova tassa? Nessuno mai dice: Su che possiamo e dobbiamo risparmiare? Noi dobbiamo fare come il buon padre di famiglia, perchè lo Stato si amministra con le stesse leggi con le quali si amministra la famiglia; se l'entrata non basta, si diminuisce le spese, si fa economia; e molte volte voi avete potuto vedere che un'economia fatta bene, ha fatto risorgere e rifiorire una famiglia; ed io affermo che una saggia economia solleva ed arrichisce uno Stato.

Dal 1867 le due Camere legislative hanno votato due-

cento milioni di tasse, e duecento cinquanta milioni di spese. Donde si caveranno questi cinquanta milioni? Da altre tasse? Non mai, sono troppe quelle che abbiamo, e voi stessi non sapete dove imporne altre. Dunque o non fare le spese, o fare le necessarie usando stretta e sennata economia.

Un Ministero fra i tanti che abbiamo avuti scrisse su la sua bandiera queste parole: *Economia sino all' osso*. Ma che? furono parole: economie non se ne fecero mai, non si vide mai l' osso, anzi si vede sempre una polpa bruttamente morbosa.

Onorevoli Senatori, ma con questo sistema di spese crescenti e di tasse crescenti, e non mai un' economia; con questo sistema che produce tanta scontentezza e tanta immoralità, dove anderemo noi? Noi stessi ci scaviamo sotto i piedi un abisso, noi stessi scalziamo lo Stato, scalziamo la Monarchia, sfasciamo l' Italia, noi stessi affrettiamo la grande e terribile questione sociale che non è tanto lontana da noi quanto gli ottimisti credono. Non è a dire che questa nostra l' è questione economica non politica: la politica è unita strettamente all' economia, e il Romagnosi diceva che governare non è altro che amministrare.

Ma perchè da quattordici anni non si sono fatte quelle economie che tutti sanno essere necessarie al governo di una famiglia e di uno Stato? Lasciatemi parlare francamente. Perchè tutti quanti e Ministri, e Senatori, e Deputati, ed impiegati, e aggiungo ancora la stampa e gli altri cittadini, tutti siamo interessati nelle spese che si fanno, tutti le vogliamo, tutti abbiamo parte alla grande cuccagna, e ognuno teme le economie che gli possono toccare la borsa. È inutile che accusiamo quegli uomini che stanno su quei seggi (i Ministri), che non sono letti di rose; la colpa è di tutti, il male viene da tutti, e il rimedio dev'essere apprestato da tutti: e sarà bello se il Senato, com-

posto di uomini canuti e venerandi per fatti e per senno, si faccia iniziatore di questa opera grande e necessaria.

Onorevoli Senatori, io non vi proporrò di invitare il Ministero a fare economie, perchè questa sarebbe una proposta vana, e il Ministero non potrebbe farle da se. Noi dobbiamo volerle, noi Senato e Camera con solenne e concorde deliberazione dobbiamo imporre al Ministero questo principio, *che si facciano economie;* e il Ministero dovrà poi proporre alle Camere quali economie sono possibili e ragionevoli nei diversi rami dell' Amministrazione.

E dobbiamo ancora indicare la natura di queste economie.

Spese inconsulte se ne sono fatte senza dubbio; ed io che rispetto il Senato e me stesso, non voglio annoverarle, mi basta solamente accennarne una, i ventiquattro milioni spesi pel palazzo delle Finanze in Roma dove ci ha tanti edifizii.

Ministro d'Agricoltura Industria e Commencio. Molto meno: sei milioni.

Senatore *Settembrini.* La proposta era per sei milioni, ma si sono trovati ostacoli impreveduti. E anche sei sono troppi. Alle finanze poteva bastare il convento della Minerva qualche altro ediffizio: ma pare che le finanze italiane non vadano d' accordo con Minerva. Lascio dunque queste spese, che comunque inconsulte pure si fanno una volta sola: e dico che noi dobbiamo badare a quella spesa grande, continua ed immutabile che si fa per tutta l' Amministrazione interna: e dico che l' Amministrazione bisogna riformare e correggere nel suo organismo, renderla più semplice e spedita; se no, nessuna economia è possibile, nessuna economia è efficace.

Alcune volte nelle Camere si è cercato di correggere qualche parte dell' Amministrazione, ma non si è riuscito.

perchè ci erano troppi interessati a mantenere l'organismo presente.

Volete voi che io accenni così in generale quali parti dell'Amministrazione si potrebbe correggere? So che metto le mani in un vespaio, ma sento il coraggio di mettervele e di tenervele. Dichiaro solennemente che non intendo offendere nessuno; ma se il vero dispiacesse a qualcuno, io, quando si tratta del bene e della salute della mia patria, non temo di offendere chicchessia.

Comincerò dal Ministero d'Istruzione Pubblica.

Abbiamo 24 Università, e basterebbero tre per l'Italia continentale, una per la Sicilia, una per la Sardegna. Come se fossero state poche quelle che avevamo, s'aggiunsero gl'Istituti di Milano, di Firenze, e l'Università di Roma, per la quale si spendono tanti denari, e alcuni professori fanno lezione alle signore.

Presidente. Onorevole Senatore Settembrini, ella espone un intero sistema finaziario e non parla della tassa ora in discussione, perciò la prego ad attenersi all'argomento.

Senatore *Settembrini.* Ci sono tante Accademie, le quali non fanno, non fecero e non faranno alcun utile alla scienza, non è un danaro sprecato? Bisognerebbe vedere se il Consiglio Superiore è veramente necessario, anzi se è necessario lo stesso Ministro dell' Istruzione Pubblica, che potrebbe essere anche un Direttore e dipendere dal Ministro dell'Interno. Ed andando più addentro, bisognerebbe considerare se lo Stato ha dovere di mantenere i Convitti, pagati coi denari di tutti, ed utili soltanto a pochi privilegiati.

Giustizia. Ci sono quattro Cassazioni, e non ce ne deve essere che una. Forse il Ministro nel suo portafogli ha nuove nomine di Consiglieri di Cassazione. I Tribunali di Circondario hanno più giudici che cause, sono inutili alla giustizia, e di grave peso alle Finanze. Le spese

giudiziarie sono enormi, sono una rovina per l'Erario, e bisogna assolutamente moderarle.

Interno. Abbiamo settanta Prefetti, e un trecento sotto-Prefetti. Questo numero è troppo. La Toscana ha otto Prefetture, e la Basilicata, estesa quanto la Toscana, ne ha una. Non paragono la Toscana alla Basilicata, ma dico che di Prefetture potrebbe averne tre, e le sarebbero d'avanzo.

Finanze. In tutta l'Amministrazione dello Stato abbiamo, come si dice, ottantacinquemila impiegati: egli è certo che il maggior numero degli impiegati appartengono alle Finanze. In Inghilterra tutte le Amministrazioni di quel vasto impero hanno pochissimi impiegati, che lavorano bene e sono retribuiti bene: noi ne abbiamo molti che lavorano poco, sono sempre scontenti, e per lo più screditano e scalzano il Governo. Non si dovrebbe provvedere che tanta gente fosse rivolta alle industrie, commercio, alle professioni, e non fosse come è la scabbia dello Stato? Converrebbe ancora pensare se pagare agl'impiegati lo stipendio intero senza ritenute, quindi senza diritto di pensioni alle vedove; e quindi scemerebbe il numero degli impiegati addetti al ramo delle pensioni. Ed a proposito delle pensioni si deve ad ogni modo impedire un abuso, che si pagano due stipendii per un solo ufficio; uno stipendio all'impiegato ritirato quantunque idoneo ancora al suo ufficio, ed un altro all'impiegato nuovo entrato per favore del Ministro. Si dovrebbe ancora considerare come i beni delle mani morte siano messi nelle mani vive, e non dati alle Banche. Se un edifizio demaniale che vi rende poche centinaia di lire voi lo regalate ad un Comune con l'obbligo di venderlo ai privati, voi fate un bene al Comune, e darete un guadagno allo Stato, perchè il privato lo rifà, lo riforma a sue spese, e quindi paga una fondiaria di migliaia di lire. E così si avrebbero rendite maggiori, e numero minore d'impiegati.

Guerra e Marina. La quistione grande è quella dell'esercito, per cui si fanno le grandi spese. L'esercito è il filo di ferro che ha cucita l'Italia e la mantiene unita: ed io quando vedo un soldato me lo abbraccerei come figliuolo. Nè io vorrei ascoltare i consigli che ci danno alcuni stranieri di avere pochi soldati, perchè l'Italia non deve nè conquistare, nè assalire, ma soltanto difendersi e con le alleanze. Io voglio che l'Italia abbia il maggior numero possibile di buoni soldati e di navi per essere rispettata anche dai suoi amici. Ma questo *possibile* bisogna determinar bene: e tra i molti soldati non buoni, e i pochi buoni, ognuno vorrà i pochi e buoni. E poi, onorevoli Senatori, l'esercito e la marina sono come le braccia, le quali non hanno forza se non sono congiunte al busto forte e gagliardo, e il busto è l'Amministrazione interna. Se noi formiamo il nostro esercito e la nostra marina togliendo alle famiglie il pane, e gettandovi lo scontento, ancorchè lo formeremo di cinquecento mila uomini, per chi si batteranno essi, per quale idea? per le tasse che hanno ammiserite le loro famiglie? No, i soldati delle tasse non si batteranno, e saranno vinti. Amministriamo bene, ed avremo soldati buoni e di numero ragionevole.

Io non voglio parlare degli altri rami dell'Amministrazione per non essere troppo lungo e per non parlare di quelle cose che io non intendo o intendo poco, e delle quali tanti egregi uomini speciali possono ragionare acconciamente. Io parlo di un principio che oggi dobbiamo stabilire a regola di governo, e che poi sarà svolto ed applicato meglio da altri: e questo principio è, *bastino le tasse, pensiamo efficacemente e provvediamo alle economie.*

E per giungere a stabilire questo principio io propongo che il Senato sospenda la discussione delle rimanenti leggi su le tasse; la quale sarà ripigliata dopo che sarà convenuto e stabilito per legge questo principio.

Nè sarei contento se i Ministri mi dessero la loro parola, perchè in politica ci vuole fatti, non parole, e perchè essi uomini onorevolissimi potrebbero scendere di quel seggio, ed essere seguiti da altri che non si crederebbero obbligati.

Onorevoli Ministri, questa proposta vi libera dalla malattia cerebrale che vi tormenta per cercare nuova materia alle tasse, e vi mette sopra una via piana; su la quale troverete anche ostacoli, ma bisogna aver coraggio e tagliare corto la cancrena che ci minaccia. Il Ministero che sarà benedetto dagl' Italiani futuri sarà un Ministero chirurgico.

E voi, venerandi Senatori, voi che siete uomini che io da tanti anni onoro ed amo, sebbene non vi conosca ancora, voi che avete spesa la vita per la patria nostra: e tra voi alcuni hanno sofferto l' esilio, il carcere, la fame, ed ora siamo tutti il Senato d'Italia, provvediamo alla salute della nostra patria, pensiamo all' avvenire.

Io so che queste riforme sono difficilmente messe in atto in uno Stato costituzionale, ma noi dobbiamo farle, perchè sono necessarie; e se sono necessarie, o con le buone, o con le triste si faranno; e se non le faremo noi, le farà certamente o un Dittatore o il petrolio.

Presidente. Sarebbe bene che ella formolasse la sua proposta, facendola tenere alla Presidenza.

Senatore *Settembrini.* L' ho già formulata.

(Il Senatore Settembrini manda la sua proposta al banco della Presidenza).

Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Domando la parola.

Presidente. Scusi l' onor. Settembrini, propone al Senato di sospendere per ora la discussione sulle leggi sulle tasse presentate dal Ministero e deliberare che il Ministro debba nella Sessione presentare un progetto per applicare economie in tutti i rami dell' amministrazione dello Stato.

Domando se è appoggiata questa proposta.

Chi l' appoggia, si alzi.

(Non è appoggiata).

Non essendo appoggiata, non ci è discussione.

Ministro di Agricoltura Industria e Commercio. Sebbene il voto or ora constatato, possa equivalere ad un giudizio del Senato, debbo tuttavia respingere molte o tutte le proposizioni dell'onorevole preopinante.

Presidente. Prego l' onorevole signor Ministro a riflettere che non è più possibile la discussione sulla proposta Settembrini.

Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. A norma dell' art. 66 dello Statuto, credo che il Ministro abbia diritto alla parola ogniqualvolta la chiede.

Ad ogni modo, se il Senato non consente che il Ministro parli, farò soltanto una dichiarazione.....

Presidente. Prego l' onorevole Ministro a ritenere che non avendo il Senato appoggiata la proposta dell'onorevole Settembrini, cade quindi di conseguenza ogni discussione sulla medesima.

Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Ma domando la parola semplicemente per fare una dichiarazione.

Presidente. Si calmi , onorevole Ministro ; il Senato non ha appoggiata la proposta e quindi secondo i suoi precedenti non vi è discussione possibile.

Con essi si è fatto molto certamente; ma ora siamo andati innanzi, e dopo la libertà politica cerchiamo la libertà religiosa che è il fondamento di tutte le libertà, Italia nuova e cattolicismo vecchio non possono stare insieme; noi abbiamo fatto il Papato, noi dobbiamo trasformarlo: e se l'Italia non si *spapa* e non si *trasforma in religione*, ella non ha ragione di essere.

Ma io dico queste cose a lei, che le sa meglio di me. Però non aggiungo altro, e torno a ringraziarla. Io già mi credo suo amico per le comuni aspirazioni all'avvenire. Mi creda tale anche lei, e gradisca un affettuoso e reverente saluto.

SECONDA LETTERA AL DEP. MAZZOLENI

1. Luglio 1874.

Egregio amico,

Ho letto il suo articolo *pochi ma buoni*, e la ringrazio. Le dico francamente che io non vorrei il suffraggio universale, perchè l'universale è dei preti e dei tristi, e gli uomini liberi e savi sono pochi. La nobilissima anima del Cairoli crede gli altri simili a sè, e propugna ciò che è di diritto, ma non è opportuno. Carlo III di Borbone diceva una grande verità, che i popoli sono come i bambini che piangono e strepitano quando la mamma gli lava la faccia, e poi fatti belli le sorridono. Io credo che a beneficare i popoli non bisogna carezzarli, ma far loro il bene per forza, e farli anche piangere, questa è massima di educazione e di governo. Gli uomini, la libertà che costa fatica, non la vogliono, e bisogna imporla con la forza da chi ha coscienza forte di fare il bene: sarà straziato vivo, lodato morto.

Per me credo che l'Italia ha un grande ufficio a compiere nel mondo , la *distruzione del Papato, e la riforma del Cristianesimo.* Per compiere questo uffizio ella ha bisogno di essere una, e per essere una ha bisogno di essere monarchica. La monarchia tutta d'un pezzo, forte, con un principe rispettato, la monarchia stabilita in Roma distruggerà necessariamente, inevitabilmente il papato, un poco più presto o più tardi, non importa. Dividete l'Italia in dieci repubbliche democratiche, otto saranno clericali, e il Papa dominerà anche le altre due:

L' Italia dunque cammina per una via tutta sua, prepara una nuova idea, una nuova religione; guidatrice del pensiero ella sarà maestra non pure delle nazioni latine, ma delle germaniche, e muterà la coscienza del mondo, riformando il Cristianesimo, spogliandolo delle superstizioni cattoliche e delle superstizioni protestanti; mostrando al mondo che il gran libro non è la Bibbia, ma la ragione. Questo faranno gl'Italiani, e lo stanno facendo anche senza avvedersene perchè questo è necessario che avvenga. Gli uomini nostri hanno coscienza incerta, coscienza vecchia, non sanno bene quel che fanno, e vanno lenti, ma sono sospinti ed incalzati da una potente idea che si fa obbedire: e il buon re Vittorio, quantunqne credente, distrugge il papato, e non se ne avvede.

Io vedo che in Europa si prepara una grande rivoluzione sociale, che non sarà impedita dai grandissimi eserciti stanziali, che si distruggeranno fra loro: vedo che il repubblicano ed il paolotto favoriscono le scuole popolari, e quindi sollevano il popolo, e senza volerlo mirano allo stesso scopo, sono strumenti della rivoluzione futura. Ma ogni rivoluzione ha bisogno di una coscienza: gl'Italiani faranno la rivoluzione della coscienza, la rivoluzione interiore, gli altri faranno la rivoluzione politica ed economica; ed uniti gli sforzi degli uni e degli altri, l' Europa, anzi il mondo, cambierà faccia. Pigliamoci noi la parte nostra ora, e lavoriamo contro il gran nemico della ragione.

Ma dove sono andato? La lettura del suo articolo mi ha messo il cervello sossopra.

La ringrazio della lode che dà alle mie parole dette in Senato, che a moltissimi parvero sconvenienti. Io promisi al Minghetti pubblicamente che nella sessione ventura tornerò su questo punto delle economie, che tutti dicono essere necessarie, e quando si è sul farle , nessuno vuole farle, perchè nessuno vuol fare un sacrifizio

di minima cosa. Noi possiamo salvare lo Stato, se vogliamo davvero, ed io credo che noi vorremo, che dovremo voler per forza, per vergogna. È il mio *delenda Cartago:* ci tornerò tante volte, finchè ci persuaderemo. Vorrei aver molti con me; ma anche solo non mi arretro: verranno. Infine io dico ciò che tutti sentono e credono necessario. E vuole saperla un' altra cosa? Io vorrei dare a tre la piena balìa, e la dittatura per un anno, per il fine di riformare tutta l' amministrazione dello Stato. Bisognerà poi fuggirsene in America, diceva il Minghetti: sì, anche morire, ma fare una grande opera: questo è magnanimo. Ma senza venire alla dittatura, se volessimo davvero, potremmo.... che potremmo? Io sono vecchio cospiratore e sento nell' aria certo odore che non mi piace; non se ne può più, e il popolo stima buon governo quello che soddisfa ai suoi bisogni materiali, e oggi ha fame. Oh, se non ci si pensa davvero, non so dove andremo a sostare.

Le ho scritto una lettera vesuviana. Mi conceda che mi sfoghi con lei, e le dica le cose così come vengono: Questo almeno le dirà quando io l' ami.

Vale, ed aspettiamo tempi migliori, ma non dal cielo veh, ma dagli sforzi nostri.

FINE